L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIX. — VOL. I. — FASC. 1

GENNAIO-FEBBRAIO 1916

SOMMARIO

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**

Per l' estero . . . . » **16.—**

Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.—**

Indirizzare la corrispondenza (lettere, manoscritti, stampe, libri etc.) alla Direzione e Amministrazione dell' **Ateneo Veneto,** *Campo S. Fantin - Venezia.*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

EDOARDO LIGORIO - ARNALDO SEGARIZZI - EUGENIO VITELLI

A SPESE DELL' ATENEO VENETO
VENEZIA 1916

LA REPUBLICA DI VENEZIA

DALLE TRASMIGRAZIONI NELLE LAGUNE

FINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI (1453)

(RIASSUNTO STORICO)

Dal buon riassunto di Agostino Sagredo nella Venezia e le sue lagune *al noto succoso sommario di Rinaldo Fulin, scritto per la* Guida artistica e storica di Venezia, *dal volumetto popolare dell' abate Leonardo Perosa fino ai due recenti volumi di Eugenio Musatti, varie ormai sono le compilazioni nostrane ch' ebbero l' intendimento di dare un quadro generale e compiuto della storia civile di Venezia, diverse tra loro per proporzioni, per metodo, per meriti. Il presente lavoro, dovuto a Giulio Bistort, noto favorevolmente agli studiosi della storia veneziana per un buon volume intorno al magistrato alle pompe, si distingue ancor esso dai precedenti sommarî, e, riempendo una lacuna, risponde in certa guisa a quel programma di volgarizzamento della storia veneta che ogni anno è svolto dalla cattedra dell'* Ateneo, *seguitando una tradizione che fu degnamente fissata dalla parola arguta e dalla critica profonda del Fulin. Non a caso dunque il manoscritto del Bistort vede la luce nella rivista dell'* Ateneo, *ed è bene che sia ancora un veneziano a tentare la prova, sfuggendo agli stranieri, sempre di troppo lodati, siano tedeschi, francesi, inglesi, a seconda della moda, la conoscenza sicura di alcuni particolari, l' associazione utile di certi fatti che lo scrittore paesano direi quasi presentisce prima che non giunga*

D. W

a ritrovare. Giulio Bistort, per ogni periodo storico, per ogni singolo grande avvenimento, attinge allo studio più recente, oppure, scegliendo, al migliore, e lo ricorda in nota; ma non trascura alcune volte di riferire la viva parola del cronista contemporaneo, aggiungendo una tal quale varietà, un riflesso dell' antico alla sua narrazione. La sua esperienza nel commercio gli giova per intender bene la politica coloniale della Serenissima, ed egli si sofferma volentieri, ed è bene, sulle relazioni commerciali, sia marittime che terrestri, degli antichi veneziani, spiegazione evidente di molte azioni politiche. Una forma assai chiara, un' armonica distribuzione delle parti sono le doti esteriori di questo compendio; e chi vorrà leggerlo fino in fondo sentirà, com' io sento, il desiderio vivo che l' autore, superando altre e forse maggiori difficoltà, abbia di poi a condurlo, attraverso i tempi moderni, sino alla caduta della gloriosa republica.

Padova, 7 gennaio 1916.

VITTORIO LAZZARINI.

PARTE PRIMA

Dalle origini fino al doge Pietro Orseolo II

1. — I veneti primi

La vasta regione adriatica, ch' è compresa tra le foci dell' Isonzo e del Po, ed in terra è circoscritta dal percorso dell' Isonzo, dalle Alpi, dal Garda, dal Mincio e dal Po, in remoti tempi si chiamò *la Venezia*, perchè abitata da un popolo detto *veneto*, d' origine incerta, forse asiatica. I delta dei numerosi fiumi correnti in questa regione ebbero a formare, specialmente nella parte superiore, paludi, lagune, isole, e quest' ultime erano pure abitate o almeno coltivate. Per distinguere la regione continentale dall' insulare, corse in seguito l' uso di chiamarle rispettivamente *Venezia superiore o terrestre* e *Venezia inferiore o marittima* ed insieme *le Venezie*.

Le acque abbondanti, il clima temperato facevano bella e ferace la regione terrestre. Non senza risorse era la regione marittima, perchè lunghi tratti di lido proteggevano le isole dall' impeto del mare e formavano eccellenti rifugi; e poichè quei lidi erano interrotti da porti, n' era facile il flusso e riflusso delle acque marine, con sommo beneficio alla purezza dell' aria e dell' acqua.

Un' interessante notizia delle Venezie in epoca remota è data dallo storico patavino Tito Livio (1). Egli racconta che circa 300 anni avanti Cristo, dunque prima che i romani dominassero questa regione, una flottiglia di navi spartane, comandata da Cleonimo, s' avanzò nell' Adriatico in cerca di preda, saccheggiò le coste di Puglia, di Dalmazia e d' Istria, poi arrivò intorno alle lagune della Venezia (2).

(1) *Historiae*, libro 10, cap. II.
(2) *ad litora venetorum pervenit.*

Quì Cleonimo sostò con le navi e mandò esploratori, dai quali seppe che, inoltrandosi per gli stagni, s' arrivava a terre abitate e coltivate, dietro alle quali apparivano colline in gruppo. I lacedemoni allora avanzarono su piccole barche verso quelle terre, che, per opinione d' un autorevole scrittore, erano il territorio di Piove di Sacco, mentre i colli erano gli Euganei (1). Arrivati e sbarcati ad una delle foci del Brenta, uccisero, predarono, incendiarono e ritornarono col bottino verso le navi ormeggiate al largo. I padovani, saputo il fatto, li rintracciarono e ne fecero strage, talchè pochi poterono salvarsi. I trofei della vittoria si appesero nel tempio di Giunone. La città di Padova celebrava annualmente l' avvenimento, ch' era tragico, ma anche lieto, con festività e gare di barche sul fiume, che le passa nel mezzo.

All' epoca dell' impero romano, la Venezia terrestre pervenne a straordinaria importanza politica ed economica. Politica, perchè il popolo veneto, prode ed operoso, fu ammesso alla cittadinanza romana e fu romananamente organizzato. Economica, perchè vi si costruirono strade imponenti, le quali, completandosi con le naturali vie marittime, fecero affluire i commerci. Molte e cospicue erano allora le città della Venezia e basti citare Padova, Verona, Altino, Aquileia, ch' erano le maggiori, e poi Vicenza, Este, Monselice, Concordia, Abano, Treviso, Oderzo, Ceneda, Asolo, Feltre, Belluno, Cividale, Sacile.

Quanto alle isole della Venezia marittima, erano bensì note quali porti delle maggiori città, Padova, Altino, Aquileia, non avevano però alcun' importanza politica al tempo della dominazione romana (2).

Ma un nobile destino le attendeva.

(1) JACOPO FILIASI, *Memorie storiche de' veneti primi e secondi*, Padova, 1811-14, v. II, pp. 180 e seg. v. IV, pp. 118 e seg.

(2) « Nell' età romana l' importanza di quel lido marino è relativa« mente poca.... Tutta la vita politica, artistica e commerciale si svolge « in Aquileia, in Altino ed in Padova » (CARLO CIPOLLA, *Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella laguna* in *Archivio Veneto*, tomo XXVII, parte I, p. 343).

2. — I veneti secondi

L'impero romano, troppo vasto e troppo corrotto, declinava rapidamente ed i lontani popoli d'Europa e d'Asia muovevano verso Roma, per predare e vendicare. I feroci invasori valicavano le Alpi, si precipitavano sulle pianure italiane e si dirigevano alla meta, seminando ovunque dolore e miseria. Il loro feroce impeto si riversava sempre primo sulla Venezia, la nobile regione che avea dato così illustri nomi al mondo latino, quella che Cicerone avea detta « il « fiore d'Italia, l'ornamento della romana republica ». I veneti provarono a resistere, ma, vistisi impotenti di fronte alla furia selvaggia ed al numero esorbitante, cercarono rifugio nelle isole della Venezia marittima ed alcuni vi si stabilirono, mentre altri, passato il più grave pericolo, ritornarono alle patrie terre. Ma, quando nel 452 s'udì l'avvicinarsi degli unni o tartari, condotti da Attila, fu tale il terrore delle popolazioni venete, ch' esse si riversarono in massa nelle isole delle placidi lagune, la cui aria era allora ovunque saluberrima. All'esodo parteciparono i vescovi delle città e la religione cristiana, ch' era allora nella sua freschezza, fu conforto prezioso per i profughi. Il passaggio d'Attila fu dunque occasione di grande incremento per le isole della Venezia marittima, e da quest' epoca (452) s'inizia modestamente, ma risolutamente la nuova vita nelle isole, per opera dei *veneti secondi* (1).

3. — Le isole

Non era stato folle il terrore dei fuggenti, chè il passaggio del *flagello di Dio* fu la distruzione completa di Aquileia, Altino, Concordia, Oderzo, la devastazione di Pa-

(1) Una tradizione fa risalire al 25 marzo dell'anno 421 il popolamento delle isole e la fondazione della città di Venezia nel luogo di S. Giacomo di Rialto. La tradizione, accolta dagli storici del passato e dallo Stato veneziano, divenne ufficiale, ma fu respinta dalla critica moderna.

dova, Este, Vicenza, Verona. Non fu però questa l' ultima sventura per la povera Italia, chè ancora per lungo tempo fu essa calpestata da razze d' ogni provenienza e l' impero d' Occidente fu abbattuto. In questi avvenimenti, le isole venete ospitarono sempre maggiore popolazione.

Coi materiali ricavati dalle città devastate, l' attività e l' ingegno dei profughi fecero sorgere dalle foci dell' Isonzo a quelle dell' Adige una lunga serie di città insulari, Grado, di fronte alla celebre Aquileia, poi Bibione, Caorle, Eraclea, Equilio, Torcello, Murano, Rialto, Malamocco, Poveglia, Chioggia, Capodargine o Cavarzere, e fra le dodici maggiori stettero altre minori, come Mazzorbo, Pellestrina, Sottomarina. Quei luoghi, in seguito di tempo, divennero tutti più o meno fiorenti, ma il più brillante avvenire fu per il gruppo d' isole che si comprendevano sotto il nome di RIALTO, perchè fu questa la sede della futura città di Venezia. Le dodici sorelle, però, com' ebbero comune l' origine, così ebbero comune la sorte, rimasero indivise per tredici secoli, furono il nucleo dello Stato veneto, il corredo della città capitale fino alla caduta della Republica.

4. — La vita nelle isole

La vita iniziatasi nelle isole non fu però tanto misera e stentata, come fu spesso asserito. E quì, in mancanza di prove storiche, deve soccorrere il raziocinio.

Non devesi dimenticare che i rifugiati erano una forte razza, proveniente da una nobile regione, pervenuta al più alto grado di civiltà romana. La trasmigrazione dal continente alle isole avvenne per isfuggire ad un *comune* pericolo ed è quindi evidente che devono avervi partecipato confusamente *tutte* le classi sociali, le più ricche e le più povere. Non solo non si può ammettere che siano fuggiti solo i più meschini, ma si deve riflettere che in simil caso, a ragion di logica, devono essere più pronti ad allontanarsi dal luogo del pericolo i più ricchi, quelli che hanno maggior somma di beni da porre in salvo e sono meno temprati

ai disagi (1). La popolazione fuggente dev' essere stata un miscuglio di tutte le classi, affratellate dall' ansia comune e dai comuni bisogni, e quindi maggiorenti, artigiani, agricoltori, i quali tutti, o col consiglio o con l' opera, avranno portato un contributo personale d' attività nella nuova patria.

Quanto ai luoghi di rifugio, devesi respingere l' asserzione che i profughi si siano ricoverati nelle *paludi.* Chi conosce le nostre lagune sa che una palude può essere provvisorio, poco più di momentaneo rifugio di naufraghi, non stabile ricetto o ricovero. Le isole, che ai tempi di Roma erano abitate almeno ad intermittenza, avranno potuto più o meno agevolmente accogliere i nuovi venuti; le altre saranno state più o meno lestamente disposte ai bisogni della popolazione affluente (2). Ed ora pensiamo alle risorse di cui avran potuto disporre gl' immigranti. L' esodo d' una popolazione, che conosce l' approssimarsi d' un barbaro invasore, non è la fuga disordinata di chi scampa alla rotta d' un fiume o all' imminenza d' una valanga. Questa è fuga precipitosa, che pensa solo alla vita e non dà tempo di salvare le cose; quella può essere una ritirata, bensì angosciosa, ma cui non manchi il tempo di provvedere al trasporto delle più utili o preziose cose. Ed è appunto verosimile che i venuti dalla terraferma abbiano portato seco tale massa di suppellettili e di provviste, da attenuare di molto i disagi dei primi tempi.

Ma loro restava indubbiamente ancora una grande risorsa, il contatto coi luoghi donde provenivano. Non sarebbe ammissibile supporre ch' essi avessero completamente troncato ogni comunicazione, o relazione, o rapporto, con la terraferma. Il trasporto di tanta gente essendo necessaria-

(1) « Se il pericolo era comune a tutti, innegabile egli è che tutti « insieme dovettero sottrarsene col rifuggirsi nelle lagune... Tutto uni- « vasi a far sì che egualmente nobili e plebei dovessero discendere nella « Venezia marittima ». (FILIASI, *op. cit.,* v. V, p. 43).

(2) « Mai queste maremme furono abbandonate o diserte, per cui « i veneti primi, ricovrandosi e concentrandosi in esse, trovassero sole « paludi e dune, prive d' ogni prodotto e comodo ». (FILIASI, *op. cit.,* v. II, p. 366).

mente avvenuto con barche appartenenti ai luoghi del litorale, queste saranno rimaste a profitto dei nuovi isolani per le comunicazioni dall' una all' altra isola e delle isole con la terraferma. Per quanto grave, il pericolo avrà avuto qualche sosta, ed i veneti ne avranno approfittato per salpare ai paesi abbandonati e trarne tutto ciò che poteva esser sfuggito alla furia degl'invasori, o giaceva nascosto. Dalla terraferma, ad esempio, com' è ben noto, provennero tutti i materiali da costruzione, ed è logico che dalla terraferma sia provenuto il sovrano degli alimenti, il frumento, che le isole non potevano dare.

Non sono azzardate queste ipotesi, per concludere che le genti venute a popolare le isole venete erano un popolo adulto, esperto e non privo di risorse.

Quale fu dunque l' indirizzo dell' attività dei veneti secondi?

Le loro aspirazioni non potevano più guidarli alla terrra, come fonte di vita e sede di libertà, ma semplicemente come punto d'appoggio transitorio ed ausiliare. Il mare, invece, cui non poteano accedere i barbari; il mare, con le sue latenti ricchezze, prometteva tutto ciò che la terra più non dava, la pace, la libertà, il lavoro. I veneti divennero dunque senza esitazione un popolo marittimo, e fu gloria per loro e per l' Italia.

La loro prima industria fu la produzione del sale, che ottennero agevolmente rinchiudendo vasti specchi d' acqua ed approfittando del flusso e riflusso. L' industria facile e lucrosa fu nelle lor mani un'arma potente, con cui tennero in rispetto i vicini, bisognosi dell' umile, ma indispensabile prodotto.

Si diedero anche alla pesca ed ebbero il duplice vantaggio di ricavarne un alimento sano, copioso, prelibato, oltre che un largo compenso materiale.

In pari tempo, i loro sforzi si rivolsero alla costruzione di barche d'ogni specie, alcune per la navigazione sui fiumi, altre all' uso della pesca nelle lagune, ed altre per la pesca in alto mare. Molta della loro attività fu anche assorbita nella marginatura delle isole, nel rassodamento dei terreni

e finalmente nella coltivazione di ortaglie, che fornirono altri prodotti scelti e variati.

Lo sviluppo delle risorse, l'aumento dell'agiatezza si rispecchiarono nelle lor case, che mano a mano aumentarono di numero e migliorarono in solidità. E nei maggiori centri dell'abitato sorsero le chiese modeste, ove le pure idealità compensarono le terrene traversie.

Tale fu il virtuoso, l'ammirevole inizio della vita dei veneti secondi.

5. — Gli avvenimenti nella penisola - La lettera di Cassiodoro L'aiuto a Narsete

Nella penisola intanto gli avvenimenti non sostavano. Alle invasioni sterminatrici seguivano le guerre orrende, a queste le carestie e le pestilenze. I flagelli arrivavano fino al margine delle lagune, ove, quasi non visto e dimenticato, vivea il nuovo popolo. Esso però non era al di fuori d'ogni pericolo, ma, o col suo sale, o con le sue barche, o con tributi d'opera o denaro, seppe destreggiare fra vinti e vincitori, potè mantenere il proprio equilibrio fra l'infuriare di contrarie bufere. Fu tutto merito suo: si può anzi dire che l'opportunismo di quel popolo novello fu precorritore dell'abilità diplomatica dei nepoti (1).

Ma riassumiamo le vicende italiane. Abbattuto nel 476 l'impero romano occidentale dagli eruli, al comando di Odoacre, questi, sull'esempio degli ultimi imperatori, fissò la sua sede in Ravenna. Il tranquillo possesso fu breve, perchè turbato dagli ostrogoti, che, condotti dal re Teodorico, calarono in Italia nel 489. L'immensa turba vinse Odoacre e nel 493 completò la vittoria con la presa di Ravenna e l'uccisione dello stesso Odoacre. Il regno di Teodorico durò fino al 526 senz'altri flagelli. In quel tempo fu suo

(1) « I veneziani rivelarono sino dai primi tempi la loro singolare « perspicacia nel trattare cogli altri Stati..... » G. B. MONTICOLO, *La cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009* in *Archivio Veneto,* tomo XXV, parte I, p. 13).

cancelliere il calabrese Cassiodoro, lodatissimo uomo, di cui si conservano molte lettere, preziosi monumenti di storia. Fra queste lettere (che sono in realtà documenti di Stato), una è di straordinaria importanza per la storia della nostra Venezia. In questa lettera (che fu scritta nel 520 circa), Cassiodoro esorta i tribuni delle isole veneziane a voler trasportare con le loro barche una partita di vino ed olio dall' Istria, che ne abbondava, a Ravenna, che ne avea difetto. La lettera, scritta in tono carezzevole e non in forma di comando, è una descrizione quasi pittoresca delle nostre isole. Cassiodoro ricorda la veneta terraferma, già fiorente di nobili famiglie; rammemora lo spettacolo delle lagune, ch'egli godette coi propri occhi; esalta la bravura degl' isolani nel correre per mari immensi, veleggiando, nel risalire i fiumi, trainando le barche dalla sponda, nel preparare le nuove dimore, strappate alle acque, nel ricavare il sale, che vale più dell' oro, perchè dell' oro si può far senza, mentre il sale è condimento necessario d' ogni cibo. Ma il più bell' elogio di Cassiodoro ai veneti è dove dice: « voi andate « esenti da un morbo, che altrove rallenta i vincoli della « società, dall' invidia, cioè, dalla gelosia, che surgono per « la diversità delle condizioni » (1). La lettera finisce ripetendo la raccomandazione di « approntare al più presto pos« sibile i navigli che stanno nei vostri cantieri, come altrove « la domestica armenta nella stalla del contadino..... » (2).

Questa lettera del cancelliere è la più antica notizia storica dei veneti secondi ed attesta il rapido sviluppo delle isole.

Ma procediamo nel nostro riassunto.

Durante il regno di Teodorico in Italia, l' impero greco (ossia l' impero romano orientale, che avea per capitale Costantinopoli) si dibattè fra le angustie, ma risorse con Giustiniano, che regnò dal 527 al 565 e lasciò nome memora-

(1) AUGUSTO FR. GFÖRER, *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all' a. 1084,* traduzione dal tedesco di PIETRO PINTON, Venezia, 1878, p. 4.

(2) *ibidem*

bile. Giustiniano, aspirando a ricuperare il dominio d'Italia, vi mandò un esercito al comando di Belisario (535). Questi, iniziata l'azione militare nella Sicilia, l'occupò ed ebbe poi anche Napoli e Roma. La lotta continuò nel resto d'Italia con esito alternato, finchè, espugnata Ravenna nel 539, Belisario ebbe decisamente il sopravvento sugli ostrogoti e l'Italia fu quasi totalmente in mano dei greci. Però alcuni anni dopo, essendosi rinforzati gli ostrogoti rimasti, Giustiniano rimandò in Italia Belisario con nuove forze, e fallita questa spedizione, dispose alla volta d'Italia un altro esercito, al comando di Narsete (552).

Questi, concentrato il corpo di spedizione in Dalmazia, non avendo navi sufficienti alla traversata dell'Adriatico, si incamminò verso l'Italia per via di terra, ma il nemico gli sbarrava i più opportuni passaggi nella Venezia terrestre. A trarlo d'imbarazzo, gli fu consigliato di passare attraverso le lagune della Venezia marittima, evitando la terraferma. Così fece difatti Narsete, valendosi però dei nostri isolani, i quali con le loro navi trasportarono l'esercito greco per le interne vie lagunari o costeggiando, da Grado a Ravenna. Egli vi giunse di sorpresa e la conquistò. Il potere degli ostrogoti finì e soli dominatori d'Italia ritornarono i greci.

L'esito felice della campagna era dovuto all'abile mossa della traversata sulle lagune e questa s'era effettuata per opera dei veneziani marittimi. Fu questa la loro prima importante impresa e fruttò vantaggi morali e materiali.

Nel 568 un nuovo uragano si scatenò sull'Italia. Per la solita strada della Venezia, irruppero dall'Ungheria i longobardi, comandati dal feroce Alboino. Non trovarono forte resistenza che dalla città di Pavia, ma nel 572 anch'essa si arrese.

Morto Alboino, per mano della moglie Rosmunda, che vendicava il padre e sè stessa, i successori divisero le provincie conquistate in 36 porzioni e le distribuirono ad altrettanti capi militari col titolo di *duchi*. Ai greci restò tuttavia una cospicua parte d'Italia, cui preposero un *esarca* residente in Ravenna, e così la regione ravennate si chiamò l'*esarcato*. Ancora a lungo continuarono le sventure italiane,

perchè fra greci e longobardi furono sempre aspre contese, e la suddivisione del paese in ducati favorì altre invasioni, principalissima quella dei franchi.

Di tutti questi tragici avvenimenti le vittime maggiori furono le popolazioni della Venezia terrestre, poichè gl' invasori entrarono sempre da quest' angolo d' Italia, qui fu sempre il primo cozzo degli eserciti, qui furono le vendette maggiori. Ad ogni rinnovarsi delle catastrofi, e specialmente per la venuta dei feroci longobardi, nuove genti si rifugiarono o meglio si trasferirono nelle lagune, quindi durò quasi due secoli la formazione etnica del nuovo popolo.

Altra salientissima cosa è da rilevare, cioè, che, quantunque tutti gl' invasori abbiano dominato la veneta terraferma, niuno d' essi penetrò invece nelle nostre isole (1), sia per l' abile opportunismo commerciale degl' isolani, sia perchè magnificamente difese dalla natura e sempre protette dai greci, come vedremo.

6. — Ordinamento interno - Il doge - Il ducato

Non si sa se, e quando, e come, i veneti secondi fossero politicamente ed amministrativamente organizzati nei primi tempi. La lettera di Cassiodoro, che domandava l'opera dei veneti per il trasporto dell' olio e del vino a Ravenna, era rivolta ai loro « tribuni marittimi », ma da chi erano essi nominati?

Potrebb' essere che nelle isole, ancora prima delle immigrazioni, sedessero ufficiali o tribuni delle città della Venezia terrestre, incaricati della sorveglianza e della riscossione delle gabelle, e che la nuova popolazione avesse adottato l' istituzione, nominando da sè i propri tribuni (2); potrebb' essere che si fosse istituito quella forma rappresentativa a simiglianza d' altri luoghi, o proseguendo l' organizzazione romana.

(1) Soltanto Grado, per essere troppo vicina alla terraferma, subì una scorreria dei longobardi e fu saccheggiata (663-665).

(2) Filiasi, *op. cit.*, v. V, pp. 69 e seg.

Queste considerazioni valgono per l' epoca della lettera di Cassiodoro e per tutto il tempo che precede la prima spedizione di Belisario e l' espugnazione di Ravenna (539). Conquistata l' Italia dai greci, la Venezia marittima, al pari della terrestre, al pari dell' Istria, fu di loro pertinenza. La situazione politica restò immutata fino all' invasione longobardica ed all' instituzione dell' esarcato di Ravenna (569). I greci perdettero la Venezia terrestre (1), ma conservarono l' Istria e la Venezia marittima.

Mancano sicure notizie sull' organizzazione amministrativa data dai greci alle tre provincie nel trentennio, che corre fra i due rivolgimenti. Probabilmente la Venezia marittima continuò ad esser retta da tribuni, eletti però, od almeno sanzionati, dalla superiorità greca.

È invece chiaramente assodata l' organizzazione amministrativa dell' Istria e della Venezia marittima dal 569 in poi. Il governo di Costantinopoli, mirando a preservare le due provincie rimastegli, le riunì in una sola (*Venetia et Histria*), e, senza abolire i tribuni, le sottopose al comando di un maestro dei militi (*magister militum*). Questi aveva funzioni prevalentemente militari, ma anche civili, dipendeva direttamente dall' esarca di Ravenna e risiedeva in Pola (2). Si può dunque così definire la situazione politica delle isole in quel tempo: « un angolo di territorio bizantino, che faceva parte « della provincia *Venetia et Histria*, posta sotto il comando « di un maestro dei militi, agli ordini dell' *exarchus Italiae*, « che aveva sua sede in Ravenna » (3).

Quanto all' ordinameuto religioso, altro fattore importantissimo nell' infanzia di un popolo, non sedeva ancora

(1) Non totalmente però, che i greci si mantennero in Altino, Concordia, Oderzo e qualche altro luogo, ancora per qualche tempo.

(2) Cfr. B. Benussi, *Nel medio evo, Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897, p 33.

(3) Vittorio Lazzarini, *Un' inscrizione torcellana del sec. VII.*, in *Atti del R. Istituto veneto di sc., lett. e arti*, Ser. VIII, v. XVI. Venezia, 1914, p. 10.

alcun vescovo nelle isole (1), perchè, se alcuni vi si erano rifugiati durante le invasioni, erano poi ritornati nelle loro sedi della Venezia terrestre. Ma quando irruppero nelle pianure del Friuli i feroci longobardi (2), Paolino, arcivescovo d' Aquileia, non esitò a riparare nella vicina isola di Grado (568), ove poi il suo successore Elia trasferì definitivamente la sede dell' arcivescovato (579), che anzi cominciò a chiamarsi *patriarcato*. Il trasferimento ebbe l' approvazione pontificia ed il patriarca di Grado fu allora il capo spirituale della popolazione insulare (3).

L' accennata organizzazione amministrativa restò invariata fino al 697, in cui fu eletto il primo doge.

L' instituzione del doge non fu effetto di un' interna rivoluzione (4), nè un tentativo d' emancipazione dal dominio greco (5), ma fu la separazione amministrativa della Venezia marittima dalla provincia dell' Istria (6). La separazione fu voluta da Costantinopoli, perchè la popolazione e l' importanza politica e commerciale delle isole erano aumentate, perchè era sorto qualche dissidio interno, e più ancora per-

(1) Cfr. PIETRO PINTON, *La storia di Venezia di A. F. Gförer* in *Archivio Veneto*, tomo XXV, parte I, p. 33.

Il chiaro autore rettifica Gförer, che, sulla fede del *Chronicon Gradense*, ammetteva ai tempi d' Elia la sussistenza di parecchi vescovati nella Venezia marittima, mentre furono tutti posteriori.

(2) Anche su questa circostanza, PINTON (*L. c.*, p. 30) rettifica Gförer, che fece fuggire Paolino « perchè stanco dell' oppressione longo« barda », mentre l' arcivescovo fuggì « dinanzi all' invasione ».

Anche Filiasi aveva detto esattamente « per timore dei longobardi ».

(3) V. in Appendice la *Nota speciale A : La lite dei 3 capitoli*. Questa nota è trasferita in fine del volume per ragioni d' opportunità tipografica, ma è necessario che il lettore ne prenda visione subito.

(4) CHARLES DIEHL, *Études sur l' administration byzantine dans l' Exarchat de R.* nella *Bibl. des écoles d' A. et R.*, fasc. 53, p. 37.

(5) EDUARD LENTZ, *Das Verhältuiss Venedigs zu Bysanz etc.*, Berlin, 1891, p. 5.

(6) L' Istria restò ai greci fino al 751, poi fu conquistata dai longobardi, che ne fecero un ducato. Nel 774, passata l' Italia nel dominio dei franchi, l' Istria invece tornò ai greci, ma nel 788 venne essa pure a formar parte del regno di Carlomagno, costituendo una contea.

chè gravi e crescenti pericoli minacciavano le isole dalla parte del continente.

Emancipata dal governo comune coll'Istria, la Venezia marittima ebbe un proprio capo amministrativo e giudiziario, il *dux*, un comandante militare, il *magister militum*, e continuò ad avere i tribuni, quali ufficiali nelle singole isole. Non fu, nè punto, nè poco, un'organizzazione speciale, ma la ripetizione di un ordinamento amministrativo applicato dai greci ad altre provincie d'Italia (1).

La riforma fu propizia alla Venezia marittima ed al suo sviluppo avvenire, perchè, in luogo d'un governo lontano e comune, s'ebbe un governo locale ed esclusivo, e perchè la scelta dei *duces* fu deferita ad un'assemblea nazionale, salva però l'approvazione imperiale.

L'instituzione dell'assemblea nazionale appare a colpo d'occhio salientissima innovazione. Come l'impero siasi arreso ad una tale concessione, non si sa; devesi però osservare che non fu un provvedimento speciale per la Venezia marittima, ma comune con altre popolazioni fedelissime (2). Non solo l'origine, ma anche l'organizzazione e le attribuzioni dell'assemblea dei primi tempi sono avvolte dall'oscurità. Composta di tutte le classi sociali, dai vescovi alla plebe, l'assemblea popolare esordisce con la nomina del doge, ma verso la metà del secolo IX essa è ormai l'assemblea legislativa dello Stato (3), che nomina e revoca il capo dello Stato, regola i rapporti internazionali, decide la guerra e la pace, esercita insomma tutte le funzioni sovrane. Immenso è il suo cammino, ma probabilmente è vano ricercarne le cause, perchè è verosimile che la trasformazione compiutasi in questo membro sia lo specchio della trasformazione compiutasi nel complessivo organismo. Probabilmente, cioè, l'assemblea col tempo s'arrogò nuovi argomenti, nuove decisioni, mano a mano ch'essa ebbe coscienza dell'incremento della forza nazionale.

(1) Cfr. Diehl, *op. cit.*, pag. 37.

(2) *ibidem*, p. 38.

(3) Giovanni Fiastri, *L'assemblea del popolo a Venezia* in *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, N. 49, p. 12.

L' organizzazione dello Stato, nelle sue linee generali, si può dunque così riassumere: autorità dominante, l'impero d' Oriente; capo dello Stato, per le incombenze civili, il duce; per le funzioni militari, il maestro dei militi; ufficiali locali esecutivi, i tribuni. Mano a mano poi che l' assemblea popolare andò allargando i propri poteri, sbocciò il carattere democratico del ducato veneziano.

Non abbiamo documenti di quell' epoca: i più antichi risalgono ai primi anni del secolo nono e sono copie. In essi il capo dello Stato è detto *dux Venecie* o *dux Venetiarum*, o *dux Veneticorum* (1): ecco il *ducato delle Venezie*, senza però ch' esistesse ancora la città *Venezia* (2).

7. — I dogi in Eraclea - Paoluccio - Marcello - Orso L' impresa di Ravenna - I maestri dei militi

Non nell' isola più importante, Grado, perchè la sua vicinanza al continente era estremamente pericolosa, ma in Eraclea, isola più interna, si raccolse dunque l' assemblea (697) e nominò *duce* o doge Paolo Lucio o Paoluccio, nativo dell' isola stessa (3). Egli governò saggiamente vent' anni e del suo ducato devesi ricordare un importantissimo trattato conchiuso con Liutprando re dei longobardi, con cui

(1) Cfr. VITTORIO LAZZARINI, *I titoli dei dogi di Venezia*, Venezia, 1903, pp. 3, 4.

(2) S. ROMANIN, *Lezioni di storia veneta*, Firenze, 1875, v. I, p. 43.

(3) Avverte GIOVANNI MONTICOLO (*La Cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia fino al 1009* presso *Il Liceo Forteguerri di Pistoia negli anni scolastici 1879-80 e 1880-1*. Pistoia, 1882, p. 61) che i cognomi di quasi tutti i dogi anteriori al nono secolo mancano nelle cronache più antiche e spesso anche nelle pubbliche carte: « nessuna meraviglia deve sorgere per tale circostanza, perchè, quando « i cittadini venivano sollevati a somme dignità ecclesiastiche e civili, « lasciavano il cognome ».

Lo stesso Monticolo aggiunge altrove (*Le vite dei dogi* di MARIN SANUDO in *Raccolta degli storici italiani*, p. 99): « Del cognome di Pao- « luccio (Anafesto) ho trovato i due ricordi più antichi nella cronaca « di Nicolò Trevisan morto nel 1369 ed in quella di Enrico Dandolo « vissuto nella metà del secolo XIV ».

questi riconobbe di spettanza del ducato veneziano alcuni luoghi della Venezia terrestre, prospettanti Eraclea. Con quel trattato restarono precisati i confini fra il regno longobardico ed il ducato veneziano e furono anche accordate parecchie immunità agli abitanti delle Venezie.

Morto Paoluccio, l'assemblea nominò suo successore Marcello (717) ed anch'egli fissò la sede in Eraclea. Le condizioni politiche del ducato non mutarono: le Venezie stettero fra la supremazia greca e le vane insidie dei longobardi. Ottime furono le loro relazioni coi papi, allora potentissimi. Alla morte di Marcello fu eletto Orso (726), che restò in Eraclea.

Gravi avvenimenti si svolsero nella penisola italiana per gli errori dell'imperatore greco Leone III. Avendo egli ordinato l'abolizione delle immagini sacre in tutto l'impero, sollevò ovunque fiera opposizione. Il suo ordine s'estese anche ai possessi d'Italia, che ne restò turbata e resistette risolutamente, con a capo il papa. I longobardi approfittarono astutamente di quello sconvolgimento, mostrarono d'appoggiare il papa, assalirono Ravenna e la presero. Si rese allora evidente, specialmente al papato, il pericolo derivante dall'ingrandimento del regno longobardico, e la questione delle immagini sacre passò in seconda linea.

La situazione si presentava imbarazzante per lo Stato delle Venezie, dipendente dall'impero greco, ma la sua condotta fu logica. Orso non si curò dell'Ordine relativo alle immagini sacre, in quanto esso contrastava col sentimento radicato fra le sue popolazioni, ma ascoltò invece le esortazioni del papa e dell'esarca, che s'era rifugiato nelle isole. Cioè, armò una flotta, assaltò Ravenna, ne scacciò i longobardi e la riconsegnò all'esarca (729 o 730) (1).

(1) Cfr. CARLO CIPOLLA, *Bibliografia storica* in *Archivio Veneto*, t. XX, p. I, p. 171.

La cronologia di questi avvenimenti è però molto discussa. Cfr. PIETRO PINTON, *Veneziani e longobardi a Ravenna* in *Archivio Veneto*, t. XXXVIII, p. II, pp. 374-383.

L' atteggiamento veneziano piacque al papa, perchè pienamente uniformato alla di lui condotta, piacque ai greci per il ricupero di Ravenna, ma non garbò ai longobardi, e lo Stato veneziano doveva attendersene vendetta. Siccome però alla fine il papa ed i longobardi si rappacificarono, così svanì il pericolo per le Venezie.

Il novello Stato insulare, con quest' impresa guerriera (ch' è la prima ricordata dalla storia) (1), guadagnò riputazione, ed il suo doge ebbe dall' imperatore greco il titolo di *ipato* o console, uno di quei titoli pomposi che volentieri largivano gl' imperatori d' Oriente (2).

Orso fu assassinato nel 737, per discordie locali, le quali forse erano conseguenza di partiti politici pro e contro i greci.

Per cinque anni fu sospesa l' elezione del doge ed a capo delle isole restò il solo *magister militum*, rinnovato annualmente ed incaricato d' ambe le funzioni, civile e militare. Calmate le interne discordie, si ritornò a nominare il doge, trasportando però la sede del governo da Eraclea in Malamocco (3).

8. — I dogi in Malamocco - Diodato - Galla Gaulo - Domenico Monegario - Maurizio Galbaio - Giovanni Galbaio - Obelerio e Beato - L' assalto di Pipino.

Fu eletto doge Diodato (742), figlio di Orso, ed egli pure ebbe il titolo di *ipato*.

Nei primi anni del suo dogato declinò la fortuna dei greci in Italia e prosperarono i longobardi, il cui re Astolfo s' impadronì di Ravenna e pose fine all' esarcato (751). Ma poi le cose cambiarono, giacchè Pipino, re dei franchi, chia-

(1) Cfr. PIETRO PINTON, *La storia di Gförer* in *Archivio Veneto*, t. XXV, p. I, p. 40.

(2) LAZZARINI, *I titoli dei dogi*, p. 4; GFÖRER, *op. cit.*, p 38.

(3) La Malamocco di quel tempo non era precisamente il luogo odierno, ma stava alquanto discosta. Nei tempi successivi fu molto danneggiata dal mare e nel 1105 quasi distrutta da terremoto. I suoi abitatori ripararono nel sito che attualmente è chiamato con quel nome.

mato dal papa, venne col suo esercito in Italia, affrontò e vinse i longobardi, scacciandoli dall' usurpata Ravenna, che passò allora in dominio del papa (754). La potenza dei longobardi restò molto fiaccata.

Nelle isole veneziane perduravano i dissidi. Diodato fu deposto ed acceccato da un competitore, Galla Gaulo (755), il quale usurpò il posto di doge, finchè l'anno seguente riuscì al popolo di scacciarlo.

Domenico Monegario fu il nuovo doge, prescelto dall' assemblea (756), ma il suo dogato non si distinse per tranquillità interna, s' egli pure fu acceccato e scacciato (764).

Nel suo tempo, Pipino tornò in Italia (756), a difendere il papa contro i longobardi, li vinse ed obbligò Astolfo a ferrei patti. Prima di ripassare le Alpi, fece dono alla Santa Sede del ducato romano, della Pentapoli e dell' esarcato di Ravenna.

Successore di Monegario fu Maurizio Galbaio, e la scelta fu ottima.

Desiderio, succeduto ad Astolfo, invase col suo esercito lo Stato romano, da poco costituito, e provocò una nuova venuta dei franchi (773). Condotti dal re Carlo (Magno), essi sbarragliarono i longobardi e ne fecero prigioniero il re Desiderio. Carlo Magno confermò la donazione di Pipino I al papa e, quanto a sè, per il momento assunse semplicemente il titolo di re dei longobardi. Fu solo nel 781, che Pipino II, figlio di Carlomagno, fu dal papa in Roma consacrato re d' Italia, ma poichè Pipino era in tenerissima età, il potere fu effettivamente esercitato dal padre. I franchi furono dunque i nuovi padroni della Venezia terrestre, i nuovi vicini dello Stato insulare.

Il dogato di Maurizio Galbaio fu tranquillo per le Venezie, ma va ricordato per due fatti notevoli.

Fra i vescovi (subordinati al patriarca di Grado), che risiedevano nelle isole, uno aveva la sua sede in Malamocco ed estendeva la sua giurisdizione sul gruppo delle isole realtine. Ma troppa era la distanza fra la sede pastorale di Malamocco e le isole di Rialto, di cui era incessante l' incremento, talchè riusciva tardo e malagevole l' esercizio delle

incombenze vescovili. Il doge Maurizio s' interessò a provvedervi, promosse un sinodo provinciale, e questo deliberò l' instituzione d' un nuovo vescovato, con sede nell' isola d' Olivolo (775). Quest' isola era una delle realtine e corrisponde precisamente all' attuale località di san Pietro di Castello. La creazione di questo vescovato è importante perchè costituisce una nuova tappa verso il sorgere della città di Venezia.

Altra novità del doge Maurizio fu d' assumere il figlio Giovanni come collega nel governo dello Stato ed è pur essa importante perchè rivela la tendenza a favorire la famiglia e creare una consuetudine d' ereditarietà, con la speranza che dalla consuetudine venisse poi il diritto.

Difatti, morto Maurizio, gli succedette il figlio Giovanni (787), che a sua volta s' associò il figlio Maurizio II. Quanto era stato tranquillo il dogado di Maurizio, altrettanto fu turbolento quello di Giovanni. La mutata condizione politica dell' Italia riflettendosi nelle lagune, fece sorgere un partito propenso ad una politica d' avvicinamento ai franchi e quindi contrario ai greci. Il partito dei greci era invero il prevalente, tanto più che il doge Giovanni, al pari di suo padre e di suo figlio, era ai greci fedelissimo. Ma tutto propenso ai franchi era invece il patriarca Giovanni di Grado e la sua condotta fu tale che ne venne un acre conflitto col doge. Questi mandò a Grado il proprio figlio Maurizio con navi armate; la città fu presa, il patriarca fatto prigioniero e messo a morte, precipitandolo dall' alto d' una torre (801-802). L' azione crudele sdegnò le buone popolazioni, creò molti nemici al doge ed al figlio, e favorì i partigiani di Pipino. Successore del patriarca Giovanni fu Fortunato, suo parente. Meditando vendetta, egli, insieme a molti cospicui cittadini dell' una e dell' altra isola, proseguì la politica del patriarca Giovanni, favorevole ai franchi. Fu tramata fra loro una congiura ed improvvisamente tutti se ne fuggirono, o dovettero fuggire, dalle isole e ripararono in Treviso. Di là, il patriarca Fortunato andò alla Corte di Carlomagno, ad eccitarlo contro i veneziani, mentre gli altri fuorusciti, permanendo in Treviso, riuscirono a promuovere una rivoluzione nelle isole.

Il doge ed il figlio furono, cioè, scacciati e fu eletto Obelerio (804), che s' associò il fratello Beato.

Obelerio e Beato erano naturalmente dello stesso partito di Fortunato e dei fuorusciti, quindi la rivoluzione fu « senza dubbio » (1) una vittoria del partito francofilo. Le forti aderenze dei franchi nelle lagune si possono anche giustificare, poichè, se i precedenti dominatori d' Italia, i longobardi, avevano conservato molta della propria naturale barbarie, i franchi invece erano ben più avanti sulla via della civiltà; mentre i longobardi erano stati quasi sempre in aperta lotta coi papi, i franchi invece ne godevano la protezione e ne condividevano la grande influenza; s' aggiunga che a capo dei franchi era un monarca di genio, Carlomagno, che il sommo pontefice avea nominato *imperatore romano* ed incoronato solennemente con le sue mani nella stessa Roma (800), accendendo forti speranze nei popoli d' Italia. Ma però il partito francofilo, che s' agitava nelle lagune, non aspirava semplicemente ad una politica favorevole ai franchi, bensì, a quanto pare, mirava audacemente a riunire, ad incorporare, addirittura ad assoggettare lo Stato delle Venezie al regno di Pipino: ecco la causa delle violenti lotte che condussero alla devastazione d' Eraclea, una delle principali isole, che s'era attirato l' odio d' Obelerio e dei suoi partigiani, perchè in essa risiedevano i più autorevoli fautori di Bisanzio.

Se poi riflettiamo all' interesse di Carlomagno e Pipino, è ben comprensibile ch' essi agognassero ardentemente al dominio delle Venezie (2), per completare magnificamente il reame d' Italia. Il possesso della Venezia insulare sarebbe stato il mezzo migliore per iscacciare i greci dalla Dalmazia, arrivando con la duplice conquista al dominio dell'Adriatico. Nè qui probabilmente si sarebbero arrestate le loro mire ambiziose.

(1) Heinrich Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, Gotha, 1905, v. I, p. 55.

(2) Gförer, *op. cit.*, p. 74.

L' influenza dei franchi sul governo d' Obelerio, dopo i fatti narrati, era ormai arrivata a tal punto (1), che Carlo Magno e Pipino poterono spingerlo ad un' azione militare per loro conto. Fecero, cioè, che il doge muovesse con una flotta verso la Dalmazia e ne conquistasse la parte marittima, togliendola ai greci (2). Ciò fatto, Obelerio e Beato, insieme a Paolo duca di Dalmazia e Donato vescovo di Zara, si recarono (805) di persona alla corte di Carlo Magno, con molti ricchi doni. Per quanto si sa, pare che la visita avesse, sia per gli uni che per gli altri, lo scopo di far atto di sottomissione al potente monarca.

Ma la prevalenza dei franchi sulle isole venete, ottenuta per vie nascoste, fu di breve durata, poichè l' impero greco provvide presto a riacquistare il terreno perduto. Difatti nell' 807 partì da Costantinopoli una flotta al comando di Niceta, che ricuperò la Dalmazia, ripristinandovi l' influenza

(1) Secondo quanto afferma uno storico autorevolissimo, la moglie d' Obelerio sarebbe stata una nobile donna di stirpe franca. Anche questa circostanza avrebbe dunque favorito le mene di Carlomagno e Pipino.

(2) Si noti che la Dalmazia di questo tempo era solamente « una « parte dell' antica e di assai poco conto » (GIOVANNI CATTALINICH *Storia della Dalmazia,* Zara, 1834, v. II, p. 182) poichè essa, dopo la caduta di Roma, dopo l' invasione degli avari, era stata occupata in gran parte dagli slavi Di conseguenza, dopo qualche tempo, l'antica Dalmazia si trovò divisa in *Croazia* e *Serbia,* rispettivamente occupate dagli slavi-croati e slavi serbliani, ed in *Dalmazia* propriamente detta (o Dalmazia romana), costituita dalle città marittime di Zara, Fraù, Spalato, Ragusi, e dalle isole di Ossero, Veglia, Arbe (GIOVANNI LUCIO, *Historia di Dalmatia et in parte delle città di Fraù, Spalato e Sebenico,* Venetia, 1674, p. 10). La Dalmazia, così ridotta, dipendeva dall' impero orientale, che però, essendo turbato da discordie interne ed occupato in guerre coi bulgari, ne trascurava la difesa (JOANNIS LUCII, *De Regno Dalmatiae et Croatiae,* Vindobonae, 1758, p. 55), onde pare che i dalmati romani, attratti dallo splendore della potenza di Carlomagno (GIOVANNI ROSSIGNOLI, *Storia della Dalmazia,* Trevigi, 1780, p. 25), ne abbiano ricercata la protezione Non è dunque ben chiaro se la spedizione marittima dei veneziani sia servita veramente alla *conquista,* o semplicemente alla *presa di possesso* (per conto dei franchi) della Dalmazia romana. Comunque, quella spedizione fu *a beneficio* dei franchi e *a danno* dei greci.

ed il comando di Grecia, e proseguì per le lagune. Quivi, al suo presentarsi, cambiò la scena. Il patriarca Fortunato se ne fuggì, il partito franco si occultò, quello bizantino riprese animo. Obelerio stesso parve tutto favorevole ai greci. Niceta s' accontentò d' avere con la sola sua presenza riguadagnato la supremazia, gratificò Obelerio col titolo di *spatario imperiale* e, dopo alcuni mesi di sosta nelle lagune, se ne ripartì per Costantinopoli, però conducendo seco in ostaggio Beato ed altri personaggi. Beato seppe bene dissimulare anche in Costantinopoli, quindi fu bene accolto dall' imperatore, n' ebbe il titolo di *ipato* e ritornò in patria.

Obelerio e Beato continuarono dunque a governare le isole, però in unione ad un altro fratello, Valentino, forse voluto dai greci per loro maggiore garanzia.

Nell' 809, un' altra flotta greca, agli ordini di Paolo, ripassò per la Dalmazia, venne nelle nostre isole, indi tentò di prendere Comacchio, ch' era aggregata al regno d' Italia. Il tentativo fu vano e Paolo ritornò in Oriente.

Fra tutti questi avvenimenti, ch' io ho ristretti alle fasi più sicure, fu molto sleale la condotta di Obelerio e Beato, sia verso l' impero d' Occidente, sia verso l' impero d' Oriente.

Pipino, non avendo potuto realizzare il suo piano con l' astuzia, ricorse alla forza ed approntò un esercito ed una flotta per impadronirsi del ducato veneziano (809). L' attacco fu duplice, cioè partì dal nord e dal sud. I franchi s' impadronirono di Grado, Eraclea ed altre isole al nord, di Brondolo, Chioggia, Pellestrina, Albiola, al sud. Malamocco stessa cadde in mano di Pipino, ma qui s' arrestarono i suoi successi. I veneziani s' erano premuniti il meglio possibile: aveano abbandonato i luoghi più esposti, resistito il più possibile in Albiola e Malamocco, ma aveano preveduto che la lotta si sarebbe accentuata nell' interno delle lagune e che qui si sarebbe indubbiamente arrestato l' invasore. Tolsero i segnali dei canali navigabili, per ingannare o almeno sconcertare le navi nemiche; nei luoghi più profondi immersero grosse barche, e la laguna apparve un vasto specchio d'acqua tutto navigabile, mentre in realtà era seminato d' insidie. In pari tempo, la popolazione delle isole abbandonate o per-

dute si concentrò nel numeroso gruppo delle isole centrali, distanti dalla terra come dal mare, la più importante delle quali era RIALTO, ed in Rialto si trasferì pure il governo. Fu qui allora l'ultimo propugnacolo della libertà di Venezia e d'Italia (1), ove i bravi isolani s'apprestarono a resistere accanitamente al prepotente monarca.

Quale sia stata la condotta d'Obelerio, di Beato e di Valentino, quale parte essi abbiano avuto in questo periodo di preparativi e di combattimenti guerreschi, di pericoli e ansie patriottiche, non si sa: forse furono deposti per ordine di Costantinopoli, o furono espulsi per volontà del popolo, o fatti prigioni da Pipino nella presa d'Albiola e di Malamocco (2).

Quale indefesso organizzatore della difesa e savio reggitore dello Stato pericolante appare invece Agnello o Angelo Particiaco, ottimo cittadino, nativo d'Eraclea, avverso ai franchi ancor prima ch'essi con la violenza tentassero d'asservire la patria.

Le previsioni dei difensori s'avverarono. Pipino, con la flotta e con l'esercito, cominciò ad avanzare da Malamocco verso Rialto, ma lo incepparono l'ineguaglianza del fondo lagunare, ora paludoso, ora profondo, il flusso e riflusso delle acque, nonchè i mille ostacoli frapposti artificialmente, ond'egli non potè efficacemente valersi nè di barche, nè d'uomini, nè di cavalli. Impedito d'avanzare, egli dovette limitarsi ad assediare le isole, lasciando inattive le sue poderose forze, che furono così esposte a molteplici danni. La situazione imbarazzante si prolungò parecchi mesi, aggravata dai coraggiosi assalti degl'isolani, talchè Pipino dovette ritirarsi coi resti dell'esercito. Breve tempo dopo, l'8 luglio 810 (3) Pipino morì in Milano ed è probabile che

(1) GFÖRER, *op. cit.*, p. 75.

(2) Così opina KRETSCHMAYR, *op. cit.*, v. I, p. 57.

(3) Questa data è accertata da MONTICOLO. *Cronache veneziane antichissime* in *Istituto storico italiano, Fonti etc.*, Roma, 1890, I, p. 104, nota 2.

la sua morte abbia avuto in qualche modo relazione con la sua disfatta (1).

L' esito di questa guerra fu variamente riferito dagli antichi scrittori ed interpretato dai moderni, ma è evidente che i veneziani, non impauriti del potente nemico, s' affidarono alla natura strategica delle lagune ed al proprio valore, e fecero si che l' impresa di Pipino fallisse. Ch' egli abbia occupato la periferia del ducato, nulla vuol dire, se gli riuscì imprendibile il centro, vasto e fiorente, ov' erano al riparo il meglio delle popolazioni e delle lor cose. L' impresa di Pipino, dopo i primi successi, si trasformò in un assedio e l' assedio fu infruttuoso, dunque l'impresa abortì. Il ricordo di questi fatti memorabili restò per molti secoli incancellabile fra le popolazioni delle Venezie.

L' anno stesso (810), i due imperatori d' Oriente e d' Occidente fissarono un trattato di pace in Aquisgrana, ove Carlomagno rinunziò ad ogni pretesa sulle Venezie e queste continuarono, o ritornarono senza contrasto, nell' orbita dell' impero greco. In quel trattato furono anche regolati i confini fra il ducato insulare e la terraferma, e fu accordata ai veneziani piena libertà di commercio in tutto l' impero occidentale, cioè lo stesso trattamento ch' essi già godevano nell' impero d' Oriente. È giusto riconoscere che, se nella fase guerresca della lotta coi franchi il ducato veneziano si salvò con le sole proprie forze, nella successiva fase diplomatica, invece, il successo fu tutto dovuto alla protezione dell' impero greco. I rapporti fra veneziani e bizantini si rinforzarono appunto per l'evidenza del reciproco vantaggio, e giustamente fu scritto che « la pace d' Aquisgrana divenne un « vincolo insuperabile che legava ancora per lungo tempo « la Venezia marittima al trono di Costantinopoli » (2).

(1) Gförer, *op. cit.*, p. 75.
(2) Gförer, *op. cit.*, p. 77.

9. — I dogi in Rialto - Le isole realtine - Agnello Particiaco

Felicemente superata la grave crisi, si provvide subito alla nomina del doge, le cui funzioni erano state provvisoriamente esercitate dal benemerito Particiaco. Si convocò in Rialto l'assemblea e, come tutti desideravano e prevedevano, Agnello Particiaco fu l'eletto (810). La situazione di fatto creata dall' invasione nemica fu subito confermata e l'isola di Rialto (1) divenne la nuova capitale del ducato. Questa terza tappa fu l' ultima, la più logica, la migliore, poichè, mentre Eraclea era troppo vicina al continente ed ai suoi dominatori, mentre Malamocco era troppo innanzi sul mare ed esposta ad assalti marittimi, Rialto giaceva tranquilla nella pace dell' interna laguna, lontana da ambi i pericoli, validamente difesa dalle accidentalità del luogo. Nei pressi dell' isola di Rialto erano parecchie altre, che gli scrittori chiamarono *realtine*, ma aveano tutte un nome speciale, *Luprio* (2), *Scopulo* (3), *Gemine* (4), *Olivolo* (5), *Spinalunga* (6) ecc. e questo gruppo divenne la città di Venezia, il cui nome scaturì naturalmente da quello del piccolo ducato, di cui essa era il cervello. Però, il nome di Venezia, come città, non si adottò che in seguito; all' epoca di cui trattiamo ed ancora per molto tempo, la capitale si chiamò RIALTO, CIVITAS RIVOALTI.

È facile capire che dall' epoca delle più memorande immigrazioni nelle isole veneziane, dall' epoca in cui nacque

(1) Il nome di Rialto derivò probabilmente da quello di *Prealto*, ch' era un ramo del fiume Brenta, il quale sboccando verso Fusina, attraversava la laguna e bagnava il luogo che conosciamo.

(2) Il nome di *Luprio* si corruppe poi in *Orio:* ecco S. Giacomo *dell' Orio.*

(3) *Scopulo* si cambiò in *Dorsoduro.*

(4) Le isole *Gemine* erano ove sono le contrade di S. Zaccaria, S. Giovanni in Bragora, S. Lorenzo, S. Martino, S. Severo, S. Provolo, Ss. Filippo e Giacomo.

(5) L' attuale S. Pietro di Castello.

(6) L' isola detta *Giudecca.*

fraternamente la loro primitiva consociazione, dall' epoca di cui ci lasciò notizie il cancelliere Cassiodoro fino alla traslazione del governo in Rialto, immenso cammino avea fatto il nuovo popolo! Di questa rapida ascesa è inutile ricercare il mezzo, poichè è ben noto che dal mare vennero i progressi passati, come dovea venire la futura potenza. Le prime scorrerie, i primi viaggi al di là di Grado e Cavarzere, i limiti dell' Estuario, divennero navigazione costiera verso i porti d' Italia, dell' Istria, della Dalmazia, poi divennero traversate dell' Adriatico, e finalmente ardite traversate del Mediterraneo. Dalle patrie isole esportavasi il sale, la più corrente delle merci, e nei porti d' arrivo sceglievansi i prodotti di cui mancava la madre patria; ovunque si studiava ciò che mancava e ciò che abbondava, per farne oggetto di scambievole rifornimento. Altre correnti di speculazioni mercantili s' insinuavano dalle isole alla terraferma, importando ed esportando merci svariate, e così le stoffe d' Oriente comparivano sui mercati della Lombardia, le città di pianura aveano il legname delle regioni montuose, i luoghi più settentrionali aveano gli oli del sud, i cereali esuberanti passavano là dove mancavano, il ferro là dove preparavasi la guerra, gli schiavi ov' erano più ricercati. Largo fu il profitto materiale, ma fu anche notevole il corredo di svariate cognizioni e soprattutto di esperienza marittima e di pratica commerciale. Il carattere marinaro di questo popolo insulare s' era insomma ormai decisamente esplicato ed affermato, ed era ben valevole di fronte alle oppresse popolazioni della terraferma, come di fronte ai dominatori, ch' erano precipuamente guerrieri, ed ai greci neghittosi.

Nei porti, ove le relazioni erano più importanti e proficue, sostava e permaneva qualcuno dei veneziani, per meglio provvedere allo spaccio delle merci portate dai loro navigli, preparare il carico dei viaggi successivi, allacciare relazioni coll' interno, studiare, migliorare, incrementare i traffichi. S' ebbero così in molti luoghi del Mediterraneo abili rappresentanti, ch' erano le vedette avanzate dell' attività nazionale, e ben ideati fondachi, ch' erano ramificazioni dei patri lari. Dai contatti frequenti, proficui e corretti nacquero

quella fiducia e quella simpatia, che i navigatori e mercatanti veneziani raccoglievano ovunque e li rendevano desideratissimi. Ecco il substrato dell' accresciuta importanza politica.

Agnello dunque assunse il potere ducale, coadiuvato però da due tribuni, ch' ebbero speciali attribuzioni di carattere civile e giudiziario. Essi si rinnovarono d' anno in anno e la loro instituzione doveva aver carattere di stabilità, ma, come vedremo, non fu invece continuata. Quantunque il peso e la responsabilità del potere fossero in tal modo diminuiti, tuttavia Agnello chiamò a proprio coadiutore il figlio Giovanni, tentando evidentemente di preparargli la successione. Ma Giovanni, in seguito a gravi malumori famigliari, fu poi licenziato dal padre e sostituito con l' altro figlio Giustiniano, reduce da Costantinopoli, ov' era stato insignito del titolo d' *ipato*. Agnello e Giustiniano si possono considerare come dogi contemporanei, poichè in un documento dell' anno 819 essi s' intitolano: *per divinam gratiam Venecie provincie duces* (1). Il viaggio di Giustiniano, la onorificenza, la sostituzione al fratello, l' abbinamento nel potere sono fatti che mostrano il volere, o almeno l' influire dei greci.

Corretta fu la condotta politica dei due dogi con l' impero d' Occidente. La perfetta pacificazione con Carlo Magno permise anzi il ritorno in Grado del famoso patriarca Fortunato, che anche questa volta provocò qualche discordia.

Più notevole è il dogato di Agnello e Giustiniano per i miglioramenti materiali attuati nelle isole e soprattutto in Rialto. Essi provvidero al ripristino d' Eraclea, ma la nuova città sorta sulle sue rovine non ne conservò il nome e fu detta *Cittanova*. Essi rivolsero cure speciali alla difesa delle isole contro le acque, marginandole; alla semplificazione dei mezzi di comunicazione, migliorando i canali, aumentando i ponti; alla costruzione di nuove case; ad attuare insomma quelli elementari provvedimenti, che la vita crescente richiedeva e le migliorate risorse economiche permettevano. Non

(1) LAZZARINI, *I titoli ecc.*, p. 4.

è il caso di credere ch'essi abbiano introdotto veri abbellimenti, ma però attesero anche al decoro della comunità, erigendo un edificio ad uso del governo, nei pressi della chiesa di S. Teodoro (il santo protettore), nel luogo cioè del futuro palazzo ducale, ed obbedirono all'impulso della fede, promuovendo la fondazione del monastero dei santi Ilario e Benedetto, sul margine della laguna verso Fusina (1). L'operoso esempio dei dogi era seguito dai privati cittadini e fu meraviglioso il progresso civile delle isole in questo periodo di benefica pace.

Agnello morì nell'827. Di lui fu detto, che possedeva tutte le qualità dei grandi uomini (2), ed è giusto: Agnello Particiaco, al pari di Paoluccio, fu uno dei migliori dogi.

10. — Giustiniano Particiaco
La traslazione del corpo di San Marco

Successore di Agnello fu il figlio Giustiniano.

A richiesta dell'imperatore d'Oriente, egli mandò navi da guerra in Sicilia, per unirsi a quelle greche, che fronteggiavano i saraceni, ma non è noto l'esito di quest'impresa (3). Questo contributo dimostra che perduravano i vincoli di Venezia rispetto a Costantinopoli, come un altro fatto dimostra che, fra il piccolo ducato ed il vasto impero, i vincoli non erano di fredda soggezione, ma benanco improntati a grande cordialità. Si sa difatti che Leone l'Armeno imperatore di Costantinopoli mandò in dono al doge il corpo di San Zaccaria, insieme ad altre sacre reliquie, richiedendo che in suo onore si erigesse un monastero di monache, e che a tale scopo Leone ebbe anche a fornire una ragguardevole somma di denaro. Così fu fatto, e la già esistente chiesa di San Zaccaria ebbe maggior lustro per il sacro de-

(1) Questo monastero divenne in seguito ricco e famoso.

(2) JOHANN FRIEDRICH LE BRET, *Staatsgeschichte der Republik Venedig,* Leipzig und Riga, 1769-1777, v. I, p. 136.

(3) Se anche però non si combattè battaglia, pure la spedizione non fu priva di importanza sotto l'aspetto militare, come spiega CAMILLO MANFRONI, *Storia della marina italiana,* Livorno, 1899, v. I, p. 41.

posito e per il nuovo monastero, che in ogni epoca fu uno dei principalissimi della città.

Il maggiore avvenimento del dogato di Giustiniano fu la traslazione del corpo di S. Marco. L' evangelista, che avea diffuso in Egitto la fede di Cristo, avea avuto, dopo il martirio, la sua sepoltura nella città d' Alessandria, in una grande chiesa, ov' era veneratissimo, Alessandria era poi caduta in dominio dei saraceni, ed uno dei loro re, volendo erigersi un grandioso palazzo, aveva ordinato che dalle chiese cristiane e dai palazzi privati si togliessero le colonne e tutti i migliori materiali da costruzione. L' ordine dispotico doveva applicarsi anche alla chiesa ove riposavano le ossa dell' Evangelista ed equivaleva ad una distruzione, onde la popolazione cristiana della città n' era costernatissima, e specialmente il monaco Staurazio ed il prete Teodoro, addetti al tempio. Entrarono intanto nel porto d'Alessandria alcune navi mercantili veneziane, che veramente non avrebbero potuto recarvisi, perchè le leggi dell' impero greco e quelle del doge vietavano il commercio cogl' infedeli. Due veneziani appartenenti a quelle navi, trovandosi in città, seppero le apprensioni dei fedeli e concepirono l' ardito progetto d' involare il corpo di S. Marco e trasportarlo nelle patrie isole.

Ne parlarono a Staurazio e Teodoro, ne vinsero la renitenza e li persuasero ad appoggiare il tentativo. Si concretò il procedimento e si venne all' esecuzione. Il sacro corpo era involto da capo a piedi in una serica clamide sigillata, ma la si tagliò nella parte posteriore, si tolse il corpo e lo si sostituì con quello di Santa Claudia. Il corpo dell' Evangelista fu deposto in una cesta, coperto d' erbe e di carni porcine, allo scopo di destare il ribrezzo dei doganieri maomettani, cui la religione vieta l' uso di quelle carni.

I doganieri, scoperchiata la cesta, visto l' apparente contenuto, se ne ritrassero disgustati, esclamando: *ganzir, ganzir! (orrore!)* La cesta fu portata a bordo, s' imbarcarono di nascosto anche Staurazio e Teodoro, e la nave se ne partì ed arrivò all' isola di Rialto, dopo d' aver superato

una gravissima procella. Fu subito avvisato il doge (1) ed il prezioso fardello fu portato a terra con la più grande solennità (828). Immensa fu la gioia per tutte le isole e per consenso unanime San Marco divenne il nuovo protettore, in luogo di S. Teodoro (2). Anche la Chiesa s' associò a tanta letizia e dedicò l' ultimo giorno di gennaio a commemorare perpetuamente l' avvenimento. San Marco ed il suo leone divennero simbolo ed emblema religioso, ma anche nazionale, grido di guerra, vessillo, contrassegno, moneta. In alcun luogo, in nessun tempo, mai protettore alcuno fu così universalmente accettato, onorato ed acclamato. Dalla nazione entusiasta e dal suo doge fu subito fatto voto d'erigere un tempio degno del sacro deposito e s' iniziò subito la costruzione d' uno provvisorio: fu così ch'ebbe principio il tempio insigne.

Giustiniano morì nell' 829, lasciando ricchi legati al monastero di S. Ilario, a quello di S. Zaccaria ed alla nuova chiesa di S. Marco, le tre grandi fondazioni religiose, che doveano ricordare il nome suo e del padre per secoli e secoli.

11. — Giovanni Particiaco - Pietro Tradonico - Orso Particiaco - Giovanni II Particiaco - Pietro Candiano - Pietro Tribuno - L' assalto degli ungheri

A Giustiniano successe il fratello Giovanni, che negli ultimi anni era stato assunto a suo coadiutore. La pace delle isole fu gravemente turbata dal cessato doge Obelerio, il quale, favorito dai franchi, tentò violentemente di riprendere il potere. Vi furono scontri sanguinosi, che finirono con la cattura e la decapitazione del turbolento Obelerio.

(1) Non è fuor di luogo pensare che il trafugamento del corpo di San Marco possa esser stato previamente complottato col doge. Comunque, il prezioso possesso fu per le isole realtine un cospicuo titolo di preminenza sulle consorelle e crebbe l' importanza del vescovato d'Olivolo.

(2) Cfr. LEONARDO MANIN, *Memorie storico-critiche intorno la vita, traslazione e invenzioni di S. Marco evangelista,* Venezia, 1835 (ediz. II.)

Nè questo fu il solo triste avvenimento del tragico dogato di Giovanni. S' ebbe, cioè, anche una congiura promossa da uno dei tribuni, Pietro Caroso, la quale spaventò Giovanni e ne provocò la fuga in Francia. Caroso assunse il posto di Giovanni, ma non vi rimase più di sei mesi, poichè i partigiani della famiglia Particiaco lo deposero, l'abbacinarono e lo esiliarono. Giovanni, richiamato, riprese la carica, ma l' attendeva un disgraziato destino: mentr' egli ritornava da una visita religiosa, fu catturato dagli amici di Caroso e rinchiuso forzatamente in un monastero di Grado. Nel breve tranquillo frattempo, egli avea fatto consacrare la chiesa di S. Marco, incominciata dal fratello. Preposto alla nuova chiesa fu anzi il monaco Staurazio, già addetto al tempio d'Alessandria.

Pietro Tradonico fu il successore di Giovanni Particiaco (836). La sua politica di fronte ai due imperi fu la più conveniente al bene della patria. Difatti, con Lotario imperatore d' Occidente egli convenne un ottimo trattato, che regolò i confini comuni, determinò un equo reciproco trattamento per i cittadini del ducato e quelli del regno d' Italia, e stabilì il buon accordo per la comune difesa contro i pirati dell'Adriatico. Questo trattato di pace, conchiuso in Pavia nell' 840, è invero molto importante, perchè fatto direttamente fra l' imperatore e i veneziani senza l' intervento dell' impero greco.

Morto poi Lotario e succedutogli Lodovico II, il patto fu da questo confermato (856). In quest' occasione anzi Lodovico e la moglie vennero a visitare le isole delle Venezie e furono solennemente e festosamente accolti.

Non meno intime furono le relazioni con l' altro impero, come risulterà dalla narrazione degli avvenimenti.

Il mare Adriatico, tanto importante per l' attività commerciale dei veneziani, ma non meno ai greci per le comunicazioni coi loro possedimenti d' Italia meridionale, era infestato di pirati. Erano questi gli slavi-serbiani detti *narentani,* che occupavano la parte orientale della Dalmazia, fra i fiumi Narenta e Cetina, nonchè le isole Lagosta, Me-

leda, Curzola, Lesina, Lissa e Brazza (1). Fatti potenti ed audaci per la comodità dei luoghi e l' esperienza nella navigazione, essi correvano l'Adriatico, non in cerca di conquista, ma di preda. A lor volta i saraceni, formidabile potenza, nelle incessanti lotte coi greci d' Italia, comparivano nell' Adriatico con flotte potenti e desolavano orrendamente i paesi delle coste.

Contro ambedue, il giovane ducato veneziano dovette cimentare le sue modeste forze guerresche.

Pietro Tradonico mosse difatti, nei primi tempi del suo dogato, due volte contro i narentani, ma però infruttuosamente (838). Veniva in pari tempo a Venezia un inviato di Costantinopoli, con l' incarico di conferire al doge il titolo di *spatario imperiale* e chiedergli l' aiuto d' una flotta, che insieme a quella greca affrontasse i saraceni. Si acconsentì e sessanta navi veneziane, fortemente munite ed equipaggiate unite a quelle di Grecia, combatterono coi saraceni, ma furono sconfitte (840).

I saraceni vittoriosi risalirono l' Adriatico fino al golfo di Venezia, uccidendo e devastando ad ogni tappa. Ricomparvero l' anno seguente nell' Adriatico e, dopo aver commesso stragi sulle coste dell' Italia meridionale, arrivarono fino all' Istria. Le navi veneziane uscirono, impegnarono combattimento a Sansego presso Lussin, ma anche questa volta furono sconfitte (841). Ne approfittarono i narentani, uscirono dai loro nascondigli e vennero a saccheggiare i lidi di Caorle.

Il duplice pericolo (2) impose ai veneziani rapidi provvedimenti di difesa, e difatti tutti i porti e lidi furono così efficacemente presidiati, che gli slavi si rintanarono e stettero lontani i saraceni.

I tempi di Pietro Tradonico, così funestati da pericoli esterni, lo furono anche talora per discordie interne, ed egli

(1) Lucio, *Historia di Dalmatia etc.*, pp. 10, 11.

(2) « Terribile era la condizione dei veneziani, oppressi ad un tempo « sul mare da due così audaci e potenti nemici ». (Manfroni, *op. cit.*, v. I, p. 47).

stesso finì tragicamente. Nell' 863 gli moriva il figlio Giovanni suo coadiutore, e nell' 864 egli cadeva per mano di congiurati.

Fu eletto Orso dei Particiaco (864), che provvide sollecitamente alla punizione dei colpevoli.

Durante il suo governo ripresero le aspre lotte sul mare, ove i nemici erano aumentati, poichè agli slavi-serbiani o narentani s' erano aggiunti gli slavi-croati. Costoro, conquistata l' indipendenza da franchi e da greci, erano divenuti potenti sul mare ed esplicavano la loro audacia a danno delle città marittime dell' Istria e della Dalmazia romana, ma anche pirateggiando sull'Adriatico.

Al pericolo intermittente dei terribili saraceni, s' aggiungeva dunque il pericolo permanente di narentani e croati. Ma il governo di Orso Particiaco fu attivo e glorioso contro tutti i nemici. Contro i croati egli mosse con una flotta ed ebbe completa vittoria sul *bano* Demogoi, depredatore delle coste istriane (870).

Quanto ai saraceni, che continuavano a spargere terrore universale, il ducato veneziano entrò nell' alleanza stretta fra Basilio imperatore d' Oriente e Lodovico II imperatore d' Occidente, allo scopo precipuo di togliere Bari a quei barbari. Durante l' assedio si venne a battaglia nelle acque di Taranto e le navi veneto-bizantine riportarono segnalata vittoria su quelle degl' infedeli (1). Più tardi, le navi saracene s' inoltrarono ancora nell' Adriatico, tentarono un colpo di sorpresa su Grado, ma la salvò il pronto accorrere dei veneziani.

A lor volta, i narentani non cessavano di disturbare il commercio marittimo dei veneti, dei dalmato-romani e degl' istriani. Appunto dopo una desolatrice scorreria a danno di quest' ultimi, i narentani minacciavano Grado, ma il doge

(1) « Pur troppo di questa battaglia di Taranto, che tutti gli storici « ricordano come il primo grande trionfo navale dei veneziani, non ci « sono pervenute altre notizie; tuttavia dal complesso degli avvenimenti « non ci è lecito attribuirle un' importanza molto grande, perchè Ve- « nezia ci appare soltanto ausiliaria dell' impero bizantino..... » MANFRONI, *op. cit.*, v. I, p. 55).

Orso mosse loro incontro con trenta navi e n' ebbe piena vittoria, con ricco bottino e molti prigioni (forse a. 880).

Questo lungo periodo di lotte navali è molto importante nella storia di Venezia, perchè fu preparazione alle grandi imprese dell' avvenire. S' imparò a trasformare e munire le navi mercantili, a costrurre nuovi e migliori tipi di navi da guerra, ad allestire ed equipaggiare rapidamente, a muovere velocemente, a difendere, assalire, assediare.

Fu così che il popolo pacifico e commerciante seppe divenire audace e battagliero. Lo storico moderno vorrebbe conoscere tutti i particolari di queste lotte combattute con tanto vigore fra la civiltà e la barbarie, ma fatalmente le fonti del tempo sono oscure ed incerte!

Gli ultimi segnalati successi di Orso contribuirono certamente a procurargli un titolo più importante di quelli conferiti ai predecessori. Egli fu, cioè, nominato *protospatario* dall' imperatore di Costantinopoli, che gli inviò anche ricchissimi regali, cui egli corrispose col dono di dodici grandi campane. I rapporti fra il ducato e l' impero greco furono dunque sempre ottimi, ma però il carattere di soggezione svaniva sempre più.

Orso morì nell' 881, dopo aver confermato coll' imperatore d' Occidente Carlo il Grosso i patti convenuti fra predecessori.

Gli subentrò il figlio Giovanni II, già suo collega nel governo. Questi seppe ottenere dallo stesso Carlo il Grosso un nuovo e migliore trattato di buon vicinato (883).

Il dogato di Giovanni II è importante per un' impresa guerresca ai danni di Comacchio, che, a quanto si sa, dipendeva da Ravenna, mentre non è ben noto chi avesse la signoria di Ravenna (1), cioè, se il papa o l' imperatore d'Occidente, ch' era Lodovico II (2). Fatto è però, che questi fece donazione di Comacchio ad Ottone della casa Estense (854),

(1) P. D. PASOLINI, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, in *Arch.º st.º it.º*, serie III, tomo XII, p. 25.

(2) In proposito cfr. L. A. MURATORI, *Piena esposizione dei diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio*, s. l., 1712.

il quale, vivendo in Parigi, mandò il figlio Marino a prenderne possesso (1).

Questo trasferimento di signoria non piacque ai veneziani, le cui lagune confinavano con la contea, e mandarono al papa un fratello del doge, per esporgli che, se Comacchio doveva venir separata da Ravenna, era più giusto ed opportuno ch'essa fosse aggregata al loro ducato. Essi insomma tentavano di spodestarne il conte Marino e d' entrarne in possesso coll' appoggio del papa.

Marino Estense, come seppe di quell' ambasciata, la fece assalire dalle sue genti nel viaggio di ritorno. Il fratello del doge fu ferito e fatto prigione, poi lasciato libero. Ma, tornato a Venezia, presto morì. Il fatto sollevò lo sdegno del doge e delle popolazioni, per cui, armate alcune navi, Giovanni Particiaco veleggiò verso Comacchio, che fu presa e quasi distrutta, mentre Marino non si salvò che per miracolo. L' impresa era stata fatta a solo scopo di vendetta e non con mira di conquista, perchè sarebbe stato assurdo di mettersi in conflitto col papa e coll' impero, che di Comacchio si disputavano la signoria.

Giovanni II, che aveva sempre governato insieme a qualcuno dei fratelli, abdicò per motivi di famiglia.

Si procedette alla elezione del nuovo doge e fu Pietro Candiano (887).

Continuavano le prepotenze intollerabili dei narentani sul mare, per cui Pietro si mosse ad incontrarli con una flotta, ma sbarcò imprudentemente le sue truppe in un luogo troppo pericoloso della costa (2). Dapprima superò la resistenza nemica, poi fu completamente sconfitto, e restò morto sul campo.

Per breve tempo resse ancora lo Stato il predecessore Giovanni, poi fu eletto Pietro Tribuno (888). Questi si pro-

(1) Secondo MURATORI (*op. cit.*, p. 117) non sussisterebbe il dono e il conte Marino avrebbe governato Comacchio quale *uffiziale cesareo*.

(2) Questo luogo sarebbe, non presso Zara, come generalmeute affermasi, ma verso il fiume Narenta. Cfr. VITALIANO BRUNELLI, *Storia della città di Zara*, Venezia, 1913, p. 269.

curò nuovi e migliori patti scritti dall' imperatore d' Occidente Guido (891).

Dopo alcuni anni di tranquillità, venne avvicinandosi un grave pericolo per le isole veneziane. Gli ungheri, ferocissimo popolo, dopo aver calpestato molta parte d' Europa, entrarono in Italia, sbaragliarono l' esercito del re Berengario, saccheggiarono ed incendiarono la Lombardia e poi si diressero verso il ducato veneziano, attirati dalla sua fama di ricchezza.

L' avvenimento era preveduto, per cui s' era potuto attuare tutti i provvedimenti atti ad un' energica difesa, cioè, s' erano fortificate le isole più esposte, s' erano stanziate navi dinanzi ai porti, s' era predisposto l' asporto dei segnali dai canali di navigazione, s' era perfino pensato ad un' ultima difesa nel cuore della città, chiudendo di notte con una grossa catena l' accesso al Canal Grande da Santa Maria Zobenigo a San Gregorio. Un' altra volta dunque le brave popolazioni veneziane affrontarono gagliardamente un potente nemico, di cui altri temevano e tremavano.

Gli ungheri, provenendo da Treviso, s' erano accampati in Mestre e Fusina, e pareva ch' essi volessero avanzare da quella parte, ma invece, provvedutisi di deboli barche, mossero all' attacco dalla parte del mare. Come Pipino, essi s' impadronirono delle isole più esposte, trattandole barbaramente, e giunsero fino al porto d' Albiola (Portosecco di Pellestrina). Quivi li attendevano la flotta e le truppe veneziane al comando diretto del doge. Feroce fu lo scontro, ma il santo entusiasmo dei veneziani, che combattevano per le loro vite, le loro famiglie, la loro libertà, la loro civiltà, vinse la ferocia degli ungheri, che lottavano quali bruti per la preda. La sconfitta dei barbari fu completa e le Venezie furono ancora salve (900) (1).

(1) Per questa data cfr. MONTICOLO, *La cronaca etc.*, p. 123, nota 6

12. — Orso II Particiaco - Pietro II Candiano Pietro Particiaco - Pietro III Candiano - La festa delle Marie

L' ottimo doge Pietro Tribuno morì nel 912 ed al suo posto fu eletto un altro Particiaco, di nome Orso II.

Il suo dogato esordì spiacevolmente, poichè il figlio Pietro, andato a Costantinopoli a recare l' annuncio della nomina del padre all' imperatore (che lo decorò del titolo di *protospatario*), nel viaggio di ritorno per terra, venne fatto prigioniero dagli slavi, dell' una o dell' altra tribù, (1) e con difficoltà riscattato.

Ma ad eccezione di questo contrattempo, il governo di Orso II fu tranquillissimo e le isole godettero tutti i benefici della pace.

Con gl' imperatori d' occidente si rinnovarono le solite convenzioni e la situazione politica del ducato si mantenne immutata. Dopo vent' anni, Orso II abdicò e si fece monaco (931). L' assemblea nominò allora Pietro II Candiano, figlio di Pietro, ch' era morto combattendo coi narentani. Dalla corte d' Oriente egli fu insignito del titolo di *protospatario,* dopo che il figlio vi recò l' annuncio abituale.

Durante il suo governo, s' ebbe un avvenimento importante e significativo, che appare indice della buona fama del ducato delle Venezie e della forza d' attrazione politica, ch' esso cominciava ad esercitare. Dal comune di Capodistria, capoluogo di quella penisola, che coi veneziani aveva intimi rapporti commerciali e dai veneziani era stata più volte difesa contro gli attacchi dei pirati, venne, cioè, a Rialto un' ambasciata, per consolidare i buoni rapporti d' amicizia ed offerire al doge l' annua onoranza di cento anfore del miglior vino, con la promessa « di difendere i veneziani in « qualunque contingenza. (2) » (932).

(1) Cif. CATTALINICH, *op. cit*, v. II, p. 225. L' autore escluderebbe che fossero croati, come generalmente si afferma.

(2) BENUSSI, *op. cit.*, p. 606.

L' ambasciata era stata un atto spontaneo degli abitanti, ma, poichè la penisola istriana era governata da un marchese in nome del re d' Italia, egli naturalmente non approvò l' atto, che indirettamente significava diminuzione della sua autorità, e confiscò i beni che i dogi possedevano nell' Istria, poi commise altre vendette. Bastò che i veneziani, con molto senso pratico, sospendessero ogni rapporto commerciale con l' Istria, perchè il marchese toccasse con mano i benefici dell' amicizia veneziana e supplicasse il pronto ripristino dei buoni rapporti.

Acconsentì il doge, ma impose la firma ed il giuramento d' un trattato, con cui il marchese accordava ai veneziani singolari privilegi nell' Istria e prometteva loro pace e sicurezza in terra come in mare (933).

Se la soluzione di questa vertenza fu incruenta, si dovette invece ricorrere alle armi per imporre rispetto ai comacchiesi.

La loro città, dopo ch' era stata quasi distrutta dai veneziani, restò dapprima disertata, poi cominciò a ripopolarsi e a dare segni di vita. Non era però estinto l' antico odio ed i nuovi comacchiesi disturbavano incessantemente le navi veneziane. I lagni del ducato riuscirono inutili, onde il doge decise di ricorrere alla forza, senza preoccuparsi che Comacchio, al pari di Ravenna, facesse parte del regno d' Italia, il cui re Ugo del resto non appariva temibile.

I veneziani assalirono dunque Comacchio, cui difendevano anche i ravennati; la città non potè lungamente resistere e fu preda degli assalitori, che incendiarono il castello e si aggregarono il territorio, senza ulteriori molestie (932).

Pietro Candiano II morì nel 939 e fu sostituito con Pietro Particiaco, quegli ch' era stato fatto prigioniero dagli slavi. Pietro però non visse che tre anni, senz' alcuna notevole azione, e fu sostituito nel 942 da Pietro Candiano III, figlio di Pietro II.

Non si può dire con sicurezza, ma pare che all' epoca di questo doge sia avvenuto il fatto, che avrebbe dato origine alla famosissima *festa delle Marie*.

Sembra che ancora i veneti primi avessero l' uso di

riunire in certo giorno le donzelle da marito, d'esporle alla scelta degli aspiranti e di celebrarne collettivamente gli sponsali. Quest' uso sarebbe stato conservato dai veneti dopo le trasmigrazioni nelle isole della Venezia marittima, e sembra che il luogo della cerimonia fosse l' isola di Olivolo (ov' era la chiesa di S. Pietro e la sede d' un vescovo) ed il giorno quello della *Purificazione di Maria*, cioè il 2 febbraio. Se è vero quest' uso, è facile immaginare che la cerimonia doveva essere solenne e festosa, ed immenso il concorso di popolo.

Nell' anno 943, il secondo giorno di febbraio, sul piazzale di S. Pietro, stavasi dunque compiendo l' annuale funzione, presenti le spose, gli sposi, i parenti, gli amici, i quali recavano i lor doni, mentre ognuna delle spose, oltre ad essere convenevolmente adorna, aveva in apposita *cassa* il proprio corredo dotale. Ad un tratto sbuccarono dalla vicina boscaglia gruppi di rapinatori, ch' erano istriani sbarcati e nascostisi durante la notte, e si slanciarono armatamano sulle spose e sulle casse del corredo, afferrando, lottando, uccidendo, scompigliando la folla sbalordita. Volarono poi sulle loro barche con la preda e col bottino, vogarono furiosamente e sparvero dall' orizzonte. Nel campo di S. Pietro, alla scompigliata scena del primo momento, subentrò presto un frenetico apprestamento di barche, di remi, d' armi e, fra le grida, i lamenti, le lagrime, il clamore universale, partirono veloci le barche vendicatrici alla ricerca dei brutali predatori.

Nei pressi di Caorle i veneziani trovarono gli audaci e ne fecero strage, ricuperando le giovani e i loro beni. Il ritorno in S. Pietro fu trionfale, e la gioia di quel momento parve compenso allo spasimo trascorso. Si rese grazie a Dio del sollecito ricupero, si fecero feste maggiori del consueto e si pensò a perpetuare il ricordo della vittoria con solennità annuali: ecco la *festa delle Marie*, che ebbe importanza sempre crescente, fino a divenire un ciclo di festeggiamenti pubblici e privati, di celebrazioni religiose, cui partecipavano tutte le classi.

Durante questo dogato, essendosi accentuate le molestie

del patriarca d'Aquileia al suo collega di Grado, fu necessario di porvi freno. Senza però ricorrere alle armi, si usò l'espediente ch'aveva avuto tanta efficacia nel conflitto col marchese d'Istria; cioè, si troncò ogni rapporto fra le isole ed Aquileia, il quale provvedimento equivalse ad un blocco commerciale. Prestamente il patriarca domandò la pace e l'ottenne, riconoscendo il suo torto e promettendo assoluto rispetto (944).

Ripresero anche le ostilità coi narentani, contro i quali si fecero due spedizioni, la prima senz'alcun esito, la seconda vittoriosa (948).

Pietro Candiano III s'era associato nel governo il figlio, Pietro egli pure, ma ne fu tradito, perchè osò tramare una congiura, per deporre il padre. I congiurati comparvero armati per attuare il disegno parricida, ma furono sconfitti dalle genti del doge. Il figlio Pietro non fu messo a morte per intercessione del padre, ma fu bandito.

Trovò asilo presso il figlio del re Berengario, e n'ebbe aiuti per attuare i suoi propositi di vendetta contro la patria. Ma più ancora lo appoggiò il comune di Ravenna, che odiava i veneziani per la distruzione di Comacchio. N'ebbe cioè alcune navi, colle quali si diede a molestare la navigazione, catturando molti legni mercantili veneziani presso le foci del Po.

Il padre n'ebbe profondo dolore e soccombette nel 959. Anche durante il governo di questo doge, fu molto triste la vita nella penisola italiana, causa le lotte intestine della casa regnante. Ad ogni modo i veneziani rinnovarono i loro trattati e continuarono a sviluppare la loro attività commerciale, senza ingerirsi nelle vicende politiche della sventuratissima Italia.

13. — Pietro IV Candiano - Pietro Orseolo il santo - Vitale Candiano - Tribuno Menio o Memo - L'abortito attacco degl' imperiali

Con deplorevole cecità, il figlio ribelle fu nominaro doge (Pietro IV Candiano) e fu anche molto festeggiato!

Con Ottone I imperatore e col figlio Ottone II re d' Italia, Pietro IV rinnovò i vecchi trattati, ma la rinnovazione fu a tempo indeterminato e non più temporanea.

Poi, approfittando della riunione in Roma d' un sinodo, cui partecipava anche l' imperatore, oltre al papa, il doge ottenne, a mezzo d' ambasciatori mandati espressamente, che fosse definitivamente risolta ogni questione giurisdizionale fra i due patriarcati d'Aquileia e di Grado. Quello di Grado fu, non solo confermato, ma dichiarato primate di tutta la Venezia ed investito di grandi privilegi (967).

Di due altre gravi questioni, il traffico degli schiavi e le relazioni di commercio coi saraceni, s' occupò Pietro IV.

Già al tempo di Orso Particiaco, il governo veneziano aveva proibito ai propri sudditi il commercio degli schiavi, ma la proibizione era stata poco accetta ed ascoltata, e perciò spesso ripetuta. Nel 960, riunitasi nella chiesa di S. Marco una grande assemblea, cui parteciparono il doge, i vescovi, il clero, il popolo, fu solennemente ordinato che nessun veneziano osasse contaminarsi dell' orrendo traffico. Il commercio degli schiavi veniva difatti esercitato su vasta scala dai veneziani, come da tutti i popoli marittimi, e pur troppo continuò più o meno abusivamente ancora per lungo tempo, ad onta degli ordini governativi e delle scomuniche papali.

Dell' altra questione, il commercio coi saraceni, s' occupò un' altra adunanza generale del 971, la quale, soddisfacendo il desiderio dell' imperatore di Costantinopoli, proibì che si caricassero materiali da guerra per i paesi dei saraceni. Ma anche quest' ordine, che non era il primo, non trovò troppo ascolto presso i mercanti veneziani.

Negli ultimi anni del suo dogato, Pietro Candiano IV,

con molte inique azioni, provocò il risentimento popolare. Si tumultuò, si diede fuoco al palazzo ducale e si uccise, non solo il doge, ma anche un suo figlioletto. L' incendio, propagatosi celeremente, distrusse il palazzo, la chiesa di S. Marco e grandissimo numero di case (ch' erano per lo più di legno) fino a S. Maria Zobenigo.

Si elesse tosto (976) Pietro Orseolo, uomo angelico e ricchissimo.

Sua prima cura fu di calmare i rancori e risarcire i danni finanziari a Valdrada, vedova del doge ucciso, la quale era ricorsa alla protezione dei potentissimi suoi parenti della corte d' Italia.

Breve fu il governo di Pietro, ma memorabile per le sue elargizioni di grandi somme di denaro a favore della ricostruzione della chiesa di S. Marco e del palazzo ducale, nonchè per la instituzione d' uno spedale ad uso dei poveri. Egli non trascurò certamente i suoi doveri di capo dello Stato, ma si mostrò più inclinato ad altri ideali, e difatti nella notte del 1.° settembre 978, Pietro Orseolo, insieme con qualche intimo, s' allontanò segretamente da Venezia e si recò in Francia, ove si chiuse in un monastero. Visse colà altri diecinove anni, devolvendo largamente le sue ricchezze in opere di carità, e morì nel 997, disponendo nuove somme a favore delle patrie isole. La vita di Pietro Orseolo fu insomma tale che la Chiesa lo collocò fra i santi.

Non posso però tacere che, se il carattere ed i meriti di questo doge vengono così generalmente affermati, sarebbero invece ben differenti, secondo altri scrittori.

Pietro Orseolo, cioè, secondo un autorevole informatore, quasi contemporaneo (San Pier Damiano; 998?-1072?), sarebbe stato complice principale e necessario dell' incendio del palazzo ed indirettamente anche del barbaro assassinio di Pier IV Candiano e del bambino. I congiurati avevano difatti più volte tentato di prendere d'assalto e d' incendiare il palazzo, ma sempre invano, stante la continua e gagliada vigilanza dei soldati del doge. Ma, poichè in vicinanza del palazzo ducale era una casa di Pietro Orseolo, dalla quale sarebbe stato facile d' attuare il delittuoso proposito, così i

congiurati avrebbero con lui pattuito di nominarlo doge, a condizione ch' egli lasciasse provocare l' incendio dalla sua casa. Così si sarebbe fatto e da colà i congiurati avrebbero lanciato le materie incendiarie, che compirono l'opera di distruzione.

Il dubbio su questo punto non fu e non sarà mai risolto (1). Ad ogni modo, siccome un apologista stesso dell' Orseolo ammette ch' egli, per liberare la patria dal tiranno, possa aver acconsentito, o consigliato, o suggerito l' incendio, senza però supporre che all' incendio sarebbe seguito il massacro (2), così si può senza difficoltà conchiudere che del duplice misfatto egli non fu senza colpa (3). Pietro Orseolo resta ad ogni modo illustre per le bellissime opere compiute (4).

La notizia della sua fuga addolorò la popolazione, ma fu necessario di sostituirlo. Fu scelto Vitale Candiano, fratello dell' ucciso, e questa elezione fu una vittoria della famiglia.

Il nuovo doge riuscì anche ben accetto all' imperatore d' occidente, ch' era ancora adirato coi veneziani per l' assassinio, in quanto che, come già dissi, la dogaressa Valdrada gli era parente. E così l' imperatore aderì alla conferma dei vecchi patti. Vitale Candiano però non governò che poco più d' un anno, poi, essendo gravemente ammalato, abdicò e morì dopo quattro giorni nel monastero di S. Ilario (979).

D' una ricca e potente famiglia fu tratto il successore, Tribuno Menio o Memo, la cui elezione però fu causa di profondi dissensi fra alcune cospicue famiglie del ducato,

(1) È curioso che Muratori (*Annali*, a. 976), dopo aver detto che i congiurati « seguitando lo sconsigliato parere di Pietro Orseolo, attac- « carono il fuoco... », narri la nomina del nuovo doge « personaggio « di rara pietà e di costumi veramente cristiani ».

(2) GUIDO GRANDI, *abate camald., Vita del glorioso prencipe S. Pietro Orseolo*, Venezia, 1733, p. 25.

(3) Cfr. LE BRET, *op. cit*, v. I, p. 221.

(4) KRETSCHMAYR (*op. cit.*, v. I, p. 116) lo dice « vero Restitutor « urbis ».

principalmente fra i Caloprini ed i Morosini. Alle famiglie s' unirono i servi e gli amici, s' ebbero zuffe ed in una restò morto un Morosini per mano d' uno dei Caloprini. La città ne fu amareggiata, i Caloprini furono banditi, ma la vertenza si complicò ed aggravò, perchè i Caloprini, insieme coi parenti e gli aderenti, si recarono a Verona dall' imperatore Ottone II, ad aizzarlo contro i veneziani.

Questi aveva bensì da poco tempo rinnovato gli antichi patti, ma gradì l' occasione, come un pretesto per tentare la conquista del prosperoso ducato. Perciò ruppe il trattato vigente ed ordinò ai sudditi di troncare ogni rapporto, specialmente di commercio, con le isole veneziane. I Caloprini ed i loro amici, basandosi su quest' ordine dell' imperatore, organizzarono un servizio di sorveglianza, affinchè niuno avesse a contravvenire; col mezzo d' emissari provocarono anche qualche ribellione nell' interno del ducato, e difatti Capodargine (Cavarzere) si diede all' imperatore. Questi stava preparando una flotta per dare l' assalto alle isole, ed intanto una prima azione di fatto compieva il vescovo di Belluno, invadendo il territorio di Cittanova e fors' anche Caorle e Grado.

Ad affrontare il nuovo e grave pericolo, si prepararono animosamente i veneziani, senza però rinunziare ad una giusta vendetta verso i Caloprini; le case, che costoro possedevano in Rialto, furono saccheggiate e distrutte; le loro donne ed i loro fanciulli furono imprigionati. Ma nel dicembre di quell'anno (983) Ottone moriva in Roma e poco dopo moriva anche il capo dei banditi veneziani, Stefano Caloprini, uccisore del Morosini. Ogni progetto ostile a Venezia restò con loro seppellito (1).

I Caloprini e gli altri esiliati ricorsero alla protezione della corte imperiale ed ottennero la revoca del bando, ma

(1) Del resto, è opinione di MONTICOLO (*La cronaca ecc.*, pp. 128 129) che il tentativo d' Ottone II sia abortito prima ch' egli morisse, perchè basato principalmente sul blocco del ducato, mentre il blocco riuscì fatale alla terraferma imperiale (che venne a mancare del sale e d' altre provviste), più che alle isole bloccate.

troppo era l' odio ch' avevano meritato, ed ebbero tremendo castigo: tre dei Caloprini, nell' uscire dal palazzo ducale, furono assaliti ed uccisi dai Morosini (991). Il popolo, dubitando che il doge fosse implicato nel tragico fatto, lo depose e l' obbligò a ritirarsi nel monastero di S. Zaccaria. Sei giorni dopo, Tribuno Menio venne a morte (991).

Il suo nome, per quanto legato a così dolorosi eventi, è però benemerito nella storia veneziana, perchè Tribuno fece donazione dell' intiera isola di San Giorgio Maggiore, ch' era sua proprietà personale, affinchè vi si fondasse un monastero di benedettini. L' isola, provveduta di mulini, ricca di belle ortaglie, avea già una chiesetta dedicata appunto a San Giorgio, e da questa venne poi il tempio magnifico, che ancor oggi è officiato da monaci dello stesso Ordine di S. Benedetto.

(Continua)

G. Bistort.

LA DIFESA DELLA DIOCESI GALLICA

NEL SECOLO V.°

Al principio del secolo V l' estremo occidente romano è organizzato in una grande unità amministrativa, come apparisce nella *Notitia dignitatum* (1), la prefettura delle Gallie, sotto la giurisdizione di un *praefectus praetorio Galliae*, con una estensione territoriale, quale Zosimo attribuisce all'ordinamento della prefettura costantiniana, (2) comprendente cioè la Spagna, la Gallia e la Britannia. Se non che molte riserve devono farsi sulla veridicità della notizia zosimiana, la quale forse movendo da un primo elemento esatto lo integrò con altri riferentisi ad epoca più tarda. Poichè pur non potendo contraddire alla verità dell' istituzione delle prefetture pretorie sotto Costantino, almeno si deve riconoscere che la ripartizione territoriale è in tutto conforme a quella della *Notitia* ed è suggerita dalla presenza di un ordinamento attuale (3). Zosimo infatti si richiama alle tre diocesi: Spagna, Celti

(1) Sull'età di composizione della *Notitia dignitatum*, tanto discussa (si vegga la prefazione dello SEECK all' edizione di Berlino del 1876), faccio qualche riserva pur senza entrare in merito all'argomento: solo riassumo il mio pensiero, del quale si troverà qualche giustificazione nel corso delle presenti ricerche. Io ritengo pertanto che essa come redazione attuale appartenga ad una età avanzata, piuttosto verso la fine del sec. V, che non il principio; che essa tuttavia riproduca l'ordinamento fondamentale dell' età teodosiana, con l' interpolazione di posteriori modificazioni. Non si intenderebbero, nè si spiegherebbero talune contraddizioni ed incongruenze interne del testo, come avremo occasione di accennare, se non si ammettesse una inabile interpolazione di elementi diversi.

(2) ZOSIMO., II, 32.

(3) Cfr. CAGNAT, *Praefectus praetorio,* in DAREMBERG, *Diction. des antiq. grecq. et rom.*, Paris, 1898, IV, 1., p. 618.

(così indica la Gallia propriamente detta), e Britannia, nelle quali, secondo la *Notitia*, era ripartita la prefettura gallica: *Hispaniae*, *Septem provinciae*, *Britanniae*.

Codesta ripartizione della prefettura gallica appartiene certamente all'età teodosiana, quando cioè si intese a rafforzare l'unità territoriale con un più razionale criterio di decentramento, irregolarmente applicato nella frequente suddivisione provinciale delle diocesi costituite (1).

Nel territorio dell'antica Gallia Transalpina (per limitarci solo a questa regione) furono allora solo soppresse le due diocesi preesistenti, la *dioecesis Galliarum* e la *dioecesis Viennensis* (2), detta quest'ultima anche *dioecesis quinque provinciarum*, governata da un *vicarius*, poi verso la fine del sec. IV *dioecesis septem provinciarum*, in seguito alla nuova divisione operata nell'*Aquitania* e nella *Narbonensis* (3). In quel momento le due diocesi galliche si trovavano ripartite in 17 provincie, 7 appartenenti alla *Viennensis*, 10 alla Gallica propriamente detta (4), la quale non sembra che per l'innanzi fosse retta da un *vicarius* come l'altra, ma forse dipendeva direttamente dal *praefectus praetorio* residente a Treviri (5).

(1) Cfr. MARQUARDT, *Organisation de l'empire romain*, Paris, 1892, II, p. 149, segg.; BLOCH, in LAVISSE, *Histoire de France*, Paris, 1905, I, 2, pp. 275 segg.

(2) MARQUARDT, op. cit., p. 147 segg.; BLOCH op. cit., p. 278; FUSTEL DE COULANGES, *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France*, Paris, 1876, p. I.a , p. 102.

(3) Tale mi sembra la spiegazione più probabile della duplice successiva denominazione, per la quale cfr. BÖCKING, *Notitia dignitatum*, Bonnae, 1853, I, 470 segg.

(4) Tale ripartizione è offerta dalla *Notitia Galliarum* (Mon. Germ. Hist., Auct. Ant., IX, 584 segg. Cfr. ivi il *laterculus* di Silvio Polemio, pp. 537), mentre nel *Breviarium*, c. 6, di Festo Rufo (ed. FOERSTER, Vindobonae 1874, p. 9), le provincie galliche enumerate sono 15 non tenendosi conto della ripartizione dell'*Aquitania* e della *Narbonensis* effettuatasi più tardi, per la quale cfr. MARQUARDT, op. cit., p. 150 segg. Così anche nel *Laterculus Veronensis* (in *Notit. Dignit.*, ed. SEECK cit. p. 249) otto provincie sono aggregate alla *dioecesis Galliarum* e sette alla *dioecesis Viennensis*.

(5) BÖCKING, op. cit., p. 472 segg.

Col nuovo ordinamento teodosiano fu consolidata la ripartizione provinciale esistente, ma fu contemperato il concetto discentratore anteriormente prevalso riunendo il sistema provinciale in unità maggiori a larga base territoriale colla soppressione di circoscrizioni intermedie.

Trasferita perciò la sede del *praefectus* ad Arles (1), tutta la sua giurisdizione fu divisa in tre diocesi: la Spagna, la Britannia e la Gallia propriamente detta, nella qual ultima furono unificate le due diocesi esistenti, incorporando nell'unità del vicariato delle 7 provincie anche le altre 10 della vecchia diocesi gallicana.

Così si intende perchè nella *Notitia dignitatum* si parli della *dioecesis septem provinciarum* comprendente nella sua giurisdizione tutte le 17 provincie (2), e perchè si ricordi il *vicarius septem provinciarum*, gerarchicamente sovraordinato ai *consulares* e *praesides* di tutte le circoscrizioni galliche. Evidentemente del vecchio ordinamento è sopravissuto soltanto il nome, ma in fatto l'unità amministrativa della diocesi è stata raggiunta con la sistemazione dell'intera prefettura in tre grandi unità, rette ciascuna da un vicario e suddivise in provincie, sulla base di quelle esistenti, affidate, secondo il caso, al governo di un *consularis* o di un *praeses* direttamente dipendenti dal *vicarius*.

Come la Britannia e la Spagna, così anche la Gallia veniva a formare un'unità amministrativa, ripartita in 17 provincie, con una propria rappresentanza locale, allo scopo

(1) Böcking, op. cit., p 473.

(2) È questo il punto che chiarisce la ragione della sopravvivenza del nome ormai non più corrispondente al fatto; e che tale nome si fosse esteso a tutta la diocesi, lo dimostra la lettera di Onorio e Teodosio II al prefetto del pretorio delle Gallie, Agricola, del 418 (Mon. Ger. Hist., Epist., III, 13 seg), quando si ristabilì l'ordinamento amministrativo normale *interpolatum vel incuria temporum vel desidia tirannorum* In essa ritroviamo l'unità della diocesi gallica intitolata *Septem provinciarum*, con capitale Arles, comprendente tutte le 17 provincie, senza esclusione delle più lontane, fra le quali è citata la Novempopulana e l'Aquitania II, la cui rappresentanza è espressamente ammessa all'assemblea costituzionale di Arles, incaricata di studiare e discutere gli interessi dell'intera diocesi.

evidentemente di rendere più efficace e più pronta l'azione di governo e frenare il malgoverno, dal quale la diocesi gallica avea risentito i maggiori danni.

E tale vantaggio avrebbe dovuto essere più sensibile per la netta divisione fra la giurisdizione civile e quella militare sottratta completamente al *praefectus praetorio*. Nell'età rufiniana l'autorità di questo alto funzionario subì un'ulteriore limitazione, ed una più precisa determinazione territoriale: e cioè ad esso fu tolta completamente ogni attribuzione di carattere militare, con estensione dei poteri del *magister militum*, ed in pari tempo colla istituzione a lato del sovrano del *patricius praesentalis* (1); il *praefectus praetorio* fu destinato all'effettivo governo della prefettura, definitivamente e stabilmente costituita con l'ordinamento teodosiano. Il quale intendeva ad un più stabile assetto dell'amministrazione col conferire maggior saldezza agli organi centrali mediante l'istituzione di dignità responsabili dirigenti, cui faceva capo un sistema provinciale fondato su criteri equamente discentratori, e col determinare una più chiara e precisa distinzione fra le funzioni civili e le funzioni militari, di cui sempre più si era sentito il bisogno.

Come presso il governo centrale le due funzioni in progresso di tempo furono attribuite ad organi ben distinti, così anche nell'ordinamento locale la giurisdizione militare fu separata da quella civile, la quale soltanto fu lasciata al *praefectus praetorio*.

Nell'età teodosiana infatti, secondo la testimonianza della *Notitia dignitatum*, tutto l'ordinamento militare dipende direttamente dai due *magistri praesentales*, *peditum* ed *equitum*, ai quali poi subentrerà un solo funzionario supremo il *magister militum*. Sotto la loro direzione è riorganizzata tutta l'amministrazione militare adattando e modificando l'ordinamento esistente secondo le necessità e i bisogni delle singole regioni, indipendentemente dalle ripartizioni amministrative locali.

(1) Illustrerò in sede più opportuna questa riforma costituzionale dell'età post-teodosiana; basti qui averla appena accennata.

Nella Gallia infatti l' organizzazione militare non segue quella civile, ma risulta da una modificazione progressiva del precedente ordinamento, con una precisa distinzione fra le terre limitanee e quelle più lontane dal confine dello stato, le prime affidate a funzionari, *comites* o *duces*, direttamente dipendenti dal *magister praesentalis*, le seconde ad un funzionario *(magister)* pur esso dipendente dal *magister praesentalis*, ma con giurisdizione più estesa dei precedenti.

La *Notitia Dignitatum* parla infatti di un *magister equitum Galliarum*, alla cui diretta dipendenza stanno quelle milizie sottoposte alla giurisdizione dei *magistri praesentales* che sono stanziate in Gallia nelle regioni non di confine, ed è un antico *comes* elevato per la maggior ampiezza di giurisdizione al grado di *magister equitum* (1), senza che per questo il suo potere si sovrapponga a quello degli altri *comites* o *duces*, sia della diocesi, sia della prefettura.

Completamente autonomi si incontrano nelle zone limitanee il *comes* del *tractus argentoratensis*, ed i *duces* della *Belgica II*, della *Germania I*, e quello *Mogontiacensis*, ai quali ultimi più tardi si sostituirono il *dux provinciae sequanicae* ed il *dux* del *tractus Armoricani et Nervicani limitis*, con giurisdizione sulle cinque provincie minacciate dall' invasione barbarica: l' *Aquitania* I e II, la *Senonia*, la *Lugdunensis* II e III, limitando la giurisdizione, come vedremo, del *magister equitum* (2).

(1) La *Notitia dignitatum* infatti parla al c VII del *magister equitum Galliarum* e del suo ufficio, intercalandolo alla distribuzione provinciale dei *numeri*, ma poi parlando delle *vexillationes* lo chiama *comes et magister equitum Galliarum*.

(2) A ciò s'aggiungano le forze navali dipendenti direttamente dalla prepositura del *magister militum praesentalis* e cioè i prefetti delle squadre del Rodano, facenti capo a Vienna e ad Arles, delle forze navali della Savoia e di Marsiglia nella provincia *Riparensis*, il Tribuno della coorte della Novempopulana, il prefetto della *classis Araricae Caballodunae* nella *Lugd.* I.ª, e quello della *classis Anderetianorum Parisius* nella Senonia. Inoltre tutte le milizie *leticae* dipendevano direttamente dalia medesima prepositura.

Mentre infatti l'ordinamento civile non dovette subire profonde modificazioni attraverso la dolorosa crisi che agitò la diocesi gallica nel sec. V, l' organizzazione militare dovette adattarsi ai nuovi gravi bisogni della difesa determinati dalle successive e frequenti mutilazioni del dominio romano. L' età post-teodosiana segna un momento di maggior autonomia per le popolazioni della prefettura gallica, alla quale s' accompagna con incessante succedersi un progressivo abbandono che favorisce la facile rivolta all' interno e l' irruzione di orde barbariche dall' esterno.

Nei primordi del sec. V la situazione della Gallia si presenta con un profilo assai penoso, e non per colpa soltanto di forze estranee, ma proprio pel rilassamento del governo romano (1), che non offre alcuna protezione agli indigeni nè oppone resistenza alla pressione esterna dei popoli barbari, lungo la linea del Reno, di dove sin dal tempo di Giuliano erano stati ritirati i presidî (2), come pure da Stilicone erano state richiamate dalla Britannia alcune legioni per resistere alla prima invasione alariciana (3).

Anzi a questo indebolimento portato da Stilicone sulla frontiera occidentale segue subito l' invasione vandalica del 406 (4). Verso la fine di quest' anno i Vandali guidati dal

(1) Così si legge nel *Chronicon Gallic.: Hac tempestate praevaletudine Romanorum vires funditus attenuatae* (M. G. H. Auct. Ant, IX, 652).

(2) ZOSIMO, VI, 3.

(3) CLAUDIANI, *De bello Pollentino sive Gotico*, vv. 416-418 Cfr. LOT, *Les migrations saxonnes en Gaule et en Grande Bretagne*, in « Rev. Hist. » t. CXIX, pp. 9 sgg.

(4) Per la parte generale, cui si riferiscono queste note critiche, mi richiamo, senza scendere a maggiori particolari, ai lavori del Tillemont, del Dubos, dello Junghans, del Waitz, del Monod, dello Sybel, del Dahn, del Wietersheim, del Fustel de Coulanges, del Ranke, del Manitius, dello Schmidt, per arrivare anche ai più recenti. Una larga bibliografia è già nei volumi della recente *The Cambridge Medioeval history;* superfluo ogni doppione, come non sarebbe consono alla natura di queste note raccoglier questa o quella affermazione per far della facile polemica.

re Gunderico (1), aggregatisi molti corpi di Alani e Suevi varcarono il Reno ed invasero la Gallia occidentale portando quella triste distruzione, che è amaramente deplorata dagli storici contemporanei. I quali però non sempre intesero il motivo storico di questa migrazione e riversarono tutta la colpa sulle mire ambiziose di Stilicone, cui si attribuì, ed a torto, la responsabilità di aver chiamato sul suolo romano queste orde barbariche per ottenere colla violenza la dignità imperiale al figlio Eucherio.

Non discuto il fondamento e l'estensione delle aspirazioni del barbaro patrizio, che per reazione fecero nascere la congiura della quale restò vittima: dobbiamo però accogliere con molta diffidenza certe accuse postume, create forse per giustificare l'operato dei congiurati e facilmente raccolte e divulgate dagli storici di corte (2). Certo è che se ci può esser consentito di relegare fra le leggende l'accusa lanciata contro Stilicone di aver chiamato i Vandali in Gallia, a lui risale l'altra più grave responsabilità di non aver provveduto ad una salda difesa dei confini e di aver loro lasciato libero il passo togliendo notevoli contingenti per portarli in Italia.

E però questi popoli che toccavano il Reno sospinti dai Franchi (3), che loro si addossavano, trovata la porta aperta

(1) Secondo l'*Auct.* di Prospero (M. G. H. Auct. Ant., IX, 298). Nel passo che tosto esaminerò di Renato Profuturo Frigerito si parla del re Godigiselo, morto poco prima, ucciso forse dai Franchi: a lui probabilmente successe tosto Gundicario, di cui troviamo menzione più avanti in Idazio, c. 68, 71, 89.

(2) Se ne fece eco sopratutto Orosio, ma le sue affermazioni ci danno sospetto perchè riproducono una tradizione formatasi in Occidente dopo la catastrofe di Stilicone: come poter sceverare la verità fra tante accuse postume interessate a giustificare l'uccisione del grande uomo di stato? Alla tradizione occidentale, che muove in gran parte da Orosio, (la lettera di S. Girolamo raccoglie la stessa voce), contrapponiamo quella Orientale di Zosimo, il quale offre una versione ben più realistica dell'invasione vandalica e delle sue conseguenze (cfr Zos., VI, 3).

(3) Orosio stesso, dopo aver affermato il tradimento di Stilicone (VII, 38), ritornando su questa irruzione (VII, 40, 3) dice: *gentes Alanorum, Saeborum, Vandalorum multaeque cum his aliae Francos prote-*

si riversarono sul territorio romano in cerca di nuove terre, più che per avidità di distruzione, la quale ebbe conseguenze disastrose quando nella Gallia le orde immigratrici trovarono una violenta resistenza, e più ancora nella Britannia.

Infatti, Vandali, Alani e Suevi, passato il Reno, seguendo la linea costiera fino a Boulogne, misero in una situazione assai difficile le legioni colà di stanza (1), perchè isolate

runt, Rhenum transeunt ecc. Ed a questo passo io coordino l'altro di Renato Profuturo Frigerito riferito da Gregorio di Tours (*Hist.*, II, 9. M G. H. Script. rer Mer. II, 75), che si riferisce a questo incontro coi Franchi e ci permette di stabilire il motivo del passaggio in Gallia: *Interea Respedial, rex Alamannorum, Goare ad Romanos trangresso, de Rheno agmen suorum convertit, Vandalis Francorum bello laborantibus, Godigiselo rege absumpto* (secondo la lezione di alcuni codici, *adsumpto*) *viginti fere milibus peremptis, cunctis ad internicionem delendis, nisi Alamannorum vis in tempore subvenisset.* Prescindo dalle discussioni sulla lezione *Alamanni,* che possono anche identificarsi coi *Suebi* (Cfr. MANFRONI, *Note critiche sulla storia dei Vandali,* Padova, 1914, p. 8 sg.; BAUMANN, *Schwaben und Alamannen, ihre Herkunft Identität,* in «Forsch. zur Dnut. Gesch.», vol. 16), ed accetto il passo come sta, che, coordinato a quello citato di Orosio, risulta assai chiaro. I Vandali, assaliti dai Franchi, riuscirono a salvarsi dalla distruzione con l'aiuto particolarmente degli Alemanni (che possono anche essere i Suevi) sconfiggendo gli assalitori. Non so se il *Goare* (che era di nazionalità alana) *ad Romanos transgresso* abbia potuto indurre taluno nell'ipotesi che i Franchi combattessero per i Romani. Mi sembra che la spiegazione possa esser più semplice: si tratta di genti che arrivate al Reno esercitando una forte pressione reciproca, impediti di trovar sfogo sull'altra riva combattono fra di loro per la propria vita. Questo il motivo della lotta tra Franchi e Vandali, mentre una parte degli Alani, passato il Reno, con Goare, si assestarono in terra dell'impero al servizio dei Romani. I Vandali riuscirono bensì a respingere l'attacco violento dei Franchi, ma non poterono sottrarsi alla loro pressione e quando trovarono libero il passo del Reno, lo varcarono recando parte di quelle popolazioni che avevano combattuto con loro, cioè Suebi ed Alani, come si ricava da Zosimo (VI, 3), il quale meglio d'ogni altro precisa il vero carattere di questa irruzione, da Prospero collocata al 30 dicembre (Cfr. nell' Auct. l'espressione: *collocatis secum in comitatu Alanis*): ... Βανδίλοι Συήβοις καὶ Ἀλανοῖς ἑαυτοὺς ἀναμίξαντες τούτους ὑπερβάντες τοὺς τόπους τοῖς Ἄλπεις ἔθνεσιν ἐλυμήναντο etc.

(1) Il *Chron. Gallicum* registra una invasione di Sassoni in Britannia contemporanea all'invasione Vandalica e perciò da collocarsi al 406

dalla Gallia, nella quale rapidamente si stendevano gli invasori: nella necessità di provvedere alla propria difesa (1), le milizie romane, abbandonate a sè (2), proclamarono successivamente tre imperatori per respingere l' attacco mosso con tanta violenza dalle truppe barbariche nell' estremo occidente dell' impero romano, e trovarono alfine in Costantino l' uomo che seppe respingere la minaccia di incursione barbarica, e, portate le milizie nel territorio gallico, sbarcato a Boulogne della Germania inferiore, cozzò contro i barbari invasori e li sconfisse, respingendoli verso sud-ovest, senza poter trarre tutto il frutto della prima vittoria (3). L' esercito invasore, per quanto decimato e scompigliato, non inseguito a tempo, potè ricostituirsi e proseguire la sua marcia verso sud-ovest (4), mentre il recente sovrano si preoccupò di presidiare fortemente Boulogne e l' hinterland per mantenere il contatto colla Britannia e di rafforzare la linea del Reno per impedire che nuove milizie barbariche

piuttosto che al 408 (Cfr. LOT, *op. cit.*, p. 12). Nessun' altro storico ne parla: Zosimo a proposito dell' invasione Vandalica ricorda esplicitamente una formidabile pressione esercitata dagli invasori sulle milizie Britanniche. Dalle parole di Zosimo però non si può desumere l' avvento di una invasione in Britannia, ma solo che misero in serio pericolo le legioni britanniche sia sotto minaccia di uno sbarco, sia isolandole dal continente. In Zosimo (VI, 3) infatti si legge: καὶ πολὺν ἐργασάμενοι φόνον ἐπίφοβοι καὶ τοῖς Βρεττανίαις στρατοπέδοις ἐγένοντο. L' invasione Sassone credo sia piuttosto da collocarsi al 410, come vedremo più avanti.

(1) ZOSIMO, VI, 3:... συνηνάγκάσαν δὲ δέει τοῦ μὴ κἀπὶ σφᾶς προελθεῖν εἰς τὴν τῶν τυράννων ὁρμῆσαι χειροτονίων.

(2) Cfr. LOT, *op. cit*, p. 10 seg.

(3) ZOSIMO, VI, 3: πρὸς ὃν μάχης καρτερᾶς γενομένης ἐνίκων μὲν οἱ Ῥωμαῖοι, τὸ πολὺ τῶν βαρβάρων κατασφάξαντες μέρος. Ivi, VI, 2: ἐλθὼν δὲ εἰς Βονωνίαν. OLIMPIOD, fr. 12: περαιοῦται ἅμα τῶν αὐτοῦ ἐπὶ Βονωνίαν etc. (MÜLLER, IV, 59).

(4) ZOSIMO, VI, 3: τοῖς δὲ φεύγουσι οὐκ ἐπεξελθόντες (ἢ γὰρ ἂν ἅπαντας πανωλεθρίᾳ διέφθειραν) ἐνέδωκαν αὐτοῖς ἀνακτησαμένοις τὴν ἧτταν καὶ βαρβάρων πλῆθος συναγαγοῦσιν αὖθις ἀξιομάχους γενέσθαι. Solo indirettamente possiamo ricavare dalla nota lettera di S Girolamo l' itinerario di questi invasori, come vedremo subito.

varcassero il limite romano e si congiungessero con quelle che ormai liberamente si spandevano per la Gallia (1).

E nella loro rapida marcia questi barbari furono favoriti dalle intestine discordie dell' elemento romano. Costantino, proclamato imperatore, era preoccupato di imporre alle milizie della prefettura gallica il riconoscimento della sua sovranità (2), facilmente conseguibile in presenza dell' irruzione barbarica: per metter argine a queste migrazioni, di dolorose conseguenze, le milizie romane senza difficoltà si abbandonarono alla secessione, creando una situazione ancor più difficile per lo stato romano.

L' usurpatore si trovò stretto fra due forze opposte, quella barbarica, la cui marcia male poteva esser arrestata, quella delle milizie regolari, scagliate dal governo italico a reprimere la ribellione (3). Tra due pericoli, l' invasione barbarica e la secessione delle legioni, incapace di affrontarli contemporaneamente il legittimo sovrano preferì incontrare quello che era di più gravi conseguenze, e cioè il secondo, ed abbattere i tiranni che gli contrastavano il dominio su estese regioni dell' impero (4).

Per tale motivo meglio si intende perchè Costantino, dopo la prima vittoria sui Vandali e le altre nazionalità barbariche, fu costretto ad abbandonarli nella loro marcia

(1) ZOSIMO, VI, 3: διὰ ταῦτα τοίνυν τούτοις τοῖς τόποις φύλακας ἐγκατέστησε Κωνσταντῖνος, ὡς ἂν μὴ τὴν εἰς Γαλατίαν ἀνειμένην ἔχοιεν πάροδον. ἐγκατέστησε δὲ καὶ τῷ Ῥήνῳ πᾶσαν ἀσφάλειαν, ἐκ τῶν Ἰουλιανοῦ βασίλεως χρόνων ῥαθυμηθεῖσαν. Come dissi, solo indirettamente Girolamo ci indica l' itinerario degli invasori (Orosio dice: *directoque impetu Pyranaeum usque perveniunt*), poichè si riferisce a immigrazioni diverse e successive che insieme accomuna: all' invasione Vandalica si riferisce la devastazione dell' Aquitania e della Novempopulania e di Tolosa, mentre quella delle altre città si deve riferire all' invasione del 411.

(2) OLIMPIOD, fr. 12: Ἔνθα διατρίψας, καὶ ὅλον τὸν Γάλλον καὶ Ἀκύτανον στρατιώτην ἰδιοποιησάμενας etc. Ciò dimostra come Costantino raccolse tutte le milizie galliche (e Orosio parla particolarmente dei soldati *Honoriaci*) occupandone il territorio e ristringendo gli invasori sul confine iberico, dove poi li ritroveremo.

(3) ZOSIMO, VI, 2.

(4) OROSIO, VII, 42, 1.

verso l'ovest ed il sud, esercitando su esse una debole pressione indiretta in modo di restringerle progressivamente nella Novempopulonia e nella Narboneuse, sulla linea dei Pirenei, mentre dovette impegnare tutte le sue forze sul fronte orientale per fortificare la linea del Reno, contro l'irruzione di nuovi barbari, e più ancora sul confine gallo-italico, di dove presto partì l'attacco da parte delle milizie imperiali (1).

Sotto la minaccia di una robusta e pronta offensiva delle milizie regolari era sorte comune che gli usurpatori creati dalla necessità di frenare la violenza barbarica, diventassero poi alleati di questi e ne richiedessero l'aiuto per difendere il potere usurpato (2).

Così fece Costantino nelle Gallie, specialmente quando, respinti i primi tentativi delle legioni cisalpine, la conquista delle Spagne divenne una necessità sia di ordine politico per riunire sotto un solo scettro tutta la prefettura gallica, sia di ordine militare per neutralizzare la controffensiva imperiale colà organizzata (3). Per quanto dubbi ed infidi i barbari diventarono preziosi alleati dell'usurpatore, il quale, dopo averli concentrati a ridosso dei Pirenei, se ne fece strumento per procedere nell'occupazione delle Spagne.

Il passaggio dei Vandali, degli Svevi e degli Alani oltre la linea dei Pirenei, nel 409, coincide infatti con la campagna di Costante nella Spagna romana (4). La Gallia era così liberata anche nella sua parte occidentale, ma gli orrori dell'invasione si riversavano sulla Spagna, nella quale i barbari entrarono non soltanto come alleati dell'usurpatore.

Sembra che in linea di diritto di fronte al governo di questo i barbari fossero nella condizione di *foederati:* in fatto essi, mancando anche di ogni unità di stato, godevano

(1) ZOSIMO, VI, 2; OLIMP. fr. 12.

(2) OROSIO, VII, 40, 4.

(3) ZOSIMO, VI, 4; OROSIO, VII, 40, 5-7.

(4) OROSIO, VII, 40, 9: .... *prodita Pyrenaei custodia claustrisque patefactis cunctas gentes, quae per Gallias vagabantur, Hispaniarum provinciis immittunt isdemque ipsi adiunguntur.*

di piena indipendenza, riposando in un sistema di incerta alleanza che dovea esser fatale allo stesso usurpatore.

Senza entrare in merito alla dolorosa situazione che gravò sulla Spagna, dove a stento si salvarono pochi resti di romanità, facilmente assorbiti nelle tristi condizioni attuali dal nuovo elemento barbarico (1), dobbiamo avvertire che la spinta da questo esercitata in quelle terre, per la libertà d' azione conservata nella propria sistemazione nei territori invasi, determinò il sorgere di nuove tirannie locali prodotte non soltanto da ambizioni personali, ma da reali ed immediate necessità di difesa.

Costante avea aperto le porte della Spagna a questa massa inorganica, ma poi non seppe curarne la sistemazione nella penisola, lasciata in mano al conte Geronzio, il quale non ebbe forza sufficiente per domare la violenza barbarica, ed abbandonato a se stesso cercò rifugio nella formazione di una tirannia locale, con a capo il proprio figlio (2).

In Gallia ed in Spagna accadeva ciò che avveniva in Italia, dove, sotto la pressione di barbari invasori, non arrestati dal legittimo governo, ad esso si sostituiva un tiranno locale, il quale dovea raccogliere le forze romane per frenare la barbarie oltramontana con longanimi concessioni prima, e poi con dubbie alleanze per combattere il potere imperiale: in Italia Attalo, in Gallia Costantino e Costante, in Spagna Massimo, la cui precaria esistenza era in balìa delle forze barbariche, contro le quali erano stati eletti e colle quali doveano collaborare per mantenere l' usurpata sovranità.

Così dovette far Attalo in Italia con Alarico contro Onorio, così Costantino in Gallia contro le milizie imperiali, così Geronzio in Spagna contro Costante per difendere lo stato al proprio figlio, dopo aver lottato contro gli invasori per restringerli in zone limitate.

Ma intanto il tiranno gallico, per sostenere la lotta nelle Spagne, era stato costretto a ritirare le milizie dalla linea

(1) OROSIO, VII, 41, 7.
(2) ZOSIMO, VI, 5; OLIMP., fr. 16.

del Reno (1), sulla quale premevano altre popolazioni barbariche. Trovata libera la via si riversarono sulla Britannia e sulle terre limitanee della Gallia senza che ad essi in alcun modo Costantino potesse resistere: eran essi Sassoni, Franchi, Alani e Burgundi (2), ai quali non potendo resistere avea alla fine offerto alleanza per opporsi al duplice attacco di Geronzio dalla Spagna e di Costanzo dall' Italia (3).

Ciò però che non potè fare l' usurpatore fecero per proprio conto le popolazioni provinciali, contrastando il passo

(1) ZOSIMO, VI, 5.

(2) A questa seconda invasione, che deve esser collocata nel 410 ed è descritta da ZOSIMO (VI, 5), si riferisce in parte il noto passo della lettera di S. Girolamo, il quale parla e ricorda appunto le zone limitanee della Belgica e della Germania, e particolarmente Magonza, che allora furono in *Germaniam translatae*, poichè infatti sui *tractus Maguntinus* ed *Argentoratensis* e nelle città della Belgica si fissarono Burgundi e Franchi, che solo più tardi poterono esser rimossi dalle località occupate. Così a quest' anno risale l' invasione dei Sassoni in Britannia, di cui parla il *Chron. Gall.*: infatti Zosimo, senza ricordare il nome degli invasori, registra in quest' occasione esplicitamente l' occupazione della Britannia e delle regioni costiere galliche. Nella stessa guisa si trovano tracce di Alani, di cui solo poche schiere erano state aggregate ai Vandali; la forza preponderante si stanziò ora su le terre oltre il Reno (cfr. OLIMP., fr. 17) senza mantenere una nazionalità propria ma riuniti forse ai Burgundi. Dopo la distruzione infatti del regno borgognone, dei resti di questo vediamo concentrati l' elemento borgognone in Savoia, quello alano nella Belgica e nella Lugdunense *(Gallia ulterior)*, ove costituirà per brevi momenti un regno, poi assorbito dai Franchi e dai Burgundi. Rilevo appena l' errore del Fustel de Coulanges (*op. cit.*, p. 446 sgg.), e non di lui soltanto, il quale ha trovato nel movimento delle masse borgognone una completa assenza di organicità e parla perfino di Burgundi al seguito dei Vandali. Egli, e con lui molti altri, è stato tratto in inganno dall' erroneo accoppiamento delle fonti (e specialmente dai passi di Orosio e S. Girolamo), in cui spesso sono conglobati fatti cronologicamente diversi, particolarmente quando sull' elemento cronologico prevale quello descrittivo e pragmatico. Orosio e S. Girolamo considerano le condizioni della Gallia quando ormai tutte queste invasioni sono avvenute, e ne valutano le conseguenze sotto il punto di vista della concezione cristiana indipendentemente da ogni criterio cronologico.

(3) Cfr. il secondo passo di Renato Profuturo Frigerito, in GREG. TUR, *Hist.*, II, 9.

alle milizie barbariche e, liberatisi d' ogni magistrato romano costituito un governo locale, respinsero l' irruzione nemica (1). Così avvenne nella diocesi britannica, così organizzarono con piena autonomia la resistenza. l' Armorica e le contermini provincie galliche, che meno furono soggette alla pressione barbarica, mentre in alcune terre limitanee immediatamente esposte all' invasione germanica si formò un governo romano tirannico, alleato dei Burgundi, Alamanni, Franchi ed Alani, il quale in presenza della campagna con tanta energia condotta dal conte Costanzo nelle Gallie contro tutti i tiranni, invano tentò congiungersi colle forze costantiniane (2).

Costantino capitolò ad Arles, e la sua capitolazione segnò il principio della restaurazione del governo imperiale nelle Gallie, compiuto con metodiche operazioni dalle milizie onoriane sotto la guida di Costanzo ed Ulfila, intese a rimuovere gli ostacoli interni accumulati nella recente crisi, mentre con identica politica temporeggiatrice il governo di Ravenna avea neutralizzato in Italia la vittoria alariciana.

L' esperienza della tenace resistenza imperiale distrusse le idealità di Alarico e del suo successore di creare sulle rovine della romanità un grande e potente impero gotico.

(1) ZOSIMO, VI, 5.

(2) Cfr. il cit. passo di Renato in GREG. TUR., *Hist.*, II, 9, ed il fr. 17 di Olimpiodoro in MÜLLER, IV, 61. Naturalmente io colloco secondo la testimonianza di Renato al 411 la proclamazione di Jovino a Magonza, poichè corrisponde veramente alla realtà dei fatti. Ed a tale anno si riferisce a mio avviso la notizia di Fredegario (*Hist. Franc.*, II, 46) relativa all' invasione Burgunda, dal MONOD (in « Bibl. de l'écol des hautes études, XXXV, 229 sgg) attribuita al 456 (cfr. JAHN, *Gesch. der Burgund.*, Halle, 1874, I, 247 sgg.; BINDING, *Gesch. der Burgund-Romische Konigreichs*, I, 9 sgg.). Nel passo fredegariano si parla del primo stanziamento dei Burgundi sul Reno (OROSIO, VII, 32), dove *a Germanis eorum stipendia accipiebant. Et cum ibidem duobus annis resedissent, per legatos invitati a Romanis vel Gallis, qui Lugdunensium provinciam..... manebant..... ibi cum uxoris et liberis visi sunt consedisse.* Qui sono evidentemente conglobate le notizie della prima invasione dei Burgundi, chiamati con altri popoli nel 411, e del loro definitivo stanziamento, ma come *foederati* nella Lugdunense al tempio di Ezio. Cfr. pure KAUFMANN, *Kritische Erörterungen zur Geschichte der Burgund in Gallien*, in « Forsch. z. dt. Gesch. », vol. X.

I tempi non erano maturi: la civiltà gotica non era tanto sviluppata da spogliarsi dei preconcetti della propria razza ed assurgere alla dignità di dominatrice, e tuttavia la vita politica e giuridica dello stato romano aveva ancor tali energie da resistere ad un metodico assorbimento. Ed il re barbaro piegò chiedendo ospitalità per la propria gente nell'ambito del dominio romano ed atteggiandosi a restauratore del nome romano contento d'esser considerato presso i posteri *Romanae restitutionis auctor postquam esse non potuerat immutator* (1).

Giungessero i Goti nelle Gallie, nel 412, mentre durava la campagna di Costanzo contro i tiranni, alleati o meno delle milizie imperiali, per volontà o contro il volere della corte ravennate, certo è che il loro ingresso nelle regioni transalpine non poteva non esser circondato delle maggiori diffidenze, perchè dubbi restavano sempre i rapporti di Ataulfo coi ribelli di Africa e di Gallia, e perchè al fianco di Ataulfo stava sempre l'autore della secessione romana.

Amici o nemici del nome romano, i barbari che si riversavano sulle terre dell'impero lasciavan sempre dolorosa traccia del loro passaggio: così gli annali gallici all'affacciarsi delle genti gotiche registrano nuove distruzioni a gran fatica frenate dal rinnovato governo meglio con la sapienza dell'arte diplomatica, che non colla forza delle armi. Infatti mentre continuava la campagna contro Jovino e Sebastiano, il prefetto del pretorio Dardanio, restituito alla sua sede, riuscì a staccare Ataulfo dall'alleanza di Jovino (2) e valersi delle sue milizie per disperdere gli ultimi resti dei ribelli, il cui fato si compiva a Valenza non senza grave danno della città, nel 413, presa d'assalto dalle milizie gotiche (3).

E con ciò la diocesi gallica era libera dai ribelli, non da quelle orde che o bene o male aveano fatto causa comune con quelli. Non tutte le milizie barbariche poterono esser espulse dal territorio della diocesi: i Burgundi che

(1) Orosio, VII, 43, 4-7,
(2) *Chron. Gallic.*, ol. 298.
(3) *Chron. Gallic.*, ol. 298. Cfr. Olimp., fr. 19.

aveano più fortemente sostenuto le sorti di Jovino si stanziarono stabilmente, dopo la rovina di questo, nel ducato maguntino e contermine (1), e non poterono per allora esser di lì snidati, ed i Goti a stento furono concentrati nella Narbonense in modo da isolarli d'ogni contatto col mare (2).

In questa situazione facile dovea sorgere la reazione ad istigazione sopratutto di Attalo (3): la rivolta del 414 intorno a Narbona fu una conseguenza della pressione romana intorno ai Goti per toglier loro ogni libertà di movimento e quasi inquadrarli nelle milizie federate. Ataulfo reagì contro questo accerchiamento cercando invano di appoggiarsi al mare, di dove respinto fu più strettamente chiuso a Narbona e ridotto alla volontà di Costanzo (4).

Io non so se il passaggio dei Goti in Spagna, nel 415, possa considerarsi più come una necessità che una vittoria dell' elemento romano. Nonostante la retorica orosiana, che attribuisce completo il merito della restaurazione gallica all' efficacia dell' idealità cristiana, sta il fatto che questo regno gotico vagante fu tutt' altro che amico dei Romani, i quali per evitare mali maggiori dovettero adattarsi ad incomode alleanze, procurando di spingerli con forte pressione dove potevano recar minor danno.

Ed il vantaggio ottenuto da Costanzo sui Goti nella Narbonense, nel 415, fu quello di eliminare per sempre il pericolo di una tirannia romana sostenuta da barbari, di cui aveva dato nuovo triste esempio di recente Attalo, e di aver incanalato questi barbari, isolandoli d'ogni contatto col mare, nella Spagna a lottare contro gli altri barbari ivi stanziati, a vantaggio proprio più che del governo imperiale. Perchè pur essendo chiaro che con ogni sforzo si tentò di ricosti-

(1) PROSP. ad. a. 413: *Burgundiones partem Galliae propinquam Rheno optinuerunt.*

(2) OROSIUS, VII, 43, 1: *interdicto praecipue atque intercluso omni commeatu navium et peregrinorum usu commercio.* Perciò furono respinti da Marsiglia, dove si erano riversati non senza danni dopo la campagna contro Giovino e Sebastiano.

(3) Cfr. OLIMP., fr. 24 e 26.

(4) OROSIUS, VII, 43, 1.

tuire l' unità della prefettura gallica, tuttavia e la Britannia e la Spagna furono lasciate più in abbandono (forse meno la Spagna), mentre progressivamente fu necessario intensificare l' opera di difesa della diocesi gallica soggetta in momenti diversi a successivi restringimenti.

Comincia infatti ora lo stanziamento definitivo di nazionalità barbariche, le quali in nessun modo poterono esser allontanate dalle terre limitanee: le armi romane arrivarono bensì fino a Treviri respingendo una seconda invasione dei Franchi (1), ma non poterono raggiungere il vecchio confine sul Reno e liberare le due Germanie dall' occupazione barbarica.

I Burgundi aveano superato i due *tractus* del Reno e si erano stanziati nella Germania II, intesi alla loro opera di penetrazione in Gallia. Più al nord i Franchi, di nazionalità non ben definita, oltrapassato il Reno nelle stesse contingenze aveano occupato quella parte della Germania romana che si stendeva lungo la riva sinistra verso il mare (2) ed invano alcuni anni dopo Castino cercò di impedire la loro avanzata e respingerli oltre il Reno (3).

Il confine orientale ormai era rotto e sempre più difficile riuscivano gli sforzi per impedire la fatale e necessaria marcia di questi popoli invasori. D' altra parte neppur la disperata lotta contro i barbari stanziati nella Spagna diede sempre buoni frutti. Le milizie gotiche, cui fu quasi completamente abbandonata la campagna ispanica, lottarono vigorosamente contro i popoli invasori, non sempre però nell' interesse dell' impero: la triste fine di Ataulfo, il breve regno di Ligerico, e l'elezione e i primordi del governo di Wallia stanno a testimoniare (4) che questi popoli cercavano la loro indipendenza e lottavano per questa desiderosi di fermare la propria nazionalità su una terra propria.

(1) Cfr. Renato Profut. Friger. in GREGOR. TURON., *Hist.* II, 9.

(2) GREGOR. TURON., *Hist.*, II, 9.

(3) Secondo Renato in un terzo passo cit. da GREG. TURON., *Hist.*, II, 9. Nel 428 i Franchi erano ancora in possesso di quelle terre.

(4) Cfr. sopratutto OROS., VII, 43, 4.

Se le previsioni gotiche fallirono si deve non soltanto all' arte diplomatica del dittatore della Gallia, ma alle difficoltà naturali incontrate da essi nella Spagna e agli insuccessi che coronarono i loro ripetuti tentativi, per cui il re Wallia accettò un patto esplicito coi Romani per combattere contro i Vandali e i Suevi, nel quale furono preventivamente stabiliti i punti di vista delle due parti nei riguardi della campagna senza una miglior precisione nei compensi da assegnarsi ai contraenti (1). Ancor una volta ci troviamo di fronte ad una situazione equivoca di dubbia alleanza, nella quale ciascuna delle parti, concordi negli obbiettivi immediati e antagoniste nella conclusione, transitoriamente accettano la risoluzione dei primi sottacendo la seconda, che sarà discussa e risoluta dopo che buona parte della Spagna, in seguito ad una instancabile lotta di più anni, sarà ridonata al dominio romano.

(1) Ed a proposito di questa *pax*, di cui parlano Orosio e le altre fonti, rilevo che essa non ha più il carattere ed il valore dell' antico *foedus*: nella *pax* si riconosce la nazionalità e l' indipendenza del popolo e del regno barbarico ed implicitamente si afferma il suo contenuto giuridico. La *pax* presuppone un concetto di bilateralità escluso dal *foedus*, il quale implicando una dipendenza dallo stato romano non ammette un principio di libera contrattazione. Il carattere precipuo del *foedus* è quello di essere un atto di concessione sovrana dello stato romano, per cui questo imponeva ai federati diritti e doveri: nella *pax* entra soltanto il concetto di piena eguaglianza nell' accettazione di oneri e vantaggi. Orbene della *pax* del 415 Orosio non riferisce che la condizione onerosa assunta dai Goti, e cioè di combattere contro i barbari di Spagna restituendo le provincie all' impero, ma non i patti concernenti i compensi: furono omessi dallo scrittore, o non piuttosto misconosciuti da una delle parti, o forse non precisati? Comunque sia, è certo che la *pax* del 419 è una conferma della precedente, come dice Prospero, e da essa siamo istruiti che i Goti ebbero l' Aquitania: ma mi par difficile che fin da prima fosse incluso tale compenso nei patti con Wallia, se nel 418 se ne riconosceva nella lett. cit. di Teodosio la sua unità nella diocesi gallica. Cfr. del resto KAUFMANN, *Ueber das Föderatverhältniss des Tolosanischen Reiches zur Rom*, in « Forsch zur deut. Gesch. » VI, 435 sgg. (Cfr. ivi, XII, 413); FREEMAN, *West-Goths and Burgundians: Wallia and the settlement of Aquitania*, London, 1904, p. 171 sgg.

E veramente questo io credo il punto oscuro della prima pace stipulata da Wallia col patrizio romano: il re barbaro accettò le condizioni offerte dai Romani, col proposito di non perdere la propria indipendenza, mentre il governo romano nelle fortunate vicende della campagna ispanica volle riservato a sè il pieno ed intero dominio delle terre liberate. Così soltanto si spiega il motivo del conflitto che condusse al richiamo dei Goti dalla Spagna, ove i Romani continuarono poi la lotta con forze proprie, e la revisione del patto anteriore nel 419 (1) con assegnazione a quelli dell' Aquitania II.

Non mi soffermo a discutere la finzione giuridica, che coprì questo come tanti altri stanziamenti di popoli barbarici sul suolo romano: talune fonti sembrano considerarli sempre come *foederati*, malgrado l' esistenza della *pax*, per una interpretazione unilaterale, com' io ritengo, del reale rapporto fra barbari e romani, dacchè nella pratica della vita il principio della romanità restava indistruttibile. Ma la base di uno stato autonomo, che del resto la transitoria alleanza romana non avea distrutto nell' *exercitus* barbarico, ormai si fissa anche territorialmente e conseguentemente si prepara anche la sua costruzione giuridico-politica (2).

Invano una finzione politica tenta nascondere l'opera di

(1) E lo colloco al 419 secondo la testimonianza di Prospero perchè la cit. lett. di Teodosio del 418 esclude ogni eventualità di cessione.

(2) Si deve sopratutto rilevare la diversità dello stanziamento dei Visigoti da quello dei Burgundi, o se si vuole da quello dei barbari di Odoacre e di Teodorico in Italia, nei quali, per l' applicazione del principio romano della *foederatio,* si incontra l' assegnazione di quote parti di territorio, mentre nel caso dei Visigoti (Cfr. HAVET, *Du partage des terres entre les Romains et les barbares chez les Burgundes et les Visigoths,* in « Revue hist. », vol. VI) l' Aquitania fu concessa *ad inhabitandum* e con piena indipendenza politica, non col vincolo della concessione della *tertia sors* applicata ai Burgundi nel loro trasferimento in Savoia in pieno dominio della sovranità romana Cfr. in SALEILLES, *De l' etablissement des Burgundes sur les domains des Gallo-Romains,* Paris, 1892; LE DUC, *Le régime de l' hospitalité chez les Burgundes,* in « Nouv. Rev. Hist. de droit franç. et étrang. », vol. XII.

riduzione operata in seno alla diocesi gallica, e riduzione non transitoria, con carattere di incursione, ma per progressiva e sistematica occupazione territoriale con eliminazione della giurisdizione sovrana romana, operata sul fronte orientale dai Franchi e dai Burgundi, ad ovest dai Goti.

Ed una riprova si ha nella costituzione del *tractus Armoricanus et Nervicanus* esteso nell'Aquitania I et II, nella Senonia e nella Lugdunense II e III, sotto la direzione di un *dux*, e del *dux provinciae sequanicae*, che io attribuisco al momento in cui per la duplice pressione da est e da ovest fu necessario provvedere alla difesa militare della diocesi, limitando in Aquitania il movimento di espansione dei Goti e verso oriente quello dei Franchi e Burgundi che aveano distrutti i vecchi *limites* del Reno.

Questi tre popoli infatti lentamente compirono attraverso varie vicende l' opera di riduzione della diocesi gallica, cui dianzi accennavo, con successive occupazioni territoriali ostacolate dalle milizie imperiali.

Quando però siano stati istituiti i due nuovi *duces* delle zone limitanee, non possiamo determinare con precisione: ma se consideriamo l' estensione della loro giurisdizione territoriale, possiamo arguire che essa coincida col momento in cui Franchi e Burgundi occuparono i vecchi ducati della Belgica e della Germania (1), quando invano si tentò di im-

(1) La *Notitia Dignitatem* nella parte che riproduce l' ordinamento fondamentale teodosiano registra soltanto 10 *duces* alla dipendenza del *magister peditum*, invece poi nella rassegna particolare dei singoli *duces* aggiunge quelli del *tractus Armoricanus* e della provincia sequanica, di evidente posteriore istituzione. Zosimo parla dell' Armorica (se non di un vero *tractus*) e di provincie vicine, centro di organizzazione locale contro le invasioni barbariche del 410: forse su questa base nella ricostituzione della diocesi Gallica al tempo del patrizio Costanzo si formò il *tractus*; il fatto che in esso era inclusa l' Aquitania II potrebbe far pensare che fosse costituito prima della cessione di questa provincia, ma io credo che sia piuttosto posteriore se non contemporaneo, tanto più che abbiamo ragione di ritenere che i Goti non arrivassero proprio alla Loira occupando tutta l' Aquitania. E l' espressione della *Notitia* non lascia presupporre (*extenditur*) che il *tractus* si estendesse

pedire lo sfacelo della diocesi gallica, rapidamente compiutosi nella seconda metà del secolo V. Poichè come la prima metà del secolo V è l' epoca di preparazione degli stanziamenti, ancor contrastati con qualche vigore dalle milizie imperiali, nel secondo cinquantennio si compì veramente lo sviluppo territoriale dei regni barbarici a danno dello stato romano. La marcia dei tre popoli barbarici sul suolo gallico è sopratutto rapida dopo la morte di Ezio.

I Goti, dopo il loro stanziamento nell' Aquitania, pronunciarono violenti attacchi, in momenti diversi, contro i territori romani, con carattere prevalentemente di incursione. Così nel 425 essi arrivarono coi loro eserciti fin sotto Arles e l' assediarono fino al sopraggiungere di Ezio, che li obbligò a ritirarsi, senza compiere alcuna conquista. Evidentemente essi approfittarono della crisi allora scoppiata nella Gallia romana con l' elevazione del tiranno Giovanni, o forse concorsero alla difesa di questo, che attorno a sè avea chiamato schiere di popoli barbari: nessun ingrandimento territoriale però si può finora segnalare nel loro dominio gallico, anche se si voglia registrare una nuova incursione operata da una *Gothorum manus* sotto la guida di un loro ottimate nel 430 contro Arles (1).

Tutti questi attacchi furono facilmente respinti, e comunque non erano subordinati ad un bisogno di espansione, sistematica e progressiva, come nel confine orientale Franchi e Burgundi. Orosio, scrivendo nel 416, non parla dei

per tutta la provincia, ma soltanto nella zona di confine, come si ricava anche dallo stanziamento delle truppe. (Cfr. LOT, *op. cit.*, p. 5). Del *tractus Armoricanus* si ha sicura notizia in Sidonio Apollinare, *Avit.*, v. 369.

(1) Nella cronaca idaz al 420 è registrato: *Per Aetium comitem haud procul de Arelate quaedam Gothorum manus extinguitur Anaolso optimate eorum capto.* Questa notizia potrebbe forse identificarsi con quella registrata dagli altri cronisti sotto il 425 (Prospero) o sotto il 427 (*Chron. Gall.*); la risoluzione cronologica data la natura dei testi e delle notizie è assai difficile. Più probabile però è la data offerta da Prospero, il che però non esclude anche quella del 430. Resta però il fatto che si tratta di incursioni, talvolta di iniziativa personale, non di metodica conquista.

primi, ma soltanto dei secondi *ipso simul motu impulsorum:* tuttavia anche i Franchi erano penetrati per larga zona trattenuti prima da Castino e poi vinti nel 428 da Ezio.

Se i Franchi aveano occupato la riva sinistra del Reno *ad possidendum,* vale a dire senza trapiantarvi l'intera nazione (1), invece i Burgundi veramente aveano fondato il loro regno *intra Gallias,* dove il loro re Gundicario avea piantato la sua sede (2).

Non so se si possa stabilire alcuna relazione tra il movimento di avanzata dei Burgundi allora compiuto e la rivolta di Tibattone (3) e dei Bacaudi; certo è che il fiero colpo portato da Ezio al regno borgognone nel 435 fu determinato dal loro tentativo di espansione sul suolo romano. Dalle scarse notizie, che in proposito si hanno, si può indurre che lo scopo della campagna di Ezio fu appunto quello di impedire l'avanzata barbarica (4): il generale romano non distrusse nè il regno nè la nazione borgognona (5), ma e l'uno e l'altra sopravissero alla disfatta stipulando una *pax,* di cui non conosciamo i termini, tale tuttavia da permettere l'esistenza di codesta nazione sulle terre romane già occupate. Il colpo fatale fu recato qualche tempo

(1) PROSP. *ad. a.* 428.

(2) Ed è quello stesso che prima avea sostenuto la tirannia di Iovino, come si legge in OLIMP., fr. 17, quando dice che costui si fece tiranno per l'aiuto di Goare Alano καὶ Γυντιαρίου, ὃς φύλαρχος ἐχρημάτιζε τῶν Βουργουντιόνων. Codesta coincidenza non è casuale, ma sta a dimostrare la genesi del regno borgognone sotto l'egida di Iovino: caduto questo ed il fratello Sebastiano, Gunziario o Gundicario che dir si voglia, capo dei Burgundi, consolidò sui terreni ormai occupati il proprio regno riunendo i due elementi colà stanziati Alani e Burgundi.

(3) Se ne trova qualche traccia, sebbene non del tutto chiara; nel *Chron. Gallic.*; però resta la coincidenza cronologica dei due avvenimenti.

(4) In questo senso si devono intendere le parole di Idazio (a. 436): *Burgundiones, qui rebellaverunt a Romanis, duce Aetio debellantur.*

(5) Solo in Prospero da Tiro la distruzione del regno borgognone è attribuita ad Ezio, perchè il cronista ha fuso insieme le due campagne combattute dai Romani e dagli Unni contro di loro.

dopo dagli Unni, alleati dei Romani, e chiamati in soccorso da Ezio per difendersi da una situazione piuttosto critica.

Si trattò forse di un movimento generale delle nazionalità barbariche inteso all' occupazione di nuove terre? Non si può stabilire alcuna relazione fra la guerra romano-burgunda del 435 ed il principio dell' espansione gotica del 436. Può darsi però che la seconda sia una conseguenza della prima. Evidentemente Ezio avea dovuto portare le sue milizie verso oriente ed i Goti ne approfittarono occupando *pleraque municipia vicina sedibus suis:* e qui si tratta di occupazione di carattere permanente, contrariamente ai *placita* stipulati nella *pax* coi Romani, e di lì gl' invasori mossero successivamente con incursioni sul solito punto eminentemente strategico, Narbona.

La vittoria di Ezio obbligò i Burgundi ad una *pax* non certo vantaggiosa, alla quale il vinto re non si adattò, minacciando probabilmente il governo romano delle Gallie, quando questo si trovò l'anno successivo impegnato contro i Goti.

(*Continua*)

ROBERTO CESSI.

UNA MALA AZIONE... POETICA

DI CAMILLO NALIN

CONTRO NICOLÒ TOMMASEO

Verso l'arguto poeta nostro vernacolo il grande di Sebenico aveva già dimostrata non poca stima col giudizio dato sui pronostici famosissimi, nel 1843; giudizio che non sarà inutile qui trascrivere per intero:

L'unico scrittore di versi faceti ch' abbia lettori in tutta Italia è un toscano: il signor Guadagnoli. Ma se i *Pronostici* di Camillo Nalin fossero scritti nella lingua che, vent' anni fa, chiamavano antica e cortigiana, scritti con quel sapere ch' hanno nel gentile dialetto, Camillo Nalin sarebbe nome per tutta Italia noto. E io che il merito non misuro nè dal titolo dell' autore nè dalla mole del libro nè dagli articoli furiosamente scagliati pro e timidamente profferti contro, io de' *Pronostici* di Camillo Nalin parlo con riverenza. Perchè rara mi pare la facilità del suo dire, e per facilità non intendo l' annacquata abbondanza; intendo la copia e delle imagini e delle locuzioni. Il più de' moderni son poveri insieme e loquaci: la fecondità nella parsimonia è dote di pochi.

A Camillo Nalin le grazie del dialetto (avvizzite dal fiato della lingua aulica) si conservano giovani e snelle. L' idioma di lui non ha grucce ma va co' suoi piedi e apre, ad ora ad ora, le penne. Gran danno che quelle grazie sien quasi secreto di pochi lettori! Ogni cosa ci annunzia che il riso, in questo mondo, è e dev' essere meno universale che il pianto. Ma chi legge il Nalin non può non sorridere.

Certi tocchi, per verità, gioverebbe non intendere punto, che mi paiono non degni dell' arguzia delicata di quell' ingegno. S' io non temessi i suoi senarii che tirano più lontano de' martelliani, mi lagnerei che a tale poeta manchi uno scopo degno; che questo ruscello sì spedito e sì terso si vada perdendo tra l' erba senza fecondare alcun fiore leggiadro. Il sorriso che egli trae dalle labbra potrebbe esser lampo di verità; potrebbe, quell' allegria, essere gemella all' alta gioia che consola d' affetto gli umani dolori.

Ma la celia, volta a moralità, uggisce forte; questo non dirà di certo il Nalin. Ci si provi . . . . (1)

E più innanzi:

.... se un solo scrittore con varii generi di componimenti formasse una strenna? Già, nel dialetto, lo fanno a Venezia il Nalin con quella facilità copiosa la quale sempre diventa più rara in tempo che tutto sente di negligenza stentata e di meschino lusso e, nel Friuli, lo Zorutti ... (2).

Tali lodi venendo da un giudice quale il Tommaseo, onorano grandemente l' arte del Nalin anche se Nicolò, pensando giustamente al vero fine di essa, mostrava di non trovare nelle veneri dialettali di Camillo alcuna tendenza morale che sòlo, ai suoi occhi, giustifica qualsivoglia forma d' arte.

Se al Nalin l' elogio sia piaciuto, quale impressione ne abbia riportata non so; certo dai seguenti versi inediti, maledici assai ma originalissimi, si direbbe che l' arguto poeta vernacolo non se la dicesse molto col Tommaseo.

Di quest' ultimo il carattere fu, senza dubbio, difficile e scontroso, ma è ciò sufficiente per giustificare la birbonata poetica del Nalin? Giudichi il lettore al quale non giova ricordare che i versi riguardano l' azione esplicata dal Tommaseo a pro di Venezia, nel 1848-49:

(1) p. 345 degli *Studi Critici*. Venezia, Andreuzzi, 1843.
(2) ib. p. 408.

SIOR NICOLETO

Xelo una crose
Sto Nicoleto
Co quela smania
De dotorar?
Che no se possa
Più trar un peto
Senza ch' el sgnanfo
Gh' abia da entrar?

Ancuo la leva,
Doman l' anona,
Lu sora el ponte,
Lu sora el mar;
Lu sora tuto
Sempre sto mona
La so pezzeta
Ga da ficar.

Gera ben megio
Che a Zebenigo
El fosse sempre
Coi soi restà.
Chè çerta zente
Serve de intrigo
In tuti i loghi
Dove che i va.

Oh! za che in Franza
Ambassador
(Dio ghe perdona)
I l' à mandà
L' avesse fato
Come el sartor (1)
Che, andà una volta,
No è più tornà!

(1) Il Toffoli, ch' era appunto sarto.

Ma, per malora
De sto paese,
Co i se l'aveva
Desmentegà,
Sior sì ch'el torna
Pien de pretese
E più de prima
Indiavolà!

Ci veggo poco
La staga a casa,
Coi scuri in libro,
Sora un sofà!
Fioca ho la voce
Ma via, la tasa,
Che la preghemo
Per carità!

Non posso, spinto
Da vero affetto
No gh'è rimedio
El vol sprotar
E chi sa quanto
Sto maledeto
Co ste fandonie
Ne fa zurlar!

Mi no ghe vedo
Che un mezo solo
Co no se vogia
Viver cussì.
Un bon memento
Fra capo e colo
Ch'el staga a casa
Cinquanta dì (1).

Ah Camillo! qual cattiva azione la tua! Oggi specialmente essa sembra più evidente: chè le presenti sorti d'Ita-

(1) Museo Correr: busta 88 bis: *memorie patriottiche.*

lia, e di Venezia in particolare, rinnovano la gloriosa memoria dei nostri grandi i quali soffrirono prigionie, esili, la morte per amor del bel paese, schiavo dello straniero: non ultimo tra essi l'immortale Nicolò Tommaseo.

A. PILOT.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIX. — VOL. I. — FASC. 2

MARZO-APRILE 1916

SOMMARIO

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**

Per l' estero . . . . » **16.—**

Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.—**

Indirizzare la corrispondenza (lettere, manoscritti, stampe, libri etc.) alla Direzione e Amministrazione dell' **Ateneo Veneto,** *Campo S. Fantin - Venezia.*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

EDOARDO LIGORIO - ARNALDO SEGARIZZI - EUGENIO VITELLI

A SPESE DELL' ATENEO VENETO
VENEZIA 1916

LA REPUBLICA DI VENEZIA

DALLE TRASMIGRAZIONI NELLE LAGUNE

FINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI (1453)

(RIASSUNTO STORICO)

PARTE SECONDA (1)

Da Pietro Orseolo II fino ad Enrico Dandolo

---

1. — Il doge Pietro II Orseolo - Importantissimi trattati internazionali - La conquista della Dalmazia - Lo sposalizio del mare - La romanzesca visita di Ottone III al doge - La liberazione di Bari - La morte del doge.

Se i fatti finora narrati hanno dato la visione del progressivo incremento e della costante ascesa del piccolo ducato, assisteremo ora alla sua mirabile elevazione al grado di potente Stato marittimo. L'avvento rapido, quasi improvviso, apparirà merito precipuo d'un grande uomo di governo, ma benanche dei magnifici elementi nazionali, di cui egli era il degnissimo esponente.

Quest'uomo fu Pietro II Orseolo, figlio dell'altro doge dello stesso nome. Egli non aveva ancora trent'anni quando succedette a Tribuno Menio (991) e concentrò subito tutta la sua attività nel procurare vantaggiosi patti e privilegi per il commercio, ch'egli sapeva essere l'unica fonte di ricchezza e di grandezza nazionale. Primissimo fra i trattati

(1) Ved. vol. I, fasc. I, 1916.

ch' egli concluse è da annoverare il *crisobolo* (bolla d' oro) con l' impero di Costantinopoli (992), in forza del quale le navi ed i commercianti veneziani, che si recavano nei porti imperiali, ebbero assicurato un trattamento d' assoluta preferenza in confronto dei popoli marittimi rivali.

Questa concessione fu volentieri elargita, perchè i veneziani alla lor volta confermarono il loro vecchio impegno di trasportare all' evenienza nelle lor navi le truppe greche che fossero destinate alle provincie imperiali dell' Italia meridionale. E poichè non si trattava più delle barche modeste, che trasportarono le truppe di Narsete attraverso le lagune venete, ma di flotte armate ed imponenti, che compivano la traversata del mare ed erano atte a gagliarda difesa, così era naturale che i veneziani, in cambio di quest' impegno, fossero compensati con un amichevole trattamento economico.

Assicuratosi il predominio commerciale per l' Oriente, Pietro II volse i suoi sforzi a proteggere e sviluppare il commercio terrestre. Riuscì sollecitamente (992) a rinnovare il trattato solito con l' imperatore Ottone III, che stimava altamente il nuovo doge e fu più arrendevole dei suoi predecessori. Ad esempio, Ottone ordinò al noto vescovo di Belluno di restituire ai veneziani le terre ch' egli avea violentemente occupate al momento del blocco di Ottone II e, dopo lunghe esitazioni, il vescovo dovette cedere. In altro trattato con lo stesso Ottone III (996), si convenne d' instituire molteplici mercati sul Sile, sul Piave ed a S. Michele del Quarto. Altri importantissimi patti si stipularono coi vescovi di Ceneda e Treviso, molto giovevoli per il commercio con la Germania, come coi saraceni d' Asia, d' Africa, d' Europa.

In forza di tali convenzioni, il commercio veneziano si trovò ovunque legittimato, protetto, favorito, ed il ducato veneziano divenne l' anello di congiunzione fra l'Oriente e l' Europa centrale.

Di pari passo che le fonti di prosperità economica incrementavano, se ne giovava la riputazione del nome veneziano, e non fu piccolo onore che Ottone III, trovandosi

in Verona, esprimesse agli ambasciatori veneziani il desiderio di divenire compadre del doge, facendo da padrino nella cresima d'un di lui figlioletto, cui volle anche tramutare il nome di Pietro in quello di Ottone.

Ma ben altri fatti resero glorioso il nome del gran doge.

Sappiamo già che della Dalmazia una parte era occupata dagli slavi-croati, altra dagli slavi-serbiani (*narentani*), mentre restavano in relativa indipendenza le città marittime con alcune isole. Dopo varie vicende, tanto i croati, quanto i narentani e le città marittime, riconobbero la supremazia dell'impero greco, che però non potè in alcun modo impedire agli slavi d'opprimere le città libere ed esigerne tributo.

La condizione delle città di Zara, Traù, Spalato, Ragusa e delle isole Ossaro, Veglia, Arbe, che costituivano la Dalmazia romana, diventando sempre più miserevole, esse concordemente invocarono l'aiuto e la protezione del ducato veneziano, di cui la forza ed il buon governo erano ben noti in quei lidi. Al governo veneziano piacque l'invito, come occasione di liberarsi una buona volta del comune nemico, cui (a quanto pare) esso pure pagava un tributo per essere in salvo dalle di lui piraterie. Si pensò anzitutto ad avere il permesso dei greci, i quali non si opposero, anzi pare che i regnanti Basilio e Costantino abbiano espressamente chiamato a Costantinopoli (998) Giovanni, figlio maggiore di Pietro Orseolo, per accordarsi sull'impresa (1).

Il doge annuì dunque alla richiesta dei dalmati, preparò rapidamente una bella flotta, ne assunse il comando e partì da Venezia il dì dell'Ascensione (9 maggio) del 1000, dopo una funzione religiosa nella chiesa di S. Pietro di Castello.

Toccò i porti dell'Istria, ch'era già stretta a Venezia con rapporti di grande intimità, e fu ovunque onoratissimo dal clero e dal popolo. Arrivò sulle coste della Dalmazia

(1) Naturalmente, qui si rende manifesta l'abilità politica dei veneziani, i quali « parevano obbedire all'impero d'Oriente, anche quando « ne prendevano il posto: essi non lo spogliavano che per servirlo ». (J. ARMINGAUD, *Venise et le Bas Empire*, Paris, 1868, p. 47).

e dall' uno all' altro porto egli fu accolto come un trionfatore; gli stessi paesi, ov' erano croati e narentani, gli dichiararono la loro sottomissione ed in un sol luogo fu necessario usare le armi. Grazie al timore che incutevano il nome e la bella flotta dei veneziani, la conquista della Dalmazia fu insomma compiuta con tanta facilità da potersi dire: « che è ben raro nelle storie dei popoli il caso di « un' impresa militare che abbia costato così poco sacrifi- « cio, con un risultato così grande » (1).

La *conquista* non devesi però intendere nel senso di *assoluto dominio* (2), perchè se i dalmati giurarono fedeltà ai veneziani, se ne accettarono i rappresentanti, se s' impegnarono a tributi, pure restarono sotto l' alta sovranità dell' impero greco. Venezia venne dunque in effettivo possesso di vastissimo paese marittimo, i cui prodotti erano primarissimi, come legname, olio, vino, le cui popolazioni potevano fornirle ottimo contingente marinaro, ed ove un gran numero di seni, porti ed ancoraggi sarebbero divenuti altrettanti luoghi d' appoggio per le sue flotte viaggianti. Liberato il mare Adriatico dai suoi pirati, Venezia v' ebbe il predominio ed inaugurò la nuova êra d' espansione e di conquiste marittime.

Pietro Orseolo, ritornato a Venezia sulla flotta, fu accolto con entusiasmo e, a quanto pare, fu in memoria del fortunato acquisto che s' instituì la festa dello *sposalizio del mare*, la quale compievasi nel dì dell' Ascensione e col tempo divenne una magnifica solennità d' affermazione nazionale. Per moto spontaneo, ch' ebbe poi il riconoscimento di ambi gl' imperi, Pietro Orseolo si chiamò, non più semplicemente doge di Venezia, ma anche di Dalmazia: *dux Veneticorum atque Dalmaticorum*.

Ottone III trovavasi in Pavia quando gli fu narrata la

(1) OTTO KOHLSCHÜTTER, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo*, Göttingen, 1868, p. 43.

(2) « Non si tratta dunque di un vero possesso, d' una padronanza « assoluta, ma di una forma larvata di dominio, quale sempre sogliono « ottenere gli Stati forti e militarmente ordinati, di fronte a Stati de- « boli e discordi ». (MANFRONI, *Storia,* v. I, p. 79).

conquista dei veneziani e tanto gli piacque il successo del doge amico, che volle conoscerlo di persona e fece combinare un segreto incontro, ch' è romanzesco. Presto egli fu in Ravenna per celebrare la Pasqua, ed allegando il pretesto di fare una cura marina, s' imbarcò alla volta dell' isola Pomposa, sulle foci del Po, ove giunto albergò nell' abazia detta appunto di Pomposa (1). L' attendeva colà un fedelissimo cappellano del doge, il diacono Giovanni, che avea tutto segretamente disposto, e durante la notte ambedue, con poche persone del seguito, in una modesta navicella si diressero verso la capitale del ducato. Sostarono all' isola di S. Servilio, ov' erano attesi dal doge, e qui fu l' incontro, poi visitarono il monastero di S. Zaccaria e si recarono nel ducale palazzo, facendosi credere ambasciatori imperiali. Ottone ed Orseolo s'abboccarono ripetutamente da soli, scambiandosi reciproche manifestazioni di simpatia e di cordialità, ed anzi Ottone volle essere padrino nel battesimo d' una bambina del doge. Dopo qualche giorno, Ottone ripartì in barca alla volta di Pomposa, senza i personaggi del seguito, accompagnato cioè dal solo diacono Giovanni e da due servi. Quando poi nelle isole di Rialto si seppe che fra i pretesi ambasciatori era stato lo stesso imperatore, s'apprezzò altamente l' onore fatto al doge.

Di questa romanzesca e misteriosa visita si conoscono tutti i più minuti particolari, perchè lo stesso diacono Giovanni li narrò in una sua preziosa Cronaca (2), ma non si sa però se e quali fini politici possa aver avuto. Chi può dire quali pensieri fossero nella mente del ventenne Ottone? Obbediva egli ingenuamente ad un semplice impulso di stima, d' amicizia, d' ammirazione? O ricercava l' appoggio del forte popolo marinaresco in qualche grande impresa? O soddisfaceva il naturale desiderio di vedere le isole già

(1) Per questo « monasteriorum in Italia princeps » cfr. MELCHIORRE ROBERTI, *Pomposa*, Ferrara, 1906.

(2) « Giovanni diacono è il più antico degli storici veneti, presa « questa parola nel suo significato più nobile ». Così CIPOLLA, *Ricerche etc.* in *A. V.*, tomo XXVII, p. I, p. 366.

famose, d' ammirare il bel palazzo, la bella chiesa, i celebri monasteri, di venerare il sepolcro dell' Evangelista? Nulla si può dire, chè la morte il rapiva pochi mesi dopo.

Buono fu però per il ducato veneziano il risultato politico dell' incontro, perchè Ottone rinunciò all'ulteriore omaggio d' un ricco manto (pallio), che il doge delle Venezie, per antichi trattati, inviava annualmente all' imperatore d' Occidente, fece altre concessioni e promise tutte quelle facilitazioni che al doge fossero piaciute.

Ad uno storico tedesco sembra che il doge possa aver abusato dell' inesperienza dell' imperatore, per ottenere eccessivi favori, fino a scrivere: « non vi fu mai principe in« gannato così vergognosamente come allora Ottone III a « Venezia! » (1). Il severo giudizio è invero bilanciato da quello d' altro scrittore, pure tedesco, il quale riconosce che « nobilmente Pietro non volle abusare dell' inesperienza del « giovane monarca » (2). Del resto l' addebito, *quale atto di governo*, è assurdo. Ma si può aggiungere che la stima professata da Ottone III fu continuata dal successore Enrico II (3), che i successi del secondo Orseolo furono straordinari presso l' imperatore d' Occidente, ma anche presso quelli d' Oriente, e che tutta la vita del doge è tale da non lasciare adito ad alcuna critica (4). Il solo lato debole dell' uomo insigne può esser stato l' intima aspirazione ad una successione ereditaria.

Ma un' altra bellissima impresa aggiunse celebrità al ducato veneziano ed al doge. Richiesto di soccorso dal *ca-*

(1) GFÖRER, *op. cit.*, p. 263.

(2) KOHLSCHÜTTER, *op. cit.*, p. 47.

(3) Enrico II nel 1002 confermò i privilegi vecchi e nuovi, e nell' atto relativo applicò al doge il nuovo titolo di *duca della Dalmazia.* Nel 1004, trovandosi in Verona, egli fu padrino nella cresima d' un figlio di Pietro Orseolo, cambiandogli il nome in quello d' Enrico.

(4) « ..... ogni altra supposizione di lusinghiere promesse, di al« leanze grandiose o di vili inganni, che Gförer viene arrischiando, non « regge ..... Cadono così le accuse contro il doge e indirettamente con« tro il diacono Giovanni, lanciate senza ragione dall' autore, che vor« rebbe vedere in essi quasi due perversi adulatori ». (PINTON, *La storia di Gförer* in *Archivio Veneto,* tomo XXVI, p. I, pp. 349 e 350).

tapano greco di Bari, ch' era assediata da un' armata saracena, Pietro Orseolo volle adempiere il suo dovere verso l' impero d' Oriente e rendere un servigio alla cristianità, correndo in aiuto della misera città, cui preparavasi gli orrori dei feroci (1). Fu presto a Bari con la flotta, entrò a forza nel porto, sbarcò viveri e rinforzi, s' accordò col comandante greco, poi attaccò duplice battaglia per terra e mare, e dopo tre giorni riuscì a fugare gli assedianti (1002?) (2).

Trionfale fu l' accoglienza e commovente la gratitudine di Bari al doge Orseolo; l' avvenimento, narrato negli annali della città con le parole « et liberata est per Petrum « ducem Venetianorum bonae memoriae », restò in ogni tempo memorando ed ancora ai nostri giorni la rappresentanza della città suole ricordarlo molto nobilmente, scambiando con Venezia ringraziamenti e fraterni saluti (3).

L' eco del fatto si ripercosse lietamente alla corte di Costantinopoli. Il ducato - pupillo usciva di minorità, ma ricambiava largamente i benefici della tutela! Per invito degl' imperatori Basilio e Costantino, i figli del doge, Giovanni ed Ottone, si recarono a Costantinopoli ed a Giovanni primogenito fu data in isposa la nobile Maria, nipote di Basilio. Le pomposissime feste di nozze durarono tre giorni e dopo qualche tempo furono seguite da un' altra grandiosa cerimonia per conferire a Giovanni il titolo di *patrizio*. Fi-

(1) KOHLSCHÜTTER *(op. cit.*, p. 53) giustamente osserva che anche i veneziani aveano tutto l' interesse di difendere l'Adriatico dai saraceni, tanto più dopo l' acquisto della Dalmazia.

(2) Per questa data cfr. KOHLSCHÜTTER, *op. cit.*, p. 53 e MONTICOLO, *La cronaca etc.*, p. 137.

(3) Ricordo ad esempio questo telegramma spedito qualche anno addietro dal sindaco di Bari al collega di Venezia: « Rinnovo annuale « fraterno saluto alla nobilissima Venezia. Nove secoli non spensero « nei lontanissimi nipoti riconoscenza verso generoso popolo liberatore « che fiaccò selvaggia audacia saracena, sacro ricordo glorie antiche rin- « salda pel bene nella patria legame indistruttibile che avvinceci alla « maggiore città del mare nostro. — LEMBO ». A quest' argomento si riferisce l' opuscolo di FRANCESCO CARABELLESE, *Per l' inaugurazione del nome di Via Venezia apposto alla Via delle Mura in Bari il 24 maggio 1906*, Bari, 1906.

nalmente, gli sposi, carichi di preziosi doni, poterono rimpatriare, ed al loro arrivo nelle isole furono accolti con altre eccezionalissime feste.

La felicità della famiglia ducale fu al colmo, quando Maria partorì un bambino, ch' ebbe il nome di Basilio, e fu allora che il doge fece dono allo Stato d' una forte somma d' oro, destinandone le rendite a sollievo del popolo ed a profitto del publico eràrio.

Pietro curò anche amorosamente il miglioramento e l' abbellimento delle isole e sopratutto dei principali edifici publici della capitale: fu questa insomma un'epoca di splendore per lo Stato, di felicità e benessere per la nazione.

Ma presto vennero giorni molto tristi. Nel 1007 si diffuse nelle isole, come in molta parte d' Europa, il flagello della peste, ed ambedue gli sposi Giovanni e Maria furono fra le molte vittime.

Il dolore di tanta sciagura fu mortale per il doge Pietro, cui il figlio Giovanni da alcuni anni era stato valido coadiutore. Visse accasciato due soli anni, aiutato nelle sue funzioni governative dal figlio Orso e morì nel 1009, in età di 48 anni. La chiesa di S. Zaccaria accolse la salma del gran doge, che luminosamente eccelle nella storia di Venezia.

2. — I rapporti politici fra il ducato e i due imperi.

Nel narrare gli avvenimenti trascorsi ho spesse volte affermato la dipendenza del ducato delle Venezie dalla corte di Costantinopoli, come spesse volte ho accennato ai trattati che i veneziani stipulavano coi re d' Italia ed imperatori d' Occidente. In questi rapporti coi due imperi sta tutto il segreto dell' esistenza politica del ducato nei primi cinque secoli. Ma al punto cui è arrivato il racconto, la condizione politica è molto mutata e sta trasformandosi in assoluta indipendenza, per cui è giusto d'arrestarsi per qualche considerazione.

A suo tempo ho riferito il trattato conchiuso fra il doge Paoluccio e Liutprando re dei longobardi, per la sistema-

zione dei rispettivi confini. Quel trattato è il primo della lunga serie di patti scritti fra Venezia ed i dominatori della terraferma, i quali patti furono ora amplificazioni, ora semplici rinnovazioni, che il governo dei dogi diligentemente ricercava ad ogni mutazione di trono. Ma è appunto nell'interpretare il testo di quei trattati, tutti più o meno collegantisi (1), che gli storici non procedono concordi.

Per citare due eminenti, Gförer e Monticolo esprimono pareri del tutto disparati. Il primo è d'opinione che il trattato stipulato nell'883 da Giovanni II Particiaco con Carlo il Grosso abbia implicitamente ed esplicitamente assoggettato il ducato delle Venezie alla potestà imperiale, in modo che le isole sarebbero state un feudo della corona imperiale (2). Monticolo invece sostiene e spiega l'assoluta indipendenza delle Venezie dagl'imperatori d'Occidente, ed io non esito a seguirlo (3).

Vero è che ad un certo punto quei trattati stabilirono che i veneziani dovessero pagare annualmente ai re d'Italia o imperatori d'Occidente una somma di denaro e fornire un pallio o manto, ma questi non erano segni formali di sudditanza, bensì rappresentavano un compenso (o sia pure un omaggio) per i privilegi civili, commerciali, e per la protezione di cui godevano i veneziani nel territorio del regno d'Italia, e più ancora per il riconoscimento e per la tutela dei beni fondiari, che in quel territorio possedevano i dogi, i monasteri, i privati delle Venezie. In altri termini, esclusa in assoluto la sudditanza del ducato veneziano rispetto ai re d'Italia ed imperatori d'Occidente, esso era loro soggetto, non per il proprio nazionale territorio, ma

(1) Con ciò non intendo d'affermare che il trattato di Liutprando (con Paoluccio) e quello di Lotario (con Pietro Tradonico) siano direttamente collegati. Circa al *pactum anterius*, cui accenna il trattato di Lotario, cfr. KOHLSCHÜTTER, *op. cit.*, p. 81 e ADOLF FANTA, *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum Jahre 983* in *Mittheilungen des Instituts für oest. Geschichtsforschung*, Innsbruck, 1883, pp. 68, 69 (nota 1) 88, 89.

(2) GFÖRER, *op. cit.*, p. 134.

(3) Cfr. MONTICOLO, *La cronaca etc.*, pp. 105, 117, etc.

per i suoi speciali possedimenti nel regno, e compensava le concessioni contrattuali (1).

Quanto ai rapporti delle Venezie con l'impero d'Oriente (su questo punto è più concorde l' opinione degli storici), il loro carattere risulta evidente dalla narrazione passata.

È ormai indiscussa la soggezione del ducato al governo di Costantinopoli, ma è anche chiaro che dapprima fu soggezione effettiva, poi divenne poco men che ideale, ed andò in seguito sempre più affievolendosi, fino a spegnersi del tutto. Fu effettiva, non solo fino a che i greci si mantennero nella penisola istriana e nell' esarcato, ma ancor dopo, chè l' impero d' Oriente, ben conoscendo l' importanza della Venezia marittima, volle energicamente conservarla a sè, quale punto d' appoggio (2). Ma ad ogni modo la Venezia marittima cessò allora d' essere una provincia dell' impero e divenne piuttosto uno Stato vassallo (3). Siccome poi al progressivo decadimento dei greci corrispondeva il progressivo elevamento delle isole veneziane, così la corte di Costantinopoli ne apprezzò sempre più gli aiuti materiali ed il suo diritto andò limitandosi a *servizi navali di carattere militare*. Questo restò per lungo tempo il solo obbligo del ducato veneziano verso l' impero greco. Tutto il resto non era che apparenza, che soddisfaceva la vanità greca. Ecco le visite alla corte greca dei figli o fratelli del doge, per annunciarne la nomina o per averne qualche beneplacito, ecco gli atti pubblici veneziani intestati all' imperatore d' Oriente, quale signore. Di queste forme erano avidi i bizantini, innocui padroni, mentre i veneziani, validi tributari o vassalli, erano avidi dei loro privilegi. Così fu che la primitiva sudditanza divenne alleanza, ed alleanza molto libera al tempo di Pietro II Orseolo.

Tale politica evoluzione essendo però durata parecchi secoli, e lungo, incessante essendo stato il contatto dei ve-

(1) In merito alla somma annua, che i veneziani pagavano all' impero, sono importanti le considerazioni di WALTER LENEL, *Zur älteren Geschichte Venedigs*, p. 501.

(2) Cfr. LENTZ, *op. cit.*, p. 12.

(3) Cfr. DIEHL, *op. cit.*, p. 41.

neziani con l'Oriente greco, l'influenza bizantina ebbe tempo d'infiltrarsi sotto molteplici forme nella vita civile delle isole. Ecco che qui gli usi, i costumi, i nomi, il dialetto rivelarono sempre l'origine latina, con profonde tracce d'influenza greca (1), e fortunatamente nessun influsso longobardico o germanico.

3. — **Ottone Orseolo - Domenico Centranico - Domenico Flabianico - Domenico Contarini - Domenico Silvio - Le battaglie navali coi normanni - Il crisobolo d'Alessio I - Vitale Falier - L'indipendenza del ducato.**

Alla morte di Pietro II Orseolo, fu eletto in suo luogo il figlio sedicenne Ottone (1008), che sposò una figlia del re d'Ungheria e sorella del re Stefano il santo.

S'ebbero alcuni anni di tranquillità, ma questa fu poi turbata dal vescovo di Adria, che invase i territori di Loreo e Fossone, spettanti ai veneziani. Con le armi fu forzato a cedere e poi vincolato con ferrei patti scritti (1017).

Subito dopo, si dovette approntare una spedizione militare contro il principe croato Cresimiro II, che molestava la Dalmazia. La vittoria fu per i veneziani, ch'erano condotti dallo stesso doge, e così restarono rafforzati i vincoli con quelle popolazioni (1018).

La potenza degli Orseoli però sollevò rivalità ed inimicizie, di cui forse si fece nucleo il patriarca d'Aquileia Poppone, tanto che Ottone fuggì nell'Istria insieme col fratello Orso patriarca di Grado. Il patriarca d'Aquileia approfittò dell'avvenimento per invadere e saccheggiare infamemente la sfortunata isola di Grado. Le popolazioni, sdegnate e pentite, vollero il richiamo d'Ottone ed egli infatti ritornò col fratello, ed ambedue rioccuparono i rispettivi uffici. Ma rinacque l'ardire dei nemici, s'obbligò Ottone a partire per Costantinopoli, ed il fratello Orso se ne fuggì.

Fra il pullulare delle discordie, fu eletto Domenico Centranico (1026). Gravi difficoltà afflissero il suo dogato, spe-

(1) Cfr. J. ARMINGAUD, *op. cit.*, pp. 114 - 140.

cialmente per causa del turbolento Poppone, che riuscì ad ingannare la corte di Roma ed ottenere un diploma che stabiliva la supremazia del patriarcato d'Aquileia su quello di Grado. Questo fatto era ben grave, perchè ne veniva distrutta l'autonomia religiosa del ducato. Fortunatamente però l'errore fu presto rilevato dal papa, il diploma fu annullato ed il patriarcato di Grado ritornò indipendente.

Le agitazioni, perdurando, s' esplicarono in una congiura che impose la partenza di Centranico per Costantinopoli ed il richiamo del predecessore Ottone. Nell' attesa del suo ritorno, si richiamò anche il fratello Orso patriarca e gli si affidò temporaneamente il governo. Ma, mentre attendevasi Ottone, s' ebbe invece la notizia della sua morte, ed Orso depose subito il provvisorio mandato.

Fu allora eletto Domenico Flabianico (1032). L'assemblea popolare, rispecchiando il disgusto per tanti tristi avvenimenti, votò alcune radicali riforme, che furono ottime. Deliberò, cioè, che niun doge potesse più assumere alcun collega nel potere e che invece si ripristinassero i due tribuni (1), con l' incarico d' assistere stabilmente il capo dello Stato quali *consiglieri*. Fu così troncata la strada all' eccessivo innalzamento di primarie famiglie.

Successore di Flabianico fu Domenico Contarini (1043).

Nuove noie al governo veneziano e nuove prepotenze sull' isola di Grado vennero dal patriarca Poppone, talchè il doge dovette ricuperarla armata mano.

S' ebbero ribellioni e torbidi nella Dalmazia, provocati dai re di Croazia, i quali tentavano in tutti i modi di staccare le città marittime dal regime veneziano ed aggregarle al loro regno, che s' intitolava già *di Croazia e Dalmazia*. La ribellione fu vinta e le cose tornarono allo stato pristino, ma cominciava ormai a delinearsi la lunga serie di lotte per il possesso della Dalmazia romana.

A questo doge i sovrani greci non furono avari di titoli, perchè in differenti documenti egli è nominato *patrizio*

(1) Come dissi a suo tempo, i due tribuni erano stati instituiti nel dogato d' Agnello Particiaco, ma poi presto soppressi.

imperiale, *archispato* (proconsole), *magistro imperiale* (1), ed è manifesto che la corte greca apprezzava sempre più l'appoggio veneziano, specialmente allora che i suoi possessi d'Italia correvano pericolo per gli audaci attacchi dei potenti normanni.

Domenico Contarini non mancò di procurarsi da Enrico III la conferma dei privilegi (1055). Egli morì nel 1070.

Fra l'entusiasmo di tutte le classi della popolazione, fu innalzato all'ufficio di doge Domenico Silvio (1071), la cui moglie era una principessa greca, che sfoggiava un lusso esagerato, di tanto maggiore effetto in quanto i costumi veneziani erano ancora molto semplici. Anche Silvio ebbe fin dal principio del suo dogato uno speciale titolo onorifico dalla corte di Costantinopoli; fu, cioè, nominato *protopoedro* (2) ed ebbe ancor altre insigni distinzioni, come vedremo.

Il governo di Silvio è celebre per la prolungata lotta contro un nuovo nemico, i normanni, popolo di Norvegia, che, dopo aver afflitto molta parte d'Europa, era sbarcato in Puglia e vi si era insediato, estendendo in seguito sempre più il suo dominio, specialmente quand'ebbe per condottiero Roberto Guiscardo. I suoi progressi in Puglia, Calabria e Sicilia lo fecero così ardito da muovere con una potente flotta alla conquista dell'impero greco, occupando Corfù ed arrestandosi ad assediare Durazzo, donde poi sarebbe proceduto verso il cuore del nemico. L'audacia di Roberto mise in apprensione anche i veneziani, non solo per la Dalmazia, ma anche per altre evidenti ragioni (3), e quindi

(1) Cfr. LAZZARINI, *I titoli etc.*, pp. 13, 14.

(2) Cfr. LAZZARINI, *ibidem*, p. 15.

(3) I veneziani « non potevano rimanere indifferenti, se Napoli e « Costantinopoli, od anche solo le sponde italiane e greche dell'Adria- « tico, fossero in mano d'una stessa potenza, specialmente d'una sì « giovane e sì gagliarda quale era la normanna. Tale potenza poteva « dar la morte al commercio veneziano, pel quale la strada principale « era il mare Adriatico. Ed una volta stabiliti i normanni in Durazzo, « anche la Venezia istessa non era più sicura da' loro assalti, tanto più « ch'essi normanni avevano già saputo guadagnarsi i dalmati ». (GUGLIELMO HEYD, *Le colonie commerciali degli italiani in Oriente nel medio evo*, Venezia-Torino, 1866, traduz. dal tedesco, v. I, pp. 13, 14).

essi furono solleciti a soddisfare le richieste d'aiuto che loro rivolse l'imperatore Alessio I, tanto più ch' egli prometteva nuovi amplissimi privilegi, in caso di buon successo (1).

Una formidabile flotta veneziana, al comando del doge, andò all'aiuto di Durazzo (1081), sbarragliò quella dei normanni in ripetuti combattimenti e liberò la città dall'assedio marittimo. L'ulteriore difesa della piazza dall'assedio di terra restò affidata, come prima, ai soli greci, ma i loro errori furono tali ch' essa dovette cedere al temuto nemico (1082).

Il merito dei veneziani per il pronto ed efficace aiuto non era diminuito dai contrari avvenimenti successivi, per cui Alessio mantenne le promesse e rilasciò (1082) al doge un *crisobolo*, che gli accordò il titolo di *protosebaste,* con l'annuo assegno d'una somma di denaro (2). Il conferimento del nuovo titolo fu anche eccezionale, perchè non era limitato al doge regnante, ma si trasmetteva in perpetuo ai successori. Ma più che il titolo valsero le nuove concessioni economiche, in quanto quel *crisobolo.....* « ai veneziani, di « cui celebrava le navi di sorprendente costruzione, *poste « in mare contro i normanni e colle quali aveano riportato « sullo scellerato Roberto insigni vittorie*, concedeva libero « approdo in tutti i porti dell' impero senza che avessero a « pagare alcuna gabella per quanto importavano ed esportavano, ordinando quindi ai pubblicani regi ed altri esat« tori di dazi, che nulla avessero da essi a pretendere sotto « titolo alcuno; donava loro inoltre buon numero di bot« teghe, magazzini e terreni, tanto a Costantinopoli, quanto « a Durazzo ed altrove. Verso le chiese altresì volle Alessio « mostrarsi munificentissimo, decretando alcune somme di « denaro da distribuirsi fra le chiese di Venezia e sottomet-

(1) È curioso il modo con cui FERDINAND CHALANDON *(Les Comnène,* Paris, 1900 - 1912, v. I, p. 70) giustifica o spiega l'intervento di Venezia: « Dépuis longtemps la république était en relations d'affaires « avec les grecs..... »

(2) Anche il patriarca di Grado ebbe un' onorificenza, cioè, il titolo d'*ipertimo* (reverendissimo), pure con assegno annuo.

« tendo ad un tributo verso quella di S. Marco, cui dà il « titolo di *esimia*, gli amalfitani, che avevano botteghe a « Costantinopoli » (1).

In merito a queste concessioni (2), di tanta importanza politica, economica e morale (3), faremo poi qualche considerazione. Ora proseguiamo cogli avvenimenti.

Avuta Durazzo, Roberto si disponeva a marciare verso Costantinopoli, la cui situazione pareva disperata, ma, stante i torbidi interni del suo Stato, lasciò il comando al figlio Boemondo e ritornò in Puglia. Boemondo tentò invano di proseguire la conquista, che anzi nell' estate del 1083 una flotta greco-veneziana ricuperò Durazzo.

Roberto preparava intanto una nuova formidabile spedizione contro Alessio. Questi, nella gravità del pericolo, ricorse ai veneziani, ch' erano la sua àncora di salvezza. I veneziani, cui sott' ogni aspetto interessava la conservazione dell' impero greco, avanzarono con una flotta potente e cominciarono coll' occupare Corfù. Roberto, tentando di ricuperarla, fu vinto in duplice scontro navale dai veneziani, che esultarono per la vittoria e sguernirono la flotta d' alcune navi per mandare l' annunzio a Venezia. Ma essi s'erano eccessivamente lusingati. Roberto, ancora in forze, accortosi della loro fidanza, provocò un nuovo combattimento e riuscì a batterli, infliggendo gravissima perdita di vite e di navi (1084).

Venezia, illusa per l' intempestivo annunzio di vittoria, quando seppe la disfatta e le gravi perdite, si commosse ed obbligò Silvio a ritirarsi dal governo.

(1) SAMUELE ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1853-1861, v. I, p. 328.

(2) Generalmente, il *crisobolo* di Alessio I è attribuito al dogato di Vitale Falier, ma a me parve d' accettare le considerazioni di Heyd (*op. cit.*, v. I, p. 16) e di riferirlo al dogato di Domenico Silvio.

(3) I privilegi commerciali del *crisobolo* « sono inauditi: io almeno « non ne intesi mai di simili in tutta la storia ». Così GFÖRER, *op. cit.*, p. 360. Il *crisobolo* d'Alessio « è per il commercio di Venezia una delle « grandi pietre miliari..... da questo momento il leone di San Marco « allarga le sue grandi ali verso l' Oriente e fa sentire i suoi ruggiti ». Così MANFRONI, *Storia*, v. I, p. 125.

Gli subentrò Vitale Falier, che, a quanto pare, avea eccitato il popolo a cacciare Silvio (1084).

Urgendo di accordarsi per una sollecita azione contro i normanni, Vitale mandò prontamente ambasciatori a Costantinopoli, ove furono onoratissimi ed ebbero larghe promesse da Alessio I. Venezia preparò un' armata ancora più forte della precedente e la mandò all' incontro di Roberto. Nelle acque di Butrinto, i veneziani ebbero completa vittoria, tale che permise ai greci in breve tempo il totale ricupero delle terre perdute (1085).

Con l' imperatore d' Occidente Enrico IV, Vitale Falier rinnovò i trattati (1094) ed i rapporti divennero ancora più cordiali, quando Enrico, trovandosi in Treviso, volle visitare le nostre isole e venerare il corpo di S. Marco, di cui proprio allora festeggiavasi solennemente la scoperta del nascondiglio. Al ricco e lieto ricevimento Enrico corrispose con dimostrazioni di compiacimento, non solo per tutte le bellezze materiali della città, ma anche per la saggia e libera organizzazione politica, la quale « singolar cosa e quasi « incomprensibile apparir dovea all' Europa feudale » (1).

Gli ultimi anni di Vitale Falier furono conturbati da disgrazie di carestie, bufere e terremoto. Egli morì nel 1096.

Ritornando ai magnifici privilegi del *crisobolo* d' Alessio I, devesi avvertire che ancor prima i veneziani aveano in Costantinopoli case, magazzini, botteghe ed anche una chiesa, ma questi edifizi erano semplicemente proprietà private dei veneziani, che aveano interessi commerciali nella capitale greca, mentre i nuovi possessi del *crisobolo* furono accordati alla comunità, ch' è quanto a dire al governo veneziano. Non si trattò più di singole e divise proprietà private, ma di proprietà comune o statale, ch' era vastissima, in ottima posizione, presso il mare e presso i grandi mercati della capitale (2). S' ebbe così in Costantinopoli un va-

(1) A queste parole di Romanin (*Storia*, v. I, p. 332) fanno riscontro quelle di Armingaud (*Venise etc.*, p. 25): « seule Venise resta une « sorte de terre vièrge et de monde à part ».

(2) Cfr. HEYD, *op. cit.*, v. I, pp. 13-20.

stissimo quartiere veneziano, costituito di case, fondachi, forni, chiese ed altri stabilimenti, cui approdavano direttamente i loro navigli e di cui tutti i nazionali potevano usufruire.

La speciale condizione di favore (che appare ancora più notevole, se si riflette al completo esonero da ogni gabella) procurò a Venezia la gelosia degli altri popoli marittimi d'Italia, che aveano rapporti commerciali con la capitale greca, quali gli amalfitani, i pisani, i genovesi. In particolar modo ne restarono offesi gli amalfitani per il tributo alla chiesa di S. Marco, che fu loro imposto. Questo conflitto d'interessi, questa gelosia di preminenza furono le cause delle lotte fratricide, che, come vedremo, offuscarono poi la gloria delle republiche marinare italiane.

Gli avvenimenti, maturatisi durante i governi di Domenico Silvio e di Vitale Falier, ebbero una grande, decisiva influenza sui rapporti tra Venezia e Costantinopoli. Gli sforzi dei normanni contro i greci, compiuti con mezzi poderosi, con slancio guerresco e giovanile, « finirono in un bel « nulla, come una bolla di sapone » (1), per merito esclusivo dei veneziani, i quali furono in caso di contrapporre flotte altrettanto poderose ed energia altrettanto giovanile. L'impero greco, floscio organismo, sarebbe precipitato sotto i colpi di Roberto Guiscardo, se questi non fosse stato affrontato e respinto dai veneziani. Dell'impero greco essi furono dunque i « veri salvatori » (2).

In tale situazione, era ormai svanita ogni reminiscenza dell'antica dipendenza e del più recente vassallaggio (3).

(1) GFÖRER, *op. cit.*, p. 356.

(2) GFÖRER, *ibidem*, p. 358.

(3) « In realtà Venezia era allora la prima potenza marittima d'Eu« ropa; l'importanza relativa di Venezia nel mondo politico e com« merciale era, prima degl'inizi delle crociate, ancor più grande che « non durante le crociate stesse ». (ADOLFO SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate* in *Biblioteca dell'economista,* traduz. dal tedesco, p. 36).

4. — Vitale Michiel - Le crociate e la tarda partecipazione di Venezia - Ordelafo Falier - La perdita ed il ricupero della Dalmazia.

Vitale Michiel salì al dogato (1096), mentre nell' Europa fermentava un gigantesco movimento religioso, che doveva avere lunghe e profonde influenze politiche, sociali, economiche: le spedizioni di fedeli per la conquista della Terrasanta, le crociate. Le terre di Palestina, ove s' erano svolti gli episodi della vita del Salvatore, cadute in mano dei maomettani, erano già da lungo tempo meta di pellegrinaggi di divoti d' ogni parte d' Europa, che al loro ritorno narravano le profanazioni e le persecuzioni degl' infedeli ai luoghi sacri ed alle relative popolazioni cristiane. I racconti dei pellegrini, ovunque ascoltati e riveriti, sparsero per l' Europa una morbosità religiosa ed una bramosìa d' avventure, che furono i germi delle crociate. L' idea d' un grandioso pellegrinaggio di devoti armati, che invadessero e strappassero la Terrasanta ai feroci oppressori, surse nella Francia, fu caldeggiata da papa Urbano II, ma si propagò rapidamente in ogni Stato, ed in breve uomini e donne, d' ogni nazione, d' ogni età, d' ogni condizione, si diressero in massa alla volta di Costantinopoli, per passare nell' Asia. Le folle, disordinate e sprovvedute, procedettero o elemosinando, o saccheggiando, o crapulando, e provocarono la ferocia degli ungheri e dei bulgari, che ne fecero strage. I sedicenti divoti arrivarono decimati a Costantinopoli e furono fatti trasportare al di là del Bosforo dall' imperatore Alessio, impaziente d' allontanarli. Ed egli non aveva torto, chè i crociati « nel loro accecamento confondevano la superstizione « colla licenza e, sotto i vessilli della Croce, commettevano « delitti che fanno fremere la natura » (1).

Male capitanati e divisi da discordie, essi trovarono nell' Asia il loro macello, e così trecentomila crociati perirono senza neanche aver visto le terre che voleano conquistare.

(1) A. MICHAUD, *Storia delle Crociate,* Libro secondo.

A questa fase della prima crociata Venezia non partecipò se non mandando alcune navi da trasporto sulle coste della Siria, per appoggiare l'avanzata dei crociati. Questa quasi-astensione dei veneziani, che contrasta coll'entusiasmo universale, viene da qualche storico rilevata e rimproverata. In altri termini, Venezia avrebbe avuto la colpa di non essersi lasciata vincere dal cieco fanatismo, di non aver mandato i suoi figli al massacro, di non aver sacrificato le sue navi ed i suoi condottieri, di non aver profuso i suoi tesori, di non aver insomma partecipato agli errori di quella pazza impresa. Venezia, come le altre repubbliche marinare italiane, non si lasciò abbagliare ed esaltare, perchè la sua civiltà era ben al disopra di quella di tanti altri paesi d'Italia e d'Europa, perchè la sua vita sociale era ben più progredita, il suo spirito religioso ben più elevato. E fu molto assennato e chiaroveggente il suo governo, astenendosi dall'impresa che si palesava una pericolosa avventura di popoli fanatici e di esaltati condottieri.

Altrettanto prudente fu la condotta del governo ducale rispetto alla seconda spedizione, che partì diretta da Goffredo duca di Buglione, coi più illustri cavalieri del tempo (1096). Ma, poichè questa apparve meglio organizzata e diretta della prima, tanto che seppe « ristabilire l'onore dei « crociati in tutti i paesi ch'ebbe ad attraversare » (1), e riuscì alla conquista di Gerusalemme (1099), allora Venezia risolse di mandare in Oriente una flotta poderosa, che partecipasse ai nuovi eventi. A tale risoluzione influì non poco la tema che i genovesi e pisani avessero troppo « libero « campo d'allargare i loro commerci in Oriente, di procacciarvisi stabilimenti, di minacciare anche la preminenza « veneziana in quelle parti » (2). E qui si ripetono le critiche degli storici perchè Venezia non intervenne se non quando seppe vittoriosi i crociati. Certo, Venezia, ammaestrata dall'esempio della prima spedizione e trattenuta da doverosi riguardi verso l'impero greco, che diffidava dei

(1) MICHAUD, *op. cit.*, Libro secondo.
(2) ROMANIN, *Lezioni*, v. I, p. 152.

crociati e metteva sulla lor via tutti i possibili impedimenti (1), non si lasciò vincere dal sentimentalismo. Qui è anzi probabilmente il secreto della riservatezza veneziana verso le prime crociate. Informino le vicende occorse in Costantinopoli alla spedizione di Goffredo, il giuramento imposto da Alessio a lui ed agli altri cavalieri (2), informino gli attacchi dei pisani e genovesi alle regioni greche (3), i quali attacchi, secondo un dotto ed autorevole autore, « avevano « certamente qualche altra ragione, oltre all' odio che i pi- « sani e genovesi, come crociati, nutrivano per Alessio, cioè « eran diretti eziandio contro il monopolio commerciale « ch' egli avea concesso ai veneziani nel suo regno » (4). Presto dirò d' una diversione fatta dal crociato Boemondo ai danni dell' impero greco e questo fatto apparirà nuova giustificazione della politica veneziana.

Con l'approvazione dell'assemblea popolare, partì dunque per l' Oriente una flotta di duecento navi, comandata da Giovanni Michiel, figlio del doge e, poichè la spedizione avea il carattere di crociata, così gli si unì, quale capo spirituale, il vescovo di Castello (Olivolo) Enrico Contarini, figlio del doge Domenico. L' armata passò l' inverno a Rodi (1099-1100) e qui pur troppo scoppiò un conflitto con l'armata dei pisani, per futili motivi occasionali, che nascondevano i rancori, cui ho accennato a proposito del *crisobolo* d' Alessio. I pisani, stravinti, perdettero quasi tutte le loro navi e migliaia di prigionieri, che però furono presto rilasciati (5).

Ripresa la navigazione, i veneziani procedettero d' accordo coi crociati e li aiutarono validamente nella conquista d' alcune forti piazze. Nel dicembre 1100, dopo la morte di Goffredo, essi ritornarono in patria e furono accolti con molto giubilo. I risultati di questa spedizione furono magri,

(1) HEYD, *op. cit.*, v. I, p. 20.
(2) MICHAUD, *op. cit.*, Libro secondo.
(3) HEYD, *op. cit.*, v. I, pp. 21-23.
(4) HEYD, *op. cit.*, v. I, p. 23.
(5) Relativamente a questo conflitto, cfr. MANFRONI, *Storia*, v. I, pp. 141-143.

ma però i veneziani « ottennero privilegi di grandissima « importanza, che assicurarono chiesa e mercato in ogni « città della Palestina, più un terzo di Caifa in piena ed « esclusiva proprietà, infine la completa immunità da ogni « imposta, cioè l'assoluta libertà di commercio » (1).

Poco dopo (1101), il doge approfittò d'una buona occasione, accolse, cioè, le richieste di Matilde contessa di Toscana, l'aiutò a ricuperare la ribelle Ferrara e ne ottenne in compenso notevoli privilegi per il commercio in quella importante regione padana.

Ma ancora un'impresa guerresca s'effettuò in questo tempo, provocata dalle molestie che i normanni di Puglia recavano alla Dalmazia ed alla retrostante regione appartenente al re d'Ungheria. Le navi veneziane, unite a quelle ungheresi, sbarcarono truppe in Puglia, che fu saccheggiata, più a scopo dimostrativo che altro (2) (1101).

Vitale Michiel (o forse il suo predecessore Vitale Falier) aggiunse ai suoi titoli quello di *duca della Croazia* e così il titolo completo fu: *dux Venecie et Dalmacie atque Chroacie et imperialis protosevastos* (3).

Alla morte di Vitale Michiel fu eletto Ordelafo Falier (1102).

Gli avvenimenti del suo dogato furono molti ed importanti, ma i più salienti sono quelli che si riferiscono alle crociate, le quali assunsero un'importanza sempre più decisiva sulla vita del ducato veneziano.

Il regno di Gerusalemme era invero molto debole di fronte all'inesauribile potenza mussulmana, tanto più che l'inquinavano discordie e rivalità. Però ad intervalli lo rianimava l'affluire di nuovi crociati, che portavano nuovo contributo di forza materiale e morale. La sua esistenza era perciò soggetta ad alternative di brillanti vittorie e tremende

(1) CARLO ERRERA, *I crociati veneziani in Terrasanta* in *Archivio Veneto*, tomo XXXVIII, parte II, p. 267.

(2) Non sono perfettamente noti i particolari e le cause di quest'azione degli alleati. Cfr. MANFRONI, *Storia*, v. I, p. 153.

(3) LAZZARINI, *I titoli etc.*, pp. 16-20. Non è perfettamente chiaro il motivo di quest'aggiunta.

sconfitte, e fra il continuo guerreggiare, fra l'incessante trasporto di crociati, grande fu il vantaggio dei genovesi, sia durante il governo di Goffredo, come dei successori Baldovino I e Baldovino II.

Il consolidamento del regno di Gerusalemme non si sarebbe però mai raggiunto, senza la conquista della Siria, ove facevano scalo le flotte, che recavano i soccorsi d' Europa. I porti della Siria, che assicuravano le comunicazioni con l' Occidente, erano i polmoni della Terrasanta, ed era suprema aspirazione dei principi cristiani di riuscire ad occuparli. L' impresa non potevasi però neanche concepire, senza la cooperazione delle flotte italiane: ecco la ragione degl' immensi vantaggi che s' offrirono e di fatto s' accordarono a quei popoli marittimi in cambio del loro ausilio.

Nel 1103 si tentò invano l'assedio di San Giovanni d'Acri (1), con l'aiuto dei genovesi, e lo si ripetè nel 1104 con felice successo, ch' era dovuto all' intervento dei genovesi, per cui nella vittoria essi ebbero la parte del leone. Alla conquista forse ebbero parte anche i veneziani, ma non è certo (2).

Ho già accennato alle diffidenze, ai dissidi ed ai conflitti fra greci e crociati, ma ora è la volta d'un aperto attacco all' impero greco da parte d' un principe crociato. Era questi il figlio di Roberto Guiscardo, Boemondo, principe d'Antiochia, uno dei tanti principati creati dai cavalieri di Goffredo. Boemondo esposto agli attacchi dei mussulmani e dei greci, aggravato d' impegni finanziari, si sottrasse alla più imbarazzante delle situazioni, scappando in Italia (1104). I suoi sforzi furono allora tutti diretti a vendicarsi d'Alessio, il suo irreconciliabile nemico. Corse dal papa, poi in Francia, in Ispagna, in Italia, rappresentando l' impero greco come il flagello dei cristiani ed eccitando tutti ad abbatterlo,

(1) *S. Giovanni d'Acri* (o semplicemente *Acri*) era anche detta *Accone* oppure *Tolemaide*.

(2) L' opinione di ERRERA (*op. cit.*, pp. 270, 271) è che i veneziani non siano intervenuti.

per dividere le spoglie (1). Così riuscì a comporre una crociata, « ch'era diretta interamente contro i greci » (2). S'imbarcò a Bari, cinse d'assedio Durazzo, ripetè in sostanza il tentativo di suo padre, che pure per quella via aveva mirato alla conquista dell'impero greco. Anche questa volta Alessio ricorse all'aiuto dei veneziani, ed essi furono pronti ad accorrere, cosicchè Boemondo, stretto fra la flotta di Venezia e le truppe d'Alessio, si ritirò a Taranto e morì presto (3).

Finita quest'impresa nel 1108, Venezia rivolse l'attenzione all'Asia. Il momento era favorevole per una nuova spedizione navale, perchè Baldovino, compiuta la conquista di Tripoli con l'aiuto dei genovesi, doveva di necessità fare ogni sforzo per strappare ai mussulmani la zona di litorale, che divideva il regno di Gerusalemme dalla contea di Tripoli. Quel paese, ov'erano Tiro, Sidone, Berito, divenne la mira dei crociati (4) e ad esso si diresse una flotta veneziana di cento navi. Berito fu conquistata coll'appoggio della flotta genovese (1110) e Sidone con la cooperazione della flotta veneziana e d'altra di crociati norvegesi (1110). Anche la presa di Sidone fruttò a Venezia molti privilegi.

Riassumendo gli avvenimenti di Terrasanta finora narrati, è certo che tutte le repubbliche marittime d'Italia ne trassero vantaggi inestimabili, sia per il trasporto di pellegrini, sia per le esenzioni doganali, sia per le vaste proprietà loro concesse in ognuna delle città conquistate. Questi vantaggi furono molto maggiori per i genovesi perchè più sollecita

(1) MICHAUD, *op. cit.,* Libro quinto.

(2) *Ibidem.*

(3) « Non è ben chiaro, se l'armata veneziana combattesse: ma « dalle oscure parole dei cronisti parrebbe di no, e che soltanto le ma- « lattie, la vigilanza dell'armata greco-veneta, che tagliava ogni comu- « nicazione fra il campo di Boemondo e le coste pugliesi, e la con- « dotta energica degli abitanti di Durazzo, che resistettero lungamente « all'assedio, costringessero il principe normanno a conchiudere con « l'impero greco un trattato molto oneroso ». (MANFRONI, *Storia,* v. I, p. 154).

(4) GUGLIEMO HEYD, *Histoire du commerce du Levant au moyen-age,* Leipzig, 1885, v. I, p. 141.

e più vasta era stata la loro azione, ma furono cospicui anche per i veneziani, talchè fu scritto « che il sangue sparso « dai veneziani in pro' della Croce fu a mille doppi com- « pensato dall' espansione immensa che il suo commercio « acquistò nelle regioni d' Oriente » (1).

Mentre l' attività belligera del doge Ordelafo Falier era assorbita da quelli avvenimenti, succedevano in Dalmazia fatti di molta importanza.

Nell' infelicissimo paese si contrastavano la preponderanza gli slavi-croati, forti in terra, ed i veneziani, forti sul mare. Ma nell' ultimo decennio del secolo XI s' era aggiunto un terzo competitore, il re d' Ungheria. Chiamato dagli stessi croati in un periodo di lotte per successione, re Ladislao invase una parte della Croazia, ma non potè completare l' occupazione per motivi estranei. Ciò bastò perchè anche quel re assumesse il titolo di *re di Dalmazia e Croazia.*

Il suo successore Colomano dovette frenare l' impazienza per il completamento della conquista, perchè, come abbiamo visto, il pericolo normanno l'aveva spinto ad un' alleanza con Venezia. Ma tre anni dopo (1104), cessato il pericolo, ruppe l' amicizia, colse il momento che i veneziani erano occupati in Siria con tutte le forze, invase ed occupò la rimanente Croazia, nonchè la Dalmazia marittima. Niuna delle città soggette a Venezia potè validamente resistergli, ed in breve tutto il paese fu suo. Egli fu prodigo di privilegi, per avvincersi le comunità, e difatti ne godette indisturbato possesso finchè visse (1114).

Venezia s' era dovuta adattare alla perdita dolorosa, perchè in quel lasso di tempo aveva subìto alcune disavventure, che diminuirono la sua giovanile potenzialità. S' ebbero, cioè, violentissime bufere, che fecero danni enormi alle isole (in una di tali bufere restò inghiottita dal mare l' isola di Malamocco), poi un gigantesco incendio, che distrusse molte intiere contrade della città, ed un gravissimo terremoto. S' aggiunga che sorsero litigi coi padovani (cui s' unirono trevisani e ravennati), per motivo di confini, e ne

(1) Errera, *op. cit.*, p. 270.

seguì una guerriglia, vinta dai veneziani. Fu probabilmente per queste sventure, capitate mentre Venezia era occupata nelle imprese asiatiche, ch' essa lasciò alquanto indisturbati Colomano ed il suo successore Stefano II (1).

Finalmente nel 1115, Ordelafo Falier s' accinse al ricupero della Dalmazia. Una prima spedizione ebbe esito fortunatissimo, perchè tutti i precedenti possessi furono ricuperati, e l' esercito ungherese fu pienamente sconfitto in campo aperto dalle truppe veneziane. Ordelafo ritornò trionfalmente a Venezia, facendo pompa di molti prigionieri. Ma, essendosi avanzato un nuovo esercito ungherese, per tentare la rivincita, il doge dovette ritornare con la flotta a Zara, e questa seconda spedizione fu rovinosa, perchè, morto il doge stesso in battaglia, le sue truppe restarono battute dagli ungheresi. In conseguenza di questa battaglia, il possesso della Dalmazia restò diviso fra ungheresi e veneziani, cioè, ai nostri restarono Zara, Traù, Spalato e le relative isole. Seguì la stipulazione d' una tregua per cinque anni.

Del dogato di Ordelafo Falier devesi aggiungere ch' egli fu in buoni rapporti con Enrico V imperatore, e che anzi questi nel 1116 visitò Venezia.

5. — Domenico Michiel - Grande vittoria navale ad Ascalona - Conquista di Tiro - Pietro Polani - Domenico Morosini - Vitale II Michiel - Federico Barbarossa, i comuni italiani ed il papa - Tradimento di Costantinopoli - Disastro della flotta.

Domenico Michiel fu eletto in luogo di Ordelafo Falier (1118).

I fatti più salienti del suo dogato sono una grande crociata marittima veneziana, lo scoppio di gravissime ostilità coll' impero greco, una nuova guerra nella Dalmazia.

Il fatto, che trasformò i rapporti d' intima amicizia ed alleanza in rapporti d' ostilità e di guerra coi greci, fu la

(1) Lebret (*op. cit.*, v. I, p. 294) non esclude che Ordelafo abbia fatto un' infruttuosa spedizione per il ricupero della Dalmazia e che ne manchi la registrazione storica.

morte di Alessio e l'innalzamento sul trono di Costantinopoli di Giovanni o Caloianni (1118). Fu pronta Venezia a spedirgli ambasciatori, per avere la conferma degli straordinarissimi privilegi, conceduti da suo padre col noto *crisobolo*, ma Caloianni vi si rifiutò. L'atteggiamento del nuovo imperatore può spiegarsi con due ragioni molto verosimili: la tracotanza, che i veneziani di Costantinopoli possono aver assunta verso i greci, in forza della loro privilegiatissima posizione; i segreti eccitamenti dei pisani e genovesi, invidiosi della supremazia veneziana. Naturalmente, Venezia s' apprestò a fargli sentire il peso della sua forza. L' occasione, come vedremo, si presentò presto.

Nell' Asia le sorti dei crociati erano peggiorate. Era bastato che per dieci anni le flotte italiane s' astenessero dai loro viaggi in Siria (1), perchè il regno di Gerusalemme si riducesse in penosa situazione. Venuta da Baldovino II urgente domanda di soccorso a Venezia, accompagnata dalle più seducenti promesse ed appoggiata dal papa, essa fu accolta con favore. I riguardi verso l' impero greco non vincolavano più l'azione di Venezia, e quindi il doge Domenico Michiel, iniziando una politica più indipendente e più energica rispetto alla Terrasanta, partì con una flotta di duecento navi (1122).

Egli non si diresse però subito alla Siria, ma, come primo atto d' ostilità verso Caloianni, volle tentare la conquista di Corfù, e vi si soffermò alcuni mesi, stringendola d' assedio. Nel frattempo le cose di Palestina erano peggiorate. Balduino era stato fatto prigioniero ed i suoi luogotenenti mandavano ripetuti corrieri al doge, per sollecitarne l' avanzata. Domenico Michiel sospese l' assedio di Corfù e veleggiò prontamente verso la Siria. Trovò per via una flotta egiziana, l' attaccò ad Ascalona e la distrusse in violentissima e sanguinosissima battaglia (2). La flotta veneziana giunse in Acri, trionfante per la strepitosa vittoria, ed

(1) HEYD, *Histoire d. c. d. L.*, v. I, p. 142.

(2) MANFRONI (*Storia*, v. I, p. 161) rileva « l' immensa importanza « della vittoria navale di Ascalona ».

accolta con gran giubilo, tanto più che nel frattempo anche i cavalieri di Balduino avevano battuto l' esercito nemico.

Il patriarca di Gerusalemme e gli altri dignitari del regno invitarono il doge a recarsi nella città santa, ove fu discusso il piano delle operazioni militari. E poichè alcuni opinavano di dare l' assalto a Tiro ed altri ad Ascalona (le due piazze marittime che restavano al nemico), così si deliberò il sorteggio, ed il sorteggio decise per Tiro. Il doge, il patriarca e gli altri si recarono allora in Acri, ov' era la flotta veneziana, e fu redatto l' atto scritto in cui si stabilirono i patti dell' alleanza. Si convenne che la fortissima piazza venisse assalita per mare dai veneziani e per terra dai crociati. In caso di conquista, i veneziani avrebbero avuto in proprietà assoluta un terzo della città, ed in ogni altra città del regno un intiero quartiere proprio, con strada, piazza, chiesa, bagno e forno, oltre ad altri vantaggi di non poca importanza (1123) (1).

Il 15 febbraio 1124 gli alleati presero posizione ed incominciarono l' assedio, che fu accanito e ricco d' emozionanti episodi, uno almeno dei quali dev' essere narrato. Durava, cioè, l' assedio da quattro mesi, quando fra gli assedianti di terra si cominciò a mormorare ch' essi erano esposti a pericoli ben maggiori dei veneziani, perchè questi, in caso d' un rovescio, avrebbero potuto agevolmente salvarsi sulla flotta, mentre a loro sarebbe stata chiusa ogni via di scampo. Domenico Michiel, ch' era uomo probo, coraggioso, incapace d' alcuna falsità e bassezza (2), fu profondamente addolorato ed offeso da quei sospetti. Ma la sua presenza di spirito gli suggerì un' ottima risoluzione. Egli fece immediatamente levare da ogni singola nave il relativo timone e li fece portare tutti nel campo degli alleati, i quali, dopo un atto così magnanimo e convincente, ripresero la primitiva fiducia e fratellanza coi marinai veneziani (3).

(1) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. II, pp. 42-43.

(2) LEBRET, *op. cit.*, v. I, p. 304.

(3) Sull' episodio narrato, cfr. le opportune osservazioni di MANFRONI (*Storia*, v. I, p. 163).

Finalmente, il 7 luglio 1124 (1), Tiro s' arrese agli alleati e Baldovino, liberato poco dopo con denaro, confermò i patti fra loro prestabiliti.

I veneziani, entrati dunque in possesso della parte assegnata, provvidero all' organizzazione della loro colonia ed alla costruzione di convenienti edifici. Insediati in Tiro ed in altre città, altrettanto liberi come fossero in patria, i veneziani ebbero tale incremento, tale supremazia di commerci, da sorpassare ogni popolo rivale. Guai per loro, se avessero lasciato sfuggire le favorevoli occasioni che s' offrivano agl' intraprendenti occidentali nel fortunoso periodo delle crociate! Al pari degli amalfitani, essi avrebbero non solo perduto i nuovi vantaggi, ma benanche la primiera influenza.

Mentre il doge era in Oriente, il re d' Ungheria Stefano II, approfittando della circostanza, s' era impossessato di gran parte della Dalmazia, non però di Zara, per cui Domenico Michiel, appena libero, vi si recò coll' armata e ricuperò Traù e Spalato. Così Zara, Traù, Spalato e le isole restarono sotto l' alto dominio di Venezia.

Il doge riprese poi le ostilità verso l' impero greco, occupando e saccheggiando alcune isole, talchè Caloianni, allarmato dal minaccioso procedere, intavolò trattative. E la pace fu difatti conchiusa, perchè Caloianni s' adattò a confermare il *crisobolo* d' Alessio, cioè, ripristinò i veneziani in tutti gli amplissimi diritti goduti (1126).

Nel 1130 Domenico Michiel rinunziò al dogato e si ritirò nel monastero di S. Giorgio maggiore, ch' è tanto famoso nella storia di Venezia (2).

Gli succedette il genero Pietro Polani (1130).

Nulla per ora v' è a dire delle crociate e del regno di Gerusalemme, perchè ormai le città marittime di Palestina

(1) Vi è qualche divario fra gli scrittori sulle date dell' inizio e della fine dell' assedio di Tiro, fermo però l' anno 1124. Io ho ripetuto Heyd.

(2) Molte notizie sul glorioso doge Domenico Michiel sono presso EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia, 1824-1853, v. IV, pp. 515-522.

erano tutte conquistate, meno Ascalona (ed anche questa cadde in seguito nelle mani de' cristiani, senza la cooperazione delle flotte italiane) (1), ed era cessato il bisogno di nuove azioni navali. I veneziani e gli altri italiani si dedicarono al tranquillo sviluppo delle rispettive colonie, a raccogliere, cioè, i frutti dei privilegi ottenuti. Però è giusto aggiungere che non tutti i favori promessi furono mantenuti, e che talvolta, in seguito di tempo, i re di Gerusalemme, divenuti gelosi ed ingrati, violarono a viva forza le precedenti concessioni (2).

I principali avvenimenti del dogato di Pietro Polani furono la conferma dei vecchi trattati, accordata dall' imperatore Lotario « perchè il nome veneto era in precio » (3); una spedizione militare, che liberò la città di Fano dalle ostilità di Ravenna, Pesaro e Sinigaglia, e quest' impresa fruttò a Venezia un trattato d' amicizia e d' alleanza coi fanesi, o meglio la loro sudditanza, in quanto che essi le giurarono solennemente fedeltà, s' obbligarono di fornirle ogni anno un tributo d' olio e le accordarono privilegi ed esenzioni commerciali (1141) (4); altri fatti d' arme coi padovani, per danni ch' essi avevano recati alla laguna veneta, e l' epilogo ne fu la loro sconfitta; trattati spontaneamente richiesti da Capodistria e Pola, le quali, per godere la protezione veneziana, allargarono le condizioni fissate ai tempi di Pietro II Candiano e s' impegnarono d' aiutare militarmente il ducato in tutte le sue spedizioni navali.

Ma l' importanza maggiore è d' una nuova guerra in difesa dell' impero greco, di cui era capo Manuele figlio di Caloianni, contro il normanno Ruggero II, che, riunendo la contea di Sicilia al ducato di Puglia, aveva assunto il

(1) HEYD, *Le colonie,* v. I, p. 164.

(2) Così toccò ai genovesi. Cfr. HEYD, *Histoire d. c. d. L.*, v. I, p. 148.

(3) SANUDO, *Le vite,* p. 219.

(4) Cfr. GINO LUZZATO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane* in *Nuovo Archivio Veneto,* nuova serie, tomo XI, p.e I, pp. 5-7.

titolo di Re delle Due Sicilie (1130), iniziando una politica intraprendente. Ruggero aveva assalito, preso e saccheggiato Corfù, Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene, Negroponte, e stante la sua audacia e le potenti forze di mare e di terra, il pericolo per l' impero greco presentavasi molto grave (1147) (1).

Manuele, al pari dei suoi predecessori, invocò l' aiuto veneziano e con un nuovo *crisobolo* estese ancor più le concessioni vigenti (1148). Venezia aderì all'appello dei greci contro il nemico comune, ed il doge Pietro Polani partì con una buona flotta, ma dovette appoggiare a Caorle, per l' infuriare d' una procella. Fatalmente a Caorle egli ammalò e la flotta dovette indugiare; aggravandosi il male, il doge, conscio del proprio stato, cedette il comando della flotta al fratello Giovanni ed al figlio Renier, e diede loro le necessarie istruzioni. Essi partirono ed il doge, trasportato a Venezia, in breve morì (1148).

Fu sostituito da Domenico Morosini.

La flotta veneziana, unitasi a quella greca, s' arrestò a Corfù ed iniziò l'assedio della capitale. Ma fatalmente scoppiò una rissa fra le truppe veneziane e quelle bizantine e ne seguì una mischia generale, che fu sedata a stento. Però, mosse le flotte ed incontrato il nemico a Capo Malea, s' ingaggiò aspra battaglia, che finì con la vittoria dei greco-veneti sui normanni (1149?). Corfù cadde e ritornò ai greci. Ruggero riparò in Sicilia e le flotte alleate si divisero.

Così finì la campagna, che liberò l' impero greco dal nuovo pericolo, ma lasciò uno strascico profondo di rancore fra gli alleati, per la sanguinosa rissa di Corfù. Questa del resto non era stata casuale, ma l' esponente dello stato d' animo, che ormai caratterizzava i rapporti dei due popoli: l' odio dei greci per i veneziani, in causa della loro padronanza, ed il disprezzo di questi verso quelli, per la loro pretenziosa viltà.

Ma le armi veneziane non irruginivano. Essendosi, cioè,

(1) La flotta normanna erasi spinta, attraverso il canale dei Dardanelli, fino alle mura di Costantinopoli.

ribellate le alleate e tributarie città dell' Istria meridionale, Pola, Rovigno, Parenzo, Cittanuova, Umago, uscì dalle lagune una nuova flotta, che le domò e costrinse a conchiudere nuovi e più stringenti trattati (1150).

Degni di menzione sono poi il trattato d'amicizia e commercio con Ancona (1152), e il trattato di pace con Guglielmo II di Sicilia, figlio di Ruggero (1154), e la conferma dei patti fra l' imperatore Federico ed il doge Morosini, ch' è detto « carissimus amicus nostrus » (1154).

Anche al tempo di questo doge s' ebbe un' avanzata d' ungheresi in Dalmazia. Venezia perdette, per defezione, alcune città, e non le restò che Zara con le relative isole, mentre il resto della costa e l' interno della regione fu in mano degli ungheresi. Ma la tranquillità del dominio veneziano in Zara era diminuita dal fatto, che la supremazia ecclesiastica della Dalmazia era riservata a Spalato. Zara, cioè, politicamente veneziana, dipendeva ecclesiasticamente da Spalato ungherese. Ad ovviare tale inconveniente, Venezia ottenne che il papa elevasse ad arcivescovile la sede vescovile di Zara, la separasse da Spalato e le sottoponesse quali suffraganee le sedi vescovili delle isole (1154). Vedremo però presto che le cose s' intorbidarono e complicarono.

Morto nel 1156 Domenico Morosini, l' assemblea lo rimpiazzò con Vitale II Michiel.

Primo pensiero del nuovo doge fu di venire alla pace con Pisa (1156). Invero, dopo il doloroso conflitto di Rodi, non era mai scoppiata una guerra fra veneziani e pisani, ma perdurava un odio intensissimo fra i due popoli, reciprocamente gelosi, e l' odio li spingeva a violenti conflitti, ogni qual volta le lor navi s' incontravano sul mare.

La pace dunque pose fine ad uno stato di cose molto doloroso.

Durante il governo di Vitale II si maturarono nella penisola italiana gravi vicende, che l' agitarono, la sconvolsero, ma vennero a costituire una gloriosissima pagina della sua storia. Queste vicende, che s' imperniano sul nome di Federico Barbarossa, coinvolsero anche il ducato veneziano, ed è dovere di dire subito che la condotta di Vene-

zia, nelle gravi contingenze che narrerò, fu saggia, virile e soprattutto italianissima.

I secoli di storia, che abbiamo finora percorsi, se furono proficui di rapido ed incessante progresso per il popolo delle lagune, furono anche apportatori di civiltà e benessere a molta parte d' Italia. La virtù e l' operosità del popolo italiano, per quanto scemate da fatali discordie, elevarono prodigiosamente la condizione morale ed economica di molte regioni e specialmente della Lombardia. Ne scaturì spontaneo il desiderio della libertà, santo e legittimo bisogno umano, e si tenne in sempre minore considerazione la supremazia imperiale, tanto che molte fiorenti città si governavano come fossero state indipendenti. La debolezza degli ultimi imperatori, con la sua opera negativa, avea favorito le aspirazioni dei comuni, ma l' imperatore Federico Barbarossa, appena eletto (1152), si propose di ripristinare l' affievolita autorità.

Tale fu l' origine delle lotte fra Federico ed i comuni italiani, primo fra tutti Milano, e le lotte ingigantirono quando al legittimo papa Alessandro III Federico fece contrapporre un antipapa. Fu allora ch' entrò in causa anche Venezia, rifiutando di riconoscere l' antipapa e schierandosi con Alessandro III a fianco di Milano e delle città che le erano consociate. L' imperatore si vendicò di Venezia, ordinando alle vicine città imperiali, Padova, Verona, Ferrara, Treviso, di far marciare le loro soldatesche contro i più vicini luoghi del ducato. Capodargine (Cavarzere) e Caorle furono difatti assalite, ma i podestà imperiali furono ovunque battuti dalle truppe del doge.

Suggerito dall' imperatore, anche il patriarca d' Aquileia s' armò contro i veneziani, attaccò e prese Grado, scacciandone il patriarca, ma il doge accorse con navi e soldati, sconfisse completamente il bellicoso patriarca e lo fece prigioniero insieme coi suoi dodici canonici (1164). Furono tutti condotti a Venezia, assieme a molti altri, e non riebbero la libertà che dopo d' essersi obbligati per iscritto ad un umiliante tributo annuo di dodici porci e dodici grandi pani o

ciambelle, dei quali i primi (a quanto s' arguisce) alludevano ai canonici.

Questo tributo diede motivo ad una festa chiassosa e popolare, con cui nel giovedì grasso d' ogni anno si commemorava la sconfitta del patriarca. I dodici porci, insieme con un toro (1), condotti nella piazza di S. Marco, venivano decapitati e squartati fra le urla del popolo. Indi il doge ed il seguito, che pure erano stati presenti al caratteristico bagordo, salivano in una sala del palazzo ducale, ov' erano preparati diversi castelli di legno, raffiguranti i castelli dei signorotti friulani, che aveano appoggiato l' attacco a Grado, e tanto il doge quanto i personaggi del seguito davansi ad abbattere ed infrangere i simbolici castelli. Da tutto ciò è facile arguire che la vittoria ottenuta sul patriarca d' Aquileia avea sollevato l' entusiasmo di tutte le classi, per la indegna condotta del prelato, che avea sacrificato il decoro della sua altissima missione all' ambizione personale ed allo spirito di vendetta (2).

Se le ostilità, provocate da Federico ai danni di Venezia, non riuscirono che a procurarle brillanti successi, continuò invece sempre più acerrima la lotta politica e religiosa di Federico coi comuni ribelli ed il papa, cui s' unì il re di Sicilia e restarono fedelissimi i veneziani.

Alle forze imperiali, prepotenti e prevalenti, si oppose finalmente la *lega lombarda* (1167), mirabile esempio di concordia e di slancio patriottico. Venezia fece subito parte di

(1) Pare che il toro (che alludeva al patriarca) sia stato aggiunto in seguito, nel secolo XIV, e non fosse originariamente compreso fra i tributi. Cfr. in proposito le lunghe note di MONTICOLO a *Le vite* di SANUDO, pp. 257 a 259.

(2) Il tributo del patriarca durò fino a quando le sue terre caddero in potere della nostra republica e finì il suo dominio temporale (1420).

I porci furono allora forniti dal publico erario e la festa continuò immutata fino al 1520, in cui si soppresse il gioco dei finti castelli, come indecoroso (ARCHIVIO DI STATO, Venezia, C. X., *Rubeus*, c. 149; 1520, 7 marzo). Nel 1534 si tolse l' uso di decapitare i porci e si sostituirono con buoi (*ibidem*, C. X., *Comuni*, R.° 10, c. 108-t; 1534, 30 gennaio, *m. v.*). Poi la festa andò trasformandosi, ma restò fino a che visse la republica.

quest' alleanza, ch' era un' altissima manifestazione d' italianità, ed aiutò per tutto il corso degli avvenimenti con larghe sovvenzioni di denaro le sventurate città sorelle (1). Vedremo in seguito gli splendidi risultati ottenuti da questo affratellamento di tutte le migliori forze italiane. Ora è necessario occuparsi d' altri fatti.

Nuove complicazioni erano difatti successe in Dalmazia. La città di Zara, che avea avuto l' onore di vedere innalzato al grado di *primate* il suo arcivescovo, si sentì invece mortificata quando, poco dopo, un altro papa decretò che il patriarcato di Grado estendesse la propria supremazia anche sull' arcivescovato di Zara (1155). Re Stefano d' Ungheria, pur mostrandosi amico di Venezia, sobillò nascostamente i zaratini ed essi si ribellarono, fecero partire il *conte* veneziano ed issarono la bandiera ungherese.

Il doge Vitale Michiel accorse con trenta galee, ma, non essendo riuscito a domare la città ribelle, ritornò in patria, radunò maggiori forze e si ripresentò davanti Zara, dandole l' assalto. E questo fu tale che fece fuggire precipitosamente gli ungheresi, accorsi in sostegno dei zaratini. La città dovette arrendersi a discrezione, riaccettare il *conte* espulso, riconoscere la supremazia ecclesiastica del patriarcato di Grado e giurare solennemente fedeltà a Venezia.

Ben più gravi e dolorose insorgenze s' ebbero coll' impero greco.

Com' era fatale che la condizione di sudditanza del ducato veneziano rispetto alla corte bizantina si tramutasse in libera alleanza, così era fatale che l' alleanza divenisse aperta inimicizia. Era difatti naturale che l' immensa potenza, raggiunta dai veneziani in seno all' impero greco, avesse a generare l' invidia e l' odio di questo popolo inetto, che non sapeva imitare la feconda attività di quel popolo colonizzatore, nè contrastarne la forza d' espansione, e se ne lasciava travolgere.

Già una prima manifestazione di questo stato d' animo

(1) « Venezia fu l' anima della lega lombarda ». (MANFRONI, *Storia*, v. I, p. 246).

era stato il rifiuto di Caloianni a confermare i privilegi accordati dal padre. Sotto la pressione delle minacce veneziane, la conferma era poi stata accordata, ed anzi una nuova impresa di Ruggero aveva ancora fatto muovere i veneziani in difesa dell' impero.

Ma la rissa di Corfù, aggravata da un episodio, che ledeva la dignità personale dell' imperatore Manuele, scavò un profondo solco fra i due popoli alleati.

Non si può escludere che la condotta dei veneziani di Romania, troppo altera di fronte ai greci, possa aver contribuito a prepararne la vendetta, ma le cause più evidenti e tangibili del conflitto, cui ci avviciniamo, furono l'ambizione ed il malvagio carattere del greco monarca (1).

L'ambizioso Manuele, aspirando ardentemente al dominio d'Italia, vedeva nei normanni e nei veneziani i suoi nemici naturali. Contro i normanni (al cui re Guglielmo I era succeduto nel 1154 Ruggero II) usò intrighi diplomatici, sperperò denari, sobillò i baroni, provocò guerre aperte, ed ottenne anche notevoli, ma sempre effimeri successi, fino a che nel 1158 seguì una tregua di trent' anni.

Quanto a Venezia, i suoi rapporti con Manuele, dopo i fatti di Corfù, se non in apparenza, certo in sostanza divennero sempre più freddi. Molteplici fatti contribuirono a suscitare reciproca diffidenza.

Nel 1155 Venezia, che aveva intuito gli avvenimenti, abbracciava una nuova direttiva e s' alleava coi normanni. Grande fu il dispetto di Manuele, che aveva fatto calcolo sull' appoggio dell' antico alleato in una nuova lotta coi normanni. A sua volta, Venezia negli anni seguenti si vide minacciata e si sentì molto ingelosita per il procedere di Manuele, specialmente in Ancona e nella Dalmazia.

In Ancona, col mezzo di emissari, Manuele aveva saputo crearsi una straordinaria influenza, sia coll' elargire favori, sia col profondere sussidi, sia coll' assoldare truppe.

(1) Giustamente fu detto (LEBRET, *op. cit.*, v. I, p. 329), che il carattere di Manuele era tutto l' opposto di quello di Federico Barbarossa: questi focoso ed irriflessivo, quegli nascosto ed astuto.

La popolazione dei greci in quella città non si può ben definire: fatto è che, pur essendo dominio dell' impero di Occidente, e come tale due volte assediata e ricuperata da Federico Barbarossa, nullameno Ancona fu sempre la sede degl' intrighi bizantini e restò fedele a Manuele, finch' egli visse (1). Insediati in Ancona, i greci se n' erano fatto un punto d'appoggio e di là partivano le fila dei loro intrighi nella penisola, ond' è naturale che Venezia ne fosse fortemente adombrata.

Ma altri e più profondi motivi di gelosia le venivano dalla Dalmazia (2), poichè Manuele, vagheggiando il possesso dell'Ungheria, aveva spinto anche colà i suoi intrighi, immischiandosi nelle successioni al trono e provocando ripetute guerre. Fu appunto nel corso di queste guerre, che Manuele conquistò, perdette, e riconquistò gran parte della Dalmazia e Croazia (3); si può anzi dire, che il principale risultato delle lunghe ostilità fra l' impero greco ed il regno d' Ungheria sia stato la riunione della Dalmazia all' impero (4). Fu però conquista di breve durata, chè poi l' Ungheria riprese le disputate provincie e le tenne finchè Venezia, come vedremo, potè strappargliele.

Ad ogni modo, l' insediamento dei greci su l' una e l' altra sponda dell'Adriatico, Ancona e Dalmazia, turbava la supremazia veneziana su questo mare.

S' aggiunga che Manuele faceva ogni possibile per propiziarsi pisani e genovesi, onde estendere le sue ramificazioni nella penisola (5) ed appariranno ben giustificati i sospetti e gli allarmi di Venezia (6).

I rapporti divenendo dunque sempre più tesi, nel 1170 Venezia proibì ai sudditi il commercio con la Romania. Ne

(1) CHALANDON, *op. cit.*, v. II, p. 573.

(2) Qui, come sappiamo, Venezia allora non teneva che Zara e le isole.

(3) Non si può precisare l'anno. Ma si sa che nel 1171 la conquista era un fatto compiuto.

(4) CHALANDON, *op. cit.*, v. II, p. 492.

(5) CHALANDON, *op. cit*, v. II, pp. 573 e seguenti.

(6) MANFRONI, *Storia*, v. I, pp. 220 e 250.

seguì un grave danno per l'impero, che vide arrestarsi le correnti commerciali dei suoi porti, e Manuele mandò legati a Venezia, e « con promesse traditrici » (1) ottenne la revoca del divieto. Numerosi navigli e migliaia di operosi veneziani affluirono subito in tutti i porti di Romania e vi ammassarono immense ricchezze (2). Fu questo il momento atteso da Manuele, il quale, trovandosi in gravi imbarazzi finanziari, meditava da tempo la confisca dei beni veneziani a beneficio del suo esausto tesoro (3).

Mentre due ambasciatori veneziani erano in Costantinopoli, appunto per sincerarsi sulle intenzioni di Manuele, in quanto già il governo veneziano non era senza sospetti, mentr' egli profondevasi con loro in dichiarazioni e manifestazioni d'amicizia, improvvisamente sguinzagliò per la città gran numero di soldati, fece arrestare tutti i veneziani, che vi si trovavano, e confiscò tutti i loro beni (12 marzo 1171). Altrettanto avvenne contemporaneamente nelle provincie dell'impero (4). Molti milioni passarono così nelle sue mani e migliaia di veneziani languirono nelle sue carceri.

Alcune navi, sfuggite alla rapina, portarono a Venezia la notizia e la città ne fu sgomenta e sdegnata. Il governo e la popolazione proclamarono subito guerra e vendetta; si raccolsero fondi, si prepararono equipaggi, si ammassarono provviste, si allestirono navi e nel settembre dell'anno stesso una potentissima flotta, agli ordini del doge, partiva alla volta dell' impero greco.

Ma, com' era stata meravigliosa l'attività nel preparare la flotta, altrettanto avrebbe dovuto essere fulminea la sua azione vendicatrice. Invece, l' armata s'arrestò in Dalmazia

(1) HANS VON KAP-HERR, *Die abendländische Politik Kaisers Manuels*, Strassburg, 1881, p. 99.

(2) E. BESTA, *La cattura dei veneziani in Oriente etc.* in *Antologia Veneta*, Feltre, 1900, v. I, p. 41.

(3) CHALANDON, *op. cit.*, v. II, p. 587.

(4) « Manuel Comnène tint une conduite parfaitement malhonnête, « mais fort habile »; così scrive il di lui storico CHALANDON, (*op. cit.*, v. II, p. 587)!

per ricuperare le città che n'erano state usurpate dai greci (1), poi proseguì a Negroponte, per tentarne la conquista, ed invece cadde nei lacci del nemico. Difatti, l'astuto governatore dell'isola, impotente a resistere, persuase colle sue blandizie il doge a mandare ambasciatori all'imperatore, per intavolare trattative. Nell'attesa della risposta, la flotta veneziana, rispettando Negroponte, proseguì a Scio, l'occupò e sospese l'avanzata. Manuele intratteneva ipocritamente gli ambasciatori, proponeva le condizioni dell'accordo, le discuteva, le cambiava, trovava sempre nuovi pretesti per guadagnar tempo e prolungare l'inazione della flotta veneziana. Intanto egli faceva avvelenare le acque potabili dei porti, ove riteneva approdasse e facesse le sue provviste la flotta stessa. Così passò l'inverno e le navi veneziane, dopo lunga permanenza a Scio, stante il cattivo stato di salute degli equipaggi, si trasferirono altrove, ma le condizioni sanitarie (probabilmenle per l'avvelenamento delle acque) peggiorarono, si sviluppò una tremenda epidemia, che mietè immenso numero di vittime, anche fra i maggiorenti. Ad esempio, riferiscono gli storici che i numerosi membri della cospicua famiglia de' Giustiniani, imbarcati sulla flotta, perirono tutti, o prima battagliando, o dopo avvelenati (2).

Gli ambasciatori, ch' erano in Costantinopoli, compresero finalmente il gioco di Manuele, troncarono ogni trattativa e ritornarono alla flotta, o meglio ai suoi avanzi, perchè tale era stata nel frattempo la violenza del morbo, che molte navi erano state bruciate o affondate, perchè mancanti d'equipaggio od infette.

(1) L'armata veneziana prese e saccheggiò Traù.

(2) La tradizione aggiunge che niun altro de' Giustiniani era rimasto in Venezia, se non un monaco Nicolò, onde la primarissima famiglia si sarebbe estinta. Ma il monaco ebbe licenza papale di rompere il voto, d'uscire dal monastero e d'ammogliarsi. Coi figli da lui procreati, fu assicurata la successione ai Giustiniani. Nicolò ritornò in seguito alla vita monacale. Fu poi beatificato.

Questa tradizione è però contrastata dal fatto che ROMANIN (*Storia*, v. II, pp. 89 e 421) e MONTICOLO (presso *Le vite* di SANUDO, p. 266) riferiscono notizie di alcuni Giustiniani che vivevano in età adulta in tempo di poco posteriore al 1171, epoca del disastro della flotta.

Il doge dovette dunque decidere il ritorno, e fu ben triste, come fu desolante l' arrivo in patria. La città, già duramente provata per la rapina di Manuele, poi sacrificata con le straordinarie contribuzioni per l' allestimento della flotta, fu profondamente turbata dal disastro, tanto più che i superstiti portarono l' infezione in patria.

Vitale Michiel dovette pagare con la vita l' errore commesso: egli fu ucciso da uno del popolo il 28 maggio 1172.

6. — L' instituzione del Maggior Consiglio elettivo - Sebastiano Ziani - Battaglia di Legnano - La pace di Venezia fra Federico Barbarossa ed Alessandro III - Orio Mastropiero - La caduta di Gerusalemme.

L' assassinio di Vitale II Michiel diede occasione ad una importante riforma politica interna.

È evidente che, dopo parecchi secoli di vita intensissima attraverso tante vicende d' alleanze, di guerre, d' armamenti di flotte, di preparazione d' eserciti, di missioni diplomatiche, di visite di sovrani e d' altri importantissimi fatti, molti cittadini e molte private famiglie del glorioso ducato si fossero conquistata una preminenza di fronte alla massa popolare, ed è naturale che questi scelti, esperti, benemeriti cittadini, cui gravava tutta la responsabilità morale e materiale del governo, abbiano cercato di diminuire l' ingerenza popolare, non solo troppo impulsiva e turbolenta, ma anche insufficiente ed inetta al timone dello Stato.

Questo fenomeno sociale eterno ed inevitabile, che eleva la cultura, la capacità e l' esperienza, fu il lento preparatore di un' aristocrazia veneziana, la quale s' affermò con la creazione di una grande assemblea composta dei più degni cittadini. Ma, se miravasi a diminuire il potere delle masse, miravasi però anche a limitare e controllare l' autorità del doge, che appariva troppo ampia e troppo personale.

A tale duplice intento, i più influenti cittadini fecero ritardare la nomina del doge e concretarono alcune riforme.

Si nominarono dodici cittadini, due per sestiere, e s' incaricarono di scegliere quaranta cittadini per ciascuno. I 480

prescelti vennero a comporre il primo Maggior Consiglio, che doveva rinnovarsi ogni anno, per opera di nuovi elettori.

A questo Consiglio fu deferita la nomina di tutti i magistrati e la elaborazione delle proposte da sottoporsi all'assemblea popolare. Nel caso di nomina del doge, il Maggior Consiglio doveva delegarne la scelta ad undici dei propri componenti, ma il prescelto doveva essere approvato dall' assemblea popolare.

Quanto al doge si convenne ch' esso fosse costantemente assistito da sei *consiglieri*, uno per sestiere.

Questi provvedimenti, lungi dall' essere atti di prepotenza o dispotismo aristocratico, appariscono provvidenziali, se si riflette ai tempi medievali, tanto proclivi ai commovimenti popolari, come alla tirannia individuale.

Naturalmente al popolo non piacque la novità che lo riguardava, e scoppiarono tumulti, ma infine prevalsero i buoni consigli.

Gli undici elettori nominarono Sebastiano Ziani ed il popolo lo approvò, anzi l' applaudì, gridando : *Viva il doge! Dio voglia ch' egli ci procuri la pace!*

Sebastiano Ziani soddisfece prontamente al dovere di ricercare e punire l' assassino del predecessore; poi, memore del grido che gli avea rivolto il popolo, mandò ambasciatori a Costantinopoli per concludere la pace, ma le trattative non condussero ad alcun buon risultato, perchè il perfido Manuele, conscio del difficile e periglioso momento che attraversava il ducato, non fece che raggirare e maltrattare gli ambasciatori (1).

Il governo veneziano allora, per non continuare in un pericoloso isolamento strinse un forte trattato d' alleanza con Guglielmo re di Sicilia.

Continuavano sempre le persecuzioni di Federico Barbarossa contro papa Alessandro III sostenuto dalla lega lombarda, la quale, dopo d' aver riedificato Milano (già mezzo

(1) È fama che Manuele abbia fatto privare della vista, mediante abbacinamento, uno degli ambasciatori, Enrico Dandolo, il futuro doge, ma il fatto orrendo non è sicuro. Cfr. ROMANIN, *Storia,* v. II, p. 97.

distrutta da Federico), s'affermò più solennemente edificando una nuova città, che chiamò Alessandria, in onore del papa. Federico, dopo qualche anno (1174), calò in Italia con un potente esercito, per affrontare i confederati. Varie furono le vicende, ma finalmente il 29 maggio 1176 avvenne la decisiva battaglia di Legnano, ove le truppe imperiali furono sbarragliate, e Federico stesso per parecchi giorni fu creduto morto.

Federico dovette di necessità inclinare ad una pace e poichè nel frattempo i suoi rapporti coi veneziani aveano avuto occasione di raddolcirsi, egli ne approfittò per interessarli d' intromettersi nella grande controversia tra lui ed il papa. Le pratiche, appoggiate da potentati d' Europa, furono lunghe, ma finalmente, raggiunto un accordo preliminare in Anagni, fu concretato l' incontro in Venezia fra Federico ed Alessandro III (1).

Convennero qui allora d' ogni parte d' Europa gran numero di alti ecclesiastici, nonchè di principi o di loro rappresentanti, onde giustamente fu detto che quel convegno fu il primo esempio di un Congresso politico europeo (2). Il 24 luglio 1177 Federico Barbarossa venne alla presenza di Alessandro III nell' atrio della chiesa di S. Marco, mentre i rispettivi seguiti li attorniavano ed una enorme folla di spettatori gremiva la piazza. Meravigliosa dev' essere stata la scena di quest' incontro, specialmente per i variati costumi medievali dei prelati, dei guerrieri, dei personaggi di tanti e sì differenti paesi!

Federico ed Alessandro, rappacificati, firmarono gli accordi che s' estendevano anche alle città della lega (3) e fu inoltre firmato un trattato fra Federico ed i veneziani, sulla base degli antichi trattati coi suoi predecessori.

Nella lieta occasione, Alessandro III, per dimostrare la sua deferenza ai veneziani, accordò indulgenze e privilegi,

(1) Cfr. EICHNER RICHARD, *Beiträge zur Geschichte des Venetianer Friedenskongresses v. J. 1177*, Berlin, 1886.

(2) ROMANIN, *Lezioni*, v. I, p. 182.

(3) In sostanza, il trattato fu una tregua di sei anni, con patti transitori, e la pace fu poi conchiusa nel 1183 in Costanza.

alcuni dei quali valsero a dare maggior pompa e solennità alla festa dello *sposalizio del mare*, che vedemmo instituita al tempo di Pietro Orseolo II, ed alla relativa festa dell' Ascensione

L' imperatore ed il papa partirono dopo lunga permanenza e così ebbe fine il memorabile avvenimento, che fruttò onore immenso al nome veneziano. Questi fatti di grandissima importanza nella storia d' Italia e di Germania, furono per lungo tempo infiorati d' episodi romanzeschi, sorti per la fantasia popolare e ripetuti in parte anche nei dipinti del palazzo ducale.

Il doge Sebastiano riuscì anche a comporre la pace con Manuele imperatore, ottenendo il ripristino dei privilegi, la restituzione dei beni confiscati ed il risarcimento dei danni (1).

Egli chiuse il suo fortunato governo (reso celebre anche per molte opere interne e per generose donazioni), abdicando e ritirandosi in S. Giorgio (1178).

Aderendo al desiderio da lui espresso, la scelta del nuovo doge fu affidata, non a soli undici, ma a quaranta elettori, membri del Maggior Consiglio. Con questo nuovo metodo fu eletto e poi approvato Aurio od Orio Mastropiero (1178), già illustre per gli altissimi uffici sostenuti.

Proprio all' anno della sua elezione è attribuita un' importante innovazione, cioè, la creazione di un nuovo Consiglio, composto di quaranta autorevoli persone, che si chiamò *Quarantia*. Gli fu affidato un incarico, che prima spettava personalmente al doge (2), cioè, di giudicare in grado

(1) Per quanto manchino sicure notizie, è logico supporre che i prigionieri veneziani siano stati posti in libertà.

(2) Questo punto è bene chiarito da MELCHIORRE ROBERTI, *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, v. I, Padova, 1907. Egli spiega che le sentenze venivano pronunciate dal doge, il quale rappresentava la suprema autorità giudiziaria, senza che vi fosse un tribunale superiore d' appello. Forse, prima del secolo IX, può esser stato nelle consuetudini veneziane l' appello delle sentenze ducali all' imperatore bizantino. Ma la mutata condizione politica, dopo di quel tempo, fece sì che « senza alcun dubbio ormai i cittadini riconoscevano « il doge come giudice supremo » (p. 29).

« Essendo la curia del doge l' unico tribunale, al quale potevano

d'appello tutte le sentenze civili e criminali, ma la grande cautela, con cui questo consesso veniva scelto dal Maggior Consiglio, e l'ottima prova che ne diede, gli crebbero sempre più l'autorità. I suoi poteri andarono di conseguenza estendendosi nel campo politico, talchè esso venne di metodo consultato in tutte le più gravi faccende dello Stato. La creazione della Quarantia fu il corollario della istituzione del Maggior Consiglio e dei sei Consiglieri (1). E difatti, mentre il Consiglio del Doge concretava le proposte, la Quarantia le maturava ed il Maggior Consiglio le deliberava, salva la conferma dell'assemblea popolare.

Un turbine d'avvenimenti andò presto svolgendosi nell'impero greco. Morto Manuele nel 1180, e succedutogli il figlio Alessio II, sotto tutela perchè fanciullo, la capitale fu sconvolta da ripetute rivoluzioni, durante le quali si commisero le più orrende barbarie, incendi, saccheggi, massacri, fra cui quello del 1182, che colpì specialmente la popolazione latina, e fu un immenso macello. Le colonie italiane di Costantinopoli, e quindi anche quelle veneziane, ne restarono fortemente infiacchite (2), ma i tempi divennero migliori quando sul trono bizantino si assise Isacco Angelo (1185).

Il doge Orio gli mandò subito ambasciatori, che seppero riuscire perfettamente nella loro missione. L'imperatore confermò solennemente (1187) tutti i privilegi conceduti dai predecessori, quindi i veneziani ebbero illimitata libertà di commercio, completa esenzione di dazi, sicurezza assoluta di persone e beni, reintegramento negli antichi quartieri, rifusione d'ogni danno. Fu anche conchiuso un

« ricorrere i cittadini, la sentenza pronunziata era ritenuta come defini-
« tiva: tuttavia, se fossero risultate nuove prove, che avessero potuto
« infirmarla in tutto od in parte, si poteva ricorrere al doge per un
« nuovo giudizio » (*ibidem*, p. 131). « Quest' uso si mantenne certamente
« in Venezia durante tutto il dugento, sostituendo in qualche modo il
« giudizio d'appello » (*ibidem*, p. 225).

(1) Cfr. Maximilian Claar, *Die Entwickung der venetian. Verfassung etc.*, München, 1895, p. 77.

(2) Heyd, *Le colonie*, v. I, p. 65.

trattato d' alleanza offensiva e difensiva tra Venezia e Costantinopoli (1), fissando previamente che, in caso di conquista di qualche città, i veneziani avrebbero in essa uno scalo, un fondaco, una chiesa propri e sarebbero esenti da ogni dazio. Siccome però il risarcimento dei danni non era immediato ed il governo veneziano dubitava che questo patto venisse mantenuto, così si mandarono altri ambasciatori e questi abilmente ottennero da Isacco il pronto esborso delle somme convenute, completato con la cessione d'altri fondaci e scali (2). I veneziani ritornarono dunque, quanto e più di prima, potenti nella metropoli greca.

Dopo così felice soluzione delle vertenze con l'impero d' Oriente, Venezia dovette occuparsi della Dalmazia. Dopo la morte di Manuele, Bela III re d'Ungheria aveva incruentemente occupato la Dalmazia e la Croazia. Poi aveva presa anche Zara, senza trovare resistenza, perchè era ancor vivo il malcontento verso i veneziani per la questione del patriarcato di Grado (1180 o 1181). Bela III era dunque entrato nel .completo possesso della Dalmazia e della Croazia, ed ai veneziani restava più nulla. Assestati dunque i loro rapporti coi greci, essi mandarono una flotta sotto Zara, ma non ottennero alcun buon risultato (1187) (3). Intanto gli avvenimenti di Terrasanta s' imposero urgentemente all' attenzione del governo veneziano e fu convenuta coll' Ungheria una tregua rinnovabile ogni due anni (1188).

Il regno di Gerusalemme, vissuto a stento per la sua debolezza organica, restò mortalmente colpito, quando nel 1187 la città santa cadde in mano degli egiziani. Quasi tutta la Siria subì la stessa sorte, e così le colonie dei ve-

(1) Cfr. MANFRONI, *Storia,* v. I, pp. 272-274. Il chiaro autore fa risaltare che « Venezia fu spinta a quest' alleanza da un fatto gravissi« mo, che fino ad oggi è stato creduto estraneo alla storia della ma« rina....., cioè, il connubio fra la dinastia normanna e quella degli « Hohenstaufen, che minacciava di completare con le armate normanne « la potenza del Barbarossa ».

(2) HEYD, *Le colonie,* v. I, p. 69.

(3) « Le notizie rispetto a questa guerra sono cronologicamente « confuse e incomplete nella narrazione ». Così BRUNELLI, *op. cit.,* p. 361.

neziani e delle altre republiche d'Italia, vissute fiorenti per tanti decenni, furono travolte dalla catastrofe. Sola Tiro resistette al vincitore.

L'Europa fu intimamente turbata per la sventura di Gerusalemme, ma s'accinse ad una nuova grande crociata. Più pronte ad accorrere in Siria furono le flotte genovesi, pisane e veneziane, urgendo di tutelare i rispettivi vitalissimi interessi (1189).

Queste flotte, coadiuvate dai crociati superstiti e dai nuovi, liberarono Tiro dall'assedio, indi si sforzarono a ricuperare S. Giovanni d'Acri. Grandioso e violento fu quest'assedio, ma riuscì a ridonare la città ai cristiani, e così anche i coloni italiani riebbero i loro possessi. All'espugnazione d'Acri seguirono altre imprese, le quali strapparono ai barbari altre città di Siria, e nel 1192 fu firmata la pace. Il regno di Gerusalemme continuò a sussistere, ma come un'ombra di ciò ch'era stato, e privo della città santa, che gli dava il nome.

Gravi furono dunque i fatti, in cui Venezia si trovò impegnata anche in quest'ultimo periodo storico, ma non valsero ad arrestarla nella sua ascesa. I suoi commerci s'espansero, si consolidarono. La sua riputazione in Italia, specialmente dopo la sua partecipazione alle lotte contro l'impero, fu altissima. La sua organizzazione interna, sempre migliorata e sviluppata, le aggiunse forza ed omogeneità.

E così lo Stato veneziano, robusto organismo, potè, dopo la morte di Orio Mastropiero (1192), slanciarsi ad un'impresa gigantesca.

PARTE TERZA

Da Enrico Dandolo fino a Pietro Gradenigo

1. — Enrico Dandolo - La prima conquista di Costantinopoli.

Il nuovo doge fu Enrico Dandolo (1193), che aveva già bene servito la patria in missioni militari e diplomatiche. Egli era molto vecchio e debole di vista, ma del resto robusto nel fisico e giovane d' animo.

Fu suo primo compito di mandare una squadra nell' Istria, perchè alcune navi pisane, penetrate nell' Adriatico, s' erano impadronite di Pola e vi permanevano. All' avvicinarsi dei veneziani, i pisani s' allontanarono, ma furono raggiunti a Modone e pienamente sconfitti. Pola rialzò il vessillo di S. Marco.

L' audace mossa dei pisani dinota ch' erano riaccesi i rancori fra le due sorelle rivali, e difatti, anche dopo Modone, esse continuarono in istato di guerra ancora qualche anno, fino a che il sopravvento veneziano in Oriente fu tale, che Pisa non potè più competere (1).

Sorvoliamo ai proficui trattati conchiusi dal doge Enrico Dandolo con vari popoli e narriamo la lunga serie di fatti, che portarono il nome veneziano all'apice della gloria e della potenza (2).

Sedeva sul trono di Costantinopoli l' imperatore Alessio, che aveva spodestato ed imprigionato (oltre che abbacinato) il proprio fratello Isacco Angelo. I veneziani s'erano affrettati di mandargli ambasciatori per ottenere la rinnova-

(1) Cfr. MANFRONI, *Storia,* v. I, pp. 290 - 292.

(2) LAUGIER, *Storia della Rep. di Venezia,* traduz. dal francese, Venezia, 1767 - 1769, v. II, p. 134.

zione dei privilegi ed il pagamento delle somme d' indennizzo promesse da Manuele. Dopo lunghe trattative, finalmente nel 1199 si raggiunse l'accordo e Venezia ottenne un nuovo *crisobolo*, largo di concessioni.

Sarebbe molto interessante di riferire i patti di quel trattato (1), per dare un' idea della straordinaria potenza dei veneziani in seno al grande impero, ma basti ripetere col nostro Romanin (2) che « i veneziani, in virtù de' loro pri-« vilegi, vennero a formare quasi uno Stato in mezzo al-« l' impero » (3).

Nè si creda che l' affluenza ed i traffichi dei veneziani si limitassero nella capitale: informazioni frammentarie fanno sapere che i veneziani erano largamente sparsi per tutto l' impero bizantino, in tutti i grandi centri commerciali e specialmente nelle città marittime. Per non citare che un esempio, in Rodosto era tanto numerosa la colonia veneziana, ch' eranvi due chiese (4) dipendenti dal nostro monastero di S. Giorgio Maggiore (5).

I buoni rapporti coll' impero greco durarono poco, chè un grande avvenimento venne presto a sconvolgerli.

Erasi preparata in Francia una nuova grande crociata (la quarta), che si prefiggeva il riacquisto della città santa, e n' erano a capo molti cospicui personaggi della nobiltà francese. La fama dei veneziani, quale espertissimo e potentissimo popolo marittimo, li persuase di ricorrere a loro per il trasporto della spedizione in Terrasanta. Per trattare in

(1) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. I, pp. 82-85.

(2) *Storia*, v. II, p. 147.

(3) In compenso, Venezia rinnovò l' impegno assunto nel 1187 con Isacco Angelo, cioè, di difendere l' impero contro qualsiasi nemico.

(4) HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 88.

(5) A proposito di chiese, molte ne avevano i veneziani nella Siria, cioè, due in S. Giovanni d' Acri, tre in Tiro. Quest' ultime erano dedicate a San Marco, San Giacomo, San Nicolò. Erano tutte all' infuori della giurisdizione ecclesiastica locale, cioè, quella di S. Marco dipendeva esclusivamente dalla nostra chiesa di S. Marco (ed era la più cospicua), quella di S. Giacomo dal vescovo di Torcello e quella di San Nicolò dal vescovo di Jesolo o Equilio. (HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 195).

proposito, si recarono di persona a Venezia (1201) alcuni dei principali promotori, fra cui Goffredo di Villeharduin, maresciallo di Schiampagna, che fu poi il descrittore dell' impresa.

Qui giunti, essi esposero al doge la loro missione, dissero le tristi condizioni di Terrasanta, magnificarono i preparativi della Francia per la grande impresa liberatrice, elogiarono i meriti e la forza della republica veneziana e conclusero domandando a quali patti il doge assumerebbe il trasporto dei crociati, dei cavalli, delle armi e delle provviste. Il doge si riservò di consultare il suo Consiglio, tornò a ricevere gli ambasciatori dopo alcuni giorni e si concretarono i patti: la republica di Venezia penserebbe a trasportare con proprie navi e propri equipaggi 4500 cavalieri coi relativi cavalli, 9000 scudieri e 20000 fanti e provvederebbe al loro mantenimento per un anno, verso la somma di 85000 marche d' argento; oltre a ciò la republica parteciperebbe alla crociata con 50 galee armate, a condizione che le restasse la metà delle eventuali conquiste. Stabiliti preliminarmente questi patti, fu necessario farli noti al popolo per averne l' approvazione.

Nella chiesa di S. Marco si convocò dunque l' assemblea popolare, che, come sappiamo, era fin dall' origine del ducato il fondamento dello Stato; si celebrò la messa, indi il maresciallo di Schiampagna pronunziò un commovente discorso, alla cui fine tant' egli quanto gli altri ambasciatori s' inginocchiarono, lacrimando e invocando pietà per la città santa. La commozione vinse tutti gli astanti ed eruppe un grido unanime di assenso. Parlò poi dal pergamo il doge, facendo l' elogio dei francesi e spiegando il trattato. Questo fu insomma approvato dal popolo, che fece echeggiare la chiesa e la piazza con le sue grida di giubilo. Fu infine steso un atto regolare ed i signori francesi ritornarono in patria, promettendo che nell' aprile 1202 i crociati sarebbero in Venezia per l' imbarco.

Ma, contrariamente agli accordi, una buona parte dei crociati prese altra via, ed in Venezia convennero con grande ritardo il marchese di Monferrato, capo della crociata,

il maresciallo Villeharduin ed altri, con un numero di crociati molto inferiore a quello convenuto, come era notevolmente inferiore la somma d'oro ch'essi portavano. Per supplire, tutti i più ricchi si spogliarono degli oggetti preziosi, ma la differenza era ancora ingente (1).

La situazione era reciprocamente imbarazzante, perchè i veneziani, avendo allestito a dovere la grande armata con ingente spesa, erano gravemente danneggiati dalla ritardata partenza e reclamavano il mantenimento dei patti giurati e scritti.

Ma il doge trovò una soluzione, che negli aspetti politici ed economici era convenientissima allo Stato veneziano (2). Egli propose, cioè, ai capi francesi di partire anche senza il versamento della somma residuante, a patto che la spedizione s'arrestasse, cammin facendo, in Dalmazia, ad assediare e ricuperare alla republica la città di Zara, che, come sappiamo, era passata alle dipendenze del re d'Ungheria da parecchi anni. La proposta era legittima e Villeharduin stesso la dice « saggia e magnanima » (3). Il parere dei crociati fu dapprima discorde, ma dopo una nuova commovente riunione nella chiesa di S. Marco, il progetto fu da tutti accettato. Forti obbiezioni furono invece opposte dal papa e dal suo legato, perchè l'impresa di Zara ritardava la crociata, ne diminuiva le forze ed era una guerra di cristiani contro cristiani. Ma la fermezza del doge vinse l'opposizione.

S'era agli ultimi preparativi di partenza, quando avvenne un fatto inaspettato. Giunsero, cioè, in Venezia ambasciatori di Alessio, figlio del detronizzato e prigioniero Isacco Angelo, ad invocare l'opera della republica a fa-

(1) Cfr. FRANCESCO CERONE, *Il papa ed i veneziani nella quarta crociata* in *Archivio Veneto,* tomo 36, pp. 63, 64.

(2) « Convertire le truppe crocesegnate in soldatesche mercenarie, « gettarle sulla spiaggia della Dalmazia e dell'Istria, adoprarle all'in« cremento di Venezia, era trarre il miglior frutto che si potesse da un « affare fallito..... » (CERONE, *l. c.,* p. 67).

(3) *L'histoire ou chronique du seigneur Geoffroy de Villeharduin* etc., Lyon, 1601, p. 9.

vore dell' infelice principe. Alessio (coll' aiuto d' alcuni pisani) era riuscito a fuggire dalla prigione, ov' egli al pari del padre era stato cacciato, ed era corso in Italia per cercare aiuto, ma i suoi tentativi erano stati vani e le sue speranze si concentravano sui veneziani. La domanda apparve subito una buona occasione al doge audace, ma egli non potè differire la partenza già prestabilita.

La flotta, stupenda ed imponente coi suoi 40000 combattenti, mosse verso Zara. Il comando supremo era di Enrico Dandolo, per spontaneo consenso dei crociati, di cui egli avea guadagnato l' animo col fascino della lealtà, esperienza e risolutezza.

Si fece tappa a Trieste ed altri luoghi vicini, che disturbavano la navigazione con piraterie, e s' impose loro il giuramento di fedeltà, un annuo tributo e facilitazioni al traffico veneziano. Si giunse a Zara, bene fortificata e difesa da truppe ungheresi, e le si diede l' assalto.

Dopo alcuni giorni, la città ribelle dovette arrendersi e subìre il saccheggio.

Il soggiorno in Zara durò tutto l' inverno e fu amareggiato da un conflitto armato fra veneziani e francesi, che però l' autorità del doge e dei baroni riuscì di troncare. Ma un profondo dissidio divideva gli alleati, perchè molti francesi erano ostili ad ogni azione guerresca, che non fosse quella di Terrasanta, cui aveano dato il proprio giuramento. La loro intransigenza era sostenuta dal papa, che con messi e lettere imponeva la fedeltà al voto e minacciava la scomunica ai disobbedienti. Le intimazioni del papa non potevano sull' animo del doge, che sosteneva vigorosamente la sua incompetenza, ma molto sui crociati francesi, e già la volontà di quest' ultimi aveva il sopravvento, quando sorse un più grave quesito.

Arrivarono, cioè, in Zara altri ambasciatori d' Alessio, per ripetere le supplichevoli domande fatte al momento della partenza da Venezia. Essi proponevano che la crociata, nel recarsi in Terrasanta, s' arrestasse per conquistare Costantinopoli e rimettere sul trono il prigioniero Isacco. Questi, ridivenuto imperatore per merito dei crociati, li avrebbe lar-

gamente indennizzati e fortemente appoggiati nell' impresa di Terrasanta, loro meta finale. Le ragioni sviluppate dagli ambasciatori furono così convincenti che i baroni francesi restarono sedotti dalla grandiosità dell' impresa e se ne fecero sostenitori.

Quanto ad Enrico Dandolo, conscio dell' immensa forza della spedizione militare da lui comandata, come dell' immensa debolezza dell' impero greco, egli era entusiasta dell' ardito progetto. S' aggiunga che Venezia aveva molto da lagnarsi dell' usurpatore, perchè egli, mancando ai patti del *crisobolo*, aveva aggravati d' imposte i veneziani e per molti aspetti li aveva posposti ai pisani (1), e per di più non aveva ancora soddisfatto il risarcimento di danni già convenuto. L' attacco di Costantinopoli, se fosse bene riuscito, sarebbe stato una legittima vendetta, oltre che un' immensa fortuna.

Molte e fiere opposizioni venivano però da coloro fra i crociati, che dovevano o volevano seguire gl' intransigenti voleri del papa (2), ma ogni contrasto tacque, quando comparve in Zara il giovane Alessio e narrò le infami azioni del regnante suo zio. Si lasciarono partire i dissenzienti e la grande armata (ove s' era imbarcato anche Alessio) mosse da Zara (3) il 7 aprile 1203 alla conquista dell' impero greco (4).

Si presero, senza sforzo, Durazzo, Corfù, Negroponte ed altri luoghi, ed il 23 giugno s' arrivò all' imbocco del Bosforo, a poca distanza dalla metropoli.

Alla vista dell' immensa e meravigliosa città, che Costantino col suo genio e coi suoi tesori avea trasformato in una nuova Roma, restarono sbalorditi e commossi i crociati, ma fors' anche sgomenti dall' aspetto delle sue doppie

(1) Heyd, *Le colonie*, v. I, p. 95.

(2) Alle minacce papali Enrico Dandolo « oppose la più completa « indifferenza » (Lodovico Streit, *Venezia e la quarta crociata*, traduzione dal tedesco in *Archivio Veneto*, tomo XVI, p. 261).

(3) Poco dopo, Zara, approfittando della lontananza della flotta, tornò a ribellarsi, ma poi fece atto di completa sommissione.

(4) Cfr. in Appendice la *Nota speciale B: La diversione della quarta crociata*.

e grossissime muraglie, delle sue quattrocento torri. Solo il doge Enrico Dandolo restava fiducioso ed imperturbabile. Egli pensava forse che mura molto minori sarebbero inespugnabili, se a loro difesa fossero i petti dei valorosi che lo seguivano; e che le gigantesche fortificazioni di Costantinopoli, poco valevano in mano dei greci vili e depravati. I fatti gli diedero ragione.

Si sbarcò sulla riva destra del Bosforo, si pose il campo nei giardini imperiali. Alessio mandò un ambasciatore, per conoscere le intenzioni dei crociati, e gli fu crudemente risposto, ch' egli, infame usurpatore, doveva cedere il trono al fratello, e se non avesse subito obbedito, i crociati sarebbero venuti a scacciarnelo. Vana riuscì l' intimazione ed allora i crociati si schierarono in magnifico ordine di battaglia, mentre sull' opposta riva era l' esercito greco.

Occorreva attraversare il Bosforo: sulle navi veneziane si caricarono i cavalli, salirono le truppe e la traversata non era ancora compiuta, che cavalieri e fanti si slanciarono nell' acqua, per arrivare più rapidamente addosso ai greci. Ma questi restarono così intimoriti dallo slancio di quell' esercito di prodi, che si diedero a disperata fuga, tanto rapida che nemmeno le frecce poterono raggiungerli. Questo successo animò gli alleati, che il dì seguente assalirono e presero la formidabile torre di Galata, alla cui difesa stavano anche pisani e forse genovesi (1).

Nel medesimo tempo, le navi veneziane, avanzando velocemente verso l' ingresso del porto, ruppero la grossa catena che lo chiudeva, e presero venti navi greche, che pretendevano difenderlo.

L' esercito e la flotta erano dunque arrivati sotto alle gigantesche mura. Gli alleati tennero consiglio di guerra e concretarono l' ordine e lo svolgimento delle operazioni, che per mare furono affidate ai veneziani e per terra ai francesi.

(1) Fino dall' inizio delle ostilità, la plebe della capitale aveva infuriato contro i veneziani, che vi si trovavano, mentre i pisani, e fors' anche i genovesi, combattevano in difesa dell' imperatore regnante. (Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 97).

Quattro giorni durarono i preparativi e l' erezione delle macchine d' assedio, ed il 17 luglio 1203 s' iniziò un assalto generale.

Più violento ed efficace fu lo slancio furibondo dei veneziani, che col doge alla testa investirono le mura, aprirono brecce, montarono scale, subissarono di pietre e frecce i difensori, li posero in fuga e si trovarono padroni di venticinque torri. Accorrevano d' ogni parte nuovi difensori, per ricacciare i veneziani, ma Enrico Dandolo, ratto nel pensiero come nell' azione, appiccò il fuoco a quella parte della città ed impedì l' avanzata alle truppe accorrenti. Ma intanto l' esercito francese trovavasi malamente impegnato in aspra battaglia con le truppe imperiali, comandate dallo stesso Alessio e di numero soverchiante. Enrico Dandolo provvide alla custodia delle venticinque torri conquistate e, con le forze rimanenti, corse in aiuto dei francesi, dicendo di voler vincere o morire con loro (1). Alessio, spaventato dall' appressarsi delle nuove forze nemiche, raccolse le proprie truppe e si ritirò in città.

La notte stessa il malvagio tiranno, raccolti quanti più tesori gli fu possibile, se ne fuggì in Tracia a bordo d' una nave pisana. Appena al mattino si conobbe la fuga d' Alessio, il popolo liberò Isacco Angelo e lo rimise sul trono. Isacco mandò subito ambasciatori agli assedianti per informarli di questi avvenimenti e perchè gli mandassero il figlio Alessio. Gli alleati però, non fidandosi della gratitudine imperiale, chiesero ad Isacco che volesse prima confermare il trattato ch' essi aveano col figlio. Isacco esitò molto, trovando troppo gravosi quei patti, ma infine li confermò, ed allora Alessio fu condotto alla reggia paterna e nominato correggente.

(1) VILLEHARDUIN, *op. cit.*, p. 27.

2. — La seconda conquista di Costantinopoli - La spartizione dell' impero - Pietro Ziani - Il castello d' amore.

Riuscita dunque completamente la diversione conquistatrice, i crociati avrebbero dovuto proseguire per Terrasanta, a scioglimento del voto.

Ostavano però l' imminenza della stagione invernale e gl' indugi d' Isacco e d' Alessio a mantenere i patti stabiliti, e più specialmente a versare le somme d' indennizzo. Gli alleati, raccoltisi a consiglio, decisero di mantener ferma la loro buona alleanza e di non partire che in primavera.

Durante l' inverno però le cose volsero a male nella metropoli. Isacco ed Alessio, imbarazzati a procacciarsi le enormi somme dovute ai crociati, dovettero taglieggiare esageratamente il popolo, che andò sempre più eccitandosi anche per le violenze di alcuni crociati. Di tali circostanze approfittò un giovane d' illustre famiglia, Murzuflo, che sobillò il popolo, tanto contro i latini quanto contro i due imperatori; si tentò d' incendiare la flotta veneziana, e non fu salva che per la bravura degli equipaggi; s' invase il palazzo imperiale e si strangolò il giovane Alessio. Il cieco Isacco a tale notizia morì d' affanno, e Murzuflo si proclamò imperatore.

Gli orribili avvenimenti decisero i crociati ad insignorirsi della città ed a por fine al dominio dei greci.

Con un nuovo trattato (7 marzo 1204) gli alleati fissarono le condizioni della nuova impresa e cioè stabilirono che, conquistata la capitale, dodici elettori (sei veneziani e sei francesi) avrebbero nominato un nuovo imperatore, che dovea essere o veneziano o francese, mentre il patriarca, supremo capo religioso, dovea essere di quella fra le due nazionalità, cui non apparteneva l' imperatore. Il territorio del nuovo impero sarebbe stato costituito da un solo quarto delle conquiste, e gli altri tre quarti verrebbero divisi fra veneziani e francesi.

Il 9 aprile si diede l' assalto generale alla città dalle forze riunite dei collegati, e fu ancora più violento della

precedente volta; lo si ripetè il 12 aprile e, dopo prodigi di valore, i latini, vinta ogni resistenza, riuscirono a far breccia nelle mura e si precipitarono nell' interno della capitale, sbarragliando e disperdendo l' esercito greco (12 aprile 1204). Mursuflo fuggì e Costantinopoli fu barbaramente saccheggiata.

In conformità al trattato, si raccolsero i dodici deputati per la nomina dell' imperatore. Le maggiori probabilità erano evidentemente per Enrico Dandolo, ch' era stato la mente ed il braccio della grande e fortunata impresa, per Baldovino di Fiandra e Bonifacio di Monferrato. Ma gli elettori veneziani, con profonda visione politica, compresero che la nomina di Enrico avrebbe messo Venezia in una difficile e pericolosa situazione politica; essi compresero l' immensa difficoltà di governare e dominare un impero così vasto, una razza così inetta e malfida; ed essi veneziani rinunziarono al candidato veneziano (1). Riuscì eletto Baldovino di Fiandra. Si procedette poi alla nomina del patriarca, che fu il veneziano Tomaso Morosini.

Nell' ottobre, gli alleati concretarono la spartizione dell' impero, secondo le prestabilite proporzioni, cioè due ottavi all' imperatore, tre ai veneziani e tre agli altri latini.

La parte, che si destinò ai veneziani, « comprendeva « l' Epiro, l' Acaruania e l' Etolia colle città di Durazzo, Ar- « ta etc.; le isole ioniche, di cui Corfù, Santa Maura, Ce- « falonia e Zante sono nominate espressamente nel trattato di « divisione, il Peloponneso, rappresentato nel trattato dalle « città di Patrasso, Calavrita, Ostrova, Modone e Lacede- « mone; le isole dell' Arcipelago poste verso Occidente, di « cui sono notate specialmente Nasso ed Andro; l' isola di « Negroponte, che è rappresentata dalle sue città Oreo e Ca- « risto; più una serie di città alla costa europea dei Dar- « danelli e del mare di Marmara, di cui le più importanti « sono Gallipoli, Rodosto ed Eraclea; finalmente alcune città « nell' interno della Tracia, la più cospicua delle quali Adria- « nopoli.

(1) Cfr. MICHAUD, *op. cit.*, libro XI.

« Nella scelta di questi paesi, di queste isole e di que-
« ste città, a cui bisogna aggiungere l' isola di Candia, che
« ottennero dal marchese Bonifacio (1), i veneziani dimo-
« strarono quel senno pratico, quella prudenza che si scor-
« gono in tutta la loro storia. Per la più parte sono paesi
« belli, ricchi di prodotti, facilmente accessibili alle flotte
« veneziane, e per conseguenza n' era poco faticosa la con-
« quista e la difesa, ed anche agevole il trarne profitto pel
« commercio: quasi tutti sono situati lungo la gran via per-
« corsa dalle navi mercantili che da Venezia si recavano a
« Costantinopoli. Così i capitani delle navi veneziane, che
« andavano a quella metropoli o ne ritornavano, trovavano
« per tutto il percorso porti ch' erano in mano de' loro com-
« patrioti, sicuro asilo nelle fortune di mare e nello sver-
« nare » (2). Quanto a Costantinopoli, essa pure fu spartita nella stessa proporzione e di conseguenza i veneziani ebbero i loro tre ottavi della città, in aggiunta a tutti i possedimenti ch' essi, come sappiamo, vi avevano diggià in virtù dei *crisoboli* imperiali (3).

Devesi però osservare che molti dei paesi ripartiti erano ancora da conquistare, per cui Venezia, al pari degli alleati, dovea provvedere da sè alla loro effettiva occupazione. Il problema si presentava difficile per la nostra republica che, per quanto fortissima sul mare, pure non poteva disporre di tutte le numerose truppe di terra, che sarebbe occorso di disseminare per così vasto dominio. Di fronte a questa massa pletorica di possedimenti, Venezia non s' illuse e seppe scegliere la più pratica delle soluzioni. Deliberò, cioè, di concentrare le sue forze sui possedimenti nella metropoli, di consolidarvi ed organizzarvi con cura la propria rappresentanza. Quanto agli altri territori a lei assegnati, Venezia

(1) L' isola di Candia era stata promessa o concessa a Bonifacio per motivo dotale. L' atto di cessione di Bonifacio ai veneziani ha la data 12 agosto 1204 e si legge presso TAFEL & THOMAS, *Urkunden etc.* in *Fontes rerum austriacarum,* v. I, pp. 512-515.

(2) HEYD, *Le colonie,* v. I, p. 106.

(3) Cinque chiese di Costantinopoli furono allora esclusive dei veneziani.

occupò direttamente quelli che più le convenivano, e diede gli altri in feudo a propri cittadini nobili, che s' impegnarono d' effettuarne l' occupazione e pensarne alla difesa, riconoscere l' autorità suprema della madre-patria, pagarle tributo, fornirle truppe in caso di bisogno e lasciarle piena libertà di commercio (1). Questa linea di condotta fu la meno compromettente sotto l' aspetto politico e la più proficua sotto l' aspetto commerciale (2).

Ai copiosi frutti che Venezia raccolse dalla quarta crociata, devonsi aggiungere altri indiretti vantaggi. Avuta l' isola di Corfù in forza del trattato di spartizione, l' isola di Candia per acquisto dal marchese Bonifacio, le città di Modone e Corone in Morea con la forza delle armi, Venezia vi mandò numerosi coloni, come altri ne mandò nelle isole dell'Arcipelago in Negroponte, insomma in tutti quei luoghi ov' essa avea una totale o parziale padronanza. Così i suoi figli si disseminarono per tutto l' Oriente greco, prosperando ed onorando la patria. Fu pure conseguenza della quarta crociata la vigorosa espansione del commercio veneziano nell' Asia minore e nelle regioni del Mar Nero, come attestano numerosi trattati (3). Ma il più chiaro, il più emergente fra quegl' indiretti vantaggi fu che Venezia, nella sua qualità di « alleata importante degl' imperatori latini, signora « feudale di molti principi e signori del paese conquistato, « posseditrice di porzione non piccola di esso, aveva pieno « potere di mantenere in posizione subordinata le sue rivali, « Genova e Pisa. Il patto fondamentale fra veneziani e cro- « ciati, confermato da tutti gl' imperatori latini susseguenti, « conteneva eziandio quest' articolo: *che niun uomo appar- « tenente a popolo che fosse in guerra con Venezia potesse « entrare nel regno e dimorarvi.* E così genovesi e pisani « non potevano romper guerra a Venezia senza correr pe-

(1) Diffusi particolari in proposito leggonsi presso Heyd, *Le colonie,* v. I, pp. 107-128.

(2) Cfr. le saggie considerazioni di Manfroni (*Storia,* v. I, pp. 345-346) sulla politica di Venezia in quest' occasione.

(3) Heyd, *Le colonie,* v. I, pp. 132, 133.

« ricolo di perdere le loro colonie commerciali in Gre-« cia » (1).

Fu ben legittimo dunque che, da Pietro Ziani in poi, i dogi di Venezia aggiungessero al precedente titolo di *Doge di Venezia, Dalmazia e Croazia* l' altro di *Signore d' un quarto e mezzo dell' impero di Romania: Dei gratia dux Venecie (o Venetiarum), Dalmatie atque Chroatie, dominus quarte partis et dimidie totius imperii Romanie* (2).

Ritornando agli avvenimenti del nuovo impero, non posso che accennare alle gelosie fra l' imperatore Baldovino e Bonifacio di Monferrato, creato re di Tessalonica; alla resistenza dei greci nelle provincie; alla loro lega coi bulgari; alla battaglia d' Adrianopoli, che costò la vita tanto a Baldovino quanto a Bonifacio. Alla lor morte seguì poco dopo (giugno 1205) quella d' Enrico Dandolo, che con molti onori fu sepolto nella chiesa di Santa Sofia (3).

La colonia veneziana avrebbe dovuto attendere gli ordini della madre-patria, ma poichè imponevasi la necessità d' un capo, così essa si raccolse in assemblea e nominò Marino Zeno, col titolo di *podestà veneziano in Costantinopoli.* Il podestà, che in seguito venne sempre nominato dal governo di Venezia era assistito da molti altri magistrati civili e militari, e governava la colonia con leggi speciali. Gli spettavano particolarissimi onori, reputandosi la sua carica immediatamente seguente a quella dell' imperatore, da cui del resto non dipendeva che in tempo di guerra.

Saputa in Venezia la morte di Enrico Dandolo, fu generale il dolore per la perdita del grande cittadino. Il 5

(1) HEYD, *Le colonie,* v. I, p. 134.

(2) Cfr. LAZZARINI, *I titoli dei dogi,* p. 30. Il titolo fu usato costantemente fino al 1358.

(3) Eugenio Musatti riferisce le ricerche fatte fare in Costantinopoli, per rinvenire la tomba del gran doge, e aggiunge: « pur troppo « altro non potei avere che la conferma di quanto sapevo da fonte pri-« vata, cioè, che la pietra sepolcrale con l' inscrizione ENRICO DANDOLO « si trova tuttora sul pavimento della prima galleria (a diritta) della « moschea di S. Sofia ». Nulla invece potè sapere del « monumento o « sarcofago, che sappiamo essersi eretto in di lui onore ». *(Storia della Promissione ducale,* Venezia, 1888, p. 60).

agosto, col tramite dei quaranta elettori, si nominò Pietro Ziani, figlio dell' altro doge Sebastiano.

Per quanto il nuovo doge fosse proclive alla pace, pure il suo dogato fu ricco di avvenimenti guerreschi.

Di lui fu scritto ch' era « stimatissimo non solo dai ve-
« neziani, ma anche dai baroni e magnati della Marca, della
« Lombardia e delle finitime regioni, i quali a lui ricorre-
« vano per gl' interessi propri e delle città, come a padre
« o signore. Aveva sì tenace memoria che, sendogli venute
« in un giorno cinque deputazioni di Lombardia e ventidue
« dalla Marca, nelle quali eran oratori che molte cose pro-
« ponevano sapientemente e con molta sottigliezza, e pa-
« rendo loro che il doge, anzichè ascoltarli, dormisse,
« egli, quand' ebbero finito di parlare, aperti gli occhi, rias-
« sunse collo stesso ordine con cui erano state esposte le
« loro dispute, ed a tutti con voce piana e pacata diede
« quella risposta che credette conveniente. Possedeva grandi
« ricchezze e molti amici, e assai temuto era da tutti. Verso
« i poveri e i giusti affabile, verso i superbi e gli ingiusti,
« severo » (1).

Pietro Ziani provvide convenientemente ai nuovi legami con la colonia costantinopolitana ed a mantenerla subordinata. Al suo tempo furono molto tesi i rapporti coi genovesi, i quali, gelosi della preponderanza di Venezia in tutto l' Oriente ed irritati per i danni che ne risentivano i loro commerci, molestavano col mezzo di pirati la navigazione e le colonie dei veneziani.

Così il doge dovette armare una flotta per rintuzzare l' audacia del nemico e difatti fu preso e fatto morire il pirata genovese Leone Veltrano, che infestava le acque di Corfù, e furono anche conquistate le città di Modone e Corone in Morea. Più aspra fu l' azione della flotta contro Enrico Pescatore conte di Malta, altro pirata genovese, che s' era impadronito dell' isola di Candia. Il pirata fu vinto e l' isola ricuperata.

Fu allora che vi si mandarono da Venezia numerosis-

(1) Cicogna, *Inscrizioni,* v. IV, p. 538.

sime famiglie nobili e popolari, con un ben ordinato piano di colonizzazione, preponendovi un *duca*. Non fu però facile il soggiogamento della popolazione indigena e frequenti furono le rivolte.

Finalmente nel 1218, Genova e Venezia combinarono un trattato di pace, con cui la prima s' impegnò di rispettare i possedimenti veneziani e di rifondere tutti i danni dei suoi pirati, mentre la seconda promise di far riammettere i genovesi nel godimento dei privilegi nell' impero latino, come prima della conquista. E così fu difatti, ma però i rapporti fra Genova e Venezia restarono « sempre poco « cordiali » (1).

Quanto ai pisani, furono invece buone ed amichevoli le loro relazioni, tanto con gl' imperatori latini, quanto coi veneziani. Si conosce, anzi, un trattato d' amicizia ed alleanza fra veneziani e pisani, stipulato in Pisa nel 1207 (2).

Molto si dovrebbe aggiungere sul governo di Pietro Ziani, semplicemente seguendo i numerosissimi trattati conchiusi al suo tempo con potentati d' Italia e dell'estero (3), ma soprattutto è necessario non tacere un episodio bello e cavalleresco, che fatalmente si tramutò in guerra fraterna. Lascio dire a Giosuè Carducci:

« Correva l' anno 1213 (o 14); e la città di Treviso, « essendo dentro e di fuori senza guerra e in buono stato « e con aumento di ricchezza, pensò di bandire gran corte « per otto giorni da quello di Pasqua o, secondo altre no- « tizie, dal lunedì di Pentecoste, e dare per ricreazione e « sollazzo alla gente uno spettacolo non più veduto: alla « qual corte e festa invitò con gran cuore per lettere e per « grida tutti i cavalieri e baroni e gentili uomini delle parti « d' intorno, per tutta la Marca e la Lombardia e le Vene- « zie, con loro donne e donzelle; e ad uso loro e dei servi « e dei cavalli e giumenti apparecchiò grandi alberghi e

(1) Manfroni, *Storia*, v. I, p. 365.

(2) Cicogna, *Inscrizioni*, v. IV, p. 539. Questo trattato non è citato da Heyd, ov' egli tratta l' argomento. (*Le colonie*, v. I, pp. 141-143).

(3) Cicogna, *Inscrizioni*, v. IV, pp. 538-545.

« padiglioni dentro e fuori la terra. Ci vennero milledue-
« cento gentiluomini con loro donne: trecentosessanta da
« Venezia, non so quanti da Padova con dodici delle più
« leggiadre dame che allora fiorissero intorno il sepolcro
« di Antenore, gli altri da Vicenza e da Verona, da Feltre
« e da Belluno, dal Friuli. Tra signori e famigli e popolani
« furono ben cinquemila e seicentoquaranta ospiti, ai quali
« la città di Treviso fece per otto giorni magnificamente le
« spese. Ed intanto i collegi e le arti riccamente vestite a
« nuovo armeggiavano e giostravano per le vie e per le piaz-
« ze, ed era per la città un fervore di balli; dei quali molto
« sogliono compiacersi i trevigiani.

« Lo spettacolo non più veduto fu il castello d' amore,
« costrutto all' uopo, fuori di porta San Tommaso, in luogo
« detto la Spineta, oggi Selvana bassa. Era di legno: fin-
« gevano muraglie le pellicce di grigi e vai ed erminii, e
« sciamiti chermisi e drappi di porpora e scarlatto e bal-
« dacchini e armesini e broccati ricci pendevano e gonfia-
« vano intorno. Stavano alla difesa duecento donne e don-
« zelle di Treviso e di Padova: le quali a riparare i colpi
« cingevano e coprivano le belle teste di corone e reticelle
« d' oro tempestate di crisoliti e di giacinti e di perle, mu-
« nivano i petti di collane e catenelle sfolgoranti di topazi
« smeraldi, e avvolgevano alle braccia fermaglie e smani-
« glie gemmate.

« Gli assalitori, tutti giovani di soave età e di nobil li-
« gnaggio. E il trarre e il gittare e lo scagliare dall' una
« parte e dall' altra doveva essere di fiori, d' odori e di si-
« mili gentilezze.

« Disposte su i ballatoi del castello le dame, incomin-
« ciarono a comparire le squadre dei giovani assalitori, quale
« da una parte e quale dall' altra, sotto le loro insegne, con
« isvariate divise e in bell' ordine. Principiò con grande gioia
« degli spettatori l' assalto, sentendosi tutt' intorno un grato
« e soavissimo olezzare dei mazzi di fiori e delle altre odo-
« rifere armi avventate nella dolce battaglia, e un nugolo di
» vaghissimi colori empiendo il limpido aere di primavera.

« Ma a poco a poco l' esercito assalitore si spartì, se-

« condo i genii e i paesi, in tre bande. I leggiadri trevi-
« giani miravano ai cuori e volevano persuadere le dame
« di rendersi a loro, con gentilezza di parole e di preghiere
« chiamandole a nome, e dicevano: Madonna Beatrice, ma-
« donna Fiordiligi, *ora pro nobis:* e gittavano fiori. I pac-
« chioni padovani tendevano a espugnar la bellezza per la
« via della gola, e buttavano ravioli, crostate, torte e tortel-
« lini, e anche pollastri e galline cotte. Gli accorti veneziani
« si fecero avanti con lo stendardo di San Marco; e dopo
« le noci moscate e le cannelle e le altre spezierie orien-
« tali, cominciarono a trarre ducati d'oro. Di che, le belle
« donne, ammirando la gentilezza veneziana, resero il ca-
« stello a San Marco. E i veneziani stavano per entrare e
« inalberare su la bastita lo stendardo rosso del Santo: se
» non che i padovani anch'essi facevano pressa in su l'en-
« trata, mal comportando la facile e preziosa vittoria degli
« avversari. Uno dei quali, men savio, che portava lo sten-
« dardo, si volse con torvi sembianti e parole ingiuriose ai
« padovani. No 'l sopportarono; e, fatto impeto su 'l male
« avvisato alfiere, gli strapparono dalle mani il gonfalone
« della patria e tutto lo stracciarono. Scesero dalla lor log-
« gia i rettori e messer Paolo da Sermedole, maestro della
« milizia di Padova, a spartire i giovani. Ma la festa fu tur-
« bata e rotto il sollazzo » (1).

Il successo amoroso dei veneziani restò così pungente ai rivali padovani e trevigiani, ch' essi s' armarono ed invasero le terre costiere appartenenti alla nostra republica, concentrando gli sforzi contro la *torre delle Bebbe*, che le difendeva. Venezia allora mandò le sue truppe, si venne a battaglia e gli alleati furono battuti, perdendo molti prigionieri. La guerra continuò ancora con crescente danno dei padovani, ma finalmente, interpostosi il patriarca d' Aquileja (2), si venne alla pace (9 aprile 1216), che ben s' intende fu favorevole alla republica vincitrice.

(1) GIOSUÈ CARDUCCI, *Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII* in *Nuova Antologia,* Serie II, v. XLIX, pp. 22, 23.

(2) Cfr. R. PREDELLI. *Documenti relativi alla guerra del fatto del Castello di amore* in *Archivio Veneto,* nuova serie, v. XXX, p. 421.

Pietro Ziani si ritirò spontaneamente a vita privata nel 1229, dopo ventitre anni di glorioso governo, e nel morire beneficò generosamente.

In quei ventitre anni non era trascorsa troppo felicemente la vita del neo-impero di Costantinopoli. La resistenza dei greci nelle provincie fu incessante, sotto la guida di pretendenti, che assumevano il titolo d'imperatori. La republica di Venezia fece in ogni tempo tutto il possibile per sostenere l'impero latino e tutelare la propria colonia costantinopolitana, però il suo aiuto non poteva esplicarsi e non s'esplicò che con l'invio di forze marittime (le quali difatti batterono sempre i greci). Ma l'impero latino, per potersi validamente difendere, avrebbe avuto bisogno di forze terrestri e queste non poteva dargli Venezia. La vita dell'impero fu dunque fin dapprincipio angosciosa, e presto cominciò a delinearsi il suo destino.

Venezia, sempre accorta, non sacrificò il proprio interesse e strinse trattati commerciali anche coi pretendenti.

3. — **Jacopo Tiepolo - La nuova Lega Lombarda - Il Consiglio dei Pregadi - Marino Morosini - Renier Zeno - Le guerre coi genovesi per la chiesa di S. Saba - La caduta dell'impero latino di Costantinopoli.**

Un'altra ottima scelta si fece, elevando Jacopo Tiepolo al posto di Pietro Ziani (1229).

Con Jacopo Tiepolo cominciò ad avere forma regolare la *Promissione ducale* o statuto degli obblighi del doge (1), che il nuovo eletto giurava nell'entrare in carica, e riprendevasi in esame ad ogni vacanza di ducato dai cinque *Correttori della Promissione ducale.*

(1) Potrebbesi dire anche *dei diritti*, ma in fatto la Promissione del doge di Venezia è un cumulo di doveri. Se ai diritti s'accenna, « è soltanto per imporre ai diritti del doge certe limitazioni ». (B. CECCHETTI, *Il doge di Venezia*, Venezia, 1864, p. 97).

La più vecchia Promissione, che sia nota, è quella del doge Enrico Dandolo. Venne publicata in *Archivio storico italiano*, Appendice IX, pp. 315-329.

Cfr. anche EUGENIO MUSATTI, *Storia della Promissione ducale.*

Nell' isola di Candia, ben conosciuta dal doge perch' egli n' era stato il primo duca, scoppiò una grave e complicata rivolta, che fu alla meno peggio soffocata.

In Costantinopoli perduravano gl' imbarazzi dell' impero, cui solo appoggio, per quanto insufficiente, veniva dai veneziani, onde la loro preponderanza non ebbe limite, e n' è prova una nuova concessione loro elargita. Erano, cioè, in Costantinopoli numerose colonie, non solo di genovesi e pisani, ma anche d' amalfitani, anconetani, provenzali, spagnuoli, inglesi e danesi, tutte sottoposte all' imperatore latino, cui pagavano gabelle: ora riuscì ai veneziani di farsi cedere dall' imperatore Roberto i tre ottavi dei quartieri occupati da quei coloni ed i relativi proventi, talchè molta parte delle colonie straniere della metropoli restò sottoposta alla giurisdizione del podestà veneziano (1224 e 1231) (1).

Ma vediamo, fra gli avvenimenti d' Italia, quelli che interessano direttamente la nostra republica.

Era sul trono di Germania il nipote di Federico Barbarossa, Federico II, che dalla madre aveva ereditato il reame delle Due Sicilie. Essendo manifesta la sua intenzione d' insignorirsi di tutta la penisola, le città lombarde rinnovarono la lega, che aveva dato ottimi risultati nella lotta con l' avo. Insieme ai collegati era anche il papa, per i violenti dissidi, ch' egli aveva con Federico a motivo della Terrasanta.

E scoppiarono le ostilità. L' esercito di Federico (di cui il famoso tiranno Ezzelino da Romano era il braccio destro) operò nelle provincie venete e s' impossessò delle migliori città, poi passò in Lombardia ed a Cortenuova sconfisse decisivamente i confederati (1237), facendo molti prigionieri, fra cui il podestà di Milano, Pietro Tiepolo, figlio del doge Jacopo (2). Pietro fu messo a morte da Federico,

(1) HEYD, *Le colonie*, v. I, pp. 143, 144.

(2) Tanto era il buon nome dei veneziani, tanta la fama della loro rettitudine ed esperienza, che parecchie città dell' Italia settentrionale e centrale eleggevano liberamente qualche patrizio veneziano a proprio podestà. Naturalmente la nomina non implicava soggezione alla veneziana republica. Tale era il caso di Pietro Tiepolo.

o dal suo fido Ezzelino, e tanto fu lo sdegno del governo veneziano, da schierarsi subito con la lega lombarda. Altrettanto fecero il papa ed i genovesi, firmando trattato d'alleanza con Venezia.

Ecco dunque la nostra republica impegnata direttamente nella lotta. Federico fu irritato per la risoluzione di Venezia, da lui pochi anni prima visitata e alla quale avea confermato i soliti privilegi contrattuali. Le suscitò contro Ancona, che « approfittando del turbamento generale, volea ripigliare « la libertà di commercio » (1), poi promosse una sollevazione di Zara e Pola; ma Venezia affrontò facilmente le provocate ostilità e mandò le sue galee a dare il guasto alla Puglia.

La guerra si dilatò in tutta l'Italia. Dopo la rotta di Cortenuova, erasi bensì sciolta la lega lombarda, ma erano rimaste fedeli a Milano parecchie forti città, fra cui l'eroica Brescia, che Federico non riuscì assolutamente di prendere. Per quanto riguarda Venezia, furono molto importanti i fatti svoltisi in Ferrara, di cui era signore Salinguerra, suocero d'Ezzelino e fautore egli pure di Federico.

I veneziani con altri collegati circondarono Ferrara (1240), e l'assedio si prolungava infruttuosamente, quando i veneziani, calorosamente incitati dal papa, in aggiunta alle loro truppe di terra mandarono una flottiglia di barche speciali ad attaccare la piazza. Le nuove operazioni d'assedio vinsero la tenace resistenza, la città s'arrese e fu da' collegati consegnata per conto del papa al marchese Azzo d'Este.

A quest'impresa i veneziani s'erano applicati con zelo specialissimo, perchè nella disputata città (così importante per il commercio con le regioni del Po) essi godevano di particolari concessioni civili e commerciali ed erano stabilmente rappresentati da un *visdomino*.

La lotta continuò ancora parecchi anni attraverso diverse fasi, che poco interessano la storia di Venezia, e restò sospesa alla morte di Federico II (1250).

Il dogato di Jacopo Tiepolo è infine molto importante per le opere d'interno assestamento civile.

(1) Manfroni, *Storia*, v. I, p. 393.

Egli fece raccogliere, coordinare e completare le leggi civili e criminali, ch' ebbero il nome di *Statuto*, equivalente a quello moderno di *Codice*, nonchè le leggi per i naviganti o *Statuto nautico*.

A quanto pare, dogando Jacopo Tiepolo, si diede stabile assetto al *Consiglio dei Pregadi*. Sembra che ancora il doge Domenico Flabanico abbia introdotto « l'uso d' in« vitare, occorrendo, certo numero di cittadini autorevoli e « prudenti allo scopo di averne consiglio, prima di racco« gliere e interpellare il popolo intero nell' arengo. Da quel« l'invito, non disciplinato da leggi, nè riguardo al numero « e alla qualità degl' invitati, nè riguardo alla frequenza delle « convocazioni, sarebbe derivato il nome latino di *rogati* e « quello volgare di *pregadi* » (1).

E pare che al tempo di Jacopo Tiepolo, essendosi riconosciuta la grande utilità di quella consulta, essa sia stata elevata a stabile istituzione e s' abbia così creato il *Consiglio dei Pregadi*, composto allora di sessanta persone, elette annualmente dal Maggior Consiglio, nel suo seno, e rieleggibili.

Al *Consiglio dei Pregadi* furono nel principio affidati gli affari della mercatura e di conseguenza la politica estera, poichè, non bisogna dimenticarlo, la politica veneziana era tutta commerciale. Al Maggior Consiglio restarono riservati gli argomenti d' imposte, di magistrature, di nomine ed ogni altro.

Così dunque ebbe formale inizio il celebre consesso, che alla fine del secolo XIV cominciò a chiamarsi *Senato* (2), e da uno storico illustre fu detto « vero rappresentante del « buon senso comune » (3).

Jacopo Tiepolo rinunciò nel 1249 al posto tenuto con sommo onore e gli successe Marino Morosini.

Il suo nome fu scelto e proposto alla popolare assem-

(1) ENRICO BESTA, *Il Senato veneziano* in *Miscellanea della R. Deput. veneta di storia patria*, serie II, tomo V, p. 20.

(2) BESTA, *op. cit.*, p. 31.

(3) G. M. THOMAS, *Venezia nella storia universale*, discorso accademico, trad. dal tedesco, Venezia, 1865, p. 20.

blea, non da quaranta elettori, come in precedenza, ma da quarantuno: così si stabilì previamente per evitare la parità dei voti, com' era successo nella precedente elezione. Breve ed insignificante fu il dogato di Marino Morosini, che morì nel 1253 e fu sostituito da Renier Zeno.

Promossa e caldeggiata in nome della religione e dell' umanità da papa Alessandro IV una crociata contro l' iniquo (1) Ezzelino da Romano (2), Venezia vi aderì e contribuì con le armi alla sua disfatta (3). La sua morte (1259), conseguenza di ferite, liberò d' un feroce oppressore le provincie della Venezia e della Lombardia e vi fu accolta « con « giubilo e feste inesprimibili » (4).

Ma furono altrove gli avvenimenti più importanti del dogato di Renier Zeno.

I rapporti fra genovesi e veneziani erano stati pacifici per qualche tempo, ed anzi al momento culminante della lotta contro Federico II erasi stretta fra loro un' alleanza, che ho riferita. Ma i motivi di gelosia, di rivalità fra i due popoli marittimi, ch' erano allora i maggiori del mondo, perduravano così vasti e profondi ch' era inevitabile, o prima o dopo, uno scoppio d' ostilità, un duello violento.

Ne fu occasione il possesso della chiesa di San Saba in Acri, la cui proprietà s' attribuivano tanto i veneziani quanto i genovesi. Marco Giustiniani, arrivato nel 1255 in Acri quale *bailo* o capo della colonia veneziana, presentava al patriarca di Gerusalemme un breve papale, che aggiudicava ai suoi connazionali la chiesa; ma i genovesi alla lor-volta presen-

(1) « Ogni giorno s' immolavano nuove vittime al loro furore, senza « distinzione di età, di nascita, di professione. Non si udivano che grida « lamentevoli dei poveri infelici, che si facevano morire tra i tormenti. « Una sì barbara condotta offendeva a dir vero tutti i principî d' umanità « ed ogni sentimento di natura ». (G. B. VERCI, *Storia degli Eccelini,* Bassano, 1779, v. II, p. 329).

(2) Egli era signore di Bassano, Vicenza, Padova, Verona, Brescia, Treviso, Feltre, Belluno.

(3) « La Signoria di Venezia concorse di buona voglia a questa « lodevole impresa e promise ogni assistenza di genti, di vascelli, di « viveri e munizioni ». VERCI, *op. cit.,* v. II, p. 330.

(4) *Ibidem,* v. III, p. 394.

tavano altro scritto (non si sa se del papa o del gran Maestro dell'Ordine gerosolimitano, i cui cavalieri ufficiavano, la chiesa), che attestava il legittimo possesso dei genovesi. L'attrito fu dunque aggravato dai due contrari documenti, ma più ancora per il sopravvenuto omicidio d'un genovese, commesso da un veneziano.

La colonia genovese si armò, s'impadronì delle navi di Venezia, ch' erano nel porto, invase i quartieri veneziani e li saccheggiò. Approfittando poi della circostanza che il governatore di Tiro era loro favorevole, i genovesi ottennero l'espulsione dei veneziani da Tiro e l'espropriazione di tutti i loro beni.

Il bailo Marco Giustiniani avvisò subito Venezia dei fatti avvenuti ed intanto pose la colonia veneziana sotto la protezione del patriarca di Gerusalemme.

Grande fu lo sdegno di Venezia per le prepotenze dei genovesi, e senza ritardo partì per la Siria una flotta al comando di Lorenzo Tiepolo.

In Acri intanto i Genovesi s'apprestarono alla difesa contro la flotta veneziana; riunirono le loro navi, chiusero il porto, fortificarono la chiesa di S. Saba, ingaggiarono soldati. Ma, arrivato Lorenzo Tiepolo, ben tosto fece vendetta: entrò violentemente nel porto, bruciò le navi genovesi, sbarcò, distrusse le fortificazioni ed occupò la più parte della città, talchè i genovesi dovettero riparare in una torre. Poi Lorenzo Tiepolo andò a Tiro, sbaragliò una flotta genovese e ne fece prigioniero l'ammiraglio.

Ma poichè Acri non era ancora tutta in mano dei veneziani, così la lotta vi continuò accanita, con immenso danno della città.

S'intromise il papa Alessandro IV e riuscì ad ottenere un apparente accordo fra genovesi, veneziani e pisani (questi si erano alleati ai veneziani) (1), ma l'accordo sfumò, per-

(1) Alleanza offensiva e difensiva di Modena (1257). Pare però che fosse limitata alle colonie di Siria. (CAMILLO MANFRONI, *Relazioni di Genova con Venezia dal 1270 al 1290,* in *Giornale storico e letterario della Liguria,* anno 1901, fasc. 10, 11, 12, pp. 362, 363).

chè nel corso delle pratiche Giustiniani, avendo ricevuto rinforzi, aveva scacciati i genovesi.

Genova però, con sforzo patriottico, aveva preparato una nuova flotta. Arrivata in Siria, essa sostò dapprima a Tiro, per combinare col governatore e coi profughi genovesi il duplice attacco d' Acri, per terra e per mare. Ne seguì « una delle più ardenti battaglie navali, che mai fosse stata « combattuta fra Venezia e Genova » (1). I veneziani, uniti ai pisani, diedero decisiva sconfitta ai genovesi, prendendo 25 galee e 1700 prigionieri. In pari tempo, il bailo Giustiniani respingeva vittoriosamente l' assalto delle truppe di terra (24 giugno 1258). Acri restò in potere di Venezia e Pisa (2).

Invano il papa tentò di rappacificare le repubbliche rivali: il destino doveva dividerle sempre più (3).

Genova perduta la colonia d' Acri, prosperò meglio in Tiro, ma sentì molto il peso morale delle sanguinose sconfitte e cercò altrove la rivincita.

Strinse alleanza (trattato di Ninfeo (4), 1261) con Michele Paleologo, imperatore di Nicea, il più cospicuo ed il più degno fra i greci pretendenti, e lo spinse gagliardamente a compiere la conquista di Costantinopoli, che sola gli restava a desiderare, dopo che le circostanti provincie erano già tutte in suo potere.

Ecco dunque l' impero latino all' ultima fase di vita. Venezia, conscia della realtà della situazione, non ne fece questione d' onore o di puntiglio (5); se molto le interessava

(1) HEYD, *Le colonie,* v. I, p. 230.

(2) In tale occasione, a quanto pare, si sarebbero trasportati a Venezia i due pilastri, il tronco di colonna ed il gruppo di guerrieri, che sono in piazzetta S. Marco. Cfr. *Epistola* di G. D. WEBER, presso CICOGNA, *Inscrizioni,* v. I, pp. 369-390.

(3) Per questi fatti cfr. HEYD, *Le colonie,* v. I, pp. 219-234 e MANFRONI, *Storia,* v. I, pp. 433-440.

(4) *Ninfeo,* piccola città asiatica, presso all' antica Magnesia.

(5) Secondo MANFRONI (*Storia,* v. I, p. 384), la politica di Venezia, nel declinare dell' impero latino, fu « gretta ed egoistica ». Non si può negare che la politica di V. sia stata sempre eminentemente calcolatrice, ma come mai può non esser tale una politica?

la sua colonia di Costantinopoli, pure essa aveva ancora un cumulo d' interessi da tutelare altrove.

Sostenne quanto potè con navi e denaro l' imperatore Baldovino II, ma ciò non impedì che Costantinopoli cadesse in mano di Michele Paleologo (25 luglio 1261). Baldovino, insieme col podestà veneziano, col patriarca e con le principali famiglie della colonia veneziana, si salvò sulle navi e sbarcò a Negroponte.

Michele Paleologo non mancò alle promesse fatte ai genovesi in cambio del loro aiuto. Senza entrare nei particolari, si può dire sommariamente che tutti i vantaggi goduti dai veneziani dal 1204 in poi furono trasferiti ai genovesi.

La caduta dell' impero latino costituì dunque un trionfo per i genovesi, e fu la fine della preponderanza veneziana (1), ma fu anche una nuova e potente causa d' odio fra i due popoli. Per parecchi anni « in tutti i mari, dove s' incon-« trassero o navi od intere flotte genovesi e veneziane, ve-« nivano tosto a conflitti sanguinosi; nessun naviglio mer-

(1) Dice MANFRONI, (*Storia*, v. I, p. 446) che fino al trattato di Ninfeo, « è evidente la preponderanza di Venezia su tutte le altre potenze « marittime d' Italia, e per numero di navi, e per larghezza di com-« merci, e per numero di colonie, e per abilità di comandanti, non mai « smentita dal secolo X alla seconda metà del XIII. Ma ora le sorge « di fronte Genova, che ha tenuto fin qui il secondo posto e che non « tarderà, con potenti alleanze, con gloriose vittorie, con abile politica, « a guadagnare il primo e far sentire la sua preponderanza, pur troppo « non lungamente duratura ». Ma prima (*ibidem*, v. I, p. 445) egli avea detto che la caduta dell' impero latino aveva segnato « il principo della « decadenza coloniale, specialmente della repubblica di S. Marco, deca-« denza evidentissima ».

Ora, con tutto il rispetto per lo storico chiarissimo, io direi che questo giudizio debba intendersi più in senso relativo che assoluto.

Dal trattato di Ninfeo vennero a Venezia danni gravissimi, ed io non manco di farli risaltare, ma il suo governo seppe trovare sufficienti compensi coll' espandere altrove l' attività nazionale. Certamente Genova divenne una formidabile rivale, che le intralciò il cammino e le contese le prede, ma non si può dire che le sanguinose competizioni abbiano fatto decadere i commerci veneziani. E meno ancora io ne vedrei la decadenza militare o politica, dopo il trattato di Ninfeo.

« cantile poteva salpare da Genova o da Venezia senz'es-
« sere accompagnato da navi guerresche, che lo protegges-
« sero, altrimenti era sicura preda delle flotte nemiche, che
« gli tendevano agguato. Gli empori dei genovesi venivano
« con furia assaltati, bloccati, incendiati dai veneziani, e così
« di riscontro quelli dei veneziani dai genovesi » (1).

Il sanguinoso conflitto si può dividere in periodi. Nella prima fase i veneziani ebbero di fronte tanto i greci, quanto i genovesi, e parecchi furono gli scontri navali, sempre disastrosi per gli alleati.

Merita menzione la battaglia navale di Settepozzi (Morea), che fu vinta dai veneziani (1263), ma non fu decisiva (2).

Ma un radicale mutamento avvenne nel 1264. Disgustato per la condotta dei genovesi, ch' erano divenuti prepotenti, come prima erano stati i veneziani, Michele Paleologo ruppe l' alleanza di Ninfeo, cacciò i genovesi dalla capitale e li relegò in Eraclea (3). Indi avviò pratiche con Venezia, per amicarsela, ed offrì ottimi patti, ma la republica respinse le offerte seducenti, perchè, non senza fondamento sperava nella cacciata del Paleologo dal trono (4). Ad ogni modo nel 1268 si convenne fra lui e Venezia una tregua di cinque anni.

Questi nuovi fatti non avevano però fatto cessare lo stato di guerra fra Genova e Venezia. Le ostilità anzi s'erano intensificate nel 1264; nel 1266 le navi delle due rivali si erano scontrate presso Trapani e l' armata genovese, forte di trenta galee, era stata tutta dispersa; l'anno seguente la

(1) HEYD, *Le colonie,* v. I, p. 234.

(2) MANFRONI, *Storia,* v. II, p. 10.

(3) *Ibidem,* p. 12.

(4) Le speranze erano riposte in Carlo I d'Angiò re di Napoli, il quale strinse un trattato (1267) col detronizzato Baldovino II per il ricupero dell' impero. Per la migliore riuscita del tentativo, in seguito Carlo s'alleò ai veneziani (1281), i quali avrebbero riavuto tutto quello che possedevano in Romania fino al 1261. Successivi avvenimenti, principale la sollevazione dei *Vespri siciliani,* impedirono l' impresa, ch' era messa su buona strada.

guerra s' era svolta in Siria e qui pure i genovesi avevano avuto la peggio.

Gli avvenimenti erano a questo punto quando Renier Zeno morì il 7 luglio 1268.

Durante il suo governo, Venezia fu sempre in armi, e le pesarono molto gli avvenimenti di Romania. Però la sua compatezza interna, la sua accortezza politica, la sua forza militare, la sua prontezza commerciale erano tali da mantenerle una sicura prevalenza.

4. — Il nuovo sistema d' elezione del doge - Lorenzo Tiepolo - Jacopo Contarini - Giovanni Dandolo.

Prima d' effettuare l' elezione del nuovo doge, i sei consiglieri e i tre capi della Quarantia (che di regola assumevano la direzione dello Stato durante la vacanza), concretarono una riforma nella procedura della elezione.

Per quanto l' autorità del doge fosse ormai molto ristretta, pure conveniva sempre d' assicurarne la ponderatezza, l' austerità della scelta.

Fu stabilito che per l' elezione del doge venisse raccolto il Maggior Consiglio, escludendone tutti i membri o consiglieri d' età inferiore ai 30 anni; che si estraessero a sorte 30 consiglieri; che da questi 30 si sorteggiassero 9; questi 9 nominassero 40; che da questi 40 si sorteggiassero 12; che questi eleggessero 25; che da questi si sorteggiassero 9; questi 9 nominassero 45; che da questi si sorteggiassero 11; questi 11 finalmente nominassero i 41 consiglieri, che dovevano procedere all' elezione; e che riuscisse eletto a doge quegli che riportasse almeno 25 voti (1).

Questo nuovo metodo di votazione si adottò subito per nominare il nuovo doge e restò sostanzialmente immutato fino a che sussistette la republica. Le lunghe operazioni erano precedute e seguite da cerimonie religiose, e si svolgevano

(1) Verificato qualche divario fra gli scrittori, ho seguito la CRONACA DA CANALE (*Archivio storico italiano*, tomo VIII, pp. 589-597 e note a pp. 747 e seg.).

nel più rigoroso isolamento. La elezione, per conservare il suo carattere di proposta (ciò però si riduceva sempre più a mera apparenza), veniva sanzionata dal popolo nella chiesa di S. Marco, ove recavasi il doge appena eletto.

Scelto Lorenzo Tiepolo, illustre per le vittorie sui genovesi, a nuovo doge (1268), la città fu rallegrata da feste magnifiche. Dalla descrizione d' uno che le vide, Martino Da Canale, sappiamo che lo spettacolo culminante fu una sfilata di tutti gli artigiani della città davanti al doge ed alla dogaressa, ch' erano nelle sale del palazzo ducale. In ricchi, variati e bizzarri vestiari, fabbri, pelliciai, tessitori, sarti, lanaiuoli, cotonieri, giubbettieri, fabbricanti df panno d' oro, calzolai, merciai, pizzicagnoli, pescivendoli, barbieri, vetrai, cardatori, orefici, tutti raccolti in gruppi, ognuno preceduto da gonfalone e trombettieri, presentarono i loro auguri al doge ed alla dogaressa.

A questo proposito giustamente fu scritto: « per tal « modo in Venezia fino dal secolo XIII, all' operosità com- « merciale e industriale, alle gesta militari ed alle imprese « di lunghe e pericolose navigazioni, andava congiunto uno « squisito senso del bello e rara gentilezza. Sapevano allora « i veneziani qual grande patria avessero e come dovessero « onorarla » (1).

Del dogato di Lorenzo Tiepolo, che non fu molto lungo, è da menzionare una serie di questioni e guerriglie derivate da una carestia. Venezia, bisognosa di cereali, avendone invano fatto domanda ai comuni della terraferma, s' era valsa della sua superiorità sul mare Adriatico, per ordinare che tutte le navi cariche di grano, che v' entravano, dovessero approdare esclusivamente a Venezia, e per applicare inoltre un balzello sulla navigazione. Il provvedimento non fu tollerato dai bolognesi, cui interessava la libertà dei porti di Romagna, e ne seguì una guerra, che si combattè nei luoghi ove sbocca il Po, e fu accanita, e durò tre anni. Finalmente, per intromissione del papa, la questione fu definita con un trattato di pace (1273).

(1) ROMANIN, *Storia*, v. I, p. 296.

Al tempo di Lorenzo Tiepolo, Venezia pervenne alla effettiva dominazione dell' Istria. Vero è che Venezia, già da secoli, aveva ottenuto tributo e giuramento di fedeltà da parecchi comuni dell' Istria, ma fu solo in questo tempo che i più importanti, per intensificare la protezione della potente republica, le fecero atto volontario di completa dipendenza.

Quanto alla guerra con Genova, dopo gli ultimi fatti narrati, non era cessata, ma alquanto rallentata, finchè nel 1270, auspice il re di Francia, si trovò modo di combinare una tregua. Ma questa tregua di Cremona, raggiunta molto a stento, non fu che una pura e semplice sospensione d' ostilità fra veneziani, genovesi e pisani, duratura cinque anni. Essa non si riferiva alla Siria e ad altri luoghi, per cui « correva rischio di rompersi ad ogni istante » (1).

Morto nel 1275 Lorenzo Tiepolo, egli fu sostituito da Jacopo Contarini.

La padronanza dei veneziani nell' Adriatico (*dominio del golfo* fu detta in seguito), basata sulla loro indiscutibile preponderanza in detto mare, aveva sempre irritato Ancona, forte e prosperoso comune, di molta importanza commerciale. Ancona, ch' era libera, reclamava libertà di commercio e navigazione, mentre Venezia, che imperava nell' Adriatico, mirava a vincolarne gravemente la libertà d' azione (2). Venezia non poteva non annettere molta importanza ai commerci con quella regione essenzialmente agricola, ricca d' olio, di grano e vino, tanto più che ad essa facevano capo le strade del centro d' Italia. Invero l' antagonismo era più semplicemente una lotta del diritto con la forza, non si

(1) MANFRONI, *Relazioni*, p. 372.

(2) La pretesa di Venezia era originata dai « servizi resi alle popolazioni litoranee dalle squadre venete, le quali assicuravano dai pirati slavi il commercio dell' Adriatico », ma i veneziani « abusarono certo del servizio che rendevano e se lo facevano pagare a caro prezzo; ma un attento esame dei documenti diplomatici, dei contratti conchiusi con tutti i comuni della Marca e della Romagna mostrerebbe i benefici immensi, che la dominazione di Venezia arrecò al commercio ed alla sicurezza dell' Adriatico ». (MANFRONI, *Storia*, v. II, pp. 65 e 67).

può negarlo. Contro Ancona, Venezia aveva cercato e trovato appoggio nei comuni minori delle Marche ed aveva trattati, non solo con Fano, come già sappiamo, ma anche con Osimo, Recanati, Castelfidardo, Umana, Cingoli, Fermo (1), ed a sua volta Ancona cercava di resistere a Venezia, facendosi forte dell' appoggio papale.

L' ostilità aveva però avuto il suo epilogo nel 1264, con un trattato di commercio, che aveva messo Ancona in condizione di « umiliante inferiorità » rispetto a Venezia (2). Pochi anni dopo, appunto nei primi tempi del dogato di Jacopo Contarini, Ancona tentò di sottrarsene, con l' intervento del papa, ma, fallito un tentativo d' arbitraggio, scoppiò la guerra. Questa, nel primo anno (1276), fu sfavorevole ai veneziani, che perdettero due squadre (3), e continuò fiaccamente per altri quattr' anni, ma non si venne ad una pace che nel susseguente dogato, come vedremo.

S' ebbero poi ostinate ribellioni nell' Istria ed in Candia. La prima fu domata energicamente, per quanto i ribelli, essendosi messi sotto la protezione del patriarca d' Aquileia, ne avessero avuto l' aiuto materiale, ma la seconda si trascinò a lungo.

Passiamo alle vicende d'Oriente. L' imperatore Michele, dopo la tregua del 1268, persuaso che Venezia non poteva

(1) LUZZATTO, *op. cit., Documenti.*

(2) *Ibidem,* p. 17.

(3) « Ben so che gli storici veneti rovesciano la colpa della sconfitta sopra i turbini di giugno e sopra le tempeste estive del mare: « ma senza punto di maraviglia tornami a mente il vecchio stile degli « afflitti, che chiamano maligne le stelle e barbari gli elementi. » Così scrive Guglielmotti a proposito di queste perdite veneziane (P. ALBERTO GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia nel medio evo,* Firenze, 1871, v. I, p. 459) e fin qui poco male. Ma il seguito è davvero esilarante: « La rotta tornò ai veneziani molto più grave che al primo aspetto « non sembri .... Lo sbigottimento del Senato non si può meglio in- « tendere che dalla mutazione di governo fatta allora in Venezia. Im- « perciocchè gli storici suoi parlano di novità nel Consiglio di Stato e « della elezione di certi senatori, chiamati *Savi grandi,* e incaricati di « rafforzare l' intimo gabinetto del doge .... » *Mutazion di governo* a Venezia per una nomina di savi!

e non voleva essergli amica, aveva mutato direttiva. Egli aveva riammessi i genovesi nella capitale, assegnando loro il sobborgo di Pera (o Galata), e li aveva colmati di benefici. Con Venezia invece le sue relazioni furono assolutamente ostili (1).

S' impadronì di molte isole dell' Arcipelago greco, possedute da famiglie veneziane, oppresse il commercio e la navigazione con piraterie e vessazioni doganali, commise insomma una serie di danni, che la republica fece accertare e riepilogare in un documento, ch' è interminabile (2).

Ad ogni modo, Venezia pazientò, senza venire ad una aperta rottura, sperando sempre che potessero effettuarsi i piani di Carlo d' Angiò, cui già accennai. E fu rinnovata la tregua del 1268.

Nella Siria continuò il dualismo fra Tiro, ove prevalevano i genovesi, ed Acri, ove prevalevano i veneziani. Le due città erano come il quartiere generale dei due popoli, e le ostilità non si calmarono che dopo un trattato del 1277 (3). Come vedremo, però, fu breve il godimento di quella pace.

Il dogato di Jacopo Contarini, disturbato da guerre non gravi, ma sempre moleste, finì nel 1280 per rinuncia.

Il successore Giovanni Dandolo (1280) esordì felicemente, convenendo un onorevole trattato di pace con Ancona (1281) (4).

Ricominciò invece la guerra nell' Istria, fomentata dal patriarca d'Aquileia e dal conte di Gorizia. Ai ribelli s' unirono anche i triestini, ottenendo dapprincipio vantaggio sui veneziani, talchè si spinsero con le loro barche fino a Caorle, devastandola. Ma alfine la flotta veneziana s' impadronì di Trieste e delle altre città, e cessò ogni resistenza anche del patriarca e del conte. Nel 1285 si firmò la pace, che

(1) HEYD, *Le colonie,* v. I, p. 325.

(2) Questo documento è presso TAFEL & THOMAS, *Urkunden etc.,* v. III, pp. 159-281.

(3) HEYD, *Le colonie,* v. I, pp. 234-240.

(4) Cfr. LUZZATO, *op. cit.,* p. 18.

ripristinò la soggezione dell'Istria e costrinse Trieste a ferrea obbedienza (1).

In Romania il fuoco covava, perchè, morto Michele Paleologo nel 1282, e succedutogli Andronico II, questi pure continuò a prediligere i genovesi, onde inasprironsi sempre più i rapporti coi veneziani. Nel 1285 però fu confermato per dieci anni il trattato in corso.

Con Genova s'era già rinnovata due volte (1275 e 1280) la tregua del 1270 (2). Una terza rinnovazione si convenne nel 1283, mentre grandi avvenimenti s'erano maturati e stavano maturandosi tra Genova e Pisa.

Lo stesso conflitto d'interessi, le stesse gelosie, lo stesso rancore, che divideva Genova da Venezia, accecava Genova e Pisa. Ma Genova « era ormai troppo potente, per« chè potesse tollerare la rivalità di Pisa » (3), e le due sorelle si scagliarono l'una sull'altra, iniziando una guerra di distruzione. La battaglia navale presso l'isola di Meloria (1284) fu il punto culminante (non però l'epilogo) di questa lotta tremenda, ed i soccombenti pisani ne restarono oppressi ed umiliati (4).

Appare strana ed inesplicabile la condotta di Venezia durante la tragedia, perchè, mentre è noto che un'alleanza offensiva e difensiva era in corso fra Venezia e Pisa, non è noto perchè mai Venezia non abbia soccorso l'alleata contro la comune nemica (5), che ne sarebbe rimasta schiacciata. O Venezia obbedì a considerazioni che ci sfuggono, ovvero ci restano occulti documenti diplomatici esplicativi. La neutralità di Venezia fu un evento ben fortunato per Genova, che, combattendo separatamente con le rivali, potè

(1) Le questioni con l'Istria ebbero invero ancora strascichi. Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. II, pp. 316, 317.

(2) Cfr. MANFRONI, *Relazioni*, p. 373.

(3) MANFRONI, *Storia*, v. II, p. 109.

(4) MANFRONI, *Storia*, v. II, pp. 123-124.

(5) Cfr. le considerazioni di MANFRONI, *Relazioni*, pp. 373-378 e *Storia*, v. II, pp. 123, 124: « Il problema è tutt'altro che risoluto, nè « forse potrà mai risolversi ».

umiliare Pisa alla Meloria e, come vedremo, stravincere Venezia a Curzola.

Giovanni Dandolo morì nel 1289. Durante il suo dogato fu coniato per la prima volta il ducato d'oro o *zecchino*, la caratteristica moneta veneziana, che per la sua costante purezza salì a fama universale (1).

5. — I viaggi di Nicolò, Matteo e Marco Polo - Il libro « Il Milione ».

Faccio sosta nella narrazione dei fatti politici, per dire qualche cosa di Marco Polo, l'illustre veneziano che onorò altissimamente la patria presso i contemporanei coi suoi viaggi e presso i posteri con la descrizione lasciatane.

La sua famiglia, trasferitasi da Sebenico nel 1033, esercitava in Venezia la mercatura e possedeva fattorie (2) in Costantinopoli.

Marco nacque in Venezia poco dopo la partenza del padre Nicolò e dello zio Matteo, i quali recatisi nel 1260 a Costantinopoli con carico di merci, di là si spinsero fino ai lontani paesi dei tartari, bene accolti dal potentissimo imperatore dei mongoli, Gran Kan Cublai.

Ritornati in patria nel 1269, videro per la prima volta il giovinetto Marco e, poichè essi dovevano ritornare nei paesi già visitati, vollero condurlo seco (3). Attraversando

(1) Ancor dopo la caduta della repubblica, la zecca di Venezia continuò a lungo la coniazione dello zecchino dell'ultimo doge, per soddisfare alle richieste di certi paesi orientali, che preferivano quella moneta ad ogni altra.

(2) Forse ciò che oggi si direbbe commercialmente *filiali*.

(3) Non è accertata la data della prima partenza dei Polo da Venezia e quella della susseguente nascita di Marco, quindi è dubbia l'età, ch'egli aveva quando partì. Cfr. CICOGNA, *Inscrizioni*, v. II, pag. 382; VINCENZO LAZARI e LODOVICO PASINI, *I viaggi di Marco Polo*, Venezia, 1847, pp. 276, 277; HEYD, *Le colonie*, v. II, p. 5; GUG. BERCHET, *Marco Polo e il suo libro*, di HENRY YULE in *Archivio Veneto*, tomo II. Secondo quest'autore inglese, Marco Polo, al ritorno del padre, avrebbe avuto l'età di 15 anni ed al suo arrivo alla corte di Kublai ne avrebbe avuti 21, (pp. 141 e 144).

l' interno dell' Asia, essi arrivarono dopo tre anni e mezzo nella capitale del Cataio (la Cina attuale).

Furono accolti con entusiasmo da Cublai, e Marco specialmente ne incontrò le simpatie. Essi rimasero per lunghi anni presso il Gran Kan, di cui conquistarono la piena fiducia, grazie alla loro integrità ed alle loro svariate cognizioni, e n' ebbero molti incarichi onorifici. Marco, per la giovane età e per l' ingegno pronto e svegliato, s' era perfettamente abituato ai costumi dei paesi e ne aveva facilmente imparato il linguaggio, talchè Cublai ne fece un proprio funzionario, lo mandò due volte in missione attraverso il Cataio e gli affidò il governo d' un' importante provincia.

Dopo oltre vent' anni d' assenza, i Polo non poterono resistere al desiderio di ritornare in patria. Cublai, molto a stento, ne diede licenza; li incaricò d' ambasciate per il papa ed altri sovrani d' Europa; provvide le navi per il viaggio ed il bisognevole per due anni. Dopo lunghissima navigazione nel mar della Cina ed attraverso lo stretto della Sonda nel mar Indiano, essi sbarcarono sulle coste della Persia e proseguirono cavalcando fino a Trebisonda e Costantinopoli (1). Qui ripresero il viaggio per mare ed arrivarono a Venezia nel 1295.

Toccò loro lo strano, ma non inverosimile caso di non venire riconosciuti dalla propria famiglia, che abitava a S. Giovanni Crisostomo, tanto era mutato il loro sembiante, anche per il grossolano vestire. E pare che l' incredulità e la freddezza dei famigliari fossero vinte solo quand' essi corroborarono le stupefacenti narrazioni coll' estrarre dalle cuciture dei propri vestiti un' enorme quantità di bellissime pietre preziose d' ingente valore. Saputa la cosa in città, essi furono ricercati ed onoratissimi. E poichè nei loro racconti della Cina, dei suoi commerci, delle sue vergini ricchezze, essi adducevano sempre cifre mirabolanti e tutto computavano a milioni, così al nostro Marco specialmente, ch' era il principale narratore, s' affibbiò il sopranome di *Milione Milioni*,

(1) Lazari e Pasini, *op. cit.*, p. XXIV.

messer Marco Milioni, « se non per scherno, certo in se« gno di averlo per narratore esagerato » (1).

Scoppiata, come vedremo fra breve, un' accanita guerra fra Venezia e Genova, Marco Polo servì la patria, arruolandosi su d' una nave, e prese parte alla disastrosa battaglia di Curzola (1298), restando prigioniero dei genovesi. In carcere ebbe a compagno tal Rusticiano da Pisa, e nella lunga giacenza fece tesoro del tempo, dettandogli il racconto dei suoi viaggi (2).

Rusticiano scrisse in francese la narrazione dettatagli, perchè questa lingua era allora usatissima in Europa (3), ed evidentemente i due compagni di sventura s' attendevano una grande diffusione del loro scritto. Fatta la pace nel 1299, liberati i prigionieri, Marco tornò nella sua Venezia. Null' altro si sa di lui, ma però è noto il suo testamento del 1323, e pare che la sua morte non sia stata molto lontana dal detto anno.

Il manoscritto di Rusticiano, copiato e ricopiato, girò in molti paesi e divenne famoso. Le sue descrizioni furono però per lungo tempo accolte con curiosità ed incredulità. Ma col progredire dei tempi, degli studi, della civiltà, mano a mano che le lontane regioni asiatiche furono visitate da altri viaggiatori, il libro di Marco Polo apparve descrizione sintetica, ma fedele, fu ovunque apprezzato per il cumulo di notizie, ch' esso tramandò ai lontani posteri, « ebbe il culto « unanime degl' ingegni » (4).

(Continua)

G. Bistort.

---

(1) Adolfo Bartoli, *I viaggi di Marco Polo*, Firenze, 1863, p. IX.

(2) « Questo teniamo per sicuro sulla fede dei codici francesi ». (Bartoli, *op. cit.*, p. XVIII).

(3) Cfr. Bartoli, *op. cit.*, p. XXVIII.

(4) Vincenzo Lazari, *Viaggiatori e navigatori veneziani* in Venezia e le sue lagune, Venezia, 1847, v. I, p. II, p. 269.

LA DIFESA DELLA DIOCESI GALLICA

NEL SECOLO V.°

(*Continuazione e fine*) (1)

L' assalto degli Unni contro i Burgundi coincide colla campagna Gotica e si deve assegnare al 436 (2): mentre i Romani, guidati da Litorio, liberavano Narbona dal doloroso assedio delle milizie gotiche, gli Unni distruggevano completamente il regno dei Burgundi, dico il regno non la nazione, poichè essa ricomparirà nella condizione di più stretta dipendenza dall' impero romano poco dopo. Gli Unni venivano in aiuto dei Romani, i quali se avevano liberato

(1) Ved. vol. I, fasc. 1, 1916.

(2) PROSP. ad a. 435.... *qua pace non diu potitus est; si quidem illum Unni con populo suo ac stirpe deleverunt.* E si avverta che gli altri cronisti pongono appunto al 436 la *distruzione* del regno borgognone. (Cfr. WAITZ, *Kampf der Burg. und Hunnen*, in Forsch. z. deut. Gesch. I.°). Nella varietà cronologica delle fonti dobbiamo avvertire che molto spesso sotto un medesimo anno sono raggruppati fatti successivi, per un immediato coordinamento pragmatico; cosichè caso per caso troviamo in esse seguito o un criterio strettamente cronologico ovvero un coordinamento logico, che noi dobbiamo tener distinti, col confronto delle singole fonti, la cui apparente contraddizione dipende dall' applicazione dell' uno o dell' altro criterio.

Narbona, se aveano potuto ricacciare i Goti dalle terre di incursione, non erano però riusciti a riacquistare i *municipia* da quelli occupati e tanto meno a debellarli. La campagna contro i Goti durò quattro anni col costante aiuto degli Unni e fu campagna assai difficile e tutt' altro che lieta per gli alleati.

Nel 437 Prospero registra: *Bellum adversum Gothos Unnis auxiliantibus geritur:* al 438 di nuovo: *Adversum Gothos in Gallia quaedam prospera gesta* (1), espressioni che si possono interpretare come un pietoso eufemismo per nascondere, non dico una disfatta, ma una impotenza delle forze romane per scacciare i Goti dalle terre nuovamente occupate e saldamente difese. Certo non si può parlare di vittoria, quando invece tutto lascia credere che i Goti, se non vincitori, mantenessero però le loro posizioni e fossero forti al punto di render vana una azione decisiva degli alleati. La quale, quando fu tentata, si risolse in una dolorosa sconfitta per essi. Prospero ne attenua ad ogni costo il significato ed invano cerca di giustificarla prospettandola come una conseguenza di un atto inconsulto di Litorio comandante in capo delle milizie, *dum Aetii gloriam superare appetit, dumque haruspicum responsis et daemonum significationibus fidit.* Il fatto è che la disfatta fu assai grave per i Romani, che lasciarono prigioniero lo stesso comandante, e dolorosa anche per le sue conseguenze, perchè buona parte dell' esercito fu sacrificata a danno dell' esito finale della campagna, come lascia intravvedere Prospero nelle sue considerazioni.

È vero ch' egli poi registra la pace conclusa su richiesta dei Goti *post ancipitis pugnae lacrimabile experimentum humilius quam unquam antea*, ma l' *anceps pugna* ci fa pensare che anche per i Romani non fosse meno *lacrima-*

(1) E Idazio avverte: *Gothorum caesa octo millia sub Aetio duce.* La notizia però deve esser collocata al 439 e non al 438, poichè la campagna, fino al momento della sua prigionia, fu condotta da Litorio e non da Ezio. Si tratta, nella notizia di Idazio, dell' ultimo *lacrimabile experimentum*, suggellato poi dall' *humilis pax.*

bile experimentum, e che soltanto i Goti pagassero le spese di una vittoria molto dubbia (1). D' altra parte se non si può valutare la misura dell' umiliazione subìta dai Goti, non si può tuttavia credere alla loro totale rovina, come invece accadde ai Burgundi, poichè gli uni mantennero pur sempre la loro unità nazionale e territoriale nell'Aquitania, gli altri invece perdettero e l' una e l' altra, passando sotto il diretto dominio dell' impero, che trasferendo su territori romani i resti del distrutto regno borgognone li concentrò su due punti, dai quali ricomincerà la ricostituzione di due regni distinti: gli Alani nei *rura Valentinae urbis*, ch' erano *deserta* e loro concessi a titolo di semplice possesso parziario (2), ed i Burgundi nella *Sapaudia* e cioè nella regione delle Alpi Cozie, sotto le medesime condizioni (3). A questi barbari sottomessi completamente all' imperio dello stato romano furono assegnate terre *cum indigenis dividendae*, il che dimostra la loro trasformazione in liberi coltivatori, sudditi dell' impero, senza traccia di quella indipendenza nazionale che tuttavia godettero i Goti: soltanto conservarono la loro fierezza nazionale che presto loro ridonerà la perduta indipendenza, specialmente in quelle terre, nelle quali per vincere la resistenza dei proprietari indigeni insofferenti delle spogliazioni loro imposte, *expulsis dominis terrae possessionem vi adipiscuntur* (4). E si tratta di semplice possesso, che implica un diritto d' uso, su suolo che resta pur sempre direttamente ed immediatamente soggetto all' impero.

Ben giustamente il patrizio Ezio poteva vantare di aver *pacatae* le Gallie e ritornare in Italia volgendo la mente ad altre imprese per ridonare al dominio dell' impero le altre diocesi in gran parte battute dall' invasione barbarica, l'Africa

(1) JORDAN. *Gotica*, XXXIV, 177: *diuque ex utraque parte acies ordinatae quum utrique fortes et neuter infirmior esset, datis dextris in pristinam concordiam redierunt* etc.

(2) *Chron. Gallic.*, ol. 305,

(3) PROSP. a. 443.

(4) *Chron. Gallic.*, ol. 305.

e la Spagna, chè la Brittannia era stata abbandonata al suo destino, preda ormai dei Sassoni (1).

La situazione della diocesi gallica era certamente assai confortante. I Franchi al nord erano stati fiaccati, pur senza abbandonare il territorio dell' impero ; un figlio dello stesso re era stato consegnato al generale romano forse come ostaggio, ed era con lui venuto poi a Roma come pegno di più salda alleanza (2). Burgundi ed Alani aveano perduto la loro indipendenza, completamente sottomessi ai Romani come sudditi diretti dell' impero: infine i Goti, pur mantenendo la loro indipendenza, aveano rinunciato ad ogni idea di conquista, accettando la rinnovazione di un' alleanza di carattere essenzialmente militare, egualmente necessaria alle due parti, per mantenere l' equilibrio della Gallia in presenza di nuove invasioni.

Su questo binomio infatti si imposta la politica imperiale di Ezio nel decennio seguente, lieta nel suo sviluppo strategico e militare, non in quello diplomatico, poichè il patrizio romano, mentre restaurava il dominio dell' impero

(1) Cfr. Lot, *op. cit.*, p. 10. Dobbiamo credere che non tutta la Brittannia romana fosse occupata dai Sassoni: tuttavia essa avea costituito un governo autonomo, le cui milizie più tardi furono trasportate in Gallia in aiuto dell' impero (Jord., *Get.*, XLV, 238).

(2) Così intendo il passo di Prisco, fr. 16 (Muller, IV, 99), ove si parla di un figlio del re franco (che era Teodemero) condotto giovane da Ezio a Roma quale legato della sua gente per stringere alleanza coi Romani, adottato dal generale romano, e da lui rimandato alle sue terre come alleato dell' impero. Non si tratta però che di uno dei gruppi Franchi, e precisamente di quello stanziato oltre la linea del Reno dai tempi di Graziano, al cui capo era dato il titolo di *rex* senza che ciò implicasse una totale unità nazionale di tutta la stirpe. Nè questo passo è contradditorio colla notizia dell' *Auct.* di Prospero, il quale afferma che i Franchi *tunc reges gens Francorum non habebant, sed ducibus contenti erant*, perchè probabilmente alla morte di Teodemero la dignità regia soffrì di una sospensione, ma si rinnovò anche fra i gruppi *qui tunc vicina Rheno obtinebant* un periodo di interregno ducale. Clodione non apparisce re, nè tale fu il figlio di Teodemero, che ricostituì il regno franco nella Turingia dopo tornata la quiete: anche Childerico rivestì la dignità regia dopo lo stanziamento franco fino alla linea della Somme.

occidentale trascinò fatalmente lo Stato ad incontrare il peso dell'invasione degli Unni in una situazione difficilissima, e di grave conseguenza specialmente per la Gallia.

Prescindiamo dalle condizioni generali nelle quali si inquadrano le fatali spedizioni unne e consideriamone soltanto il punto di vista, dirò così, gallico.

Invano potremmo additare in uno od in un altro fatto, registrato dai vari storici, la vera causa della spedizione unna del 450, che risiede piuttosto in ragioni generali di equilibrio politico di fronte a questo potente impero ancor giovane e bisognoso di espansione.

D' altra parte ragioni strategiche e ragioni politiche spingevano Attila sul confine della diocesi gallica, piuttosto che su quello d' Italia, perchè più debole militarmente dalla parte romana, e più facile per gli invasori trovando stanziate colà popolazioni che li avrebbero seguiti nel loro movimento, specialmente i Franchi, gli Alani ed i Burgundi (1). Forse come cause più recenti e prossime possiamo accettare la tensione col regno gotico e la crisi del regno franco, l'una in dipendenza dell'alleanza coi Vandali (2), l'altra per un diritto di legittima successione (3), dell'una e dell'altra

(1) SIDON. APOLL., *Paneg. Maior.*, vv. 207-220; *Paneg. Aviti*, vv. 319-335.Cfr. KAUFMANN, *Ueber die Hunnenschlacht d. J. 451*, in Forsch z. d. Gesch., VIII, 115 sgg.

(2) PRISCO, fr. 15. (MULLER, IV. 98).

(3) In PRISCO (p. 16 cit.) si legge ὅτι τῷ Ἀττήλᾳ ἦν τοῦ πρὸς Φράγγους πολέμου πρόφασις ἡ τοῦ σφῶν βασιλέως τελευτὴ καὶ ἡ τῆς ἀρχῆς τῶν ἐκείνου παιδῶν διαφορά, dei quali il maggiore invocò l'aiuto di Attila contro l'altro alleato dei Romani. A questa notizia mi sembra si deva legittimamente coordinare l'altra di Gregorio da Tours (*Hist.*, II, 9): *Nam et in consolaribus legimus Theudemerum regem Francorum filium Richimeris quondam et Anglam matrem eius gladio interfectus.* Ed anche Sidonio Apollinare (*Aviti*, vv. 319-335) coordina immediatamente alla spedizione attilana la levata di scudi dei Franchi, dei Burgundi ecc. Al qual proposito osserviamo che non si tratta di una rivolta totale, ma di rivolta parziale di gruppi, per cui non dobbiamo meravigliarci che mentre i Franchi di Clodione, alleati degli Unni assalivano i Romani, gruppi di Franchi alleati dei Romani, come si legge in Prisco, combattessero in favore di questi: e così si dica delle altre nazionalità.

delle quali il governo imperiale non poteva disinteressarsi, toccando suoi vitali interessi.

E l' aperto conflitto fu inevitabile: Unni e Franchi impugnarono le armi eccitando la rivolta di Alani (1) e Burgundi (2) e di altre nazionalità contermini contro lo Stato romano, difeso dalla sollecita coalizione goto-romana organizzata con numerosi elementi barbarici, sudditi fedeli (3).

Due gruppi principali di eserciti attaccarono contemporaneamente le terre dell' impero (4): Attila passato il medio Reno con i suoi eserciti spinse direttamente verso il cuore della Gallia romana, ove erano concentrate le forze alleate di Ezio e del re Teodorico, mentre i Franchi stanziati sulla riva sinistra del Reno superiore, nella Turingia, avanzarono sotto la guida di Clodione su Cambrai, battendo le legioni romane che difendevano quel settore, e oltrepassatala raggiunsero in breve la linea della Somme.

La rapida avanzata di questi corpi d' esercito, favorita

(1) Cfr. JORDANES, *Get.* XXXVII, 194; SID. APOLL. *Aviti*, v. 319 sg.

(2) SIDON. APOLL., *Aviti*, v. 322.

(3) JORDAN., *Get.* XXXVI, 191.

(4) Partendo dalla testimonianza di Sidonio Apollinare (*Maior.*, vv. 210-220; *Aviti*, vv. 321-331), che ricongiunge i due fatti siccome prodotti da una medesima causa in un medesimo tempo, [e fu contemporanea alla sconfitta attilana la vittoria romana sui Franchi di Clodione (*Maior.*, v. 212 sg.: ..... *Francus quo Cloio patentes Atrebatum terras pervaserat*)], credo di poter ben coordinare le notizie di Gregorio da Tours, per quanto riguarda la spedizione di Clodione sul suolo romano, a quanto narrano Prisco e Jordanes sulla campagna gallica di Attila. Come Prisco afferma che alla morte del re franco il figlio maggiore invocò l' aiuto di Attila per dissensi intervenuti nella successione, così Gregorio registra l' uccisione del re Teodemero e poi introduce subito Clodione, *qui apud Dispargum castrum habitabat quod est in terminum Thoringorum*, cioè proprio nella regione ch' era stata battuta da Ezio, il quale avea amico ed alleato il figlio minore. E Gregorio ancora soggiunge che Clodione *missis exploratoribus ad urbem Camaracum perlustrata omnia, ipse secutus Romanos proteret, civitatem adpraendit, in qua paucum tempus residens usque Summanam fluvium occupavit.* In Sidonio troviamo il seguito della campagna, la liberazione cioè di queste stesse regioni per opera di Ezio, contemporanea alla sconfitta attilana.

dall' impreparazione degli alleati (1), gettò facilmente il panico fra le popolazioni barbariche già stanziate sul suolo romano e ne determinò qualche parziale rivolta, che fu tosto repressa con energiche misure, e con una rapida controffensiva organizzata dai goto-romani e portata sulle rive della Marna, ove nei famosi campi catalanuici l' invasione nemica fu definitivamente arrestata e cominciò la parabola discendente dell' impero attilano.

L' esercito unno fu obbligato ad una ritirata disastrosa ed all' abbandono della campagna gallica, continuata invece per parte sua dal generale romano contro gli altri invasori e ribelli (2).

Salvata la Gallia dal pericolo della potente coalizione franco-unna, e perciò tolta di mezzo la ragione essenziale che avea indotto i goto-romani ad una più salda alleanza in causa comune, anche l' equilibrio delle forze interne necessariamente dovea mutarsi e si mutò, perchè il proseguimento della campagna non aveva più un fine difensivo di comune interesse, ma soltanto un obbiettivo offensivo per solo interesse dei Romani contro le nazionalità minori ribelli o quasi che aveano occupato province romane.

S' aggiunga poi la situazione interna del regno Visigoto in seguito alla morte del re Teodorico, nel quale era interesse anche dei Romani di mantenere la quiete e la tranquillità ed impedire, almeno in quel momento, lo scoppio di una crisi in conseguenza dell' aperta successione (3).

In queste condizioni le forze romane da sole compirono la liberazione delle terre dell' impero, combattendo specialmente contro quel gruppo franco che con Clodione era arrivato fino alla Somme (4) per respingerlo entro i vecchi confini, come attesta, a mio avviso, la leggenda di Childe-

(1) Cfr. particolarmente JORDANES, *Get.* XXXVII, 194 a proposito di Orléans.

(2) SIDON. APOLL. *Aviti,* vv. 320 sgg., 369-375.

(3) JORDANES, *Get.,* LXI, 215-216; Cfr. SIDON. APOLL., *Aviti,* vv. 341 segg.

(4) SIDON. APOLL. *Maior.,* vv. 211 sgg.; GREGOR. TUR., *Hist.,* II, 9.

rico, nella quale vi è certo un fondamento storico di incontrovertibile verità (1).

Non è mio compito di esaminare la grave questione franca: come avverte qualche cronista, non è ancora il tempo di parlare di un vero e proprio regno, poichè *tunc reges gens Francorum non habebat, sed ducibus contenti erant* (2); mancava cioè di una unità di Stato, la quale solo ora comincia a formarsi intorno ad un centro di attrazione, che

(1) Per brevità rimando allo studio del TAMASSIA, *Egidio e Siagrio*, estr. dalla Riv. Stor. Ital. vol. III, f. II.°, di cui non mi sembrano sempre accettabili i risultati in confronto degli studi del Dubos, dello Junghans, del Löbell ecc. Non pongo in dubbio il carattere leggendario del racconto di Gregorio, ma non tutto è leggenda; appunto perchè troppo vicina alla sua origine essa ha conservato elementi storici, i quali nell' adattamento al mito sono stati confusi e svisati. La leggenda è nemica di ogni distinzione cronologica; fissa un determinato momento come punto di riferimento e tutto raggruppa intorno a questo senza alcun rispetto per la verità e nel suo carattere romantico sorvola sulla precisione personale degli eroi e degli avvenimenti. Il momento cronologico essenziale della leggenda di Childerico è il governo di Egidio nelle provincie abitate dai Franchi, quando si costituisce il regno di Childerico: tutto il resto è subordinato a questo, ed a questo ricondotto. Così la ritirata di Childerico, successo probabilmente al padre Clodione, come avverte il Tamassia, nel 450 durante la guerra coi romani (Meroveo, secondo una retta interpretazione delle parole di Gregorio è capostipite non figlio di Clodione), in Turingia, avvenuta al tempo di Ezio, è trasferita a quello di Egidio, rivelando l'anacronismo nella durata di 8 anni dell'esilio in Turingia: siffatto computo ritorna esatto quando si parta dal 450, perchè circa il 458 si deve porre la restituzione di Childerico nelle terre perdute: esatta resta la fuga in Turingia ed esatta anche la causa della nuova secessione franca per reazione al fiscalismo romano. Quanto poi all' elezione di Egidio a *rex*, non si può considerare se non come travisamento di un fatto reale, o meglio estensione di un termine assai frequente nelle fonti romane per indicare il capo di nazionalità barbariche: e che Egidio governasse con poteri dittatoriali, essendo *magister militum*, terre abitate da Franchi non è alcun dubbio, poichè nell' *Auct.* di Prospero leggiamo che Ezio *Francos hortatur ad propria remeare ne vacuam virorum robore sedem Attila occuparet.* Ed è pur logico che la leggenda si fermi e si concentri su Egidio, poichè nello sviluppo del regno franco la sua persona costituì la forza di resistenza contro cui urtò la forza barbarica inesorabilmente trionfatrice.

(2) *Auct. ad Prosp.*, s. a. 450.

io vedo in Clodione e nel suo successore. Numerosi gruppi sono staccati, per cui fra quelli già stanziati sulla sinistra del Reno parte sono rientrati nell' orbita dell' influenza romana, e combattono per l' impero, altri invece tendono a raggrupparsi intorno a un centro maggiore, a Clodione, discendente forse da un leggendario Meroveo (1) e sotto di lui arrivano fino alla linea della Somme. Ma dopo la sconfitta unna essi son costretti ad abbandonare le terre occupate e rientrare nelle sedi della Turingia formando ancora un gruppo ristretto in mezzo a quella massa franca, soggetta ai Romani.

Nella fuga di Childerico dal così detto suo regno verso la Turingia, narrata dalla leggenda, io scopro piuttosto la trasformazione del reale movimento di retrocessione compiuto dai Franchi di Clodione (cui tosto successe Childerico) nelle antiche sedi di Turingia, lo stanziamento dei Franchi *foederati* nelle terre fra il Reno e la Somme sotto il diretto dominio di Roma, nelle quali al tempo di Egidio si compie un passo verso l' unificazione nazionale franca colla riunione di questi gruppi *foederati*, che si liberano dalla dipendenza romana, all' altro guidato dal re Childerico.

E così la leggenda si completa adattando il complesso lavoro di aggregazione di gruppi staccati in una unità maggiore alla saga germanica, la quale tuttavia riproduce probabilmente processi analoghi più antichi di formazione di nazionalità barbariche.

Sta però il fatto che il nucleo fondamentale della nazionalità franca esiste ormai, e sebbene sconfitto non è distrutto, ma invece capace di esercitare una forza di attrazione sui rami collaterali e di sviluppare un vero e proprio Stato.

La conseguenza infatti del grande sforzo compiuto dall' impero nelle Gallie per resistere alla distruzione barbarica

(1) Come avvertii Meroveo appartiene alla *stirpe* di Clodione, e non è il figlio di questo: l' incertezza della stessa leggenda più tarda, che si trova in Fredegario, e fa Meroveo figlio della moglie di un Clodione e di un minotauro, sta a provare meglio la storicità di Gregorio, che designa Childerico siccome figlio e successore di Clodione.

fu una susseguente maggior depressione dell' autorità imperiale, poichè la vittoria non era stata conseguita da legioni romane, ma da una coalizione di forze barbariche coordinate dalla salda volontà di un duce romano. Ormai l' elemento barbarico era prevalente, e quando fosse venuta meno la suprema autorità direttiva, il trapasso alla spartizione in regni barbarici autonomi era assai facile: poichè comincia la lenta agonia, preludio della totale distruzione della sovranità imperiale nella Gallia.

Non a torto Gregorio da Tours nel delineare la situazione della diocesi in questo momento relegava la popolazione romana nella Gallia settentrionale fra la Somme e la Loira: *ultra Ligerim*, egli soggiunge, *Gothi dominabantur, Burgundiones quoque Arrianorum sectam sequentes habitabant trans Rhodanum quod adiacit civitate Lugdunense.* È vero che ancora la Narbonense, l' Aquitania, parte della Viennense ed ancora la Novempopulonia erano romane, è vero che i Burgundi erano sotto la diretta dipendenza dell' impero (1), ma dobbiamo anche riconoscere che la situazione dell' elemento romano era assai precaria; che, se il regno Burgundo non era formato (2), la caratteristica nazio-

(1) Ho già accennato al tentativo di ribellione di una parte dei Burgundi al tempo dell' invasione unna, ribellione certo allora soffocata, ma pur sempre di gravi conseguenze. Essa è confermata dalla vita di Sigismondo (Mon. Gern. Hist. Scr. Rer. Mer., II, 333), che la colloca *Valentiniani tempore* ed è la stessa malamente registrata da Mario Aventicense sotto il 456. I due cronisti (e l' accenno già cit. di Sidonio, *Aviti*, vv. 322: *Sirum Burgundio cogit*, è certamente importante) convengono nei due punti fondamentali: la ribellione e la conseguente repressione, nella quale tuttavia non fu possibile impedire l' espansione nel territorio romano con l' occupazione di nuove terre a danno dell' elemento romano fino al Rodano, secondo l' espressione di Gregorio: di tale occupazione i cronisti non lasciano dubbio

(2) Ed infatti prima di Gundobado non si può parlare di regno: il tentativo di Gundeveco o Gundioco, secondo le fonti, nel 450, fallì ed i capi dei Burgundi di stirpe reale, Gundioco e Childerico passarono successivamente al servizio di Roma e dei Goti, ornati del titolo di *magister*, grado che ebbe anche poi Gundobado, creato in seguito patrizio e come tale supremo reggitore della politica fino a che abbandonò questo posto per affermare l' indipendenza della sua nazione.

nale anche territorialmente (1), con una organizzazione propria, si era stabilita; che perfino nella Lugdunense erano stati trapiantati gli Alani in condizioni analoghe dei Burgundi (2), pei quali bastava la cessazione della sovranità romana, perchè automaticamente si scoprisse il regno nazionale.

Non parliamo poi dei Goti, la cui totale indipendenza era stata sancita ormai da solenni trattati, ed il cui regno, consolidato ormai da una tradizione storica e da una tradizione giuridica, esercitava nella Gallia una incontestata egemonia, stendendosi attraverso la Novempopulonia presto assorbita (3), verso la Spagna, e difendendo gli Alani da un nuovo attacco di Attila (4).

La sfera d'influenza pertanto dell'elemento romano nella Gallia, si estendeva al sud nella Narbonense al nord nell'Armorica, nella Lugdunense, fino alla Somme, riunite attraverso lo stretto corridoio della prima Aquitania.

E fu buona ventura che i dissensi interni abbiano arrestato il movimento ascensionale del regno gotico, paventato da Ezio all'indomani della vittoria della Marna (5): le lotte intestine impedirono quell'incremento, che avrebbe condotto alla facile conquista delle province romane non appena che, in seguito alla uccisione di Ezio, l'impero occidentale incontrò giorni di grave rilassamento (6) e di formidabile crisi alla morte di Valentiniano III.

(1) Cfr. GREGOR, *Hist.*, II, 9: *Burgundiones...... habitabant trans Rodanum.*

(2) Anch'essi aveano capi propri di stirpe regia, cui accenna *Jordanes, Get.*, XXXVII, 194: pochi anni dopo sono difesi dai Goti contro una seconda invasione unna e già prima del 464 sono riuniti sotto un proprio re, Beorgor. Strano il silenzio di Gregorio, ma è probabile che tenendo conto della campagna di Childerico del 464, durante la quale buona parte del territorio alano-gallico fu occupato dai Franchi, il cronista abbia avuto ragione di non tenerne più conto.

(3) Sotto il regno di Eurico la Novempopulonia era già incorporata nel regno gotico. Cfr. GREGOR., *Hist.* II, 25.

(4) JORDANES, *Get.* XLIII, 228.

(5) JORDANES, *Get.* XLI, 215-216; *Auct. ad Prosp.*, s. a. 450.

(6) E Marcellino Conte in questo senso deplora l'uccisione di Ezio, la cui scomparsa, secondo il cronista, segnò la fatale e rapida decadenza dell'impero occidentale

Impegnato nella campagna ispanica il re Visigoto non pensò a turbare comunque l'equilibrio gallico, sul quale tuttavia esercitava incontestata egemonia: sostenne e difese la candidatura militare di un gallo-romano a lui molto favorevole e concorse perchè la sua proclamazione fosse riconosciuta da Roma. In realtà Avito era l' esponente dell' elemento barbarico che dominava l' esercito e la Gallia romana, da Teodorico, re dei Goti, a Gundioco ed Ilperico della stirpe reale dei Borgognoni, saliti ai primi gradi della milizia, che con l'elezione di Avito imponevano la loro volontà allo Stato romano, quando non era ancora giunto il momento per rivendicare la propria indipendenza e mettersi in conflitto con la sovranità di Roma.

Nello stesso regno gotico era avversata qualsiasi aspirazione che tendesse ad un allargamento territoriale verso oriente a danno del territorio romano: Prospero narra che nel 453 la crisi interna del regno gotico fu determinata dal prevalere di tale indirizzo, ritenuto nefasto per gli interessi dei Goti, incanalati piuttosto verso il sud, verso la Spagna, *cum rex ea moliretur, quae et Romanae paci et Ghotice adversarentur quieti.*

Il successore di Torrismondo infatti si mantenne fedele al tradizionale indirizzo di una stretta alleanza coi Romani della Gallia intensificando la campagna di conquista verso il sud, e perciò diede appoggio poco dopo ad Avito siccome quello che non avrebbe contrastato le aspirazioni gotiche nella Spagna ed era pegno di piena sicurezza sul fronte gallico.

Non indaghiamo i motivi che determinarono la caduta di Avito: nei riguardi della Gallia la deposizione di questo imperatore gallo-romano turbò profondamente l' equilibrio goto-romano, poichè la reazione partita dal governo d' Italia creò inevitabilmente uno stato di tensione nei rapporti goto-romani e conseguentemente ad un aperto conflitto.

Il re Visigoto sentì la gravità della situazione e ritirò presto le sue milizie dalla Spagna e le dislocò nelle province romane della Gallia per prevenire l' attacco romano ed assicurarsi, appoggiandosi al partito locale favorevole al-

l'alleanza goto-romana, una superiorità strategica, che si infranse contro la prudenza e la fermezza del neo-imperatore, Maioriano, venuto a liberare le Gallie, nel 458, non molto dopo la sua elezione (1).

La campagna di Maioriano contro i Goti, felicemente compiuta col valido concorso del *magister* Egidio (2), non fu tuttavia conchiusa soltanto per forza delle armi (3). La resistenza del re Visigoto, per quanto le sue milizie abbiano dovuto ripiegare in più punti e ritirarsi dalle posizioni acquistate, non fu totalmente infranta, chè lo stesso imperatore romano accettò il ripristinamento di quella *pax* che riconosceva legittimamente indipendenza e forza al regno visigoto: non corriam pericolo di errare, affermando che le difficoltà incontrate dalle milizie romane per riprendere ai Goti le province da essi recentemente conquistate furono superate meglio dalla diplomazia col riconoscimento dello *statu quo*.

Ne risultò però un maggior indebolimento dell' autorità romana, mentre i Goti erano rafforzati dai recenti acquisti della Novempopulonia e da una favorevole situazione nella Spagna, di fronte ad un impero minato da profondi interni dissidi, come provò la triste fine di Maioriano, il così detto imperatore della restaurazione.

Giustamente osserva un cronista che l' uccisione di Ezio segnò il principio della fine dell' impero (4); dopo di lui per circa un ventennio l' impero occidentale si dibattè in una spasmodica agonia, dalla quale mai si riebbe.

Il governo di Maioriano ne è un episodio e non felice, perchè non recò alcun irrubustimento internamente allo Stato, e non impedì il fatale progresso dell'elemento barbarico.

La Gallia poco ne guadagnò, poichè la sconfitta dei Goti soltanto ritardò la catastrofe finale, ma non fu seguita da alcun provvedimento che valesse a cautelarla contro la

(1) Cfr. CANTARELLI, *L'imperatore Maioriano*, estr. dall'« Arch. della Soc. Rom. di St. Patr. » vol. VI, p. 28 sgg.

(2) Cfr. TAMASSIA, *op. cit.*, p. 17.

(3) PRISCO, fr. 27..... τὰ μὲν ὅπλοις, τὰ δὲ λόγοις. E non si tratta di sola *persuasione e fiducia*, ma di concessioni diplomatiche sulla base di un accordo positivo.

(4) MARCELL., s. a. 454. (M. G. H. Auct. Ant., XI, 86).

pressione esercitata in tutti i sensi su essa dai barbari; anzi fu lasciata in maggior abbandono, affidata alle cure del *magister* Egidio, che presto si trovò stretto, con poche milizie, d' ogni parte.

Al nord i franchi di Chilperico erano ritornati nel loro precedente confine della Somme (1), più sotto gli Alani si erano costituiti in regno autonomo, la Borgogna era anch' essa inquieta, ed infine i Goti e i Sassoni, provenienti quest' ultimi dalla Brittannia, quasi contemporaneamente facevano punta sul confine della Loira.

In tale situazione assai difficile si trovò Egidio in Gallia dopo la morte di Maioriano e nulla fu fatto dal governo di Ravenna per sostenere la difesa contro la pressione barbarica, anche per l' acuirsi del dissidio fra il potere centrale ed il governo locale (2) e nella stessa amministrazione locale. Mentre Egidio presidiava il *tractus* armoricano per impedire l' avanzata dei franchi, al sud, sotto la pressione visigota, nel 462, il conte Agrippino apriva a Teodorico II le porte di Narbona (3). Così i Goti si costituivano una forte quanto necessaria base marittima sia per le proprie operazioni ispaniche, come per tagliare le comunicazioni del governo romano del *tractus* armoricano verso il sud impedendo un possibile contatto coi Vandali dell' Africa, nella stessa guisa che si era stabilito un accordo al nord coi Franchi.

Per respingere e battere i Goti, Egidio era costretto ad accettar l' ausilio di altre forze antagoniste costituendo una coalizione barbarica che evidentemente dovea colpire su due punti il regno di Teodorico, i franco - romani al nord sulla linea del Loira, i Vandali (4) al sud nella Spagna ove le milizie visigote erano gravemente impegnate contro i

(1) Probabilmente durante la campagna gotica, che obbligò Egidio a portare le milizie nella Gallia meridionale.

(2) PRISCO, fr. 30.

(3) IDAT., 217.

(4) Al 463 si deve porre la notizia di Idazio, 224, relativa all' invio dell' ambascieria egidiana (maggio-settembre) *per Oceanum ad Vandalos*, parallelo allo svolgimento della campagna franco-romana contro i Goti.

Suevi, piano che sembra fallisse nella sua parte essenziale, perchè i Goti, padroni di Narbona, attaccarono sotto la guida di Federico, fratello del re, la linea della Loira, su Orléans (1), Franchi e Romani prima che fosse stabilito alcun accordo coi Vandali.

Gli assalitori furono vinti e respinti, ma i vincitori non ne trassero alcun vantaggio, perchè la morte repentina di Egidio nel 463 fece fallire completamente il piano ideato: cadde ogni speranza dell'intervento vandalico, mentre i Visigoti mossero contro gli alleati franco-romani, guidati dal conte Paolo (2), che avea preso l'eredità del morto Egidio e continuò la campagna contro Goti e Sassoni della Brittannia uniti insieme. Sotto il re Odovacrio il corpo di spedizione Sassone giunse fino ad Angers (3): respinti una

(1) Ciò si ricava dal coordinamento delle relative notizie di GREGOR. TURON., *Hist.* II, 18, con quelle di IDAT., 218, del *Chron. Gall.* 638 e di MARIO AVENT, ad a. 463. L'assalto goto è certamente posteriore al giugno 463, mentre l'ambascieria egidiana, partita in giugno, non ritornò che in settembre quando Egidio era già morto, per insidie o veleno, ma per opera, per quanto si può desumere da Idazio, dei Goti, non del governo italico, come generalmente si crede. Che tutto ciò accada nel 463 risulta dal fatto che si tratta di avvenimenti anteriori alla spedizione degli Alani, nel 464, in Italia.

(2) IDAT., 228, da coordinarsi colle notizie di GREGOR. TUR., II, 18.

(3) GREGOR. TUR., II, 18. Tutta la ricostruzione del racconto è fondata su un razionale riordinamento delle frammentarie notizie di Gregorio, di cui a miglior intelligenza riproduco il brano del testo che ci interessa: *Igitur Childericus Aurilianis pugnas egit* (nel giugno del 463 fra Goti e Franco-Romani). *Adovacrius vero cum Saxonibus Andevaco venit* (in soccorso dei Goti di Friderico). *Magna terre lues populum devastavit. Mortuus est autem* (nel corso dello stesso anno 463) *Egidius et reliquit filium Syagrium nomine* (ricordato qui dal cronista, non perchè immediato successore di Egidio, ma perchè più tardi ebbe gran parte nella lotta coi Franchi). *Quo defuncto Adovacrius de Andevaco vel aliis locis obsides accepit* (verso la fine dello stesso anno od al principio del successivo, mentre i Goti riprendevano l'assalto alle terre romane). *Brittani de Bituricas a Gothis expulsi sunt* etc. (erroneamente qui inserito dal cronista, perchè si riferisce ad un fatto posteriore). *Paulus vero comes cum Romanis ac Francis Gothis bella intulit et praedas egit* (il successore di Egidio respinge il nuovo assalto dei Goti). *Veniente vero Adovacrio Andevacus Childericus rex sequenti die advenit*

prima volta da Egidio, l'assaltarono di nuovo dopo la sua morte e l'assalirono impegnando in una difficile azione lo stesso duce romano, felicemente superata. Le milizie romane aiutate dal pronto intervento del re franco poterono liberare la città ed occuparla stabilmente, ma purtroppo lasciarono sul campo lo stesso comandante, il conte Paolo, per la morte del quale non venne meno l'accordo franco-romano. Come poco prima erano stati respinti i Goti, così ora furono dispersi i Sassoni e snidati dalle terre occupate: morto però Paolo, campione della campagna, restò il re franco, che ne trasse il maggiore vantaggio, per occupare la così detta isola della Loira, tenuta dai Sassoni ed, obbligato il loro re ad alleanza, invase coll'aiuto sassone parte del territorio che era stato sgombrato dagli Alani passati in Italia.

In conclusione colla morte di Egidio un altro lembo di romanità della diocesi era stato lacerato. Il regno franco era arrivato alla Loira oltre Orléans, i Goti con l'occupazione di Narbona aveano ricacciato i romani in più stretto confine della Narbonense.

Il territorio di diretto dominio dell'impero avea subìto ancora una sensibile diminuzione: al nord poco meno della regione compresa fra la Senna e la Loira, al sud poco meno che la Narbonense, comunicanti per via del più ristretto cor-

(seconda campagna dei Sassoni alleati dei Goti contro Angers) *interemptoque Paulo* (essendo cioè stato ucciso nello scontro il conte Paolo) *comite civitatem obtinuit* (Childerico occupa la città). *His gestis inter Saxones atque Romanos bellum gestum est, sed Saxones terga vertentes, multos de suis, Romanis insequentibus, gladio reliquerunt* (morto Paolo la lotta continuò fra Romani e Sassoni che furono sconfitti) *insolae eorum cum multo populo interempto a Francis captae atque subversi sunt* (mentre i Franchi procedevano all'occupazione dell'isola della Loira, che anche più tardi è menzionata da Gregorio, II, 35)..... *Adovacrius cum Childerico foedus iniit Alanusque, qui partem Italiae pervaserat subingarunt* (e cioè dopo l'occupazione del campo trincerato sassone nell'isola della Loira, che rimase in possesso definitivo dei Franchi [Cfr. GREG., *Hist.*, II, 35], i Franchi si accordarono coi Sassoni per muovere contro gli Alani, che secondo i fasti consolari romani erano venuti in Italia ed erano stati sconfitti col loro re Beorgor nella regione pedemontana nell'aprile del 464).

ridoio dell' Aquitania, ridotto all' Alvernia ed al territorio dei Biturgi. Tutto il resto era perduto, perchè gli Alani si erano sottratti ad ogni preponderanza latina (1), ed i Burgundi pur restando federati, in fatto godevano di ampia autonomia.

Una resurrezione della diocesi in queste condizioni era considerata un' utopia, quando problematica poteva giudicarsi anche la difesa degli ultimi territori di fronte allo sviluppo ormai soverchiante degli Stati barbarici.

Non dobbiamo perciò meravigliarci se i funzionari romani a contatto della realtà giudicavano le cose ben diversamente dagli uomini politici che sedevano al governo dell' impero. E mentre questi propugnavano un' azione di politica energica contro il pericolo considerato più immediato, cioè il regno visigoto, senza però fornire i mezzi necessari, i responsabili dell' amministrazione locale dimostrarono di seguire un indirizzo diametralmente opposto e nella teorica e nella pratica, cadendo sotto l' accusa di alto tradimento.

Il caso del prefetto Arvando, non si può nè si deve confondere con quello dei ribelli precedenti aspiranti alla dignità imperiale; si tratta di un buon funzionario costretto dalla necessità a controperare ad una azione ch' egli, a torto od a ragione, ritiene dannosa agli interessi della Gallia, che nella pace proposta dal governo centrale restava sacrificata ad aspirazioni diverse (2).

(1) E ciò fin dal tempo di Maioriano che avea combattuto contro di essi come nemici, e come nemici riapparvero col loro re Beorgor in Piemonte, attraverso alla Rezia, cui il loro regno si addossava.

(2) Cassiodoro, *tout-court*, lo considera come un ribelle aspirante alla corona imperiale, ma la ben nota lettera di Sidonio Apollinare (I, 7) è una recisa smentita di tale ipotesi. Non entro in particolari, perchè la questione trascende i limiti della difesa gallica, a cui ho ristretto il mio studio. (Cfr. BÜDINGER, *Apollon. Sidon. als politiker,* in Sitz d. Wiener Akad., XCVIII, 915 sgg.). Da questo momento la posizione della politica locale, non ha più un valore proprio locale, ma è parte di condizioni più generali e complesse, cui la difesa locale resta essenzialmente subordinata La sorte della Gallia romana è perciò ora strettamente legata alla politica d' Italia e non si può intendere quando si rompa questo stretto legame. Mi si conceda pertanto di offrire di quest' ultimo brano di storia della Gallia romana un rapidissimo sguardo sintetico, riservandone la dimostrazione a momento più opportuno.

Non conosciamo i termini delle trattative intercedute fra il governo di Costantinopoli ed il nuovo re Goto, ma abbiamo forte motivo per credere che l'interposizione dell'imperatore orientale (1) venisse a creare un *quid tertium* di grave conseguenza. Fra il punto di vista del governo di Ravenna e quello della prefettura di Arles si era interposto un terzo egualmente antitetico all'uno ed all'altro, quello dell'imperatore orientale, che subordinava l'interesse della diocesi e dell'impero occidentale all'equilibrio marittimo del Mediterraneo minacciato dall'espansione vandalica.

Non desidero entrare in questo delicato argomento, sul quale i due imperi non furono concordi: basti ricordare che mentre nelle Gallie si sosteneva il concetto di favorire i Vandali contro i Goti, viceversa in Oriente si caldeggiava un indirizzo opposto.

Fra tanta disparità di vedute il prefetto Arvando ed in genere i funzionari della prefettura di Arles caldeggiarono una politica di amicizia forse troppo devota al potente re Visigoto (2). Mentre da Costantinopoli partivano proposte di una alleanza esiziale agli interessi della Gallia, e da Ravenna si facevano preparativi per una vigorosa offensiva col concorso di Brettoni e Burgundi (3), il prefetto di Arles avea avanzato un altro piano e cioè la reiezione delle proposte orientali, un accordo pacifico coi Burgundi per stabilire il termine di equilibrio nelle loro sfere di influenza

(1) Sidonio parla di *imperatore greco*, nel quale non si può in alcun modo ravvisare Antemio, tanto più se si pensi che il contegno di questo era contrario ad ogni pace: si tratta di discussioni dirette coll'impero d'Oriente, non nuove, per la questione vandalica.

(2) E da ciò gli aspri rimproveri che leggiamo nelle lettere di Sidonio, il quale però si preoccupa non tanto delle sventure politiche delle popolazioni quanto della loro sorte religiosa, perchè i Goti erano ariani e persecutori ostinati dei cristiani. Il buon vescovo perciò è l'ultimo apostolo della romanità e fautore del partito della resistenza ad oltranza, salvo poi, contro l'ineluttabile necessità del fato, sottomettersi con umile rassegnazione senza alcuna virile protesta.

(3) JORDANES, *Get.*, XLV, 238; GREG., *Hist.*, II, 18: *Brittani de Bituricas a Gothis expulsi sunt* etc.

respingendo colle armi le milizie brettoni abbandonate a se stesse (1).

Certamente il piano di Arvando non sfugge a critiche assai gravi. Lasciamo andare l'accusa di *lesae maiestatis crimen* ed il fondamento giuridico che essa può avere (e certo non manca), ma vediamone piuttosto il valore politico; o si poneva mente agli interessi ristretti e locali della diocesi, sacrificando l'interesse generale dello Stato, ovvero a questo interesse preminente si subordinava quello parziale di una regione quando anche costasse il sacrificio di essa. È difficile valutare le conseguenze dell'uno e dell'altro indirizzo, l'uno e l'altro fallito pel forte dissidio che minava la coesione degli organi di Stato: fallì ogni tentativo di accordo con l'Oriente e si effettuò l'alleanza fra Goti e Vandali, fallì il piano del governo italico, chè i Brettoni, assaliti e sconfitti da Eurico nella regione dei Biturgi a stento poterono riparare fra i Burgundi: fallì anche il tentativo di Arvando, perchè travolto dall'ostilità locale accumulatasi sulla sua persona più che dall'importanza dell'accusa (2), che lo trasse a Roma davanti alla commissione senatoriale reo di alto tradimento.

La disfatta dei Brettoni aprì la via all'ulteriore campagna dei Visigoti in Aquitania: le milizie euriciane si riversarono sull'Alvernia, alla cui difesa fu mandato Ecdicio, ultimo *dux* di quel *tractus* che stava per scomparire sotto la forza delle armi barbariche (3).

Lo stretto corridoio che congiungeva le due parti estreme dello stato romano delle Gallie, era ormai precluso, e fra poco sarà completamente soppresso.

(1) SIDON. APOLL., *Epist.* I, 7.

(2) Chiaro ciò risulta dalla cit. lettera di Sidonio, il quale ci mostra il prefetto, irremovibile nelle sue decisioni, difendere strenuamente contro le molte insidie degli avversari (che Sidonio del resto non nasconde e solo attenua) il suo concetto e la sua azione politica, non certo di carattere rivoluzionario dallo stesso Sidonio decisamente escluso.

(3) L'opera di Ecdicio, altamente lodata da Sidonio in più lettere, si svolge fra la fine del regno di Antemio e quello di Giulio Nepote. Per la campagna Euriciana cfr. YVER, *Euric rois des Wisigoths* in Études d'hist. dediés à G. Monod. Paris, 1896, p. 11 sgg.

Rendiamo volentieri omaggio all' alto valore del prode generale che oppose la più tenace resistenza all' invasione euriciana supplendo con mezzi propri alle deficenze militari sempre più gravi per la crisi che tormentava lo stato alla morte dell' imperatore Antemio. Il forte soldato, che avea fatto prodigi di valore accanitamente difendendo la capitale della regione, dovette alfine cedere, abbandonare al nemico irrompente l' antica provincia romana e, pattuito a questo prezzo un armistizio, ritirarsi colle milizie *ad loca tutiora* (1).

A questo risultato condusse l' infelice politica dal 470 al 474, che, intessuta di lotte intestine, nel rapido succedersi di imperatori, avea abbandonato la Gallia, pur mantenendo in essa vivo e vitale il sentimento d' avversione ai Goti. Ecdicio stesso era dovuto convincersi, nonostante i lamenti dell' ultima romanità gallica, che ogni attiva resistenza era inutile e pur creato *magister militum* al tempo di Glicerio, nemmeno tentò di rispondere agli appelli delle città romane invocanti il suo aiuto.

Lo stretto corridoio era diventato più che mai pericoloso, poichè si trovava fra due regni per ragioni diverse infide (2). Col ritorno infatti di Gundebado in Borgogna nel 474 possiamo salutare il ripristinamento della dignità reale nazionale, attraverso sia pure l' ingeneroso fratricidio (3): ma il fatto era tuttavia grave per le forze romane, perchè anche formalmente cessava quella sovranità, che idealmente era sopravvissuta per tanto tempo, e si rilassava il vincolo di unione collo stato romano. Non si può già registrare fra i nemici del nome romano, ma per lo meno è un amico infido.

E però Ecdicio si mantenne in vigile aspettativa fedele all' armistizio concordato con Eurico, finchè, elevato Giulio Nepote al soglio imperiale, alla corte italica fu nuovamente discusso il problema della Gallia romana seguendo un indirizzo tradizionale della politica imperiale d' occidente im-

(1) Per usare l' espressione di JORDANES, *Get.*, XLV, 240.
(2) SIDON. APOLL., *Epist.* VII, 1.
(3) Cfr. GREGOR. TUR., *Hist.*, II, 28.

prontato ad una irriducibile ostilità al re Visigoto. Elevato al grado di patrizio Ecdicio (1), fu sostituito nel posto di *magister militum* da Oreste (2), con l' incarico di riprendere l' offensiva contro i Visigoti. Ma gli avvenimenti maturati in Italia nell' inverno del 474-475 impedirono la realizzazione di questo programma: il partito fautore della pace ad ogni costo dopo qualche ondeggiamento si affermò decisamente nell' assemblea di Pavia (3) e prevalse anche alla corte concretando praticamente il proprio programma in una formale rinuncia ad ogni legittima rivendicazione col ridurre il territorio romano ai confini della Narbonense (4).

Era l' ultima umiliazione che l' impero soffriva nelle Gallie, pietosamente mascherata dal trionfo del messaggero di pace. S. Epifanio ripassando le Alpi portava l' augurio di una pace che, per quanto potesse esser ascritta a merito dell' ideale cristiano e della influenza della chiesa nella vita politica secolare, preconizzava la fine di un governo, che poteva esser distrutto al primo urto.

E sopravvenne la bufera che lo travolse, rompendo l' incantesimo di una tradizione priva di un contenuto positivo: da una rivolta militare ad un' altra presto si arrivò a quella trasformazione organica che della diocesi italica fece la base territoriale di un regno autonomo, di fronte al quale mutava l' interesse della provincia gallica considerata non più in funzione di parte di un sistema amministrativo organico, ma valutata soltanto pel suo significato strategico e militare siccome una necessità per la difesa dei confini del regno.

Allora Eurico potè compiere senza difficoltà la conquista anche della Narbonense colla conquista delle estreme difese, Marsiglia ed Arles, estendendo il suo regno, che si addossava direttamente a quello borgognone, fino ai piedi delle Alpi, invincibile baluardo interposto fra due regni paralleli, non più confine di due diocesi di uno stesso impero.

(1) SIDON. APOLL., *Epist.*, VIII, 7; V, 16.
(2) JORDANES, *Get.*, XLV, 241
(3) ENNODII, *Vita Epiph.*, 81.
(4) ENNODII, *Vita Epiph.*, 82.

La conquista della Gallia romana per opera delle nazionalità barbariche si potè allor considerare compiuta: restava soltanto una piccola oasi idealmente dipendente dall' impero al nord, difesa con tenacia da un uomo ligio alla pura tradizione romana, Siagrio. Ma esso era ormai completamente isolato e staccato dalla gran madre comune; rovesciato il governo di Ravenna idealmente si ricongiungeva alla viva tradizione d'Oriente, dibattendosi fra le strette dell' espansione franca, sotto la cui sfera d'influenza era stato abbandonato.

I Visigoti avevano segnato il loro confine settentrionale alla Loira e per tacito od espresso accordo (1) non lo varcarono riservandosi libertà d'azione al sud e ad oriente, mentre oltre quel limite i Franchi di Clodoveo lottavano per distruggere l' ultimo resto della romanità gallica.

Di questo lembo di terra abbandonato a se stesso la leggenda fece un regno, del suo strenuo difensore, Siagrio, un re, contro ogni miglior verità (2). Quella terra fu e restò una provincia romana, finchè il re franco non l' incorporò nel suo Stato, ma visse gli ultimi anni della sua indipendenza con forze proprie, completamente isolata in modo da apparire quasi un piccolo regno, governato da un *rex* a somiglianza degli altri Stati barbarici, poichè la leggenda, nata nel seno di questi, non poteva supporre che uno delle membra dell' impero, staccato dal corpo maggiore, potesse ancor vivere fedele a una tradizione ritenuta spenta, e principi di governo ed istituzioni potessero ancor perdurare isolati come se ricevessero quotidiano nutrimento dal loro centro maggiore.

ROBERTO CESSI.

---

(1) Cfr. GREGOR. TURON., *Hist.*, II, 35.
(2) Per la leggenda cfr. TAMASSIA, *op. cit.*, p. 38 sgg.

TEATRI MUSICALI VENEZIANI

IL TEATRO S. BENEDETTO (ora "ROSSINI„)

CATALOGO CRONOLOGICO DEGLI SPETTACOLI (1755 - 1900)

PREFAZIONE

Il Settecento è l'epoca grande dei teatri a Venezia; teatro di musica, teatro di prosa; in quello si circonda di gloria Baldassare Galuppi, in questo Carlo Goldoni. Per buona metà del secolo spicca per eccellenza di spettacoli lirici il teatro San Giovanni Grisostomo (ora *Malibran*); nel 1755 prende il suo posto il San Benedetto (l'attuale nostro *Rossini*), di che fanno fede le ben 146 opere nuove ch'esso accoglie nella sua scena fino al 1800. Ma anche il San Benedetto viene a sua volta ecclissato dalla *Fenice*, inauguratasi la primavera del 1792; quella *Fenice* che fu, per tanti anni dopo, una specie di tribunale dove maestri e cantanti anche famosi chiedevano un giudizio, ritenuto inappellabile, al miglior pubblico veneziano.

Con ciò non vuol dirsi, badiamo bene, che il San Benedetto fosse bell'e spacciato; chè anzi se nel periodo suo più brillante vantò maestri quali, oltre al Galuppi, il Bertoni, l'Anfossi, Sarti, Piccinni, Paisiello e Mayr, ebbe nel secolo successivo l'orgoglio di ospitare con le loro primizie un Rossini, un Meyerbeer, un Pacini e i fratelli Ricci. Bene quindi pensò Giuseppe Pavan, già tanto benemerito della

cronistoria musicale italiana, ad offrirci per ordine cronologico le opere eseguite in questo teatro dalla sua apertura a tutto il 1900; quantunque per quel che concerne tutti insieme i teatri musicali veneziani del secolo XVIII e quindi anche il S. Benedetto, avesse già pubblicato Taddeo Wiel un grosso volume, per più ragioni pregevolissimo (1).

E allora, chiederà taluno, a che scopo volle il Pavan estendere la sua fatica al S. Benedetto del settecento? Non bastava riprendere il filo procedendo di là dove il Wiel s'era fermato? Egli è, come si rileva da un raffronto tra le due monografie, che il Pavan oltre ad aver colmato qualche lacuna, designò i drammi espressamente scritti pel teatro in discorso, e indicò per gli altri drammi città e teatri dove vennero rappresentati la prima volta; di tutti o quasi additando non solo il nome del musicista ma anche quello del librettista (2).

Non scordiamoci ad ogni modo che la perfezione in lavori di tal genere non si raggiunge mai, o appena appena in grazia di quasi una collaborazione volonterosa di due o parecchi studiosi, di cui i più recenti completano l'opera dei predecessori. Abbiate pur nelle mani l'intiera collezione dei melodrammi datisi in un teatro, non potrete ancora dirvi sicuri che il tale o tal altro melodramma vi venisse eseguito; anche se il libretto vi figura, la recita può esser mancata magari all'ultimo momento per una od altra contingenza impensata e che non lasciò traccia di sè. Aggiungete che in tai libretti se il nome del musicista compare quasi sempre, quello del poeta si legge di rado assai (per molti librettisti, non dico di no, una vera fortuna, chè non tutti i li-

(1) WIEL, *I teatri musicali veneziani del settecento*, Venezia, Frat. Visentini, 1897. Estr. dall'Archivio Veneto.

(2) Le poche lacune del Wiel, di cui ebbe onesto sentore egli stesso, (V. in Prefazione al volume cit. p. LXXVIII) derivano dall'essersi egli più specialmente basato su due copiose raccolte di drammi rappresentati in Venezia nei secoli XVII e XVIII (nella biblioteca Marciana), copiose ma non complete; e su di un Catalogo ms. (pure alla Marciana, pervenutole col legato Rossi) « di tutti li drammi rappresentati in Venezia dal 1637 fino al presente » ma che non va oltre l'anno 1775.

brettisti si chiamano Zeno o Metastasio, Romani o Cammarano, Ferretti o Solera, Boito od Illica); ovvero avviene che lo stesso libretto vi si presenti mascherato da diverso titolo, o abbia servito per più rappresentazioni in teatri diversi; o finalmente non porti indicazione veruna di città, teatro e stagione cui si riferisce. Che più? Nemmeno degli stessi cartelloni c' è da fidarsi ad occhi chiusi. Quello per esempio del carnovale 1884 pel nostro teatro *Rossini* annunciava *Promessi Sposi* di Petrella, *Favorita* di Donizetti, *Marta* di Flotow, *Preziosa* di Smareglia. Ebbene; si diedero bensì le due prime, ma seguite dal *Rigoletto* e dalla *Linda* che nel cartellone non figuravano punto.

Più notevole importanza hanno in proposito i diarî e gli epistolarî, manoscritti od a stampa, nei quali si narrano giorno per giorno gli avvenimenti cittadini, i teatrali compresi. Citerò un esempio, postomi gentilmente sott' occhio da un acuto studioso di storia veneta, il d.r Mario Brunetti, che voglio anche qui ringraziare. Nota il Pavan che la *Merope* di Apostolo Zeno, musica di Gaetano Latilla, fu rappresentata la prima volta al San Benedetto nel febbraio 1763. Ora nel Notatorio Gradenigo (IX, c. 135-36 nel Civico Museo Correr) in data 29 gennaio 1762 (m. v.), eccovi la sera precisa della prima recita, e spiegato per giunta il motivo per cui tardò di qualche giorno: « Stante concertato patteggio dovevasi « in questa sera nel teatro Grimani di San Benedetto per la « prima volta da musici e cantatrici recitare il dramma « intitolato: la *Merope;* ma persuasi questi tali di non es- « sere soddisfatti della mercede di cui ne andavano credi- « tori, e forse della susseguente, non comparvero in scena « con inaspettata insorgenza di chi si era di già provveduto « di palco, di bollettino e di scagno, e massime di quelle « Dame che avevano a caro costo per tutto il Carnovale « presi ad affitto li primi ordini delli palchi stessi. Tale « sconcerto da mediatori fu riparato che si avrebbe risar- « cito l' affare coll' introdurre tre dei più discreti cantori in « modo valevoli a comparire la sera susseguente *mercordì* « *2 Febbraro* e di fatto accolti vennero dall' universale, quan- « tunque non bene avessero appreso la lezione ».

Così gli epistolarî ci forniscono bene spesso curiose notiziole su opere e su cantanti le quali indarno cerchereste altrove. Mi si consenta qui pure un esempio. Il carnevale 1788-89, come registra esattamente il Pavan, s'aperse con l'*Arsace* di Guglielmi. E il Ballarini in data di Venezia 27 dicembre 1788 scriveva all'ambasciatore Dolfin: « Un certo « Senesino canta soavemente senza i difetti del Pacchie- « rotti », riferendosi appunto alla prima recita dell'*Arsace*, in cui emergeva Andrea Martini detto il Senesino (essendo di Siena), sopranista in quel tempo applaudito nei principali teatri d'Italia. (Epistol. del Ballarini nel Museo Civico Correr. Cod. P. D. 2556-256 *b*).

A quali fondamenti, domanderete, ricorse dunque il Pavan? Eccovi qua. Egli si giovò anzitutto d'una raccolta di melodrammi della seconda metà del settecento riuniti con grande amore da un suo amico, il cantante De Val; poi a tutti i giornali di Venezia, vecchi e recenti, preziosa fonte senza dubbio pur questa, perchè rendendosi conto nei medesimi dell'esito degli spettacoli, se ne trae l'assoluta certezza della rappresentazione avvenuta, e del giorno preciso in cui ebbe luogo la prima recita; attinse finalmente a libretti, spartiti, cronistorie, riviste, e a quanto potè compulsare in pubbliche e private biblioteche, comprese quelle dei Conservatorî di musica italiani e stranieri; lunghi, minuti ed assidui frugamenti, mercè i quali potè scrivere anche un *Dizionario universale delle opere in musica*, « pur troppo », pensava a ragione Pompeo Cambiasi, « ancora inedito » (1).

Contentiamoci quindi intanto che il Pavan, quasi a saggio dell'opera maggiore, come già illustrò nello stesso rispetto la *Pergola* di Firenze e i teatri della sua Cittadella (2), ci regali oggi queste che possiamo dire complete notizie

(1) *La Scala, 1778-1906. Note storiche statistiche*, quinta ediz., Milano, Ricordi, p. 431.

(2) *Il Teatro Sociale di Cittadella. Serie cronologica degli spettacoli musicali*, Vicenza, Arti Graf. Vicentine, 1898; *Saggio di Cronistoria teatr. fiorentina. Serie cronol. delle opere rappres. al Teatro degl' Immobili in via della Pergola nei sec. XVII e XVIII*, Milano, Ricordi, 1901; *Il Teatro di Porta Bassanese in Cittadella*, Cittadella, Tip. Sante Pozzato, 1901.

della vita musicale del nostro vecchio teatro di San Benedetto. Il quale, per riandarne di sfuggita lo stato civile, fu edificato dai Grimani su fondo appartenente all' altra famiglia patrizia dei Venier; architetto Francesco Costa, che l' arricchì di eleganti decorazioni, e, tra altro, di quelle piccole loggie o palchetti, in cui si davano giocondo convegno le dame incipriate coi rispettivi imparruccati damerini. Vita delle più allegre in scena e fuori di scena; sicchè figuratevi il loro cruccio, quando il ridotto preferito divenne preda delle fiamme l' anno 1773. L'Ab. Labia, canzonando tanti affanni, così ne scriveva in uno de' suoi sonetti satirici:

> Al veder sto Paese contristà
> Per un Teatro tuto incenerìo
> Se dirìa che Messer Domenedio
> Con qualche gran flagelo l' à tocà.
>
> Chi pianze el capital che l' à impiegà,
> Chi el so palco depento e chi el fornìo,
> Le Dame el dominò belo e guarnìo,
> Chi le feste che più no le se fa.

Per confortarsi, i molti patrizî che aveano acquistato il teatro stringendosi in società privata, ordinarono che fosse subito riedificato, e con maggior splendore di prima. Ma per effetto non so di quali vicende legali, di lì a poco il teatro ritornò in potere dei Venier; e di qua il nuovo titolo per breve periodo di teatro *Venier* a San Benedetto. Diventò poi teatro *Gallo* dal nome del nuovo proprietario; quell' Antonio Gallo, appassionato mecenate della scena lirica, per amor della quale con l' andar degli anni doveva dar fondo a tutto il suo (1). E si deve al Gallo medesimo, se rinunciando egli alla vanità di mantenere il proprio nome al teatro, questo s' intitolò finalmente, non più ai privati proprietarî e al buon Santo indigeno, ma al nome di Gioacchino Rossini (2), per onoranza al Pesarese nell' anno della

(1) Ecco i nomi dei successivi proprietarî: Sig.ri Baldanello, Merkel e Patrizio; poi Baldanello, Liva per gli eredi Merkel, Fano e Friedemberg; e ultimamente Baldanello, eredi Merkel, Liva e Groggia.

(2) Precisamente il 3 dicembre 1868; non già nel 1875 come dice il Tassini nelle sue *Curiosità Veneziane*.

sua morte; giusta onoranza, tanto più che il vecchio palcoscenico aveva tenuto a battesimo due opere nuove del grande maestro: l'*Italiana in Algeri* e l'*Edoardo e Cristina*. Ma più di queste due opere nuove, di cui la minore è quasi dimenticata, tenne il campo al « San Benedetto » il magnifico *Barbiere;* che dal 1818 al 1900 vi ricomparve per ben 35 stagioni, ch' è quanto dire per oltre 200 serate. Leggerete ancora in buon numero nel Catalogo del Pavan opere buffe di altri maestri, scritte espressamente pel nostro teatro, tra le quali *Crispino e la Comare* dei fratelli Ricci, sempre piaciuta ed applaudita. E nel 1874 si sdrucciola nelle operette, però mai strillate da procaci donnine che crescono o calano di mezzo tono; ma cantate sempre con bel garbo da artiste che se si vedevano con piacere, si ascoltavano con diletto; insomma sempre da buone compagnie.

Coi melodrammi si rappresentarono anche azioni coreografiche con quel connubio abbastanza discutibile che si ripete pur oggi nelle scene italiane maggiori. Di queste azioni secondo l' economia del suo lavoro il Pavan non tiene nota. Ve ne dà invece ragguaglio il libro del Wiel dove compare anche quel *Coriolano* che s' affacciò sulle scene della vecchia repubblica già decrepita due sere soltanto del carnevale 1777, perchè, scrive il Molmenti « al « dire di Giacomo Casanova che allora s'affaticava a con« seguire l' ufficio e lo stipendio di spia degl' inquisitori, « la fanatica temerità di Coriolano poteva suscitare nelle « menti suscettibili un certo *spirito di rivolta* » (1). E balli ci furono anche nel secolo dopo; citiamo per tutti la *Figlia del Danubio*, la *Caccia di Diana* e la *Silfide* (primavera 1845) con la celeberrima Maria Taglioni, « dietro ai « cui voli meravigliosi naturalmente, come dietro al sole la « luce, seguono l' ammirazione e il più vivo entusiasmo »; così con ingenuo lirismo Tommaso Locatelli nella *Gazzetta* (2).

Nè fasti meno superbi conta nella drammatica il nostro

(1) *La Storia di Venezia nella vita privata,* Parte III, p. 235.
(2) Gazzetta privil. di Venezia, 9 maggio 1845.

teatro che le dischiuse i suoi battenti, non prima del 27 febbraio 1803 (1). Sulle sue scene esordì Gustavo Modena, superbo Davide nel *Saul* alfieriano; e ci comparvero volta a volta la Ristori, Vestri, De Marini, Francesco Augusto Bon, la Cazzola, Tommaso Salvini, Cesare Dondini, Ernesto Rossi, Bellotti-Bon, la Pezzana e via via fino ad Emilio Zago.

Naturalmente di questa incursione drammatica non si rinviene traccia nelle pagine del Pavan; e s' intende. Tutto al più qualche critico incontentabile brontolerà per non trovarvi una parola nemmeno dei concerti; ottimi certamente, quando dati da artisti di mirabile abilità e di singolare inspirazione, quali ad esempio Liszt nel 1838, le sorelle Ferni (dicembre 1857) e Carlotta Patti insieme al Vieuxtemps ed al Batta (gennaio 1867). Ma il Pavan obbietterà che in questo genere di lavori, guai a non conservare con rigore i limiti del proprio disegno; egli s' è impegnato a distenderci puramente le opere musicali datesi al « San Benedetto », e mantenne la promessa nel modo migliore.

Una lacuna però abbiamo a lamentare; gl' indici cioè delle opere dei librettisti, e dei maestri; indici che agli studiosi risparmiano tempo e fatica. Non dubitiamo che nelle sue pubblicazioni future l'indefesso nostro musicologo vorrà accontentarci.

C. Musatti.

---

(1) V. **Giornale de' teatri comici** di Luigi Velli e Franc. Meneghatti, dal 1801 a tutto il 1806, Venezia, tip. Rizzi.

SERIE CRONOLOGICA DEGLI SPETTACOLI MUSICALI [1]

Carnevale (26 dic. 1755) (2) * Zoe (3), parole di Francesco Silvani, musica di Gioachino Cocchi.

id. (genn. 1756) Artaserse (4), di Pietro Metastasio, musica di Gaetano Pampani.

id. (febb.) * Semiramide riconosciuta, di P. Metastasio, musica di Francesco Brusa.

id. (ultima sera) * Angelica (a), festa teatrale, di P. Metastasio, musica di F. Brusa.

id. (26 dic) * Catone in Utica, di P. Metastasio, musica di Vincenzo Ciampi.

id. (genn. 1757) * Adriano in Siria, di P. Metastasio, musica di F. Brusa.

Autunno (26 nov.) * Sesostri, di Apostolo Zeno e Pietro Pariati, musica di Baldassare Galuppi detto il Buranello.

Carnevale (genn. 1758) * Nitteti, di P. Metastasio, musica di Johann Adolph Hasse.

id. (26 dic.) * Ezio (5), di P. Metastasio, musica di Giuseppe Scarlatti.

id. (genn. 1759) * Demofoonte, di P. Metastasio, musica *(pasticcio)* di diversi maestri.

(1) L'asterisco premesso al titolo indica che il dramma venne rappresentato per la prima volta al *San Benedetto*. Il nome che segue il titolo del dramma è del poeta. Le note indicate con numero arabico sono del compilatore, quelle indicate con lettera del dott. C. Musatti.

(2) Apertura del teatro.

(3) Il libretto venne scritto in origine pel maestro Antonio Lotti sotto il titolo: *La Forza del sangue* (Venezia, teatro *San Giovanni Grisostomo*, 28 novembre 1711).

(4) Prima rappresentazione: Venezia, teatro *San Giovanni Grisostomo*, gennaio 1750.

(a) Manca tanto in WIEL quanto in SALVIOLI, *Bibliografia Universale del Teat. dr. italiano.*

(5) Prima rappresentazione: Venezia, teatro *San Samuele*, maggio 1754.

Carnevale (26 dic.) * Gianquir, di A. Zeno, musica di V. Ciampi.
* La Clemenza di Tito, di P. Metastasio, musica di G. Scarlatti.
* Olimpiade, di P. Metastasio, musica di Gregorio Sciroli.
id. (genn. 1761) Artaserse (1), di P. Metastasio, musica di B. Galuppi.
id. (26 dic. 1761) * Antigono (2), di P. Metastasio, musica di B. Galuppi.
id. (30 genn. 1762) * Artaserse, di P. Metastasio, musica di Gian Francesco di Majo.
id. (26 dic.) * Alessandro Severo, di A. Zeno, musica di Antonio Sacchini.
id. (febb. 1763) * Merope, di A. Zeno, musica di Gaetano Latilla (a).

1764 (3).

Carnevale (26 dic. 1764) * Didone abbandonata (4), di P. Metastasio, musica di B. Galuppi.
id. (genn. 1765) * Vologeso, di A. Zeno, musica di Giuseppe Sarti.
Primavera (magg.) Nitteti (5), di P. Metastasio, musica di G. Sarti.
Autunno (nov.) * Ipermestra, di P. Metastasio, musica *(pasticcio)* di diversi maestri.
Carnevale (26 dic.) * Adriano in Siria, di P. Metastasio, musica di Pietro Guglielmi.
id. (genn. 1766) * Artaserse, di P. Metastasio, musica di Giuseppe Ponzo.
id. (26 dic.) * Olimpiade, di P. Metastasio, musica di P. Guglielmi (atto I), A. G. Pampani (atto II) e A. F. Brusa (atto III).
id. (genn. 1767) * Ezio, di P. Metastasio, musica di G. Ferdinando Bertoni.

(1) Prima rappresentazione: Vienna. K. K. Hoftheater in Ballhause, carnevale 1749, e riprodotta con varianti a Padova, Teatro Nuovo, 11 giugno 1751.

(2) Da non confondersi con l'opera-pasticcio *Antigono*, musica di Galuppi ed altri, rappresentata per la prima volta in Londra, al The King's Theatre in the Hay Market il 13 maggio 1746.

(a) V. Prefazione.

(3) Nessun spettacolo musicale.

(4) Non si confonda quest'opera con altra egualmente intitolata del Galuppi, rappresentata per la prima volta in Madrid, al Teatro del Buon Retiro, il 23 settembre 1752.

(5) Prima rappresentazione: Copenaghen, Kongelige Theater, autunno 1761.

Carnevale (11 febb.) * Cantata « a quattro voci in occasione della festa di ballo fatta per Sua Altezza Serenissima il Duca Regnante di Wirtemberg e Teck ecc. ecc. », di Gaspare Gozzi, musica di Andrea Lucchesi.

Primavera (magg.) Il Re pastore (1), di P. Metastasio, musica di P. Guglielmi.

Carnevale (26 dic.) * Antigono, di P. Metastasio, musica di G. F. di Majo.

id. (genn. 1768) * Arsace, di Antonio Salvi, musica di Carlo Franchi.

Primavera (magg.) * Demetrio, di P. Metastasio, musica di A. G. Pampani.

Autunno (26 nov.) * Alessandro in Armenia, di Cleofanto Doriano Past. Arc., musica di Giovanni Battista Borghi.

Carnevale (26 dic.) Arianna e Teseo (2), di Pietro Pariati, musica di B Galuppi.

id. (genn. 1769) * Demofoonte, di P. Metastasio, musica di Josef Mysliweczek.

Primavera (magg.) * Nicoraste, musica di A. Sacchini.

Estate (17 lugl.) * Il Re pastore (3), di P. Metastasio, musica di B. Galuppi.

Carnevale (26 dic.) * Didone abbandonata, di P. Metastasio, musica di G. F. di Majo.

id. (genn. 1770) Creso (4), di Gioachino Pizzi, musica di A. Sacchini.

Primavera (magg.) * Vologeso, di A. Zeno, musica di Giuseppe Colla.

Autunno (nov.) * Cajo Mario, di Gaetano Roccaforte, musica di Pasquale Anfossi.

Carnevale (26 dic.) * Alessandro nelle Indie, di P. Metastasio, musica di G. F. Bertoni.

id. (genn. 1771) * Siroe, di P. Metastasio, musica di G. B. Borghi.

(1) Prima rappresentazione: Torino, Teatro Carignano, autunno 1765.

(2) Prima rappresentazione: Padova, Teatro Nuovo, 12 giugno 1763. Da non confondersi con l'opera-*pasticcio* – *Arianna e Teseo*, musica di Galuppi ed altri, rappresentata per la prima volta in Londra, al The King's Theatre in the Hay Market il 2 dicembre 1760.

(3) Prima rappresentazione: Pietroburgo, Imperátor kij téatr, 25 dicembre 1766. Diversa dall' opera col medesimo titolo composta dal Galuppi e rappresentata per la prima volta in Parma al teatro Ducale nel maggio 1762.

(4) Prima rappresentazione: Napoli, teatro San Carlo, 4 novembre 1765.

Primavera (magg.) * Adriano in Siria, di P. Metastasio, musica di A. Sacchini.
Autunno (ott.) * Il Matrimonio per astuzia, musica di Andrea Lucchesi.
id. (nov.) * L'Erede riconosciuta (1), musica di Nicola Piccinni e Salvatore Perillo (a).
Carnevale (26 dic.) * Andromaca, di Antonio Salvi, musica di G. F. Bertoni.
id. (genn. 1772) * Artaserse, di P. Metastasio, musica di Vincenzo Manfredini.
id. (febb.) * Ezio, di P. Metastasio, musica di Giuseppe Gazzaniga.
Primavera (27 magg.) * Montezuma, di Vittorio Amedeo Cigna-Santi, musica di B. Galuppi.
Carnevale (26 dic.) * Merope, di A Zeno, musica di Giacomo Insanguine.
id. (genn. 1773) * Solimano, musica di Johann Gottlieb Naumann.
Primavera (magg.) * Antigono, di P. Metastasio, musica di P. Anfossi.
Autunno (26 nov.) * Ricimero, musica di G. B. Borghi.
Carnevale (26 dic.) * Ipermestra, di P. Metastasio, musica di J. G. Naumann.
id. (genn. 1774) * La Clemenza di Tito, di P. Metastasio, musica di J. Mysliweczek.
id. (26 dic.) * Olimpiade, di P. Metastasio, musica di P. Anfossi.
id. (genn. 1775) * Demofoonte, di P. Metastasio, musica di Giovanni Paisiello.
Primavera (magg.) * Demetrio, di P. Metastasio, musica di P. Guglielmi.
Carnevale (26 dic.) * Artaserse, di P. Metastasio, musica di G. B. Borghi.
id. (genn. 1776) * Aristo e Temira, del conte De Savioli, musica di G. F. Bertoni.
id. (genn.) * Orfeo ed Euridice, di Ranieri de Calzabigi, musica di G. F. Bertoni.

(1) La musica di Piccinni venne estratta dall'intermezzo musicale *La Pescatrice*, ovvero *L'Erede riconosciuta* rappresentato per la prima volta in Roma al Teatro Capranica, il 9 gennaio 1766.

(a) Secondo il CAMETTI *(Saggio cronol. delle opere teatr. di Nic. Piccinni)* trattasi bensì della *Pescatrice* datasi in Roma nel 1766, ma al teatro Valle; del Perillo poi non fa menzione. Il WIEL scrive: « Musica di Nic. Piccinni, sotto la direzione del M.ro Salvatore Perillo ».

Primavera (magg.) * Antigona, di G. Roccaforte, musica di Michele Mortellari.
id. (3 giug.) Orfeo ed Euridice, di R. de Calzabigi, musica di G. F. Bertoni.
Autunno (26 nov.) * Creonte, musica di Dimitri St. Borniansky.
Carnevale (26 dic.) Nitteti (1), di P. Metastasio, musica di Carlo Monza.
id. (genn. 1777) * Telemaco ed Euridice nell'isola di Calipso, di Echillo Acanzio Past. Arc., musica di G. F. Bertoni.
Primavera (magg.) * Cajo Mario, di G. Roccaforte, musica di C. Monza.
Carnevale (26 dic.) * Eumene, di A. Zeno, musica di G. B. Borghi.
id. (genn. 1778) * Medonte Re di Cipro, di Giovanni de Gamerra, musica di Giuseppe Radicchi.
id. (febb.) * La Disfatta di Dario, del Duca Morbilli, musica di Tommaso Traetta.
Primavera (magg.) Alessandro nelle Indie, di P. Metastasio, musica di Luigi Marescalchi.
Carnevale (26 dic.) * Vologeso Re de' Parti, di A. Zeno, musica di Giacomo Rust.
id. (genn. 1779) Didone abbandonata (2), di P. Metastasio, musica di Joseph Schuster.
Primavera (magg.) * Circe, di Domenico Perelli, musica di J. Mysliweczek.

(Continua)

GIUSEPPE PAVAN.

---

(1) Prima rappresentazione: Milano, Teatro R. Ducale, gennaio 1771.
(2) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro S. Carlo 20 gennaio 1776. Per la riproduzione al S. Benedetto la musica venne in parte variata.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Francisci Barbari de re uxoria liber. — Nuova edizione per cura di A. GNESOTTO. - Padova, tip. G. B. Randi, 1915.

Piacevole trattenimento offre la lettura di questo trattato, che, mi affretto a dirlo, tradotto in forma acconcia, potrebbe esser gustato da molti. Perchè a lato al latino non credette il prof. Gnesotto di dare una traduzione degna dell' originale, com' egli avrebbe senza dubbio saputo fare? Quelli tuttavia che conoscono il latino non dureranno fatica a intendere i savi consigli che porge a soli 17 anni il giovane umanista, desumendoli con larga copia di dottrina — maravigliosa in un' età così giovanile — dalla letteratura romana non meno che dalla greca. L' arte antica, gli aneddoti e le facezie sono sparse qua e là per togliere l' aridità al lavoro composto nell' occasione delle nozze di Lorenzo il Magnifico, lo stile è morbido, scorrevole, forse non esente da mende per chi sia avvezzo a giudicare al lume delle novissime stilistiche così sottili da insegnare a scrivere a Cicerone stesso.

Se non può esser revocato in dubbio il diletto che porge la pubblicazione, che si potrebbe dire dell' utilità? Per quanto può riuscir utile un libro di questo genere, vi troviamo messo in opera sapientemente ogni mezzo a conseguire l' intento. Il fine precipuo dell' artista, che consiste nell' appagamento del senso estetico, è senza dubbio ottenuto, e l' altro fine dell' utilità mi pare che si consegua per mezzo del primo, porgendosi in forma dilettevole precetti che appartengono a quella filosofia della vita che deriva dal buon senso ed è destinata a far le spese al mondo.

Vorrei dire una parola anche sulla cura coscienziosa e paziente posta dal prof. Gnesotto nel collazionare i codici del *De re uxoria*, sulla erudizione dimostrata citando a pie' di pagina in copia autori latini e greci seguiti dal Barbaro, se un simile studio, per sè un po' arido, non fosse estraneo all' indole di questo Periodico. Aggiungerò solo che quanto si poteva dire della genesi, della storia e del favore sempre crescente del trattato, si è saputo porre in chiara luce e presentare in succoso compendio.

L. SIMIONI.

*
* *

DINO MANTOVANI. — *Pagine d'arte e di vita raccolte a cura di Luigi Piccioni, con un profilo dettato da Enrico Bettazzi.* - Torino, S. T. E. N., 1915, in-8.°, pp. 534.

Fu ottimo il pensiero che spinse Luigi Piccioni a raccogliere questi vari articoli pubblicati già dal Mantovani in vari fogli quotidiani nei quali collaborava e in altre pubblicazioni periodiche; ottimo poichè da esso volume la figura morale dell' uomo e dello scrittore risalta nitida, e le varie questioni da lui agitate e discusse riacquistano, ora, maggiore importanza anche per lo speciale momento che l' Europa tutta sta attraversando.

Tali scritti si leggono col massimo diletto: tanta è la facilità dello stile, la varietà degli argomenti, la profondità delle idee. Giova, anche, la distinzione in gruppi fatta dal Piccioni stesso e l' ordinamento cronologico che meglio consente di seguire il processo mentale dello scrittore e di valutarne equamente i giudizi e le opinioni.

Utilissima poi la bibliografia, ricchissima, accodata al volume e simpatica la prefazione del Bettazzi che ci presenta viva ancora l' imagine del Mantovani del quale cinque scritti trattano in modo particolare di Venezia [Banditi e briganti, Il Ponte di Venezia, Riccardo Selvatico, La nuova Biblioteca di S. Marco, Venezia decadente]: così il volume elegantemente stampato, uscito dalla mente d' un nostro concittadino, alunno del « Marco Foscarini », riesce per noi di speciale interesse e si raccomanda ad una diligente lettura.

A. PILOT.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIX. — VOL. I. — FASC. 3

MAGGIO-GIUGNO 1916

SOMMARIO

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**

Per l' estero . . . . » **16.—**

Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . . » **6.—**

Indirizzare la corrispondenza (lettere, manoscritti, stampe, libri ecc.) alla Direzione e Amministrazione dell' **Ateneo Veneto,** *Campo S. Fantin - Venezia.*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

EDOARDO LIGORIO - ARNALDO SEGARIZZI - EUGENIO VITELLI

A SPESE DELL' ATENEO VENETO

VENEZIA 1916

LA REPUBLICA DI VENEZIA

DALLE TRASMIGRAZIONI NELLE LAGUNE

FINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI (1453)

(RIASSUNTO STORICO)

PARTE QUARTA (1)

Da Pietro Gradenigo fino a Marin Faliero

---

1. — Pietro Gradenigo - Caduta di S. Giovanni d'Acri e fine del regno di Gerusalemme - Battaglia di Curzola - La « serrata » del Maggior Consiglio.

Alla morte di Giovanni Dandolo (1289), il popolo gridò Jacopo Tiepolo suo successore. La scelta era invero ottima, ma la forma non era più lecita. Jacopo stesso calmò il popolo e si assentò da Venezia. Allora fu regolarmente eletto Pietro Gradenigo.

Gravi rovesci frattanto subirono nella Siria i crociati e di conseguenza le republiche marittime italiane.

Caduta nel 1289 in mano del soldano d' Egitto la città di Tripoli (nella parte settentrionale della Siria), ov' erano ricche colonie genovesi e pisane (2), venne il momento fatale anche per le altre fiorenti città e per il regno di Gerusalemme.

La più cospicua di quelle città era Acri, così spesso nominata in queste pagine.

(1) Ved. vol. I, fasc. 2, 1916.

(2) « Alla sua difesa cooperarono pure i veneziani, ma non pare « che possedessero una ragguardevole colonia in Tripoli ». (HEYD, *Le colonie,* v. I, p. 261).

Essa era allora « la capitale delle colonie cristiane e « la città di maggior considerazione nella Siria. I Franchi, « scacciati dagli altri luoghi di Palestina, s' erano colà ri- « fuggiti per la maggior parte con le loro ricchezze; colà « approdavano tutte le armate che venivano dall' Occidente, « ed ivi vedevansi i più doviziosi mercadanti dell' universo. « La città erasi accresciuta tanto in ampiezza quanto in po- « polazione; gli edifici erano costrutti con pietre lavorate; « tutte le mura poi s' innalzavano ad una eguale altezza; « una piattaforma, ossia un terrazzo, copriva la maggior « parte delle case. Le principali abitazioni erano nell' interno « ornate di pitture e ricevevano la luce per mezzo di fine- « stre munite di vetri: lo che a quei dì era straordinario « lusso. Nelle pubbliche piazze tende di seta o d' una stoffa « trasparente proteggevano i cittadini dall'ardore del sole. Fra « i due bastioni, che circondavano la città dal lato di le- « vante, innalzavansi castella e palagi abitati dai principi « e dai grandi: gli artigiani ed i mercanti se ne stavano « nel cuore della città. Nel novero dei grandi e dei nobili « che avevano abitazione in Tolemaide, notavansi il re di « Gerusalemme, i suoi fratelli e la sua famiglia, i principi « di Galilea e d'Antiochia, il luogotenente del re di Francia, « quello del re di Sicilia, il duca di Cesarea, i conti di Tri- « poli e di Joppe, i Signori di Beroath, di Tiro, di Tibe- « riade, di Sidone, d' Ibelin, di Arsuph, ecc.

« Leggesi in una cronaca antica che tutti questi prin- « cipi e baroni passeggiavano per le piazze publiche, por- « tando in testa corone d' oro, al pari dei re; il loro nu- « meroso seguito indossava vestimenti splendidi d' oro e di « gemme; le giornate vi si passavano in feste, spettacoli « e tornei, mentre nel porto si permutavano i tesori dell'Asia « e del Ponente e mostravasi ad ogni momento la viva im- « magine del traffico e dell' industria.

« Gli storici contemporanei deplorano amaramente la « corruzione dei costumi che allora regnava in Tolemaide. « La moltitudine degli stranieri vi recava i vizi d' ogni na- « zione: la mollezza ed il lusso s' erano sparsi fra i citta- « dini d' ogni condizione, nè il clero aveva saputo guar-

« darsi dal contagio: insomma tra i popoli di Siria, i più « effeminati ed i più dissoluti erano gli abitanti di Tole- « maide » (1).

A queste cause d' organica debolezza altre però devonsi aggiungere. La grande città, divisa e suddivisa in tante porzioni, la cui proprietà spettava non solo a veneziani, a genovesi, a pisani, ma a tanti altri potentati, che nei rispettivi riparti esercitavano autonome funzioni governative, presentava l' esempio dell' anarchia politica. Nè si può tacere che le fatali rivalità e discordie fra i colonizzatori italiani contribuirono a diminuire la compatezza e la forza delle singole città e del regno.

Il soldano, presa Tripoli, mirò dunque ad Acri. Le potenze cristiane, che vi padroneggiavano, invocarono soccorsi, e notevole numero di galee mandarono i veneziani (2). Febbrili furono i preparativi di difesa, ma « il sultano alla « fine giunse in faccia a Tolemaide: l' esercito suo copriva « uno spazio di parecchie leghe, cominciando dal mare ed « andando verso i monti. Tutti i mussulmani erano ac- « corsi dalle sponde dell' Eufrate, da quelle del Mar Rosso, « da tutte le provincie della Siria e dell'Arabia: occuparonsi « a costrurre arieti, catapulte, gallerie coperte; i cedri del « Libano e le querce che coprivano le montagne di Na- « plosa, cadute sotto la scure degl' infedeli, erano state tra- « sportate sotto le mura di Tolemaide. Più di trecento mac- « chine guerresche stavano per fulminare la città, e lo sto- « rico Abulfeda, ch' era presente all' assedio, fa menzione

(1) MICHAUD, *op. cit.*, libro XVIII.

(2) MANFRONI (*Storia*, v. II, p. 142) deplora tanto la condotta di Genova, che poco prima aveva fatto pace col soldano (1290), quanto di Venezia, perchè non provvide sufficientemente alla difesa d' Acri: « Il « trattato di Genova presenta per noi lo stesso carattere d' egoismo com- « merciale, d' impreveggenza, di miopìa politica, che la condotta di Ve- « nezia, la quale, invitata dal bailo d' Acri a provvedere alla salute di « quella colonia, si limitava ad ordinare a quel funzionario di porre « una imposta e di contrarre un prestito forzato a carico dei coloni. « Alla difesa di S. G. d' Acri presero parte, è vero, 20 galee dei vene- « ziani, ma chi non sa ch' esse erano state armate per incarico ed a « spese del papa? »

« d' una di codeste macchine, cui cento carri avrebbero tra-
« sportata a stento » (1).

Violento e micidiale per gli uni e gli altri fu l' assedio, ma la città dovette soccombere alla furia mussulmana (18 maggio 1291). Gli storici narrano orrendi particolari della vendetta compiuta dal vincitore. La città fu saccheggiata, profanata, incendiata, e la parte migliore restò distrutta.

Seguì la caduta di Tiro, che non azzardò difesa, di Sidone, di Berito. Disparve dunque del tutto il regno di Gerusalemme.

E poichè qui finisce virtualmente l' êra delle crociate, che furono così poderoso elemento della grandezza veneziana, mi piace riportare a titolo di sintesi il giudizio d' uno storico straniero: « Le città marittime dell' Italia, Pisa, Ge-
« nova, Venezia, erano pervenute al più alto grado di pro-
« sperità ; dovettero questa prosperità alle relazioni commer-
« ciali che l' Italia conservava col Levante prima delle guerre
« sante, relazioni che poterono vieppiù estendersi e molti-
« plicarsi durante le spedizioni d' oltremare. Era un singo-
« lare spettacolo quello di tali republiche, che possedevano
« un solo angolo di terra in riva al Mediterraneo, e che
« avevano incessantemente gli occhi sulla Siria, sull' Egitto e
« sulla Grecia. *Non possiamo soprattutto lasciar d' ammirare*
« *la republica di Venezia, la cui potenza aveva dappertutto*
« *precorse le armi dei crociati, e che i popoli del medio evo*
« *consideravano siccome la regina del Levante* » (2).

Finito il regno dei cristiani, Venezia pensò senza scrupoli alla tutela del proprio interesse nel nuovo stato di cose e stabilì trattati commerciali coi nuovi dominatori, così che i suoi commerci in quelle regioni continuarono prosperosi.

Ed ora tocca dire di un altro vastissimo campo della sua attività.

Non si sa con precisione quando veneziani, genovesi e pisani abbiano cominciato a navigare nel Mar Nero ed allacciare commerci con le regioni costiere, ove concentra-

(1) MICHAUD, *op. cit., ibidem.*
(2) MICHAUD, *op. cit., Appendice.*

vansi le produzioni naturali di paesi vastissimi e disparati. È però da ritenere che le lor navi vi arrivassero ancora nel secolo XII, dopo la libertà di commercio concessa dall'impero bizantino. Veramente merita di essere rilevato il fatto che col trattato di spartizione dell'impero greco la costa del Mar Nero era rimasta tutta al neo-impero e nulla s'era assegnato ai veneziani. Ad ogni modo, in seguito di tempo, veneziani e genovesi intensificarono la loro navigazione verso quelle coste e quei porti.

Ma il trattato di Ninfeo e l'acquisto di Costantinopoli per parte di Michele Paleologo, cambiarono radicalmente la situazione commerciale nel Mar Nero. I coloni veneziani di Soldaia (nella Crimea, che allora dicevasi *Gazaria*) e di altri luoghi furono costretti ad andarsene, ed i genovesi a lor volta raddoppiarono l'affluenza e l'attività.

Ad una tale esclusione non poteva adattarsi la potente Venezia. Passò qualche anno e coll'acquiescenza dell'imperatore le sue navi ricomparvero nel Mar Nero, i suoi coloni tornarono a stabilirsi in Soldaia, ov'ebbe residenza anche un console veneziano. Non lungi era l'altra città di Caffa, ov'erano concentrati ed organizzati i genovesi, e le due colonie si guardavano con occhio geloso, che rispecchiava l'odio accanito delle rispettive madri-patrie (1).

Non tardò la guerra. Parecchie flotte genovesi e veneziane si scontrarono successivamente con esito alternato, e finalmente nel 1296 l'ammiraglio veneziano Giovanni Soranzo assediò e prese Caffa, dopo lunga resistenza, ma, sorpreso poi dai ghiacci invernali, subì molte perdite d'uomini e navi, e fece ritorno a Venezia con poche galee.

La guerra coinvolse anche l'impero greco, perchè Andronico II, successore di Michele Paleologo, non meno di questi favoriva i genovesi e nell'ultimo periodo di ostilità s'era apertamente schierato contro Venezia. Le flotte vene-

(1) Il Mar Nero era considerato come « un mare loro proprio » dai genovesi, dopo il trattato di Ninfeo. « Era perciò naturale che ogni « tentativo fatto da Venezia per aprirsi uno sbocco da quella parte ec« citasse gli sdegni e la gelosia di Genova ». (MANFRONI, *Storia*, v. II, p. 192).

ziane devastarono ripetutamente le coste dell' impero, e più notevoli furono i danni recati dall' ammiraglio veneziano Ruggero Morosini, che, entrato nello stretto dei Dardanelli, minacciò seriamente Costantinopoli ed il quartiere genovese di Pera. Ma, allontanatosi il Morosini, genovesi e greci assalirono i veneziani della metropoli e molti ne uccisero, fra cui il capo supremo o *bailo*, talchè i restanti coloni ripararono in patria (1).

Continuando tuttavia la guerra fra veneziani e genovesi, i primi subirono una tremenda sconfitta a Curzola, nelle acque di Dalmazia (8 settembre 1298). Venezia perdette parecchie diecine di navi e cinquemila prigioni. Fra questi, come dissi, fu Marco Polo e sarebbe stato anche l' ammiraglio in capo Andrea Dandolo, se non avesse preferito la morte, sfracellandosi il capo contro l' albero della nave (2).

Finalmente, per intromissione di Matteo Visconti, signore di Milano, il 25 maggio 1299 si fece pace fra Venezia e Genova (3). Andronico però ne fu escluso per le

(1) La cronologia di questi avvenimenti non è concorde nelle migliori fonti. Io ho seguito HEYD (*Le colonie,* v. I, pp. 338-341). Cfr. a questo proposito la sua nota (1) a p. 341, *ibidem.*

(2) « Lo stesso capitano generale fu ucciso, mentre con ambo le « mani stringeva lo stendardo di S. Marco; v' hanno però alcuni scrit« tori che dicono esser egli morto prigioniero sulla capitana nemica di « malattia, altri di dolore, altri infine di morte violenta, avendo volon« tariamente picchiato del capo sul banco, al quale era incatenato ». (MANFRONI, *Storia,* v. II, p. 213).

La disfatta della flotta veneziana era stata completa, ma però « il « nemico era stato anch' esso così fieramente provato, aveva sofferto « tanti e così gravi danni durante il combattimento, che non potè ten« tar nulla, nè contro Venezia, nè contro i suoi possedimenti. Sembra « che le sue perdite, fra morti e feriti, superassero quelle dei venezia« ni..... » Genova stessa accolse i vincitori « non con feste chiassose, ma « con rispettoso silenzio, quale s' addiceva ad una città, che nella vittoria « aveva perduto i migliori suoi figli..... Se grande era stata la vittoria, « le conseguenze materiali non potevano esser grandi: vinti e vincitori « erano ugualmente prostrati ed abbattuti..... » (*ibidem,* pp. 214, 215).

(3) MANFRONI (*Storia,* v. II, p. 215, 216) smentisce che con questo trattato Venezia sia stata impegnata di non frequentare il Mar Nero per tredici anni. Anzi i veneziani « continuarono a frequentare come « prima e più di prima i porti del Mar Nero ».

sue esagerate pretese, e non cedette che quando nel 1302 una squadra veneziana, agli ordini di Belletto Giustinian, spintasi sotto alle mura di Costantinopoli, fece gravi danni materiali e maltrattò atrocemente i suoi sudditi.

Fu allora firmato un trattato di pace, ma anche questo, come l'altro fra Genova e Venezia, non estinse i rancori!

Eccoci ora alla grande riforma introdotta nella costituzione politica della republica, per cui è celebre il dogato di Pietro Gradenigo.

Come già dissi all'epoca relativa, i più importanti affari dello Stato venivano deliberati dal *Maggior Consiglio* scelto annualmente fra i migliori cittadini senza distinzione di classe, e dal *Consiglio di Pregadi*, emanazione del Maggior Consiglio. Le loro deliberazioni venivano però in via definitiva sottoposte al voto dell'assemblea popolare, o *concione*, o *arrengo*, ma ciò era ormai una semplice formalità, cui talvolta anche sorpassavasi.

Le proposte venivano previamente concretate e maturate dal *Consiglio Minore* e dalla *Quarantia*. Il *Consiglio Minore* era la riunione del doge, dei suoi sei Consiglieri e dei tre capi della Quarantia. Chiamossi poi volgarmente *Signoria* ed era la rappresentanza immediata e permanente dello Stato, il suo nocchiero di guardia.

Per quanto poi nessuna ingerenza avessero negli affari politici, pure è giusto ricordare i *Procuratori di San Marco*, la più onorifica ed eminente fra tutte le altre apolitiche magistrature. Si cominciò con uno solo, per affidargli la suprema sorveglianza ai lavori di costruzione della chiesa ducale, poi se ne aumentò il numero, col precipuo mandato d'amministrare tutti i beni della publica beneficenza. Anche i Procuratori di S. Marco, come ogni altro magistrato, erano eletti dal Maggior Consiglio.

Quanto al doge, ho già fatto rilevare la continua diminuzione delle potestà affidategli in origine. E difatti ogni nuovo consiglio, ogni nuova magistratura ricevevano incombenze che prima erano del doge. Gli restava però, come gli restò sempre, la grande autorità morale.

Ho detto che il Maggior Consiglio si componeva di consiglieri scelti liberamente fra i migliori cittadini: così fu in origine, ma col tempo la scelta cadde quasi esclusivamente fra i membri delle più potenti ed illustri famiglie, ed era raro il caso che si nominasse qualcuno all' infuori di quella cerchia. Vero è che non sarebbe stato possibile di trovare ogni anno tanti soggetti tutti nuovi e meritevoli, e che di necessità la gran parte dei consiglieri doveva rimanere in permanenza, ma d' altronde è anche per tanti fatti evidente che le grandi famiglie miravano ad accentrare fra loro il governo dello Stato; la grande riforma di Pietro Gradenigo realizzò quest' aspirazione.

Accettando le proposte del Consiglio Minore, il Maggior Consiglio con legge 28 febbraio 1297, deliberò dunque che la elezione dei suoi membri continuasse a farsi annualmente a mezzo di 40 elettori (1), ma che niuno si eleggesse, che nel corso degli ultimi quattr' anni non avesse già almeno una volta appartenuto al medesimo Maggior Consiglio. Con questa disposizione si restrinse, si limitò la *eleggibilità* ad un determinato numero di persone: è questa la parte più saliente della innovazione.

Si aggiunse però che tre elettori del Maggior Consiglio, d' ordine del doge e del Consiglio Minore, avrebbero annualmente potuto proporre la nomina d' altri, anche se non avessero appartenuto al Maggior Consiglio degli ultimi quattr' anni.

Con ciò si lasciò la speranza dell' elezione a coloro ch' erano esclusi per la precedente disposizione.

Si fissò che tal legge avesse valore assoluto per un anno e che poi dovesse venire riproposta. Fu questa una abilissima disposizione per non allarmare le classi popolari.

Dopo il primo anno la legge fu confermata, i membri del Maggior Consiglio continuarono ad essere eletti annual-

(1) A suo tempo ho detto che i membri del Maggior Consiglio si eleggevano da dodici elettori, due per sestiere. In seguito però s' era elevato a quaranta il numero degli elettori.

mente fra gli aventi diritto, si fece talvolta qualche nomina facoltativa e così si continuò per molti anni.

Ma la legge 28 febbraio 1297, per quanto fondamento principalissimo dell'aristocrazia veneziana, non fu però l'assoluta creatrice dell'oligarchia veneziana.

Molte altre disposizioni di corredo s'aggiunsero negli anni seguenti, e si conoscono, mentre non si sa come e quando, se in virtù d'una legge o per forza d'una consuetudine, s'abbia interrotta l'elezione annuale, e quello ch'era semplicemente *diritto all'eleggibilità* sia divenuto *diritto ereditario di partecipazione al Maggior Consiglio*. Solo allora le famiglie privilegiate ebbero in loro mano tutto l'organismo dello Stato, solo allora restò attuato il governo oligarchico.

La legge del 1297, chiamata la *serrata del Maggior Consiglio*, gettò dunque la base del diritto ereditario, e molte altre leggi posteriori lo perfezionarono.

In conclusione, tutti i membri di quelle famiglie determinate dalla legge 28 febbraio 1297 e di quelle aggiunte dippoi divennero di diritto membri del Maggior Consiglio, il corpo sovrano della republica, purchè fossero nati dal legittimo matrimonio di persone appartenenti esclusivamente a quelle famiglie e non fossero ecclesiastici. Il diritto d'entrare in Maggior Consiglio maturavasi all'età di 25 anni, ma poi s'accordò che a titolo di grazia v'entrasse annualmente un certo numero di quei giovani, ancor prima dell'età prescritta (1).

Costituito su queste basi, il nuovo Maggior Consiglio naturalmente s'occupò ancor meno di prima della superstite assemblea popolare, fino a che con legge 7 aprile 1423 la dichiarò affatto soppressa.

È ovvio poi aggiungere che il numero dei componenti il Maggior Consiglio, dapprima 480, aumentò in seguito di molto. Già ancor prima del 1297 erasi stabilito che molti alti funzionari v'entrassero di diritto; attuata poi la riforma, il numero dei consiglieri fu illimitato.

(1) Si estraevano a sorte il giorno di Santa Barbara.

Le classi popolari ebbero naturalmente malumore per la riforma, che tolse loro ogni partecipazione al governo nazionale e le mise in condizione di sudditanza.

Fu anche ordita una congiura, con a capo Marin Boccomio, ma fu conosciuta in tempo (1300) e tutti i capi furono messi a morte.

2. — Guerra di Ferrara - Scomunica papale - Congiura Tiepolo Quirini - Il Consiglio dei Dieci.

L' attenzione publica venne presto richiamata dai fatti d' una guerra scoppiata coi padovani per questioni di vicinato e finita nel 1304, ma più ancora per le complicazioni d' altra guerra detta *di Ferrara*.

Già dissi che i veneziani avevano una particolare giurisdizione in questa città (1) e v' erano stabilmente rappresentati da un *visdomino* (2), il quale aveva carattere commerciale (3), ma non mancava di favorire la politica del suo governo (4) anelante al dominio dell' importantissima città (5).

Gl' interni avvenimenti ferraresi fornirono al governo veneziano una buona occasione per tentare il raggiungimento della meta agognata.

(1) Cfr. GIOVANNI SORANZO, *La guerra fra Venezia e la Santa Sede per il dominio di Ferrara,* Città di Castello, 1905, pp. 20-32

(2) « La prima volta in un documento del 1284, e poi spesso negli « anni successivi, vediamo nominato il visdomino veneto residente in « Ferrara ». (SORANZO, *op. cit.,* p. 37).

(3) « È evidente ormai che la republica era riuscita a facilitare il « suo disegno, secondo il quale il movimento del commercio dell'Alta « Italia doveva incominciare da Venezia: Ferrara in ciò era dipendente « da essa; e come Ferrara anche altre città della Lombardia e della ri- « viera adriatica avevano dovuto subire prima e dopo la stessa sorte ». (SORANZO, *op. cit.,* p. 34).

(4) « I veneziani in Ferrara esercitavano sempre maggior ingeren- « za ». (SORANZO, *op. cit.,* p. 36).

(5) « Venezia, dopo d' aver assoggettato a sè il commercio, si pre- « parava alla conquista territoriale di Ferrara ». (SORANZO, *op. cit.,* p. 46).

Morto, cioè, il marchese Azzo (1308) e sorte questioni di successione fra Fresco e Francesco, i veneziani, richiesti dal primo, furono solleciti di mandargli milizie, mentre il secondo ricorreva all' aiuto del papa, che vantava diritti di supremazia sulla disputata città (1). Si delineò subito un fiero contrasto fra la potenza papale e quella veneziana.

Fresco, che aveva chiamati i veneziani, si riitrò a Venezia, dopo di aver consegnato alle di lei milizie il castello, che dominava la città. Le truppe di Francesco e del papa ne occuparono invece l' interno. Senza seguire le vicende di questa guerra, dirò che il papa Clemente V, falsamente parlando in nome della religione, scagliò dalla sua nuova residenza d' Avignone la scomunica maggiore contro Venezia ed i veneziani (1309), perchè avevano occupato Ferrara.

Questa scomunica, « la più terribil ed ingiusta che si « sia mai udita » (2), fu preceduta da un *monitorio*, che intimava l' obbedienza assoluta ai voleri papali, ed allora il governo della republica mandò ambasciatori ad Avignone, ma dovettero ritornarsene senz' essere ricevuti (3); un mese dopo si pronunciò l' *interdetto;* dopo un altro mese si publicarono le così dette *censure* (4) e si predicò una crociata contro i veneziani (5), quasi fossero turchi; al terzo mese

(1) Cfr. SORANZO, *op. cit.*, pp. 47 e seg.

(2) MURATORI, *Annali*, a. 1309.

(3) SORANZO, *op. cit.*, p. 140.

(4) Con queste censure..... « il doge e i magistrati tutti venivano « deposti da ogni autorità e resi inabili ai publici uffici, sciolti i loro « sudditi dall' obbligo di fedeltà, i beni mobili dei veneti esposti alla « confisca da parte dei fedeli, i beni immobili riservati alla Camera « apostolica ». (SORANZO, *op. cit.*, p. 146).

(5) « Il cardinale-legato pontificio stabilì di far predicare la cro- « ciata contro i veneti anche nella Marca Trivigiana, nella Romagna, « nella Marca d' Ancona e nella Toscana, per cui largì illimitate indul- « genze a quanti fossero accorsi armati sotto il vessillo della croce, da « lui innalzato. Vescovi, frati e capi-popolo predicavano nelle proprie « città o nell' altrui l' esecrazione e l' abominio del nome veneziano, ec- « citando alla crociata quanti volevano esser detti figli devoti e fedeli « della Chiesa. La superstizione e l' ignoranza, che allora più che mai « dominavano sulle masse del popolo, così eccitate, produssero un fa-

si scagliò l' *anatema* (1) « contro chiunque mantenesse rap-« porti coi veneti » e si dichiarò « l' annullamento di tutti i « trattati, leghe, alleanze e convenzioni, che Venezia aveva « conchiuse con Ferrara ed altre città » (2).

Grande fu il danno di Venezia per la bufera scatenatale da Clemente V, poichè in molti luoghi d' Italia e dell' estero si mise in atto il delittuoso suggerimento papale (3) e si predarono le facoltà dei veneziani.

Nei consigli della repubblica erano discordi i pareri; alcuni, impauriti dagli eccessi papali propendevano per una sottomissione, altri volevano virilmente tutelare il decoro dello Stato. Le dispute dei consigli trovavano eco nella città e s' aggravavano.

Fu questo insomma un imbarazzante e grave momento per coloro che reggevano le sorti della repubblica.

Ad ogni modo le risoluzioni furono quali dovevano essere: si raccolsero nuovi contingenti di truppe, si armarono navi e si resistette per quanto possibile. Ma le milizie papali, per quanto raccogliticce, erano di numero soverchiante, ed in Castel Tebaldo s' ebbe uno scontro ferocissimo, dove « pochi veneziani furono salvi, molti perirono di ferro, molti « annegarono nel Po, molti furono fatti prigionieri » (1309) (4).

Venezia insomma non cedette che alla forza e Ferrara fu del papa.

Accadde per di più un avvenimento, che per poco non rovesciò tutta l' interna costituzione veneziana. Dai malumori per la riforma del Maggior Consiglio, dai dispareri per la guerra di Ferrara erano derivati gravi attriti fra alcune co-

« natismo riprovevole, e fecero sì che da quasi tutti i luoghi, in cui si « divulgò la predicazione e si bandì la guerra contro la republica, af-« fluirono a Bologna anche uomini di mal affare, sediziosi, turbe di « diseredati dalla fortuna..... » (SORANZO, *op. cit.*, p. 147.)

(1) MURATORI, *Annali*, a. 1309.

(2) SORANZO, *op. cit.*, c. 151.

(3) Il papa aveva scritto a comuni ed a principi d' Italia, di Spagna, di Portogallo, denunciando la ribellione dei veneziani ed eccitando tutti ad impadronirsi dei loro beni ed a catturar le loro persone. Cfr. SORANZO, *op. cit.*, p. 147.

(4) SORANZO, *op. cit.*, p. 157.

spicue famiglie, attriti personali, ma anche politici. Ne fu conseguenza la famosa congiura dei Tiepolo e Quirini, capitanata da Boemondo o Baiamonte Tiepolo e da Marco Quirini.

Boemondo era figlio di quell' Jacopo che il popolo aveva impulsivamente proclamato capo della republica ed era anche nipote di Lorenzo doge (1268-1275). Marco Quirini era suocero di Boemondo ed apparteneva pure ad illustre famiglia. Quali furono i motivi veri, che li spinsero a congiurare? Forse il desiderio di ridare alle classi popolari la libertà politica dei primi tempi? O di far troncare il dissidio col papa per la guerra di Ferrara? O di vendicarsi delle questioni personali? O d' impadronirsi delle redini governative per tiranneggiare la patria? Non si può affermarlo, ma probabilmente le ragioni politiche non erano che un pretesto, ed i motivi personali di rancore e di vendetta verso il doge Pietro Gradenigo erano il vero movente dei promotori (1).

La congiura fu bene e segretamente organizzata. Molti dei congiurati si raccolsero la notte del 14 giugno 1310 nelle case dei Tiepolo a S. Agostino e dei Quirini a Rialto, mentre un altro dei caporioni, Badoero Badoer, erasi incamminato da Peraga (nella provincia di Padova) alla volta di Venezia con altre forze (2). All' alba del 15 giugno, mentre imperversava un violento temporale, due colonne di rivoltosi armati (3) vennero avanzando verso S. Marco, gridando: *morte al doge*. L' una veniva per la calle dei Fabbri ed era capitanata da Marco Quirini; l' altra al comando di Boe-

(1) « Boemondo Tiepolo, oltre l' essere d' indole altiera, insofferente « ed elevata, era inoltre abbagliato dallo splendore dell' antico e cospi« cuo suo casato, onori, dignità, parentela, ecc., e perciò quasi per na« tura anti-democratico..... » (CRISTOFORO TENTORI, *Il vero carattere politico di B. Tiepolo,* Venezia, 1798, p. 68).

(2) Cfr. EUGENIO MUSATTI, *Storia d' un lembo di terra, ossia Venezia ed i Veneziani,* Padova, 1886, col. 272.

(3) « ..... ipsi vero cum multitudine armatorum, venetorum, foren« sium, baunitorum, malandrinorum, venerunt de Rialto ». Così in un documento presso G. A. AVOGADRO, *La congiura Tiepolo-Querini* in *Archivio Veneto,* tomo II, p. 218.

mondo Tiepolo procedeva per le strade della Merceria. Esse dovevano riunirsi in piazza S. Marco, superando ogni ostacolo, dare l'assalto al palazzo ducale, uccidere il doge e tutti i suoi fautori.

Ma Pietro Gradenigo, pur avendo saputo molto tardi della congiura, aveva urgentemente e coraggiosamente provveduto alla difesa propria e delle istituzioni, aveva cioè raccolto in S. Marco uomini armati e fidi colleghi della nobiltà.

La colonna comandata da Marco Quirini, appena fu in piazza, venne assalita e dispersa dai difensori del doge, e lo stesso Quirini restò morto insieme col figlio.

L'altra colonna di Bajamonte, prossima ad arrivare in piazza, si azzuffò coi partigiani del doge nell'ultimo tratto della Merceria.

Ad un punto, da una finestra, ov'era affacciata una donna, cadde o fu fatto cadere un mortaio di pietra, che, colpendo l'alfiere dei congiurati, lo uccise sul colpo (1). Boemondo ed i suoi dovettero retrocedere, ma ebbero tempo di rifugiarsi al di là del ponte di Rialto, ch'essi subito tagliarono per isolarsi dagli inseguitori (il ponte era allora di legno).

Quanto al Badoer, ch'era atteso in aiuto dei congiurati, l'infuriare del temporale aveva ritardato il suo arrivo, e così tanto meglio il doge ebbe tempo di opporgli altra gente armata, radunata dal podestà di Chioggia. Questi lo trovò in marcia, lo vinse e lo fece prigioniero.

Boemondo restò asserragliato in Rialto e intendeva di resistere, disponendo di forze non trascurabili ed affidandosi sull'arrivo di Badoer. Ma alfine accettò i patti proposti dagl'intermediari.

Fu convenuto ch'egli uscisse da Venezia e restasse per

(1) La finestra è sopra il portico del Cappello Nero presso l'Orologio. Un bassorilievo vi è ora sovraposto, a memoria del fatto, e sul selciato della Merceria è una piccola pietra di marmo, per indicare il luogo ove cadde il mortaio.

La donna fu generosamente compensata dalla republica, che accordò a lei ed ai suoi successori l'uso perpetuo della casa per modico affitto.

quattr' anni confinato nell' interno della Dalmazia; che dei caporioni appartenenti alla nobiltà, alcuni restassero esiliati per lo stesso periodo in determinati luoghi lontani da Venezia ed altri potessero rimanere in patria; quanto ai popolari s' assoggettassero alle decisioni del governo.

Partito Boemondo, ristabilito l' ordine nella città, ch'era stata in qualche punto anche saccheggiata dai ribelli in marcia, si fecero i processi e si condannò a morte Badoero Badoer insieme ad altri. Le case dei Tiepolo a S. Agostino (1) e dei Quirini a Rialto (2) furono demolite, furono soppressi, ovunque esistevano, i loro scudi gentilizi (3), e sulle case d' altri congiurati s' applicò un leone di S. Marco (4). Non si ommise di compensare i benemeriti, che avevano contribuito alla salvezza del governo nel grave frangente, e di solennizzare lo scampato pericolo (5).

La congiura, per quanto fallita, ebbe però molti strascichi, perchè tanto Boemondo quanto gli altri esiliati si trattennero per molto tempo nelle vicine città di terraferma, dove continuarono altri tentativi ostili a Venezia. Per molti e molti anni ancora essi procurarono inquietudini e preoccupazioni alla patria ed al suo governo (6).

(1) Nel luogo ov' era la casa Tiepolo si collocò una colonna marmorea detta *d' infamia,* perchè un' iscrizione incisavi ricordava l' infame congiura. Il resto di questa colonna è ora al Museo civico.

(2) Siccome uno dei Querini era rimasto estraneo alla congiura, così si lasciò sussistere una parte dell' edificio, per rispettare il suo diritto. Questa porzione d' edificio fu poi acquistata dal governo e destinata ad uso di beccaria. Per quanto trasformata, questa parte sussiste ancora.

(3) Ambedue le famiglie dovettero dunque mutarli. Cfr. VITTORIO LAZZARINI, *Le insegne antiche dei Quirini e dei Tiepolo* in *Nuovo Archivio Veneto,* tomo IX, parte I.

(4) Sono molto interessanti gli *Aneddoti della congiura Quirini-Tiepolo* di VITTORIO LAZZARINI in *Nuovo Archivio Veneto,* tomo X, parte I.

(5) Fu stabilito che il 15 giugno d' ogni anno, giorno di S. Vito, il doge si recasse processionalmente a visitare la chiesa dedicata a quel santo.

(6) Dopo molto tempo (forse nel 1329) riuscì al governo veneziano di far uccidere Boemondo da un sicario. Cfr. ROMANIN, *Storia,* v. III, p. 49.

Conseguenza diretta della congiura fu la creazione del *Consiglio dei Dieci.*

Pochi giorni dopo la narrata sollevazione, il Maggior Consiglio istituì difatti uno speciale consiglio di dieci membri, con l'incarico di vegliare, unitamente al doge ed ai suoi consiglieri, contro i nemici interni dello Stato. I dieci consiglieri erano naturalmente tratti dal Maggior Consiglio, quindi tutti nobili, non dovevano avere fra loro alcun grado di parentela, duravano in carica un anno, non venivano rieletti, nominavano fra loro tre capi, che rappresentavano stabilmente il Consiglio stesso.

Alle sedute dei Dieci partecipavano sempre il doge e i sei Consiglieri, quindi in realtà i membri erano sempre diecisette, ma, se si doveva trattare qualche faccenda d'insolita importanza, allora i Dieci s'aggregavano altri membri straordinari e quest' aggiunta temporanea si diceva *Zonta* (1).

La nuova istituzione fu dapprima provvisoria, poi divenne stabile, ed il suo potere, cresciuto smisuratamente, fu molto spesso causa di malumori fra la nobiltà.

Il Consiglio dei Dieci scrutava col suo vigile occhio in tutte le ramificazioni della vita nazionale, ma la sua attività e severità erano più specialmente dedicate a garantire l'incolumità delle interne istituzioni e dello Stato stesso dagli attacchi dei nascosti nemici interni ed esterni.

Dopo d'aver riferito gl'interni commovimenti derivati dal definitivo assetto della costituzione aristocratica, è opportuno di dire anche d'altra innovazione, che venne ad essere una lusinghiera ed abilissima concessione alle classi popolari, e per il governo un valido elemento d'appoggio.

La riforma, attuata grado a grado, consistette nel selezionare dalla classe popolare tutti i migliori elementi, costituendo la classe cittadinesca, che, dotata d'onori e privilegi, distanziò il popolo minuto e contribuì a dominarlo.

È facilmente comprensibile che in ogni tempo il governo della republica abbia avuto bisogno di provetti funzionari amministrativi, o segretari, o cancellieri, atti a disim-

(1) Nel 1583 cadde l'uso di questa *Zonta.*

pegnare importanti e gelose mansioni. Il numero di questi funzionari andò sempre crescendo, la loro importanza fu sempre più evidente e si cominciò a considerarli come un corpo distinto detto di *cancelleria*, ch' ebbe lustro grandissimo, quando, fra la morte di Renier Zeno e l' elezione di Lorenzo Tiepolo (1268), s' instituì il *Cancellier Grande* o *Capo della Cancelleria Ducale*, scegliendolo appunto fra i funzionari della cancelleria. Il Cancellier Grande era nominato a vita dal Maggior Consiglio, godeva di grossi proventi, di distinzioni ed onori elevatissimi e, per quanto le sue funzioni fossero semplicemente burocratiche ed amministrative, nullameno egli era riputato una delle principali personalità dello Stato.

Mentre dunque concentravasi negli ottimati tutta la parte politica, davasi adito ai più scelti cittadini, non appartenenti al corpo aristocratico, di pervenire ad un posto di grande importanza nell' organamento dello Stato. Meglio ancora si fece in seguito di tempo, poichè da quel nucleo della cancelleria si costituì formalmente la classe dei *cittadini originari.*

Cittadini originari erano coloro che, nati in Venezia da legittimo matrimonio, non esercitavano alcun' arte o mestiere manuale, come non ne avevano esercitato nè il padre, nè l' avo, possedevano beni stabili, erano immuni da condanne e da debiti verso lo Stato. I cittadini originari, pur non essendo nobili del Maggior Consiglio, godevano molti dei privilegi della nobiltà e potevano aspirare agli uffici della cancelleria, donde potevasi arrivare, come dissi, al posto di Gran Cancelliere.

L' istituto della cittadinanza originaria ebbe origine verso la metà del secolo XIV, fu continuamente perfezionato, e può dirsi uno dei fondamenti della veneziana republica.

Quanto ai forestieri, avevano pur essi aperta la via ad un decorosissimo riconoscimento, alla cittadinanza *per grazia.* Coloro che non erano nati in Venezia, o v' erano nati da forestieri, potevano cioè ottenere la cittadinanza *de intus*, dopo avervi abitato almeno dodici anni, arrivando così a godere dei più comuni diritti e privilegi, come se fossero

nativi della città; ma, previa dimora di sei anni di più, potevano pervenire alla concessione della cittadinanza *de intus et extra*, che abilitava ad esercitare la mercatura, anche d'oltre mare, ed era in tutto molto più ampia della precedente. Quando poi si organizzò la cittadinanza *originaria*, allora la cittadinanza *de intus et extra* fu a quella equivalente. Di tali elementi componevasi la così detta *grassa borghesia*.

Il carattere riassuntivo di questo lavoro non può consentirmi di considerare minutamente le classi inferiori, la piccola borghesia e gli artigiani, cioè, gli elementi costitutivi delle corporazioni d'arti, bene organizzate, sorvegliate e protette; il popolo minuto, cui era largamente aperta la via marinara.

Certo è che la trasformazione aristocratica del governo, se suscitò malcontento, non riuscì però ad alienare l'animo del popolo, perchè « il popolo, prevalente in numero, forza, « agiatezza, moralità, tenne sempre le parti del patriziato do« minatore, nè prestò mano ad alcuno che lo incitasse a le« varsi contro agli ordini civili esistenti » (1).

3. — I veneziani in Costantinopoli e nelle provincie greche - in Egitto - in Cipro - in Armenia minore.

Dopo tanti e così gravi avvenimenti, siamo alla fine del dogato di Pietro Gradenigo, ma dobbiamo ancora occuparci di ciò che furono gl' interessi veneziani nell' impero greco, dopo la pace con Genova (1299) e quella con Andronico II (1302).

L' inferiorità di Venezia in confronto di Genova, già più volte affermata dopo che narrai la caduta dell' impero latino, andò sempre più accentuandosi, ad onta delle concessioni e delle riammissioni accordate coi successivi trattati.

Formidabile era difatti la situazione morale e materiale dei genovesi in Costantinopoli, perchè incrementata dalla debolezza dell' imperatore Andronico II. A capo della loro co-

(1) Agostino Sagredo, *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, Venezia, 1856, p. 49.

lonia era un *podestà*, influente presso la corte imperiale, onorato e preferito al più alto grado. Egli era assistito da un *Consiglio maggiore*, da un *Consiglio minore* e da un rappresentante del popolo genovese della metropoli *(abbate del popolo)*, mentre per gli argomenti mercantili il podestà era coadiuvato da un *Ufficio commerciale*. Il loro vasto quartiere di Pera (Galata), situato di fronte a Costantinopoli, era il principale mercato della città. Col tempo, venne tutto cinto di mura e trasformato in posizione atta ad una valida difesa.

Umile e maltrattata era invece la colonia veneziana. Il bailo, che la presiedeva, era trattato con assoluta inferiorità rispetto al podestà genovese. Il quartiere veneziano era assai meschino. La malevolenza dei greci verso i veneziani s' esplicava in continue violazioni dei trattati ed il bailo era continuamente affannato a proteggere i suoi connazionali dagli attentati ai loro diritti, alle loro persone e proprietà. I veneziani in Costantinopoli erano di gran lunga posposti, non solo ai genovesi, ma anche ai pisani ed agli anconetani: essi erano insomma appena tollerati (1).

Non deve adunque meravigliare, che il governo di Venezia abbia sempre cospirato per rovesciare la dinastia dei Paleologhi.

Come in passato la republica aveva appoggiato i progetti di conquista di Carlo d' Angiò, così nei primi anni del secolo XIV fu pronta a fare segreta alleanza con Carlo di Valois (fratello di Filippo il Bello re di Francia), che pretendeva al trono di Costantinopoli, per diritti venutigli dalla moglie. Una spedizione comune per la conquista dell' impero era convenuta in ogni particolare e doveva salpare da Brindisi nella primavera del 1307, ma fu sempre differita da Carlo e mai più effettuata (2), ad onta anche del favore di papa Clemente V.

Svanite queste speranze, Venezia rinnovò nel 1310 con Andronico il trattato del 1302.

(1) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. I, pp. 344-366.

(2) Cfr. DIPLOMATARIUM VENETO-LEVANTINUM, doc.i 27, 32, 41, 82.

Se però la condizione dei veneziani nella metropoli greca era triste, dopo la caduta dell' impero latino, molto migliore essa mantenevasi nelle provincie, in quanto che il dominio dei Paleologhi non comprendeva che breve tratto della Morea orientale e poche isole.

La massima parte delle isole assegnate a Venezia nella spartizione del 1204 erano sempre in potere dei feudatari veneziani, i quali continuavano a rimanere fedelmente avvinti alla madre-patria. La navigazione ed il commercio di queste isole, tutte più o meno ricche di ottimi prodotti, erano monopolio dei veneziani.

Più importante ancora era per la nostra republica il possesso della grande isola di Negroponte, derivatole dal medesimo trattato di spartizione. Dopo il fatale declinare dell' influenza veneziana nell' impero dei Paleologhi, si può dire ch' essa s' era concentrata ed intensificata appunto in Negroponte, il nuovo centro irradiante dell' attività politica e commerciale della republica in Oriente. Negroponte allora (così disse uno scrittore) (1) ebbe per i veneziani l' importanza che aveva Pera (Galata) per i genovesi (2).

Nella Morea, poi, Venezia era sempre in possesso di Modone e Corone, importantissime piazze, sia nei rispetti militari come in quelli commerciali.

In complesso dunque, se Venezia molto aveva perduto nell'impero greco, molto ancora vi conservava. E forse ciò che erasi perduto pesava più moralmente che economicamente.

D' altronde, per non parlare che del commercio marittimo, quanto vasto era ancora il suo campo d' azione!

Antichissime relazioni commerciali aveva Venezia con l' Egitto, il paese classico ove affluivano (3) tutti quei specialissimi prodotti dell' India, di cui mancava l' Occidente,

(1) HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 369.

(2) L' isola era governata da un bailo con dodici consiglieri.

(3) Per le vie che seguiva l' esportazione dall' India e dagli altri paesi dell' Asia meridionale, cfr. HEYD, *Le colonie*, v. II, pp. 227 seg. e GIUSEPPE CANESTRINI, *Del commercio dei Veneziani con l'Armenia e Trebisonda, Ragusa e Negroponte*, in *Archivio storico italiano*, Appendice, tomo IX, pp. 342-344.

quali ad esempio le spezierie, di cui a quei tempi era ovunque immenso il consumo (1). Il furto delle ossa di San Marco, compiuto nell' 828 da mercanti veneziani, che avevano piena conoscenza della città d'Alessandria, e mentre parecchie lor navi erano in porto, è prova evidente dei remoti intensi rapporti commerciali fra Venezia e l' Egitto.

Non fu però che nel secolo XIII, che i veneziani assunsero nell' Egitto una posizione di preponderanza, e ne fan fede numerosi diplomi o trattati, uno dei quali è del nostro Pietro Gradenigo. In Alessandria i veneziani avevano a loro esclusiva disposizione due fondachi, una chiesa, un forno, un bagno. La loro colonia (cui era preposto un console) godeva di larghi privilegi, di trattamento distinto, di somma autonomia. Vi risiedevano, è vero, anche pisani e genovesi, ma le loro colonie d' Alessandria non arrivarono mai all' importanza di quella veneziana.

I commerci delle republiche marittime italiane con l' Egitto ebbero però frequenti soste, per motivo dei divieti papali che ogni qual tratto venivano intimati alla cristianità. Questi divieti miravano a colpire l' Egitto per difendere la Terrasanta. Ed in fatto, se le potenze marittime si fossero davvero astenute da ogni commercio d' importazione e d' esportazione con quel paese, donde partivano i feroci eserciti mussulmani, esso sarebbe stato ridotto nell' immobilità, prima per la mancanza di legname e ferro, di cui nulla produceva, poi per l' arenamento dei prodotti che gli affluivano dall' India. Ma questo duplice commercio era così lucroso per le nostre republiche marittime, ch' esse solo ad intervalli si sottomettevano ai voleri delle bolle papali, o

(1) Col nome di *spezierie* si designava un' infinità di prodotti naturali, di cui (prima della scoperta d'America) l' India era la sola provenienza conosciuta. Si classificavano in *grosse* e *menude*. Alcune servivano all' alimentazione, altre alla medicina, altre all' industria manifatturiera. Cfr. RAWDON BROWN, *L' Archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese,* Venezia - Torino, 1865, tavole a pp. 282-287. Per la distinzione di spezie *grosse* e *menude* cfr. più specialmente FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *Pratica della mercatura* presso GIUSEPPE PAGNINI, *Della decima, ecc.,* Lisbona - Lucca, 1766, v. III, pp. 295 - 299.

piuttosto fingevano di sottomettervisi. Così faceva anche, e più delle altre Venezia.

Un altro centro d' intensi commerciali, un' altra fonte di lauti guadagni cominciò ad essere in questo tempo per i veneziani l' isola di Cipro.

La caduta di S. Giovanni d' Acri, seguita dalla fine del regno di Gerusalemme, furono fortunati eventi per Cipro, poichè, mercè la sua posizione geografica, essa divenne l' erede naturale del commercio di Siria (1). Crescente favore le recarono le bolle papali, che vietavano ai cristiani d' approdare in Alessandria ed in tutti i porti della Siria e dell' Asia minore appartenenti ai mussulmani.

I porti dell' isola, prima riguardati come semplici stazioni di passaggio, furono allora frequentati da tutti i popoli marittimi del Mediterraneo. Pisani, genovesi, catalani mandarono coloni, fecero trattati, ma il successo maggiore fu riservato a Venezia. Un trattato (2) del re di Cipro col doge Pietro Gradenigo (1306) accordò ai veneziani in Nicosia, in Limisso ed in Famagosta, uno speciale quartiere e facilitazioni doganali, e mercè queste condizioni di favore, molto s' avvantaggiò il commercio di Venezia con Cipro.

Si riferiscono ancora al dogato di Pietro Gradenigo un trattato d' amicizia e commercio col re di Tunisi (1305) ed altro con l' Armenia minore (1307), ed ambedue meritano d' essere illustrati.

I divieti papali per il commercio cogl' infedeli si riferirono sempre all' Egitto ed alla Siria, mai al *Magreb*, la parte settentrionale dell' Africa all' ovest dell' Egitto, ch' ebbe quel nome dagli arabi, mentre i mercanti cristiani del medio-evo la dissero *Barbaria* (3). Perciò a quelle feraci regioni affluirono nel medio-evo le navi delle città marittime

(1) Cfr. L. DE MAS LATRIE, *Histoire de l' île de Chypre*, Paris, 1861, v. I, pp. 511, 512.

(2) *ibidem*, v. II, pp. 102-108.

(3) Le vicende politiche del Magreb furono sempre mutevolissime: i suoi dominatori sorgevano e tramontavano, soppiantati l' uno dopo l' altro. (MICHELE AMARI, *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, Firenze, 1863, p. XLVII).

del Mediterraneo, ma specialmente quelle di Pisa, Genova e Venezia. Il commercio europeo però non penetrò mai nell'interno africano, operò semplicemente nei porti, Arzilla o Arsilia, Tangeri, Ceuta, Melilla, Algeri, Bugia, Bona, Tunisi, Sfax, Gerba, Tripoli ecc. (1). S'importava nel Magreb legnami, metalli, armi, spezierie, ecc., e se ne esportava schiavi, cavalli, pesci salati, corami, sale, cereali, cera, miele, frutta e molte altre merci speciali (2).

I rapporti più intensi di Venezia furono sempre coi re di Tunisi (il regno di Tunisi comprendeva non solo la Tunisia, ma anche la Tripolitania ed una parte dell'Algeria).

Notizie formali di rapporti commerciali e diplomatici di Venezia con Tunisi negli anni 1225, 1227, 1228 sono nel *Liber Plegiorum* (3). Il più vecchio trattato fra Venezia e i re di Tunisi è del 1231, proprio mentre la potenza della nostra republica culminava in Romania e nell'Egitto. Al pari dei pisani, genovesi, provenzali, aragonesi, i veneziani avevano in Tunisi quartiere, fondaco, chiesa, console, cappellano (4). Altro trattato fu stretto nel 1251, che fu rinnovato nel 1271 per quarant'anni (5). Prima della scadenza, cioè nel 1305, il doge Pietro Gradenigo convenne, sembra a mezzo d'ambasciatore, il nuovo trattato, valevole dieci anni. Fu confermata la sicurezza ai sudditi veneziani, la libera giurisdizione consolare, la proprietà dei fondachi e delle chiese, la libertà ed i privilegi del commercio (6).

Quanto all'Armenia minore, piccolo regno cristiano situato nell'angolo fra la Siria e l'Asia minore, sul golfo oggi detto d'Alessandretta, essa pure aveva avuto, al pari di Cipro, gran giovamento dal nuovo stato di cose in Siria e dai divieti papali, perchè le carovane vi portavano in grande

(1) L. De Mas Latrie, *Relations et commerce de l'Afrique septentrionale ou Magreb etc.*, Paris, 1886, pp. 329, 331.

(2) *ibidem*, pp. 349, 350.

(3) *Regesti* di R. Predelli, Venezia, 1872, n.i 274, 527, 613.

(4) L. De Mas Latrie, *Relations*, pp. 159, 168.

(5) *ibidem*, p. 253.

(6) *ibidem*, pp. 308-310.

quantità quelle merci asiatiche, ch' erano il fondamento del commercio del Mediterraneo.

Già nel 1201, al tempo d' Enrico Dandolo, Venezia aveva ottenuto un privilegio dal re d' Armenia che le accordava esenzione di dazi, fondaco e chiesa in Malmistra. Altri privilegi ebbe la republica nel 1245 (1), 1261 (2), 1271: con quest' ultimo essa ottenne una chiesa in Laiazzo e l' insediamento d' un bailo (3). Successero poi gravi malumori, ripercussione delle lotte fra Venezia e Genova, ma il trattato del 1307 fra Leone IV d' Armenia e Pietro Gradenigo confermò ai veneziani le precedenti concessioni (4).

Questi traffichi con l' Armenia minore erano veramente cospicui, chè Laiazzo soprattutto era « un immenso deposito di tutti i ricchi prodotti dell' Oriente, destinati per i mercati d' Europa, e di tutte le mercanzie europee recate dai veneziani e genovesi, che dovevano servire al cambio con quelle delle regioni orientali » (5). Si sa insomma che parecchie grosse navi mercantili facevano viaggi annuali da Venezia a quel porto, come si sa che nell' Armenia avevano preso stabile dimora anche industriali veneziani, per fabbricare sul sito i famosi *cammellotti* (6), che si tessevano col bellissimo pelo delle capre di quelle regioni (7).

(1) Cfr. CANESTRINI, *op. cit.*

(2). Cfr L. DE MAS LATRIE, *Privilège accordé etc.* in *Bibl. de l' école des chartes*, XXI, pp. 407-411 (anno 1870).

Questo privilegio manca presso Canestrini.

(3) Cfr. CANESTRINI, *op. cit.*, p. 353.

(4) Questo trattato è presso DE MAS LATRIE, *Histoire de l' île de Chypre*, v. II, pp. 687-690.

(5) CANESTRINI, *op. cit.*, p. 335.

(6) Cfr. G. BISTORT, *Il Magistrato alle Pompe nella Rep. di Venezia*, Venezia, 1912, pp. 114, 115, 431-433.

(7) La prosperità commerciale dell' Armenia minore fu molto fugace: non passò molto tempo ed il piccolo Stato cristiano, che attirava l' ira e la cupidità dei soldani d' Egitto, prima ne divenne tributario, poi fu poco a poco occupato dagli egiziani e nel 1375 ridotto a provincia dell' Egitto.

Gli ultimi *privilegi* dei re d' Armenia, che riguardano la storia di Venezia, sono uno del 1321 al doge Giovanni Soranzo (egli aveva mandato un' ambasciata per lagnarsi che non si osservassero i patti conve-

4. — Morte di Pietro Gradenigo - Marino Zorzi - Giovanni Soranzo.

Il 13 agosto 1311 Pietro Gradenigo morì e venne sepolto in Murano senza solennità di funerali, per la tema di qualche ostile manifestazione popolare.

Il popolo non gli era dunque favorevole, ed è naturale, perchè esso n' era stato privato d' ogni partecipazione al governo dello Stato. Ma se quest' è il carattere esteriore della riforma di Pietro Gradenigo, occorre però rifletterne la sostanza.

Nei primi tempi, quando semplici e comuni erano i bisogni, modeste le aspirazioni, mentre tutte le classi sociali erano comprese nella voce *popolo*, era stato possibile che un' assemblea *popolare* governasse lo Stato, ch' era per lo più semplicemente *vita locale*. Ma, col procedere dei secoli, cresciuti i bisogni e le aspirazioni, selezionate le classi sociali per effetto spontaneo di acquisite benemerenze, sorti rapporti e problemi internazionali, come mai potevano le ultime classi sociali conservare attitudine e competenza al governo di uno Stato di così grande importanza? La riforma era una necessità, e Pietro Gradenigo, vero uomo di Stato, ebbe il coraggio e la forza d' attuarla. L' avvenire dimostrerà che il nuovo organismo, creato con la *serrata del Maggior Consiglio*, sopravvisse cinque secoli, che la classe aristocratica, cui fu elargito il privilegio, seppe scrivere indelebili pagine di gloria, e che la classe popolare, cui fu tolto il diritto, n' ebbe sempre equo trattamento.

Pietro Gradenigo appare alla storia uomo profondo nel pensiero, rapido nell' attuazione, coraggioso ed energico nel pericolo. Si potrebbe dire che la guerra di Ferrara fu im-

nuti; cfr. CANESTRINI, *op. cit.*, doc. IV e HEYD, *Le colonie*, v. I, pp. 308-310) ed uno del 1333 al doge Francesco Dandolo (presso DE MAS LATRIE, *Histoire de l' île de Chypre*, v. II, pp. 726-727).

Dopo la conquista egiziana, essendo cessati i motivi che avevano attirato i commercianti italiani a quella regione, le colonie s' estinsero, il commercio prese altre vie, come vedremo.

prudente, per non aversi previamente misurata la potenza della collera papale, ma ogni passo della vertenza fu deciso dai corpi competenti, rinforzati dal consiglio di giunte straordinarie (1). In ogni caso quindi l' addebito non toccherebbe al doge.

Stefano Giustiniani, chiamato a succedere a Pietro Gradenigo, preferì farsi monaco e non accettò.

Fu allora nominato Marino Zorzi (1311), ch' era d' età molto avanzata e morì l' anno seguente.

Durante il suo dogato, s' ebbero nuove turbolenze e rivolte nella Dalmazia, provocate da Bela IV re d' Ungheria, e si prolungarono alcuni anni (2).

Anche Marino Zorzi, come molti predecessori, destinò in testamento parte delle sue ricchezze per opere di beneficenza.

Dieci giorni dopo la sua morte (1312), ascese al trono ducale Giovanni Soranzo, già onorevolmente esperimentato in molti publici uffici.

Nei primi mesi del 1313, ebbe finalmente termine la fiera contesa di Ferrara. Intromessosi il re d'Armenia, fatte dagli ambasciatori veneziani le più umili dichiarazioni, il papa s' arrese ad entrare in trattative, che furono lunghe e difficili. Stabilita un' ingente somma di denaro, quale indennità a suo favore, il papa volle prima esserne in possesso, poi liberò Venezia dalle censure, revocò tutte le pene ed accordò ai veneziani gli antichi privilegi goduti in Ferrara, non però quelli aggiunti ultimamente da Fresco (3). Quanto al dominio della città, il papa ne dispose a suo piacimento, provocando nuove lotte interne, alle quali però Venezia si mantenne estranea.

Nel corso di quell' anno finì anche la rivolta di Zara. Col trattato di pace, 23 settembre 1313, Zara ritornò alle dipendenze di Venezia, non senza aver ottenuto notevoli

(1) Vedere le ripetute nomine di Savi *super factis Ferrariae* presso SORANZO, *op. cit.*, pp. 77-80 e ROMANIN, *Storia*, v. III, p. 14.

(2) Cfr. BRUNELLI, *op. cit.*, pp. 436-439, per le complesse cause di queste rivolte.

(3) Cfr. SORANZO, *op. cit.*, pp. 213-229.

concessioni di libertà municipale ed ecclesiastica. A Zara e Ragusa s' aggiunsero poi Nona, Sebenico, Traù, Spalato, che spontaneamente si diedero a Venezia. Vi furono in seguito alcuni screzi sull' interpretazione del trattato di pace, ma del resto per oltre trent' anni non s' ebbero più nuove turbolenze ed il dominio veneziano s' esplicò buono ed operoso (1).

Furono lieto augurio i trattati con la Corte papale e col comune di Zara, perchè Venezia godette parecchi anni di tranquillità, felice contrasto alle tristi condizioni della penisola, ove Roma, per l' assenza del papa, era in istato d' anarchia, ed ogni regione era tormentata o da tiranni, o da discordie, o da guerre.

I benefici della pace furono interrotti da alcuni scontri navali fra veneziani e genovesi sul Mar Nero. Non è ben chiara l' origine di questa ripresa, ma è probabile che Venezia, impaziente di comprimere la potenza dei genovesi in quei luoghi, abbia provocato o sfruttato qualche pretesto. Sta il fatto però che Tito Doria, ammiraglio genovese, aveva predato davanti Laiazzo otto navi mercantili di Venezia ed aveva estorto una forte somma di denaro per il loro riscatto. La nostra republica mandò allora una buona flotta agli ordini di Giustiniano Giustiniani, con l' istruzione d' attaccare senz' altro Galata, mirando così al cuore della rivale. Giustiniani organizzò un blocco tanto rigoroso, che la colonia genovese s'affrettò ad accogliere le sue imposizioni, cioè, rimborsò la somma estorta da Tito Doria ed indennizzò completamente le spese della spedizione navale veneziana (1328).

5. — Le Galere di Fiandra

Durante il dogato di Giovanni Soranzo ebbe regolare inizio quella celebre linea di navigazione veneziana, che segnò un notevole progresso nella storia della civiltà universale (2), ed è conosciuta col nome di *Galere di Fiandra.*

(1) Cfr. Brunelli, *op. cit.*, pp. 440-449.

(2) Adolfo Schaube, *Die Anfänge der venet. Galeerenfahrten nach der Nordsee,* München & Berlin, 1908, p. 29.

Venezia aveva già notevoli scambi col Ponente d'Europa, forse per via di terra, forse per via marittima, ed il loro incremento imponeva la scelta di vie migliori e più sicure. La republica provvide dapprima, sovvenzionando la marina privata (1313), poi nel 1317 organizzò una vera linea di Stato (1), che congiunse metodicamente Venezia all' Inghilterra ed alla Fiandra.

Le *Galere di Fiandra* consistevano in una flottiglia di grosse galee mercantili, che lo Stato costruiva e poi appaltava ai privati, dettando però tutte le norme di armamento, di carico, di percorso. Comandante supremo della flottiglia era un nobile di molto conto (eletto dal Senato), cui era vietato d' ingerirsi negli affari commerciali della spedizione. Le singole galee erano condotte dai nobili mercanti, che le avevano assunte in appalto, e ad essi abitualmente s'accompagnavano molti altri giovani colleghi, o a scopo d' istruzione, o per motivo di mercatura.

Esse viaggiavano sempre unite e da Venezia toccavano Capodistria, Otranto, Corfù, Siracusa, Messina, Napoli, Maiorca, Aigues-Mortes, i porti della Spagna e del Marocco, poi Lisbona; arrivate alle coste meridionali d' Inghilterra, le galee si dividevano, alcune avendo per meta i porti inglesi, altre i porti di Fiandra (2).

Il movente di questo lungo viaggio non era solo il commercio fra Venezia, l' Inghilterra, la Fiandra, ma anche il commercio fra i porti intermedi. Le galee partivano, cioè, da Venezia, cariche di quei svariati prodotti, che qui affluivano dai mercati del continente europeo, dall' Asia, dall' Africa, e nei porti del percorso caricavano tutte quelle merci, che notoriamente trovavano esito nelle successive toccate, o intermedie, o finali. Ingente era dunque la somma di traffico del convoglio in uno dei suoi viaggi, che durava circa un anno fra l' andata ed il ritorno.

(1) Cessi Roberto, *Le relazioni commerciali tra Venezia e le Fiandre nel secolo XIV* in *Nuovo Archivio Veneto,* nuova serie, N. 53, pp. 10-23.

(2) Brown, *op. cit.*, pp. 143 e seg.

È superfluo avvertire che lo Stato veneziano, fedele al suo metodo, aveva avuto cura di stringere accordi diplomatici, non solo coi conti di Fiandra e coi duchi di Brabante, ma anche coi governi dei paesi intermedi, per assicurare protezione e franchigie ai propri navigatori. Ma ad onta di ciò, non mancarono, specialmente nei primi tempi, incidenti di viaggio di molta gravità, poichè si sa che nel 1319 una di quelle galee, nel percorso dall' Inghilterra alle Fiandre, fu assalita e predata da corsari inglesi, e che nel 1322, giunte le galee a Southampton, ne seguì un tumulto con molte vittime (1).

Se i viaggi delle *Galere di Fiandra* ebbero principio durante questo dogato, l' uso però dei convogli marittimi commerciali, in origine chiamati *mute* (2), risaliva, a qualche secolo addietro ed era sorto, come si capisce, dalla necessità di proteggere la marina mercantile dai pericoli dei corsari e degli emuli. Parecchie erano le flottiglie (ciascuna d' almeno tre, ma anche sei, otto, dieci galee), che partivano annualmente da Venezia, ed erano dirette o al Mar Nero (per Caffa e la Tana; per Trebisonda), od alla Romania, od alla Siria od all' Asia minore, od all' Egitto e Cipro, od agli Stati barbareschi, od all' Inghilterra e Fiandra. La partenza ed il percorso subivano talvolta o sospensioni o variazioni, a seconda delle notizie ch' erano segnalate al governo. Se, cioè, la navigazione era malsicura, allora i convogli s' arrestavano cammin facendo in qualche porto veneziano, fino all' arrivo di sufficiente scorta; in caso di guerra, le galee navigavano al seguito di una armata (3), o più spesso sospendevano la partenza.

A queste ed altre vicende furono soggette le *Galere di Fiandra*, per cui i loro viaggi subirono frequenti interruzioni. La sospensione della linea statale di navigazione non

(1) Cfr. Brown, *op. cit.*, p. 158.

(2) Marco Foscarini, *Frammento inedito* in *Arch. stor. ital.*, Appendice IX.

(3) Cfr. C. A. Marin, *Storia civile e politica del commercio dei veneziani*, Venezia 1798-1808, v. V, pp. 193-196. Le sue notizie in proposito non sono però molto precise.

interrompeva però gli scambi col Ponente, chè il traffico s' indirizzava allora per le vie di terra (1).

I viaggi delle *Galere di Fiandra* non cessarono del tutto che nel 1532.

Poichè fra le loro tappe ho nominato Aigues-Mortes ed i porti iberici, vale la pena di dirne qualche poco.

Il porto di Aigues-Mortes, fondato da re Luigi il Santo alla metà del secolo XIII, divenne il porto della fiorentissima Montpellier e lo scalo naturale del commercio francese del Mediterraneo, e tale restò fino alla fine del secolo XIV, poi decadde (2). Ad esso affluivano tutte le merci francesi destinate all' esportazione, come tutte le merci, che il regno assorbiva dall' estero. Notevoli erano l' esportazione di stoffe e seterie, l' importazione di spezie, zucchero, carta (3).

Fino dalla seconda metà del secolo XIII, mercanti veneziani frequentavano Montpellier ed Aigues-Mortes, come ne fan fede una lettera (15 maggio 1267) del doge Renier Zeno ai consoli di Montpellier (4) ed una deliberazione (1273) del Maggior Consiglio (5).

Quanto al commercio con la Spagna ed il Portogallo, abbiamo poche notizie e scarse indagini.

Sulle toccate che le galee di Fiandra facevano ai porti iberici, si hanno rudimentali notizie (la cui epoca è intorno al 1330) nelle Rubriche dei quattordici registri del Senato veneziano perduti, com' è ben noto (6).

(1) Le *Galere di Fiandra* non erano però le sole navi veneziane, che si spingessero fino all' Inghilterra, poichè altre, isolatamente, a proprio rischio e pericolo, visitavano frequentemente i porti inglesi, e difatti in Londra avevano stabile dimora molti commercianti veneziani. (Cfr. BROWN, *op. cit.*, p. 161).

(2) A. GERMAIN, *Histoire du commerce de Montpellier, etc.*, Montpellier, 1861, v. I, pp. 43 e seg.

(3) G. B. DEPPING, *Histoire du commerce, etc.*, Paris, 1830, v. I, pp. 297 e seg.

(4) Questa lettera è in testo presso A. GERMAIN, *Histoire de la commune de Montpellier*, Montpellier, 1851, v. II, pp. 522, 523.

(5) Cfr. L. DE MAS-LATRIE, *Commerce et exspéditions militaires de la France et de Venise au moyen âge*, Paris, 1879, p. 15.

(6) GIUS. GIOMO, *I Misti del Senato, 1293-1331*, Venezia, 1887.

Più chiare informazioni ne dà una deliberazione (1332) del Senato, la quale, premesso che, secondo rapporti di commercianti, Venezia potrebbe trarre molto utile dal commercio con Cadice, Siviglia, Lisbona, autorizza l'ammiraglio ed i patroni delle galee a sostare nel viaggio d'andata due a quattro giorni in ognuno di quei porti, a titolo d'esperimento, e nel viaggio di ritorno, avendo carico non completo, ancora in Cadice (1).

Ma della seconda metà del secolo abbiamo ben più importanti documenti, prove evidenti che il commercio con la Spagna ed il Portogallo s'era stabilmente sviluppato. Una lettera, 17 settembre 1374, di Enrico II re di Castiglia, Toledo, Leon, Siviglia, Cordova, Cardona, ecc., ecc., informa ch'egli « accolse sotto la sua protezione i negozianti vene« ziani e vuole siano sicuri colle lor cose, merci e navi in « tutti i suoi domini di terra e mare: ordina che non siano « molestati, quando paghino i soliti dazî » (2).

Una lettera, 18 giugno 1399, di don Giovanni re di Portogallo fa sapere che « per i vantaggi portati al regno « dal commercio dei veneziani, concesse loro l'esenzione « dalla metà del dazio delle merci, che venderanno in Li« sbona nei passaggi delle loro galee di Fiandra, ed ordinò « che tutti, tanto i mercanti quanto i marinai, siano ben « trattati » (3).

Un diploma, 25 maggio 1400, di Mohamed re di Granata, Malaga, Gibilterra, Cadice, ecc., ecc., informa d'aver accordato « sicurezza e libertà di commercio in tutti i suoi « domini, sì marittimi che terrestri, ai veneziani, nonchè « l'erezione a regie spese d'un fondaco in Malaga a loro « esclusivo uso, l'onorario annuo di duecento doble d'oro « al loro console, protezioni ed esenzioni » (4).

Abbondano poi le notizie sul traffico veneziano con le isole Baleari, che, dopo aver appartenuto ai sultani del Ma-

(1) SCHAUBE, *Die Anfange, etc.*, pp. 74, 75.

(2) R. PREDELLI, *I libri Commemoriali della Rep. di Venezia (regesti)*, libro VII, n. 764.

(3) COMMEMORIALI, libro IX, n. 158.

(4) COMMEMORIALI, libro IX, n. 183.

greb, passarono ai re d' Aragona (1228) e divennero uno dei più bei gioielli della corona di Spagna (1).

Alle Baleari affluivano, non soltanto le navi veneziane (la toccata di Maiorca era compresa nell' itinerario delle galee di Fiandra), ma anche quelle genovesi, pisane e provenzali.

Da un documento, 20 aprile 1358, si sa che « visti i « vantaggi recati dal commercio dei veneziani in Maiorca, « e l' opportunità dell' istituzione d' un consolato in quel re- « gno, il re d' Aragona, Pietro IV, accordò che i veneziani « ivi dimoranti eleggessero un negoziante indigeno a loro « console, il quale, ottenuta l' approvazione del governatore « regio, doveva giudicare le liti fra veneziani, etc., avendo « giurisdizione o prerogative eguali al console genovese » (2).

Un articolo d' esportazione molto cospicuo doveva essere il sale, perchè vediamo che, tanto nel 1386 (3), quanto nel 1393 (4), Venezia s' obbligava contrattualmente di fornire a G. G. Visconti ingenti quantità di sale d' Iviza.

6. — Il commercio col Mar Nero - Caffa, Tana, Trebisonda - Il commercio con la Persia.

Mi sono già intrattenuto intorno agli stabilimenti commerciali veneziani e genovesi del Mar Nero, ed ho narrato il primo scoppio d' ostilità, che finì con la pace del 1299. Aggiungo ora che, dopo la disastrosa ritirata della flotta di Giovanni Soranzo, Caffa era stata ripresa dai genovesi. Ma presto un nuovo disastro l' attendeva: assalita dai tartari, Caffa, dopo lunga resistenza, era stata di nuovo perduta dai genovesi (1308).

Morto però il Kan dei tartari, che l' aveva conquistata, il suo successore Usbech aveva autorizzato i genovesi a ritornare in Caffa.

(1) De Mas-Latrie, *Relations etc.*, p. 139.
(2) Commemoriali, libro VI, n. 16.
(3) Commemoriali, libro VIII, n. 216.
(4) Commemoriali, libro VIII, n. 390.

La loro bravura aveva fatto rifiorire la colonia, cui altre minori erano collegate. Gl' interessi genovesi del Mar Nero erano diventati tanto importanti che il governo vi aveva preposto un magistrato speciale, il celebre *Officium Gazariae*, da cui dunque dipendevano tutte quelle colonie.

In antagonismo alla colonia genovese di Caffa, i veneziani scelsero la vicina città di Tana sul Don, presso alla sua foce nel Mar d' Azof, cioè l' odierna città d' Azoff (1), ed ottennero, col mezzo d' ambasciatori, dal Kan Usbech (2) la concessione di terreni e privilegi, in forza di formale trattato (1333). Già da parecchi anni i veneziani frequentavano quel porto importantissimo (3), ma il trattato di Usbech si può dire « l' atto di nascita del quartiere veneziano di Tana » (4), perchè essi allora diedero mano alla costruzione di case per privati e d' edifici ad uso pubblico; la colonia s' organizzò regolarmente ed ebbe il proprio console.

Rapidissimo fu lo sviluppo della Tana, cui cominciarono a dirigersi dalla Persia, dall' India, dalla Cina le carovane d' esportazione, ed in pari tempo la Tana fu il punto di partenza delle carovane di commercianti, che recavansi in quelle estreme regioni a fare le loro provviste (5).

Come mai il gigantesco commercio di transito abbia preso la nuova via, è facile spiegare quando si pensi agli ordini papali, che proibivano il commercio con l' Egitto. Questi ordini divenendo sempre più assoluti e stringenti, i veneziani stessi, che dapprima non n' erano stati molto timorosi, dovettero assoggettarvisi, e per ventitre anni (dal

(1) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. II, p. 51.

(2) Il grande territorio situato al nord della Crimea e del Mar d'Azoff, quello che dal Mar Nero e dal Caspio s' estende dagli Urali al Dnieper, era detto *Kiptchak* o *Kaptchak* ed apparteneva ai tartari. Cfr. L. DE MAS-LATRIE, *Privilèges commerciaux par les princès de Crimée et les empereurs mongols du Kiptchak* in *Bibl. de l' éc. des chartes*, anno 1868, p. 581.

(3) Cfr. HEYD, *Histoire d. c. d. L.*, v. II, p. 182.

(4) HEYD, *ibidem*, v. II, p. 183.

(5) Su questo punto la fonte più interessante è la citata opera di Balducci Pegolotti; qualche notizia sintetica è presso BISTORT, *op. cit.*, pp. 336, 337, nota.

1321 al 1344) cessarono dall' approdare nei porti egiziani. Rimasta così paralizzata la funzione commerciale dell' Egitto, le merci asiatiche avevano trovato il loro sfogo a Laiazzo e sul Mar Nero.

Ma l' attività di Laiazzo, come già dissi, fu effimera per le continue molestie degli eserciti egiziani, ed il maggiore vantaggio del nuovo stato di cose fu per Caffa, Tana, Trebisonda.

Morto il Kan Usbech e succedutogli Zanibech, questi confermò agli ambasciatori veneziani Giovanni Quirini e Pietro Giustiniani (1342) le concessioni del suo predecessore (1), ma però i funzionari indigeni non erano troppo favorevoli alla colonia veneziana, e presto ne derivò una catastrofe, che racconterò.

Quanto a Trebisonda, sulla costa asiatica del Mar Nero, sede d' un piccolo impero greco, godette essa pure per lungo tempo i vantaggi del nuovo orientamento carovaniero, divenendo capo-linea delle carovane d' esportazione dalla Persia, dall' India, dalla Cina. Trebisonda era un emporio di merci preziosissime, prodotti naturali, quali ad esempio allume, cera, miele, e prodotti manufatturieri, fra cui principalissimi gli stupendi tessuti persiani.

L' importanza di Trebisonda richiamò l' attività dei nostri popoli marittimi. Venezia v' ebbe una colonia, di cui non si possono precisare le origini. È noto un trattato di Giovanni Soranzo nel 1319, con cui fu concesso ai veneziani un terreno per edificare in Trebisonda una chiesa ed altri edifici, e di mantenervi un bailo, assistito da consiglieri, come in Costantinopoli (2). Anche qui insomma i ricchi commerci internazionali erano in mano di veneziani e genovesi.

Ed ora è il momento di dire della Persia, non solo per lo stretto legame commerciale coi porti del Mar Nero, ma anche perchè ne dà occasione un trattato col doge Gio-

(1) Questo trattato e l' altro del 1333 sono presso DE MAS-LATRIE, *Privilèges commerciaux,* doc.i I e II.

(2) Cfr. CANESTRINI, *op. cit.,* loc. cit., p. 356 e Documento V; HEYD, *Le colonie,* v. II, pp. 71-73.

vanni Soranzo. Il centro di penetrazione nella Persia per gl' intraprendenti italiani era la città di Tauris (oggi Tabris), cui la posizione geografica rendeva il punto d' appoggio di tutto il commercio persiano, perchè da qui partivano tutte le carovane, che si dirigevano al Mar Mediterraneo per la Siria e l' Armenia, ovvero al Mar Nero per Trebisonda (1).

Venendo ai nostri veneziani, devesi ricordare la descrizione di Marco Polo, il quale attraversò la Persia nel suo viaggio di ritorno e ne racconta la suddivisione politica, la condizione degli abitanti, le produzioni naturali, le industrie (2). Dall' epoca di Marco Polo null' altro si sa dei rapporti di Venezia con la Persia fino al 1319, quando la nostra republica vi mandò l' ambasciatore straordinario Marco Cornaro, che l' anno dopo fu seguìto dall' altro ambasciatore Michele Dolfin (3). Frutto di queste ambasciate fu un trattato di commercio, che offre chiare e precise notizie sui già inoltrati traffici dei veneziani in Persia.

Questo *firmano* del 1320, rilasciato da Aboud-Saïd imperatore dei mongoli di Persia, s' occupa soprattutto a promettere la più rigorosa libertà e protezione alle carovane veneziane, che viaggiavano nell' interno dell' impero (4), ma anche a garantire libertà e sicurezza di persone, di cose e di commercio, libertà di coscienza e di culto, permettendo la fondazione di chiese e conventi veneziani nell' impero. Questo *firmano*, che fu per lungo tempo sconosciuto (5),

(1) Cfr. BERCHET, *Del commercio dei veneti nell' Asia*, Venezia, 1864, pag. 8.

(2) Nè Marco Polo è da considerarsi il primo veneziano che si sia recato nella Persia, perchè abbiamo il testamento del veneziano Pietro Vioni, fatto in Tauris nel 1264, cioè, trent' anni prima del passaggio di M. P. Il testamento fu publicato da CECCHETTI in *Archivio Veneto*, t. XXVI, pp. 161-165.

(3) Cfr. G. BERCHET, *La republica di Venezia e la Persia*, Torino, 1865, p. 90.

(4) Altrettanto facevano i genovesi e fors' anche i fiorentini. Cfr. DE MAS-LATRIE, *citazione seguente*, p. 10.

(5) Questo *firmano* è bensì registrato nei libri *Pacta* del nostro Archivio di Stato, ma fu da tutti gli storici per errore ritenuto e riferito come un trattato con Tunisi.

Questo trattato, cioè, essendo protocollato nell' Indice fatto nel se-

mette meglio in evidenza l'attività veneziana, che non conosceva ostacoli e sapeva risalire alle fonti dei proficui commerci.

7. — Francesco Dandolo - La conquista della Marca Trivigiana - Bartolomeo Gradenigo - Andrea Dandolo - La sua storia di Venezia - Avvenimenti della Tana.

Morto Giovanni Soranzo il 31 decembre 1328, lasciando felice memoria, fu sollecitamente sostituito da Francesco Dandolo (1329), benemerito per aver ottenuto, in qualità d'ambasciatore al papa, la cessazione della fatale scomunica.

In questo giro di tempo, l'impero greco di Costantinopoli, cui era a capo Andronico III, s'era sempre più indebolito per opera dei turchi, che gli avevano strappato città, isole, provincie. Ma i turchi, direttamente o indirettamente, disturbavano anche il commercio dei popoli occidentali, onde sorse nella cristianità l'idea d'una crociata contro l'audace comune nemico. Il papa, la republica di Venezia, il re di Francia, il re di Napoli, il re di Cipro, i cavalieri di Rodi e l'imperatore Andronico si strinsero in lega

colo XVI con la dicitura: *Pactum Turisii* (cioè *Taurisii, di Tauris*), si lesse invece *Pactum Tunisii* e come tale fu accolto, fino a che Guglielmo Heyd e Luigi De Mas-Latrie rilevarono l'errore sulla base d'un esame critico del suo contenuto, ciò che i precedenti scrittori non avevano fatto.

Chi fu il primo a rilevare l'errore? Heyd lo spiega brevemente, ma esaurientemente, in *Le colonie,* v. II, pp. 82, 83, la cui traduzione italiana dall'originale tedesco porta impresso l'anno 1868.

Mas-Latrie, a sua volta, ne fece oggetto d'una lettura all'Académie des Inscriptions nell'ottobre 1869 e la lettura fu poi publicata nella *Bibliothèque de l'école des chartes,* v. XXXI, anno 1870. Egli ne scrisse anche a lungo nel volume *Supplément et tables,* edito in Parigi nel 1872 (pp. 10-16; 17-30) ed annesso a *Traités de paix et de commerce de chrétiens avec les arabes de l'Afrique sept. au moyen âge,* Paris, 1868. In nessuno di questi lavori l'a. accenna a quanto Heyd aveva già scritto. Siccome però è ben noto che il cav. De Mas-Latrie fu molto spesso a Venezia e frequentò molto il nostro Archivio, e d'altra parte l'insigne erudito è superiore ad ogni sospetto, così è da ritenere che la scoperta dell'errore sia stata parallela.

(1334). I risultati pratici furono però molto limitati e l' azione più attiva fu quella di Pietro Zeno, ammiraglio veneziano, che con venti galee prese nell' Arcipelago parecchie navi turche (1).

La storia della republica volge ora ad avvenimenti della terraferma, cui essa guardava con molto interesse, e dove evidentemente non poca era la sua influenza morale.

Il comune di Padova, celebre e fiorente, era passato sotto la signoria della famiglia da Carrara, congiunta a nobili famiglie veneziane ed inscritta fra la nobiltà della republica. Il dominio di quella città, per rinuncia di Marsilio da Carrara, passò poi nelle mani di Cane della Scala, signore di Verona e Vicenza, poi anche di Treviso, Feltre, Cividale. La potenza di Cane fu ancora superata da Mastino ed Alberto, suoi nipoti e ad un tempo successori (1329), poichè il loro dominio venne (per via di conquista o di frode) a comprendere, oltre alle suddette città, anche Brescia, Parma, Lucca.

Mastino però, spinto da « smoderata cupidità di dominio » (2), sbagliò nel disturbare ed offendere i veneziani con l' imposizione di gabelle ed altre prepotenze.

La republica esperì invano pratiche concilianti, poi troncò ogni traffico, quindi anche la fornitura del sale, con le terre dello Scaligero.

I rapporti divennero ancora più tesi quando Mastino imprese la costruzione d' un forte nelle vicinanze di Chioggia, e la guerra fu decisa.

La risoluzione dei veneziani fu coraggiosa, poichè la loro potenza marittima a nulla valeva nel nuovo cimento; essi, possessori d' una sola città, dovevano difatti misurarsi in una guerra terrestre con un nemico che disponeva di città

(1) In questa lega, Venezia era stata il nucleo delle trattative fra i potentati e fu per questo che ne restarono esclusi genovesi e pisani.

Da questa circostanza e dal poco favore di Andronico III per i genovesi di Galata, derivarono fra loro questioni ed atti di guerra, che durarono finchè visse quell' imperatore.

(2) Giambattista Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, Venezia, 1786-1791, v. XI, p. 3.

e provincie popolose. Ma il governo veneziano fece giusto assegnamento sul patriottismo e sulla esperimentata bravura del suo popolo, sulle proprie ricchezze, che gli avrebbero procurato copia di mercenari, come sulle molte inimicizie che gli Scaligeri avevano seminato per l' Italia. Ed infatto Firenze (cui Mastino avea usurpato Lucca) fu pronta ad allearsi a Venezia, e Pietro dei Rossi, distinto cavaliere, maltrattato dallo Scaligero, corse a Venezia ed assunse il comando delle truppe alleate.

La guerra cominciò (1336) e fu favorevole ai veneziani, non solo per la bravura del Rossi, ma anche per il valore dei chioggiotti. Il forte edificato da Mastino fu preso e distrutto, molte castella della Marca trivigiana s' arresero, Padova e Treviso erano in procinto di cadere. Il crescente successo fece affluire nuovi e potenti alleati: i signori di Milano, Mantova, Ferrara si strinsero in lega con Venezia e Firenze, patteggiando previamente la divisione delle conquiste; poi s' aggiunsero i principi di Boemia e Carintia, che aspiravano al Cadore ed al Bellunese.

Il nuovo esercito era da poco entrato in azione, niun grosso fatto d' arme era ancora successo, quando Mastino perdette per tradimento la città di Padova. Marsilio da Carrara, ch' era preposto alla difesa della città insieme ad Alberto dalla Scala, ardendo di vendicare i personali affronti avuti dagli Scaligeri (1), aveva trovato modo d' accordarsi segretamente coi governi di Venezia e Firenze, ed aveva convenuto di far entrare le loro truppe in Padova, a patto d' averne poi egli stesso la libera signoria (2).

Il patto fu difatti mantenuto. Padova fu consegnata alle truppe di Pietro de' Rossi, poi fu riconsegnata solennemente a Marsilio da espressi rappresentanti di Venezia. Alberto dalla Scala restò prigioniero dei veneziani.

Gli eventi precipitarono ai danni di Mastino, che andò perdendo quasi tutte le maggiori città, quale per opera del-

(1) VERCI, *op. cit.*, vol. XI, p. 101.

(2) Cfr. V. LAZZARINI, *Storia di un trattato tra Venezia, Firenze e Carraresi* in *Nuovo Archivio Veneto*, v. XVIII, p. 245.

l' uno, quale per opera dell' altro avversario. La sua stessa Verona correva pericolo, talchè ei dovette persuadersi, che solo in una pace sollecita poteva stare la sua salvezza, e mandò ambasciatori a Venezia per le trattative.

Venezia si trovò imbarazzata, perchè era patto dell' alleanza di non venire ad un trattato di pace con Mastino, se non d' accordo con tutti gli alleati. Ora, mentre questi erano tutti soddisfatti dell' esito della guerra fino a quel punto, in quanto ognuno s' avea preso ciò cui aspirava, Firenze, che s' era mossa per Lucca e Lucca non avea ottenuto, Firenze, ch' era stata la prima ad unirsi a Venezia, che avea speso somme ingenti per le truppe assoldate, voleva ad ogni costo proseguire la guerra. La insistenza dei fiorentini prolungò le trattative (durante le quali cessò di vivere Marsilio e gli succedette Ubertino da Carrara, col consenso delle alleate), ma alfine prevalse il volere dei più e la pace fu con grande solennità giurata nella chiesa di San Marco il 24 gennaio 1339.

Firenze, invece di Lucca, ebbe quattro castelli del Lucchese, coi loro territori; a Venezia furono assegnate Treviso e la relativa provincia, Bassano col rispettivo territorio, nonchè Castelbaldo, ma la repubblica tenne solo la Marca trivigiana e rinunciò Bassano e Castelbaldo ad Ubertino da Carrara, in compenso dei buoni servigi resi dalla sua famiglia; egli ebbe poi anche Camposampiero per sentenza arbitrale; gli altri alleati ebbero tutti le città cui agognavano; a Mastino restarono Verona, Vicenza, Lucca, Parma; però egli s' impegnò di rispettare tutti i diritti d' immunità già goduti dai veneziani e d' astenersi da ogni novità, che potesse ledere i loro interessi e commerci.

Per merito di Venezia dunque venne frenata la prepotenza d' un tiranno, che indubbiamente sarebbe arrivato a dominare le intere regioni della Venezia e della Lombardia, e fu molta l' autorità morale che la republica n' ebbe presso tutti gli alleati, poichè l' organizzazione e lo svolgimento della lega, della lotta, della pace erano state tutte opera sua. Doloroso strascico fu il malumore di Firenze, cui parve di essere stata tradita da Venezia per il mancato acquisto di

Lucca, ed il cronista Giovanni Villani è interprete del malcontento dei suoi concittadini verso i « perfidi » veneziani, che « ingannarono e tradirono » i fiorentini con la « sforzata e non volontaria pace ». Ma come mai potevasi continuare una così complicata guerra, che dibattevasi in così vasta estensione di paese da tante potenze, contro la volontà di tanti alleati, per quella d' uno d' essi?

Venezia dunque, dopo tanti secoli di vita esclusivamente marinara, cominciò ad essere anche potenza continentale.

L' acquisto della ubertosa Marca trivigiana, ricca di biade, le fu molto caro, anche perchè le permetteva d'assumere una migliore posizione di difesa, di fronte ai signori della circostante terraferma. Treviso fu dotata d'un provvido statuto, conservò i suoi Consigli e molta autonomia amministrativa; a sua volta, accolse con molto favore il nuovo dominio e gli restò amorosa e fedele per 458 anni.

Morto Francesco Dandolo il 31 ottobre di quell'anno (1339), gli fu dato a successore Bartolomeo Gradenigo.

È degno d' essere ricordato, quale prova della buona fama di Venezia e della sua potenza, che Edoardo III re d' Inghilterra mandò al doge Gradenigo il proprio suddito e cappellano Riccardo vescovo, per chiedergli l'invio a tutte sue spese di quaranta galee, ch' egli avrebbe impiegate nella guerra in corso col re di Francia.

Come atto di cortesia, re Edoardo offriva d'accogliere ed educare alla propria Corte uno o due figli del doge. Bartolomeo Gradenigo rispondeva con altrettanta cortesia, declinando assennatamente la domanda delle quaranta galee, per non indebolire le forze della republica.

Venuto a morte questo doge nei primi giorni del 1343, ebb' egli a successore Andrea Dandolo, nella giovane età di trentatre o trentasei anni (1), caso molto insolito (2).

In Andrea Dandolo è personificato il « sovrano vera-

(1) ENRICO SIMONSFELD, *Andrea Dandolo e le sue opere storiche* in *Archivio Veneto*, tomo XIV, parte I, p. 51.

(2) « Cotanto era in credito la di lui prudenza, onestà, sapere e « cortesia ». (MURATORI, *Annali;* a. 1343).

« mente nobile ed eccellente » (1), non solo per la sapienza e moderazione con cui egli resse lo Stato per dodici anni, ma anche per la vasta cultura del suo spirito. Quest'uomo « dottissimo e sapientissimo », amicissimo di Francesco Petrarca, lodatissimo da lui e da tutti i migliori contemporanei, scrisse, sotto forma di annali, una storia di Venezia fino all'anno 1280, la quale « ad onta di alcuni difetti per ragione « dei quali dobbiamo fare d'essa un prudente uso, rimarrà « pur sempre una fonte preziosa, diciamo anzi indispensa« bile per la storia veneziana del medio evo » (2).

Ma anche un'altra profonda traccia storica lasciò Andrea Dandolo, creando per gli archivi dello Stato due utilissime raccolte, *Liber albus* e *Liber blancus*, ove sono registrati i numerosissimi trattati politici e commerciali della republica con gl'imperatori d'Oriente e d'Occidente, e con tutte le altre nazioni d'ogni parte del vecchio mondo (3).

S'egli però fu principe illustre, non fu invece principe fortunato, perchè nei dodici anni del suo dogato lo Stato veneziano fu afflitto da guerre, pericoli e publiche calamità.

Il primo notevole atto del governo di Andrea Dandolo fu la partecipazione ad una breve impresa, insieme al papa, ai genovesi, al re di Cipro, ai cavalieri di Rodi, contro i turchi, sempre più arditi ed invadenti (4). La flotta composta di navi di tutti gli alleati, per colpire più profondamente il turco, andò ad attaccarlo nella sua sede, l'Asia minore. Veramente, i genovesi, che facevano parte della spedizione (5),

(1) SIMONSFELD, *l. c.*, p. 57.

(2) SIMONSFELD, *l. c.*, p. 149.

(3) Cfr. TAFEL UND THOMAS, *Der Doge Andreas Dandolo*, München, 1855, pp. 8, 9.

(4) Morto Andronico III, sorto dualismo di contendenti al trono di Costantinopoli, i turchi erano stati chiamati in aiuto da uno degli aspiranti!

(5) Le cronache del tempo non sono concordi nell'affermare la partecipazione dei genovesi all'impresa, ma le notizie raccolte da GUGLIELMOTTI (*op. cit.*, v. II, p. 55) ne danno la spiegazione. La flotta alleata era composta di galee del papa, dei veneziani, del re di Cipro, dei cavalieri di Rodi, del signor di Paros. Siccome la squadra del papa era

avrebbero voluto tentare la conquista di Scio, che i greci avevano da poco strappata alla famiglia dei Zaccaria, ma il papa rifiutò la sua approvazione. Rivolti gli sforzi contro Smirne, essa fu abbastanza facilmente presa dai crociati (1344), ma più faticosamente mantenuta contro gli attacchi dei turchi. Stipulata una tregua nel 1348, Smirne fu affidata alla custodia dei cavalieri di Rodi e le navi alleate si separarono (1).

Un avvenimento di molta importanza successe nel 1343 alla Tana e fu fatale per i veneziani.

Nel riferire di questa operosa colonia, mi sono arrestato all'epoca in cui il Kan Zanibech confermava agli ambasciatori veneziani Giovanni Quirini e Pietro Giustiniani le concessioni del suo predecessore. Correva allora l'anno 1342. Ad onta però del trattato, i funzionari del Kan commettevano talvolta sopraffazioni a danno dei veneziani, e questi cercavano di rivalersene, così che gli scambievoli rapporti erano spesso turbati da malumori. L' anno seguente, scoppiata nella Tana una rissa fra un Civran veneziano ed un tartaro, questi restò ucciso. Ne seguì un conflitto generale dei veneziani, genovesi e fiorentini con la popolazione tartara: molte furono le vittime e colossali le depredazioni subìte dai commercianti italiani. Zanibech diede ragione ai propri sudditi, ordinò l' allontanamento degli italiani dalla Tana e tentò anche d' assediare Caffa (1344). Ma i genovesi seppero ottimamente difendersi e respingere gli assedianti.

Mentre dunque Caffa restò ai genovesi, la Tana fu chiusa per tutti. Gravi furono le conseguenze di tale chiusura, non solo per la Grecia, cui i veneziani e gli altri italiani fornivano granaglie e pesci salati del nord, ma anche per l' Italia, cui, come sappiamo, per quella via pervenivano spezie,

comandata dal patriarca Martin Zaccaria, della celebre famiglia genovese, e siccome agli alleati s' unirono galee di privati, così crederei di dedurne che, anche se non vi partecipò la republica di S. Giorgio, nullameno v' abbiano partecipato cittadini suoi particolari.

(1) Cfr. N. Joroa, *Philippe de Mézières*, in *Bibl. de l'école des hautes études*, fasc. 110, pp. 40 e seg.

seterie e tanti altri prodotti (1). La chiusura della Tana aveva insomma « ostruito una delle grandi arterie, per le quali il « commercio penetrava nel cuore dell' Asia » (2).

Venezia, posta fra la sospensione dei traffichi con la Tana e le proibizioni papali per l' Egitto, mandò subito una ambasciata al papa ed ebbe licenza di frequentare l' Egitto. La concessione però limitò il numero delle galee e valse per soli cinque anni. Ad ogni modo, tanto bastò alla repubblica per mandare subito ambasciatori al soldano e stipulare un trattato (1344), che ripristinò i veneziani nel godimento delle precedenti prerogative materiali e morali. Due grosse galee partirono tosto per Alessandria e con altrettanta prontezza vi si mandò il nuovo console.

Se così fu provvisoriamente provveduto, non si rinunziò però alla Crimea. Venezia e Genova s' accordarono (1344) di tentare una ragionevole intesa con Zanibech, ed in caso contrario di troncare ogni rapporto commerciale coi tartari. Ma fatalmente l' accordo fra i due governi di Venezia e Genova non fu lealmente seguìto da tutti i commercianti delle due nazioni, perchè taluni, sia genovesi, sia veneziani, continuarono a commerciare coi tartari. Reciproche furono le querele, ed il malumore crebbe quando una flotta genovese, recatasi nell' Arcipelago con l' intendimento di proteggere Smirne dagli attacchi dei turchi, dubitando che una flotta veneziana, trovata per via, s' accingesse alla conquista di Scio, mutò il proprio obiettivo e s' impadronì non solo dell' isola tanto bramata, ma anche delle due città di Focea (o Folia), nuova e vecchia, poste all' ingresso del golfo di Smirne (1345).

Il fatto creò un solco d' odio fra i due popoli, poichè Scio, Focea vecchia e la nuova erano invero un preziosissimo possesso, cui anche i veneziani effettivamente mira-

(1) In Italia il prezzo delle droghe e sete crebbe al doppio, per questo fatto. Cfr. HEYD, *Le colonie,* v. II, p. 105.

(2) HEYD, *Histoire d. c. d. L.*, v. II, p. 188.

vano, come avea bene intuito l'ammiraglio genovese (1). Scio era isola fertilissima ed i suoi porti erano frequentati da navi di tutte le nazioni; le due Focee avevano inestimabili miniere di ottimo allume, minerale ovunque ricercatissimo, specialmente per uso della tintoria, ed ingente era la rendita che se ne ricavava.

Il possesso di Scio, delle due città e d'altre isole vicine non restò al comune di Genova, ch'era in disastrosissime condizioni finanziarie, ma ad una privata società d'azionisti genovesi, la celebre *Maona*, che però riconosceva la sovranità della republica di Genova.

Venezia fu dunque profondamente ingelosita per questo successo della rivale, che rinforzava sempre più la sua posizione politica ed economica nell'impero greco. Per intanto il governo veneziano ruppe ogni accordo con Genova e si pacificò con Zanibech, ottenendone la riammissione ai privilegi già goduti alla Tana (1347) (2).

Una guerra era inevitabile, ma fu dilazionata da altri dolorosi eventi.

8. — Continua il dogato di Andrea Dandolo - Genova perde l'indipendenza.

Già nel corso di questi fatti Venezia erasi trovata impegnata in una grave guerra nella Dalmazia, ove s'era ripetuta la solita vicenda della ribellione di Zara, provocata e sostenuta dal re d'Ungheria (Lodovico). Le forze veneziane di terra e mare erano finalmente riuscite a sconfiggere gli ungheresi ed a ricuperare Zara (1346) (3). Continuarono però le ostilità con l'Ungheria, ed appena nel 1348 si convenne una tregua d'otto anni, che però lasciò adito a continui atti d'inimicizia, di cui vedremo l'epilogo.

(1) Cfr. ALBANO SORBELLI, *La lotta tra Genova e Venezia per il predominio del Mediterraneo* in *Memorie della R. Acc. delle scienze dell'Istituto di Bologna,* Classe di scienze morali, serie I, tomo V, p. 97.

(2) Cfr. DE MAS-LATRIE, *Privilèges*, doc.° 3.°.

(3) Cfr. BRUNELLI, *op. cit.*, p. 474.

L'anno stesso Venezia fu conturbata da un grave terremoto e poi essa pure invasa da quella terribile pestilenza, che desolò tutta l'Italia.

Vinto il morbo, domata una ribellione di Capodistria, fu il momento dei conti con Genova.

Quivi, ad un più prudente doge, Giovanni da Murta, era succeduto un più bellicoso, Giovanni di Valente, che vagheggiava l'allontanamento dei veneziani dal Mar Nero. Nel 1350 i genovesi di Caffa confiscarono alcune navi veneziane, ed allora Venezia decise la guerra.

Una flotta di trentacinque galee partì al comando di Marco Ruzzini ed incontrate quattordici navi mercantili di Genova in un porto dell'isola di Negroponte, le prese quasi tutte. Ruzzini tentò poi la conquista di Galata, ma non gli riuscì. A lor volta i genovesi di Scio uscirono sulle loro navi, si spinsero a Negroponte, sbarcarono, saccheggiarono le colonie veneziane, che n'ebbero danni ingenti.

L'inizio delle ostilità era stato violento, ma non bastò a calmare l'odio furente. Anzi Venezia, sempre astuta e positiva, cercò e trovò alleati in Pietro IV re d'Aragona e Giovanni Cantacuzeno, che reggeva l'impero di Costantinopoli nella minorità di Giovanni Paleologo, ambedue animati da giustificati rancori verso Genova (1351).

Nicolò Pisani fu preposto al comando della flotta veneziana e Paganino Doria di quella genovese, ma nel corso del primo anno le operazioni si limitarono a reciprochi atti di pirateria. L'anno seguente, le flotte della triplice alleanza, essendosi riunite, intrapresero l'assedio di Galata, ma, informate che da Genova era partita una flotta poderosa, abbandonarono l'assedio (che dava molte speranze di riuscita), per non lasciarsi sorprendere in una posizione, che non conveniva.

Le due armate rivali erano forti d'oltre sessanta galee ciascuna, ed i rispettivi ammiragli Nicolò Pisani e Paganino Doria, cui gravava tanta responsabilità, evitarono reciprocamente di scontrarsi, per quanto poterono. Ma il 13 febbraio 1352 la grande battaglia fu inevitabile e si svolse nelle ristrette acque del Bosforo, in prossimità di Galata. Lungo,

violento, cruentissimo fu il cozzo delle centotrenta o centoquaranta navi, e straordinario fu il valore dei genovesi, veneziani ed aragonesi, mentre i vilissimi greci fin da principio si posero in salvo. Gli storici attribuirono tiepidamente la vittoria della micidiale battaglia (svoltasi in gran parte di notte ed all' imperversare d' una bufera) all' una o all' altra parte combattente, onde è logico presumere che l' esito ne sia rimasto per ambedue incerto (1). E difatti, mentre il Pisani si ritirava dal luogo della battaglia, i genovesi di Galata stavano invece aspettandosi un suo assalto.

Allontanatesi le flotte alleate, il reggente Giovanni Cantacuzeno si trovò esposto all' ira dei genovesi, tanto più temibili in quanto avevano stretto accordi coi turchi: cedette al pericolo e fece la pace con Paganino Doria, largheggiando in concessioni (6 maggio 1352) e ritirandosi dall' all' alleanza.

Anche Venezia stringeva un ottimo patto col legittimo imperatore Giovanni Paleologo, non col reggente Giovanni Cantacuzeno. Questi si manteneva sul trono, quantunque Paleologo fosse già maggiorenne, ed anzi lo teneva lontano dalla capitale. Giovanni Paleologo viveva confinato nell' isola di Tenedo. Bisognoso di denaro, per tentare il ricupero del trono, egli trattò coll' ammiraglio veneziano Nicolò Pisani e n' ebbe in prestito ventimila ducati d' oro, dando in pegno ai veneziani l' isola di Tenedo, con tutte le sue pertinenze e col pieno diritto di temporanea sovranità. Il pegno sarebbe stato restituito quando l' imperatore avesse rimborsato il prestito, ma però nel patto era soggiunto che i veneziani avrebbero tenuto l' isola fino al termine della guerra con Genova (10 ottobre 1352) (2). È ben evidente l' immensa importanza strategica di quell' isola posta all' ingresso

(1) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. III, p. 167; HEYD, *Le colonie*, v. I, pp. 406-409; CARLO HOPF, *Geschichte Griechenlands*, *(Encyklopedie Ersch u. Grüber)*, parte I, p. 447, col 2.

(2) COMMEMORIALI, libro V, n. 5 Si noti che la data del patto è 10 ottobre 1352, non 1355, come presso ROMANIN, *Storia*, v. III, pp. 168 e 255. Con Romanin sbagliò anche HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 420, ma poi rettificò, *Histoire d. c. d. L.*, v. I, p. 517, nota 4.

dello stretto dei Dardanelli, ma i successivi avvenimenti ne daranno meglio ancora la dimostrazione.

Il ritiro di Giovanni Cantacuzeno dall' alleanza non interruppe la guerra, perchè tanto Nicolò Pisani quanto Paganino Doria continuarono a stazionare in quei mari, ed anzi da ogni parte si fecero grandiosi preparativi guerreschi.

L' anno seguente s' ebbe una nuova grande battaglia navale presso Alghero (Sardegna), e fu terribile la sconfitta, che i genovesi, comandati da Antonio Grimaldi, ebbero dai veneto-catalani, comandati da Nicolò Pisani (29 agosto 1353).

Grande fu il lutto di Genova, già dilaniata da cittadine discordie, afflitta da carestia e priva d' ogni ulteriore risorsa finanziaria, tanto che il suo governo, piuttosto di subire la legge dell' odiato vincitore, preferì sacrificare la propria indipendenza, e s' arrese all' arcivescovo di Milano, duca Giovanni Visconti, come quegli che meglio poteva difenderla e vendicarla.

Il Visconti, padrone della Lombardia, di molta parte del Piemonte e dell' Emilia, era già ad alto grado di potenza, ma mirava ancora più lontano. Gradì dunque con entusiasmo la dedizione di Genova, vi mandò un governatore e s' apprestò a difenderne la causa.

Venezia si trovò allora di fronte ad un nuovo nemico. La guerra ebbe di necessità una sosta ed intanto Venezia fu svelta ad allearsi con Cane della Scala, coi signori di Ferrara, Mantova, Padova, Faenza e col re di Boemia e dei Romani, Carlo IV, che fu designato comandante dell' esercito alleato. Il Visconti, a sua volta, s' era occupato a ricostituire l' armata genovese, ed intanto aveva mandato Francesco Petrarca a Venezia, per parlarle di pace e concordia (1). Ma l' accorta republica, convinta che il Visconti, null' altro che per indugiare, mascherasse l' animo suo col fervore patriottico del grande italiano, rifiutò con belle espressioni ogni trattativa.

E fu giusto, perchè i genovesi, appena pronti, mandarono di sorpresa alcune galee nell' Adriatico, saccheggiarono

(1) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. III, pp. 171, 172.

ed incendiarono alcune isole della Dalmazia. Venezia fece uscire una squadra a difesa del golfo (1), ed altra più forte, comandata da Nicolò Pisani, mandò più lungi alla ricerca dei genovesi. Questi però, comandati ancora da Paganino Doria, seppero sfuggire al Pisani, ritornarono nell' Adriatico, giunsero fino all' Istria, devastarono Parenzo e presero parecchie navi mercantili veneziane.

Grande fu l' apprensione di Venezia per l' arditezza del nemico, e si presero molte precauzioni a difesa della città.

Nicolò Pisani riuscì finalmente a rintracciare Paganino Doria nel porto di Scio e lo sfidò invano a battaglia e, come vedremo, fu errore fatale che l' ammiraglio veneziano abbia lasciato passare l' occasione invero favorevole (2).

Ma, prima che la violenta guerra fratricida avesse il suo termine, morivano i capi dei due Stati: Andrea Dandolo il 7 settembre e Giovanni Visconti il 5 ottobre 1354 (3).

(Continua)

G. Bistort

---

(1) *Golfo di Venezia* dicevasi allora per *Mare Adriatico.*

(2) Cfr. Vittorio Lazzarini, *La battaglia di Portolongo nell' isola di Sapienza,* Venezia, 1894, p. 7.

(3) Quest' è la data accettata da Muratori.

TEATRI MUSICALI VENEZIANI

IL TEATRO S. BENEDETTO (ora "ROSSINI,,)

CATALOGO CRONOLOGICO DEGLI SPETTACOLI
(1755-1900)

(Continuazione) (1)

Carnevale (26 dic.) * Adriano in Siria, di P. Metastasio, musica di Felice Alessandri.
id. (genn. 1780) * Demetrio, di P. Metastasio, musica di Francesco Bianchi.
Primavera (magg.) Nitteti (2), di P. Metastasio, musica di P. Anfossi.
Carnevale (26 dic.) * Armida abbandonata (3), musica di G. F. Bertoni.
id. (genn. 1781) * Giulio Sabino, musica di G. Sarti.
Primavera (magg.) * Cajo Mario, di G. Roccaforte, musica di G. F. Bertoni.
Carnevale (26 dic.) * Zemira, di Gaetano Sertor, musica di P. Anfossi.
id. (genn. 1782) * Arbace, di G. Sertor, musica di G. B. Borghi (a).

(1) Ved. vol. I, fasc. 2, 1916.
(2) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro S. Carlo, 13 agosto 1771.
(3) Non si confonda con l'opera *Armida* dello stesso maestro su parole di Bartolomeo Vitturi, rappresentata per la prima volta in Venezia al teatro S. Angelo il 26 dicembre 1746.
(a) Si può stabilire la sera della prima recita, 18 gennaio, essendovi intervenuti i Conti del Nord, come si rileva dalla « Descrizione degli spettacoli e delle feste datesi in Venezia per occasione della venuta delle LL. AA. II. il Gran Duca e la Gran Duchessa di Moscovia sotto il nome di Conti del Nort nel mese di gennaio 1782. Venezia, presso Vincenzo Formaleoni 1782 ».

Primavera (magg.) * Artemisia, del conte N. N., musica di Giuseppe Callegari.
Carnevale (26 dic.) * Attalo Re di Bitinia, di Antonio Salvi, musica di G. Sarti.
id. (genn. 1783) * Piramo e Tisbe, di G. Sertor, musica di F. Bianchi.
Primavera (magg.) * Nettuno ed Egle, di G. Sertor, musica di Antonio Pio.
id. (magg.) Orfeo ed Euridice, di R. de Calzabigi, musica di G. F. Bertoni.
Carnevale (26 dic.) * Eumene, di A. Zeno, musica di G. F. Bertoni.
id. (16 genn. 1784) * Angelica e Medoro, cantata di G. Sertor, musica di Francesco Gardi.
id. (genn.) * Osmane, di G. Sertor, musica di Giuseppe Giordani.
id. (febb.) Armida abbandonata, musica di G. F. Bertoni.
Primavera (2 magg.) * Ademira, di Ferdinando Moretti, musica di A. Lucchesi.
Autunno (25 nov.) Quinto Fabio (1), musica di G. F. Bertoni.
Carnevale (26 dic.) * Il Disertore, di Bartolomeo Benincasa, musica di F. Bianchi.
id. (28 genn. 1785) * Alessandro nelle Indie, di P. Metastasio, musica di F. Bianchi.
Primavera (5 magg.) * Ricimero, musica di Nicola Zingarelli.
Carnevale (26 dic.) * Ifiginia in Tauride, musica di Angelo Tarchi.
id. (7 febb. 1787) * Alonzo e Cora, di Giuseppe Foppa, musica di F. Bianchi.
Primavera (20 magg.) * Circe, di D. Perelli, musica di G. Gazzaniga.
Autunno (25 nov.) * Olimpiade (2), di P. Metastasio, musica di A. Sacchini, con alcune arie composte da vari maestri.
Carnevale (26 dic.) * Demofoonte, di P. Metastasio, musica di Alessio Prati.
id. (30 gennaio 1787) * L'Orfano cinese, musica di F. Bianchi.
Primavera (magg.) L'Orfano cinese (3), musica di F. Bianchi.
Autunno (17 nov.) Ademira (4), di Ferdinando Moretti, musica *(pasticcio)* di A. Tarchi ed altri.

(1) Prima rappresentazione: Milano, Teatro Interinale, gennaio 1778.

(2) Prima rappresentazione: Padova, Teatro Nuovo, luglio 1763, con musica del solo maestro Sacchini.

(3) È l'opera rappresentata nel gennaio dello stesso anno, con qualche variante.

(4) La musica venne in parte estratta dall'opera egualmente intitolata del maestro Tarchi, rappresentata per la prima volta in Milano, al Teatro della Scala, il 27 dicembre 1783.

Carnevale (26 dic.) * Agesilao, musica di Gaetano Andreozzi.
id. (23 genn. 1788) * Calto, di G. Foppa, musica di F. Bianchi.
Primavera (30 apr.) * Arminio, musica di G. Andreozzi.
Carnevale (26 dic.) * Arsace, di G. de Gamerra, musica di P. Guglielmi (a).
id. (28 genn. 1789) * Rinaldo, di G. Foppa, musica di P. Guglielmi.
Primavera (magg.) * Ipermestra, di P. Metastasio, musica di Gennaro Astaritta.
Autunno (14 nov.) * Montezuma, di V. A. Cigna-Santi, musica *(pasticcio)* di diversi autori.
Carnevale (26 dic.) * Zenobia in Palmira, di G. Sertor (b), musica di P. Anfossi.
id. (11 genn. 1790) * L'Armonia, cantata di Mattia Butturini, musica di P. Anfossi (c).
id. (genn.) * Aspasia, musica di Giuseppe Giordani detto Giordanello.
Primavera (magg.) * Teodolinda, di Gian Domenico Boggio, musica di F. Gardi.
Autunno (24 nov.) Olimpiade (1), di P. Metastasio, musica di Domenico Cimarosa (d).
Carnevale (26 dic.) * L'Apoteosi d'Ercole, di M. Butturini, musica di A. Tarchi.
id. (gennaio 1791) * Demofoonte, di P. Metastasio, musica *(pasticcio)* di diversi autori.
id. (febb.) * Angelica e Medoro, di G. Sertor, musica di G. Andreozzi.
Primavera (magg.) * Catone in Utica, di P. Metastasio, musica di Peter von Winter.
Autunno (16 nov.) La morte di Semiramide (2) di F. Moretti, musica di A. Prati.

(a) V. Prefazione.

(b) Nel libretto dell' ab. Sertor, introdusse delle varianti il Butturini, poeta del teatro. Vedi su di lui lo studio di GUIDO BUSTICO nel Nuovo Archivio Veneto, aprile-giugno 1915.

(c) Di questa cantata non fanno parola il Bustico *(op. cit.)*, nè il Wiel.

(1) Prima rappresentazione: Vicenza, Teatro Eretenio, 10 luglio 1784.

(d) Non la trovo nell' *op. cit.* del Wiel.

(2) Prima rappresentazione: Firenze, Teatro in via della Pergola, gennaio 1786, col titolo: *Semiramide,* ossia *La Vendetta di Nino.* Riprodotta con alcuni pezzi composti da Sebastiano Nasolini a Padova, Teatro Obizzi, ottobre, 1790.

Carnevale (26 dic.) * Seeleuco re di Siria, di M. Butturini, musica di F. Bianchi.

id. (27 genn. 1792) Pirro (1), di G. de Gamerra, musica di G. Paisiello.

id. (13 febb.) * I Sacrifizi di Creta, di M. Butturini, musica di P. von Winter.

Autunno (13 ott.) * Aci e Galatea, di G. Foppa (a), musica di Sebastiano Nasolini.

Carnevale (8 genn. 1793) * Dorval e Virginia, di G. Foppa, musica di A. Tarchi.

id. (4 febb.) * Gli Innamorati, di G. Foppa (b), musica di S. Nasolini (atto I.°) e Vittorio Trento (atto II.°).

Primavera (8 magg.) * Pirro, di G. de Gamerra, musica *(pasticcio)* di Nicola Zingarelli, F. Gardi, S. Nasolini e F. Bianchi (c).

Autunno (ott.) * Amore la vince, di G. Foppa (d), musica di S. Nasolini.

id. (nov.) * I Fratelli rivali, di M. Butturini, musica di P. von Winter.

Carnevale (genn. 1794) * I Bagni d' Abano o sia La Forza delle prime impressioni, di Ant. Simone Sografi, musica di Antonio Capuzzi.

id. (20 genn.) Gli Zingari in Fiera (2), di Giuseppe Palomba, musica di G. Paisiello.

id. (5 febb.) * Belisa o sia La Fedeltà riconosciuta, di Alessandro Pepoli, musica di P. von Winter.

id. (12 febb.) Nina la pazza per amore (3), di Giambattista Lorenzi, musica di G. Paisiello (e).

id. (3 marzo) * La Gabbia dei matti, musica di V. Trento.

Primavera (21 magg.) La Morte di Cleopatra (4), di A. S. Sografi, musica di S. Nasolini (f).

(1) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 12 gennaio 1787.

(a) Nel libretto, come rilevò il Wiel, leggesi: « Drama del sig. Beaumarcais *(sic)*, riduzione di Giuseppe Foppa ».

(b) Tratta dalla commedia omonima di Goldoni, come dice anche il Wiel.

(c) Nel Wiel, incerti gli autori del libretto e della musica.

(d) Tratto anche questo dramma da *La Locandiera* di Goldoni. V. MUSATTI, *Drammi music. tr. dalle comm. di Goldoni*, Bassano, Pozzato, 1900.

(2) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro del Fondo, autunno 1789.

(3) Prima rappresentazione: Belvedere (presso Napoli), Teatrino di Corte, estate 1789.

(e) Manca nel Wiel.

(4) Prima rappresentazione: Vicenza, Teatro Eretenio, giugno 1791.

(f) Neanche questo dramma trovo nel Wiel.

Autunno (6 ott.) * La Principessa filosofa, ossia Il Controveleno, musica di G. Andreozzi.
id. (26 nov.) * Oro non compra amore, ossia Il Barone di Moscabianca, musica di Luigi Caruso.
Carnevale (8 genn. 1795) * La Pupilla scaltra, musica di P. Guglielmi.
id. (5 febb.) * I Raggiri fortunati, farsa di Pietro Chiari, musica di S. Nasolini.
id. (id.) * I Capricci, farsa di G. Foppa, musica di V. Trento.
Primavera (magg.) Le Feste d'Iside (1), di A. Zeno e Pietro Pariati, musica di S. Nasolini.
Autunno (14 ott.) * Ines de Castro (2), musica *(pasticcio)* di F. Bianchi, S. Nasolini, Ignazio Gerace e Giuseppe Cervellini.
id. (dic.) * Tomiri, musica di P. Guglielmi.
Carnevale (21 genn. 1796) * Merope, di M. Butturini, musica di S. Nasolini.
Primavera (4 magg.) * Vologeso, di A. Zeno, musica di I. Gerace.
id. (magg.) Merope, di M. Butturini, musica di S. Nasolini (a).
Autunno (18 nov.) Pirro (3), di G. de Gamerra, musica di N. Zingarelli (b).
id. (9 dic.) * Gli Indiani, di M. Butturini, musica di S. Nasolini.
Carnevale (14 gennaio 1797) * Bianca de' Rossi, di M. Butturini, musica di V. Trento.
id. (4 febb.) * Germanico, musica di Gaetano Marinelli.
id. (22 febb.) * Zaira, di M. Butturini, musica di S. Nasolini.
Primavera (31 magg.) Il Ritorno di Serse (4), di F. G. de Ferrari, musica di Marcos Antonio da Fonseca Portugal.

(1) Prima rappresentazione: Firenze, Teatro in via della Pergola, carnevale 1794 col titolo: *Sesostri*, ossiano *Le Feste d'Iside*.

(2) La musica del Bianchi venne attinta dall'opera con lo stesso titolo rappresentata per la prima volta in Napoli al Teatro San Carlo il 30 maggio 1794.

(a) Di questa seconda edizione datasi nel maggio, cioè per la Fiera dell'Ascensione, il Wiel tace.

(3) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 26 dicembre 1791 col titolo: *Pirro Re di Epiro*.

(b) Il Wiel registra soltanto questo *Pirro* dello Zingarelli dato alla Fenice nel carnevale 1795.

(4) Prima rappresentazione: Firenze, Teatro degli Intrepidi detto della Palla a corda, aprile 1797.

Estate (22 luglio) Re Teodoro in Venezia (1), dell'ab. Casti, musica di G. Paisiello (a).
id. (8 ag.) Giannina e Bernardone (2), di Filippo Livigni, musica di D. Cimarosa (b).
Autunno (5 ott.) Merope, di M. Butturini, musica di S. Nasolini.
id. (5 nov.) * Seldano duca degli Svedesi, musica di Giuseppe Farinelli.
id. (7 dic.) Gli Indiani, di M. Butturini, musica di S. Nasolini.
Carnevale (16 genn. 1798) * Fernando nel Messico, musica di M. A. da Fonseca Portugal.
id. (13 febb.) * Marte e la Pace, cantata, musica di G. Marinelli, per festeggiare il natalizio di S. M. I. Francesco II.
Primavera (22 aprile) Olindo e Sofronia (3), di Carlo Sernicola, musica di G. Andreozzi.
id. (23 magg.) * Adriano in Siria, di P. Metastasio, musica di Johann Simon Mayr.
Autunno (12 sett.) * Melinda, di Giovanni Bertati, musica di S. Nasolini.
id. (27 sett.) Una cosa rara ovvero Bellezza ed onestà (4), di Lorenzo Da Ponte, musica di Vicente Martin y Soler (c).
id. (18 ott.) * Che originali!, farsa di Gaetano Rossi, musica di J. S. Mayr.
id. (25 nov.) * Le tre Orfanelle ossia La Scuola di musica, di G. Bertati, musica di Marcello da Capua (Bernardini).
id. (8 dic.) * Amore e paura, farsa di G. Rossi, musica di V. Trento.
Carnevale (27 dic.) * Amore ingegnoso, farsa di Caterino Mazzolà, musica di J. S. Mayr.

(1) Prima rappresentazione: Vienna, K. K. Theater nächst der Burg, 23 agosto 1784.

(a) Manca nel Wiel.

(2) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Samuele, novembre 1781.

(b) Il Wiel registra bensì la prima recita al S. Samuele, ma omette questa al S. Benedetto.

(3) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, marzo 1793, col titolo: *Sofronia e Olindo*.

(4) Prima rappresentazione: Vienna, K. K. Theater nächst der Burg, 17 novembre 1786.

(c) Lo registra anche il Wiel sotto il titolo: *Bellezza ed onestà*, non indicando il teatro nè la stagione in cui venne rappresentato.

Carnevale (27 dic.) * Ubbidienza per astuzia, farsa di C. Mazzolà, musica di J. S. Mayr.
id. (genn. 1799) * Le Quattro mogli, di G. Rossi, musica di G. Marinelli.
Primavera (13 apr.) Tancredi (1), di A. Pepoli, musica di F. Gardi.
id. (apr.) * Marte e Fortuna, cantata, di G. Artusi, musica di V. Trento « per festeggiare la vittoria delle armi di S. M. I. Francesco II ».
id. (magg.) * Bajazette, musica di G. Marinelli.
Autunno (9 ott.) * Labino e Carlotta, farsa di G. Rossi, musica di J. S. Mayr.
id. (id. id.) Furberia e puntiglio (2), di G. Foppa, musica di M. da Capua (Bernardini) (a)
id (16 ott.) Non irritare le donne ossia Il chiamantesi filosofo (3), farsa di G. Foppa, musica di M. A. da Fonseca Portugal.
id. (2 nov.) Il Segreto (4), farsa di G. Foppa, musica di J. S. Mayr (b).
id. (7 nov.) * Il Contravveleno, farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi.
id. (21 nov.) Nina o la Pazza per amore, di G. B. Lorenzi, musica di G. Paisiello (c).
id. (nov.) * L'Avaro, farsa di G. Foppa, musica di J. S. Mayr.
id. (1 dic.) Il Matrimonio segreto (5), di G. Bertati, musica di D. Cimarosa.
Carnevale (26 dic.) * La Pazza Giornata ovvero Il Matrimonio di Figaro, di G. Rossi, musica di M. A. da Fonseca Portugal.

(1) Prima rappresentazione: Venezia, Palazzo del Conte Alessandro Pepoli, 1795.

(2) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro S. Moisè, 18 settembre 1798.

(a) Anche nel Giornale dei Teatri di Venezia è registrata questa recita, che manca nel Wiel.

(3) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro S. Moisè, 27 dicembre 1797.

(4) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 24 settembre 1797.

(b) Non registrata dal Wiel.

(c) Notata anche nel Giorn. dei Teatri di Venezia, e non dal Wiel.

(5) Prima rappresentazione: Vienna, K. K. Theater nächst der Burg, 7 febbraio 1792.

Carnevale (5 genn. 1800) * Non irritare le donne ossia Il chiamantesi filosofo, di G. Foppa, musica di M. A. da Fonseca Portugal.
id. (ìd. id.) Furberia e puntiglio, farsa di G. Foppa, musìca di M. da Capua (Bernardini).
id. (8 genn.) Il Contravveleno, farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi.
id. (id. id.) La Pianella perduta (1), farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi.
ìd. (20 genn.) * La Testa riscaldata, farsa di G. Foppa, musica di Ferdinando Paer.
id. (30 genn.) * La Bandiera d'ogni vento ovvero L' Amante per forza, farsa di G. Foppa, musica di G. Farinelli.
id. (15 febb.) * La Sonnambula, farsa di G. Foppa, musica di F. Paer.
id. (22 febb.) La Maschera fortunata (2), farsa di G. Foppa, musica di M. A. da Fonseca Portugal (a).
Primavera (26 magg.) La Contessa immaginaria (3), di G. Foppa, musica di J. S. Mayr.
id. (giug.) La Donna ve la fa (4), farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi.
Estate (giug.) * Alcina, farsa, musica di P. C. Guglielmi.
Primavera (26 magg. 1801) * Italia al tempo della pace, cantata di Giulio Artusi, musica di G. Farinelli (b).
id. (13 magg.) * Dritto e rovescio ovvero Una delle solite trasformazioni del mondo, farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi.
id (id. id.) Gli sposi infatuati (5), farsa di G. Rossi, musica di S. Nasolini.

(1) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 15 gennaio 1798, col titolo: *La Pianella persa*.

(2) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 5 febbraio 1798.

(a) Egualmente scrive il Wiel per la recita al S. Moisè, ma non cita questa al S. Benedetto.

(3) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 8 ottobre 1796, col titolo: *Un pazzo ne fa cento*.

(4) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, maggio 1800.

(b) Per festeggiare la pace tra l' Austria e la Francia.

(5) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 14 gennaio 1801.

Primavera (14 magg.) Gli opposti caratteri (1) (a), farsa di G. Artusi, musica di S. Nasolini.
id. (1 giug.) La Bottega del caffè (2), farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi (b).
Autunno (25 nov.) Annetta ossia La Virtù trionfa (3), farsa di G. Artusi, musica di G. Farinelli.
id. (id. id.) Teresa e Claudio (4), farsa di G. Foppa, musica di G. Farinelli.
id. (dic.) * Quanti casi in un giorno!, farsa di G. Artusi, musica di V. Trento.
Carnevale (27 dic.) * L'Unione mal pensata, farsa, musica di Francesco Basilj.
ìd. (id. id.) * Adelaide e Tebaldo, di G. Rossi, musica di Raffaele Orgitano.
id. (4 genn. 1802) Il Segreto, farsa di G. Foppa, musica di J. S. Mayr.
id. (13 genn.) * Teresa vedova, farsa di G. Artusi, musica di V. Trento.
id. (27 genn.) * Il Convitato di pietra (5), farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi.
id. (febb.) * Elvira di Vitri ossia Il Cappello parlante, farsa di G. Artusi, musica di V. Trento.
id. (febb.) * Teresa e Wilk, farsa di Giulio Domenico Camagna, musica di Vincenzo Puccita.
Primavera (maggio) * Le Nozze senza sposa, farsa, musica di V. Puccita.
id. (magg.) * I Castelli in aria ossia Gli Amanti per accidente, farsa di G. Foppa, musica di J. S. Mayr.

(1) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Samuele, 15 ottobre 1799.

(a) Ossia *Olivo e Pasquale* (ALBINATI, *Piccolo Dizion. di Op. teatrali,* Milano, Ricordi, s. a., ma 1912).

(2) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 20 aprile 1801.

(b) Anche questa farsa del Foppa è tolta dalla commedia omonima del Goldoni. V. MUSATTI, Memoria già cit.

(3) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Samuele, 11 gennaio 1800.

(4) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Luca, 9 settembre 1801.

(5) Non si confonda con l'opera dello stesso maestro *Il nuovo convitato di pietra,* rappresentata per la prima volta in Venezia, al Teatro San Samuele, nel febbraio 1787.

Primavera (21 apr. 1803) * Il Matrimonio per raggiro (1), di Giuseppe Maria Deodati, musica di D. Cimarosa.

id. (10 magg.) * Vanità ed accortezza, farsa di G. Foppa, musica di I. Gerace.

id. (18 magg.) * Un effetto naturale, farsa di G. Foppa, musica di G. Farinelli.

id. (31 magg.) * L'Amor platonico, farsa di G. D. Camagna, musica di V. Puccita.

Estate (2 agosto) Lauretta (2), farsa di G. D. Camagna, musica di V. Puccita.

id. (12 ag.) * Guerra con tutti ovvero Danari e ripieghi, farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi.

id. (27 ag.) * Un avvertimento ai gelosi, farsa di G. Foppa, musica di Stefano Pavesi.

id. (20 sett.) * Il Fiore ossia Il Matrimonio per svenimento, farsa di G. Foppa, musica di Ferdinando Orlandi.

Primavera (12 aprile 1804) * Il Sordo, farsa di G. Rossi, musica di I. Gerace.

id. (id. id.) * Pamela nubile (a), farsa di G. Rossi, musica di Pietro Generati.

id (8 magg.) Gli amanti in cimento (3), farsa di Giuseppe Palomba, musica di P. C. Guglielmi.

id. (16 magg.) * Un Buco nella porta, farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi.

id. (21 magg.) Gli Assassini (4), farsa di G. Artusi, musica di V. Trento.

id. (19 giug.) * La Calzolaia, farsa di G. Rossi, musica di P. Generali.

Estate (5 lug.) * Elisa, farsa di G. Rossi, musica di J. S. Mayr.

id. (30 agosto) La Serva padrona (5), di Pasquale Mililotti, musica di G. Paisiello.

(1) Prima rappresentazione : Napoli, Teatro dei Fiorentini, autunno 1798, sotto il titolo: *L'apprensivo raggirato.*

(2) Prima rappresentazione: Padova, Teatro Nuovo, 9 luglio 1803.

(a) Ricavata dalla *Pamela (nubile)* di Goldoni.

(3) Riduzione a farsa dell'opera col medesimo titolo, rappresentata per la prima volta in Napoli, al Teatro dei Fiorentini, nell'aprile 1800.

(4) Già rappresentata sotto il titolo: *Quanti casi in un giorno!* Vedasi: Autunno 1801.

(5) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro dei Fiorentini, estate 1769, sotto il titolo: *La serva fatta padrona.* Non si confonda con l'intermezzo: *La serva padrona,* composto dallo stesso maestro e rappresentato per la prima volta in Pietroburgo, all' Ermitáschnuij teátr, nell'anno 1781.

Estate (1 sett.) L'Accortezza materna (1), farsa di G. Foppa, musica di S. Pavesi.
id. (id. id.) Il sedicente Filosofo (2), farsa di G. Foppa, musica di M. A. da Fonseca Portugal.
id. (6 sett.) Il Pranzo inaspettato (3), farsa di G. Foppa, musica di G. Farinelli.
id. (8 sett.) * Il primo giorno dell'anno, farsa di Leonardo Buonavoglia, musica di V. Trento.
id. (15 sett.) Amore prodotto dall'odio (4), farsa di G. Foppa, musica di S. Pavesi.
Autunno (22 sett.) Elisa, farsa di G. Rossi, musica di J. S. Mayr.
Estate (13 lug. 1805) Quanti casi in un giorno!, farsa di G. Artusi, musica di V. Trento.
id. (id. id.) Teresa e Wilk, farsa di G. D. Camagna, musica di V. Puccita.
id. (15 lug.) Pamela nubile, farsa di G. Rossi, musica di P. Generali.
id. (3 ag.) * Eloisa Werner, di G. D. Camagna, musica di G. Bertacchi.
id. (18 ag.) * Questa volta la biscia ha beccato il ciarlatano, farsa di G. Foppa, musica di Franz Dussek-Cormundi.
id. (13 sett.) La Donna di spirito (5), farsa di G. Artusi, musica di P. C. Guglielmi.
id. (id. id.) La scelta dello sposo (6), farsa di L. Buonavoglia, musica di P. C. Guglielmi.
Autunno (23 sett.) L'Inganno felice (7), di G. Palomba, musica di G. Paisiello.
id. (26 sett.) L'Amor coniugale (8), di G. Rossi, musica di J. S. Mayr.

(1) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 12 maggio 1804.

(2) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 27 dicembre 1798, col titolo: *Non irritare le donne* ossia *Il chiamantesi filosofo*. Vedasi: Autunno 1799.

(3) Prima rappresentazione: Vicenza, Teatro Eretenio, 13 agosto 1904.

(4) Prima rappresentazione: Padova, Teatro Nuovo, 7 luglio 1804, per la Fiera del Santo.

(5) Prima rappresentazione: Padova, Teatro Nuovo, luglio 1805.

(6) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 24 aprile 1805.

(7) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro del Fondo, autunno 1798.

(8) Prima rappresentazione: Padova, Teatro Nuovo, 26 luglio 1805.

Quaresima (9 marzo 1806) Debora e Sisara (1), dramma sacro di Carlo Sernicola, musica di P. Guglielmi.

id. (22 marzo) La Locandiera (2) (a), di G. Rossi, musica di G. Farinelli.

Estate (25 luglio 1807) La Scelta dello sposo, farsa di L. Buonavoglia, musica di P. C. Guglielmi.

id. (id. id.) L' Apprensivo raggirato (3), (il solo I.° atto), di G. M. Deodati, musica di D. Cimarosa.

id. (22 ag.) Le Convenienze teatrali (4), farsa, musica di P. C. Guglielmi.

id. (sett.) L' Amor soldato, farsa di Nicolò Tassi e G. Rossi, musica di Luigi Antonio Calegari.

Estate (30 luglio 1808) La Forza de' simpatici ossia La Trasfigurazione per amore (5), farsa di G. Foppa, musica di S. Pavesi.

id. (id. id) Il Carretto del venditor d'aceto (6), farsa di G. Foppa, musica di J. S. Mayr.

id. (10 ag.) I due prigionieri (7), farsa di G D. Camagna, musica di V. Puccita.

id. (12 sett.) La prima prova dell' opera « Gli Orazi e Curiazi » (8), farsa di G. Artusi, musica di Francesco Gnecco.

Autunno (28 sett.) L' Amore intraprendente (9), farsa di G. Foppa, musica di Raffaele Orgitano.

(1) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, marzo 1788.

(2) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, 2 gennaio 1803, col titolo: *Chi la dura la vince* ossia *La Locandiera.*

(a) Tratto da *La Locandiera* di Goldoni.

(3) Già rappresentata il 21 aprile 1803 sotto il titolo: *Il Matrimonio per raggiro.*

(4) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro dei Fiorentini, 1803.

(5) Prima rappresentazione: Verona, Teatro Filarmonico, 26 dicembre 1803.

(6) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro Sant' Angelo, 28 giugno 1800.

(7) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 9 aprile 1804, col titolo: *La burla fortunata* ossia *I due prigionieri.*

(8) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Giovanni Grisostomo, 8 luglio 1803.

(9) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 10 ottobre 1801, sotto il titolo: *Non credere alle apparenze* ossia *Amore intraprendente.*

Estate (11 giug. 1809) I Filosofi immaginari (1), di G. Bertati, musica di G. Paisiello.
id. (17 giug.) Giannina e Bernardone, di Filippo Livigni, musica di D. Cimarosa.
id. (28 giug.) La Pastorella nobile (2), di Saverio Zini, musica di P. Guglielmi.
id. (12 lug.) Un Avvertimento ai gelosi, farsa di G. Foppa, musica di S. Pavesi.
id. (22 lug.) * I Damerini delusi ossia La Villanella astuta, farsa, musica di Giacomo Correr.
Carnevale (20 genn. 1810) La Scelta dello sposo, farsa di L. Buonavoglia, musica di P. C. Guglielmi.
id. (id. id.) La Caccia di Enrico IV, ossia Le gelosie di Giorgio (3), farsa, musica di P. Generali.
id. (7 febb.) La Festa della rosa (4), di G. Rossi, musica di S. Pavesi.
id. (17 febb.) Che originali!, farsa di G. Rossi, musica di J. S. Mayr.
id. (3 marzo) Un avvertimento ai gelosi, farsa di G. Foppa, musica di S. Pavesi.
Estate (21 lug.) La Prova d'un'opera seria (5), di G. Artusi e F. Gnecco, musica di F. Gnecco.
id. (id. id.) La Scelta dello sposo, farsa di L. Buonavoglia, musica di P. C. Guglielmi.
id. (11 ag.) La donna ve la fa, farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi.
id. (17 ag.) Le Virtuose ridicole (6), farsa di G. Foppa, musica di Valentino Fioravanti.

(1) Prima rappresentazione: Pietroburgo, Ermitáschnuij teátr, 7 febbraio 1779.

(2) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro del Fondo, primavera 1788.

(3) Prima rappresentazione: Barcellona, Teatro de Santa Cruz, 4 novembre 1805, sotto il titolo: *Le gelosie di Giorgio.*

(4) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro La Fenice, 21 maggio 1808.

(5) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 16 agosto 1805. Rifacimento della farsa: *La prima prova dell' opera « Gli Orazi e Curiazi ».*

(6) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro dei Fiorentini, carnevale 1799 sotto forma di opera in due atti e col titolo: *Le cantatrici villane* (testo di Giuseppe Palomba). Riprodotta sotto forma di farsa in un atto e col titolo: *Le virtuose ridicole* (testo di G. Foppa); Venezia, Teatro San Moisè, 28 dicembre 1801.

Primavera (2 giug. 1811) Un effetto naturale, farsa di G. Foppa, musica di G. Farinelli.
id. (id. id) Teresa e Claudio, farsa di G. Foppa, musica di G. Farinelli.
id. (12 giug.) L' Accortezza materna, farsa di G. Foppa, musica di S. Pavesi.
Estate (8 lug.) La Pianella perduta, farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi.
id. (22 lug.) L' Amor soldato, di Nicolò Tassi e G. Rossi, musica di L. A. Calegari.
id. (27 lug.) Gli Sponsali in villa ossia Gli scherzi della villeggiatura (1), farsa di Domenico Somigli, musica di Giuseppe Aloisi.
id. * L' Armonia richiamata, cantata di Pier Antonio Zorzi, musica di Francesco Caffi (a).
Autunno (9 nov.) * La Pastorella (2), farsa, musica di diversi autori.
Primavera (1 aprile 1812) La Locandiera, di G. Rossi, musica di G. Farinelli.
id. (14 apr.) L' Amore intraprendente, farsa di G. Foppa, musica di R. Orgitano.
id. (2 magg.) Il Sedicente filosofo, farsa di G. Foppa, musica di M. A. da Fonseca Portugal.
id. (20 magg.) Il Ritratto del duca (3), farsa di G. Foppa, musica di P. Generali.
id. (6 giug.) * Superbia e vanità ossia La Donna vendicativa, farsa di G. D. Camagna, musica di Filippo Celli.
Estate (11 luglio) Teresa e Wilk, farsa di G. D. Camagna, musica di V. Puccita.
id. (id. id.) Il Testamento e 600.000 franchi (4), farsa di G. Foppa, musica di G. Farinelli.
id. (21 lug.) La Muta per amore (5), farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi.

(1) Prima rappresentazione: Firenze, Teatro degli Infuocati in via del Cocomero, settembre 1797.

(a) Per l' apertura della Scuola Filarmonica in Venezia (Salvioli Giov., *Saggio di drammaturgia veneziana*).

(2) Da una compagnia di comici.

(3) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 16 settembre 1809.

(4) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 24 ottobre 1806.

(5) Prima rappr sentazione: Venezia, Teatro Sant' Angelo, 5 luglio 1800, col titolo: *Il medico a suo dispetto* ossia *La muta per amore*.

Estate (25 lug.) La Molinara (1), di G. Palomba, musica di G. Paisiello.
id. (1 ag.) La Scelta dello sposo, farsa di L. Buonavoglia, musica di P. C. Guglielmi.
id. (8 ag.) Il Carretto del venditor d'aceto, farsa di G. Foppa, musica di J. S. Mayr.
id. (14 ag.) L'Odio alle donne (2), di G. Rossi, musica di S. Pavesi.
id. (22 ag.) Il Feudatario in campagna, farsa, musica di diversi autori.
Autunno (1 ott.) L'Amico dell'uomo (3), farsa di G. Foppa, musica di G. Farinelli.
id. (id. id.) Elisa (4), farsa di G. Rossi, musica di J. S. Mayr (a).
Quaresima (5) (10 marzo 1813) Un Avvertimento ai gelosi, farsa di G. Foppa, musica di S. Pavesi.
id. (id. id.) Teresa e Claudio, farsa di G. Foppa, musica di G. Farinelli.
id. (28 marzo) L'Inganno felice (6), farsa di G. Foppa, musica di Gioachino Rossini.
id. (7 apr.) Le Lagrime d'una vedova (7), farsa di G. Foppa, musica di P. Generali.
Primavera (19 apr.) La Pietra del paragone (8), di Luigi Romanelli, musica di G. Rossini.

(1) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro dei Fiorentini, estate 1788, col titolo: *L'amor contrastato* ossia *La molinara.*

(2) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 3 febbraio 1809, col titolo: *Il trionfo delle belle.*

(3) Eseguita da dilettanti. Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 26 dicembre 1806. Conosciuta anche col titolo: *Ser Durando.*

(4) Eseguita da dilettanti.

(a) Questa farsa insieme ad un'altra, *Ser Dorando,* di Farinelli, fu eseguita con grande successo dai filarmonici trevigiani al San Benedetto appunto nell'anno 1812. Per un riguardo verso di loro, gli altri teatri di Venezia restarono chiusi in quella sera. (Santalena, *1796-1813, Vita trevigiana ecc.* Treviso, Zoppelli, 1889, p. 364).

(5) Tutte le opere date in questa stagione vennero eseguite da dilettanti.

(6) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 9 gennaio 1812.

(7) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 26 dicembre 1808.

(8) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 26 dicembre 1812.

Primavera (28 apr.) Ser Marcantonio (1), di Angelo Anelli, musica di S. Pavesi.
id. (22 magg.) * L' Italiana in Algeri, di A. Anelli, musica di G. Rossini.
id. (3 giug.) Oro non compra amore (2), di Giuseppe Caravita, musica di M. A. da Fonseca Portugal.
id. (24 giug.) * La Donna selvaggia, di G. Foppa, musica di Carlo Coccia.
Estate (3 lug.) Carolina e Filandro (3), parole e musica di F. Gnecco.
id. (id. id.) Che originali!, farsa di G. Rossi, musica di J. S. Mayr.
id. (8 lug.) I Due Prigionieri, farsa di G. D. Camagna, musica di V. Puccita.
id (20 lug.) * Il Portantino, farsa, musica di Ferdinando Paini.
id. (3 ag.) La Guerra aperta (4), di Bernardino Mezzanotte, musica di P. C. Guglielmi.
id. (7 ag.) Giannina e Bernardone, di F. Livigni, musica di D. Cimarosa.
id. (12 ag.) Teresa e Wilk, farsa di G. D. Camagna, musica di V. Puccita.
id. (id. id.) Le Cantatrici villane (5), di G. Palomba, musica di V. Fioravanti.
id. (24 ag.) * Il Matrimonio scoperto, farsa di G. Artusi, musica di G. Correr.
id. (11 sett.) * L' Ajo nell' imbarazzo, di Gaetano Gasparri, musica di F. Celli (a).
Autunno (21 sett) Griselda ossia La Virtù al cimento (6), di A. Anelli, musica di F. Paer.
Autunno (25 sett.) Arrighetto (7), di A. Anelli, musica di C. Coccia.

(1) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 26 settembre 1810.

(2) Prima rappresentazione: Lisbona, Theatro S. Carlos, inverno 1804.

(3) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, ottobre 1804, col titolo: *Filandro e Carolina.*

(4) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, carnevale 1807.

(5) Vedasi la nota al 17 agosto 1810 *(Le virtuose ridicole).*

(a) Nel *Dict. Lyrique* di Clément e Larousse è ricordato ma senza luogo e senza data. L' argomento del libretto è tolto dalla famosa commedia egualmente intitolata di Giovanni Giraud.

(6) Prima rappresentazione: Parma, Teatro Ducale, carnevale 1797.

(7) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 9 gennaio 1813.

Autunno (29 sett.) Teresa e Claudio, farsa di G. Foppa, musica di G. Farinelli.

id. (30 sett.) Le Lagrime d'una vedova, farsa di G. Foppa, musica di P. Generali.

id. (23 dic.) La Capricciosa pentita (1), di L. Romanelli, musica di V. Fioravanti.

(Continua)

GIUSEPPE PAVAN.

---

(1) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 2 ottobre 1802. — Spettacolo trasportato per una sola sera dal Teatro San Moisè.

CRONACA DELL' ATENEO

Nella solenne chiusura dell' anno accademico 1915-16

DISCORSO DEL PRESIDENTE E RELAZIONE DEL SEGRETARIO ANZIANO

DISCORSO DEL PRESIDENTE

SIGNORI!

La festa solenne, con la quale l' Italia celebra l' istituzione fondamentale delle sue libertà, prende quest' anno un significato più alto e più magnifico per questo gagliardo impeto di forza che ci anima e che i lunghi anni di pace parevano avere spenta dopo la epopea del nostro risorgimento; per la virtù e il valore di tutto il popolo, che erano vivi e ardenti dentro le anime nostre, sebbene sopiti da uno strato di accidiosa tepidezza che vi avevano steso sopra le arti lusingatrici di corteggiatori maligni.

E l' Ateneo, che non dimentica di aver dato il primo impulso alla sollevazione di Venezia contro l' Austria, non può non salutare con rinnovato fervore questo giorno nel quale, da che fu fondato il corso di Storia Veneta, esso celebra la sua festa più solenne, premiando i giovani che più si sono distinti nello studio della storia stessa.

E la scelta del giorno non fu senza ragione, per il legame che corre fra l' apoteosi delle nostre libertà statutarie e gli insegnamenti che ci può dare la storia d' una Città potente in guerra, mirabile nelle opere di pace e nei provvedimenti sociali, magnanima nella gloria, salda e pertinace contro le avversità. Esempio veramente confortevole nei frangenti attuali della patria.

Per averne la prova basterà riandare la materia trattata, quest' anno, con tanta perspicacia, dal prof. Giuseppe Pavanello, al quale rivolgo volontieri il ringraziamento dell' Ateneo, ed esprimo la nostra più alta soddisfazione.

Dall' alterna vicenda delle due ultime guerre con Genova per il predominio commerciale in Oriente; dalla guerra, non fortunata, con Filippo Maria Visconti per il predominio politico nell' Alta Italia, e da quella contro la Lega di Cambraj, che scatenò quasi tutta Europa contro la Repubblica, il popolo veneziano fu messo a ben dura prova. Ma la costanza nel lungo travaglio e l' ardua resistenza ai rovesci e la fortezza degli animi, che lo trassero a salvamento, ci mostrano bene come nessuna forza o violenza straniera possa infrangere o debellare un popolo, quando alte e potenti risplendano le virtù civili e la concordia degli animi.

Rallegriamoci dunque, che tutto il popolo nostro non si è mostrato degenere da quei nostri grandi antenati!

Conforto ancora maggiore ci dà — contro l' opinione di quegli sciagurati che, disconoscendo le ragioni della nostra guerra, volevano e vorrebbero l' Italia adagiata nel torpore di grigie e menzognere lusinghe — mostrandoci come la neutralità, imposta a Venezia dalla fatale rinuncia alle espansioni sul continente, sia stata la causa prima dell' arrugginirsi del vigore nei Veneziani e fomite al dissolvimento della grandezza e della potenza loro; ed insegnando, come anche il Macchiavelli insegnava, che ai popoli e ai principi la neutralità non giovi. A noi meno che ad altri, cui incombono ancora, sulle mal vietate alpi, al di qua delle vette della giusta difesa, i baluardi dai quali il nemico si sarebbe slanciato un dì sulle nostre pianure ubertose, come ad agognata preda! A noi

dei quali tiene tra l' unghie grifagne due splendide gemme oppresse e straziate!

Se poi volessimo indagare la storia sotto un altro aspetto, del quale si tiene per solito poco conto — come ebbe a dire un maestro ben noto a queste aule — per l' erroneo costume, invalso specialmente nelle scuole, di restringere la storia di un popolo su per giù alle sue imprese di guerra e di conquista, ben altri ammaestramenti vi potremmo trovare. Vedremmo che, nei giorni più torbidi e più agitati, nei momenti più critici, non si turba la calma dei popoli forti e sicuri di sè; intendendo i cittadini ai loro precisi doveri civili e alle loro usate faccende pubbliche e private, e le autorità a prevenire e a soddisfare, nei limiti della possibilità pratica, i bisogni e le esigenze sociali. Onde la vita cittadina si svolge quieta e regolare, con benefizio di tutti, dando ciascuno quanto più può dell' opera sua e de' suoi averi per la salvezza della patria. Per cui, malgrado il lungo periodo di intensa agitazione guerresca, non si interrompe il progresso delle arti e delle lettere, non hanno sosta lo studio e l' applicazione dei provvedimenti sociali, nei quali Venezia si mostrò veramente maestra e precorritrice dei tempi.

Nè questi sono i soli ammaestramenti che la storia di Venezia, in questo periodo, ci dà. Soltanto questi a me è piaciuto richiamare, perchè mi parvero i più consoni alle circostanze presenti e alle condizioni nostre. Perchè, se oggi un turbamento più grave ci colpisce, non per questo dobbiamo lasciarci abbattere; ma dalla storia nostra, che è nostro magnifico ed invidiato retaggio, trarre gli auspici sicuri per la grandezza della patria e per la esaltazione sua. E dalle gesta e dalle glorie e dalla fermezza di nostra gente antica trar motivo per esserne degni.

Onde è che io, rallegrandomi coi giovani che ottengono oggi il meritato premio, confido che essi non abbiano studiato invano la Storia di Venezia, e sappiano, temperati alle sue memorie, integrare colle arti della pace la meravigliosa epopea che si svolge e tramandare ai posteri, bella e fulgente come l' antica, la nuova storia che oggi si fa.

E con questa fede, nel giorno sacro alle libertà della patria, l' Ateneo Veneto, chiudendo l'anno accademico, innalza il suo pensiero riverente e grato al nostro Re valoroso, ai nostri meravigliosi soldati, che combattono sulle alpi e sul mare, con un caldo saluto e con l' augurio più fervido di vittoria; della quale sono arra le vergini e possenti energie date in olocausto alla patria, e le notizie degli ardimenti, in questi giorni compiuti, e della tenace resistenza opposta agli immani conati di un nemico brutale e odioso, che va rimestando il fango dei più malvagi istinti per aizzarcisi contro.

Ed io ho fede, valutando il disperato impeto come segno prenunziatore della disperazione, di trovare, alla ripresa dei nostri lavori, l' Italia assisa al convito dei popoli, gloriosa e trionfante, quale i pittori nostri amarono figurare Venezia nel culmine della sua potenza; degna veramente della gloria e della sapienza di Venezia e di Roma!

Viva l' Italia! Viva il Re! In alto i cuori!

FERRUCCIO TRUFFI.

RELAZIONE ANNUALE DEL SEGRETARIO ANZIANO

ILL.MO SIG.R PRESIDENTE, EGREGI CONSOCI,

Nell' anno accademico 1915-16 l' Ateneo perdette cinque soci residenti.

Per morte: il cav. prof. dott. **Pietro Da Venezia,** notissimo primario del nostro Ospedale Civile; il comm. prof. **Ferdinando Galanti,** poeta dalla forma squisita; il cav. prof. dott. **Luigi Gambari,** scienziato ed insegnante di valore, che per l' intera, lunga sua vita sociale dedicò all' Ateneo tutto se stesso, lasciandovi un' orma imperitura e un ricordo dolcissimo di gentilezza e di bontà; e il comm. ing. **Giuseppe Perosini.**

Per trasferimento: il prof. dott. **Pier Luigi Chelotti,** chiamato dal Ginnasio « Marco Polo » di qui al Liceo di Reggio Emilia.

E ne acquistò nove nuovi: il dott. **Mario Brunetti** del Civico Museo; il dott. **Giulio Coggiola,** bibliotecario della Marciana; il prof. dott. **Giuseppe Guicciardi,** direttore della scuola di Ostetricia e primario dell' Ospedale Civile; il dott. **Giulio Lorenzetti** del Civico Museo; il prof. avv. **Mario Marinoni,** dell' Istituto di studi sociali in Firenze; l' avv. **Amedeo Massari**; il prof. dott. **Giuseppe Nalato**; il prof. dott. **Carlo Pasinetti,** primario nel nostro Ospedale Civile; il prof. dott. **Luigi Zenoni.**

***

Le circostanze difficili in cui venne a trovarsi Venezia con la nostra entrata in guerra, ridussero necessariamente anche l' attività intellettuale dell' Ateneo.

L' oscuramento della città restrinse l' uso utile delle sale quasi ai soli pomeriggi domenicali, e fu giocoforza dividere questi con le istituzioni ospiti nostre, per consentir loro di collaborare — come sempre — in questi solenni momenti nella comune opera civile e patriottica.

Principalmente per ciò le *Letture Accademiche* vennero soppresse. Fu tenuta soltanto dal socio cav. prof. **Giuseppe Naccari** la commemorazione di **Luigi Gambari.**

Per le stesse ragioni il programma delle conferenze, che, in quest' anno — volendosi beneficare il Comitato di Preparazione Civile e la Croce Rossa — s' era concordato con le rispettive Presidenze in modo tale da superare ogni aspettativa, risultò brevissimo.

In compenso però le poche conferenze tenute furono, si può asserirlo senza tema di parere retorici, di un' importanza eccezionale.

Giacomo Boni illustrava il Palatino, culla della civiltà latina; l' on. **Luigi Gasparotto** la nostra guerra; il cav. dott. **Giuseppe Gerola** il Dodecaneso; il padre mechitarista **Giovanni Aucher** l' Armenia; l' ing. conte **Lorenzo Priuli-Bon** i monumenti del Belgio e della Francia devastati dalla guerra.

A tutte, interessantissime per la materia, per i conferenzieri, per le proiezioni belle e numerose, intervenne un pubblico distinto e affollato. A quella di Giacomo Boni — che le iniziò — con le autorità civili e militari - Gabriele D' Annunzio.

Dal ricavato di queste conferenze furono devolute L. 100 al Comitato di Preparazione Civile e L. 200 alla Croce Rossa per iscrizione dell' Istituto a socio perpetuo.

Le *Lezioni di Storia Veneta* soltanto poterono avere il loro pieno e completo svolgimento.

Anche quest' anno furono tenute dal nostro socio prof. dott. **Giuseppe Pavanello** che, continuando la ben lunga serie delle sue benemerenze, volle devolverne il compenso a beneficio del conto *restauri.*

Esse illustrarono episodi e momenti culminanti della massima espansione veneziana:

1.ª lezione — I principati di Andrea Dandolo e di Marin Faliero (1343-1355).
2.ª » — Il principato di Andrea Contarini e la guerra di Chioggia.
3.ª » — Il principato di Francesco Foscari fino alla pace di Cremona (1423-1433).
4.ª » — Il principato di Francesco Foscari dalla pace di Cremona alle paci di Lodi e di Costantinopoli (1442-1457); Guerra con lo Sforza; la caduta di Costantinopoli; le sciagure famigliari e la morte del doge.
5.ª » — Venezia e la lega di Cambrai - Suo nuovo sforzo supremo (1508-1517).
6.ª » — Venezia fra Carlo V, Francesco I e Solimano - Suo raccoglimento (1532-1547) e principio della sua decadenza.

*
* *

Gl' iscritti al corso furono 41, 6 i candidati agli esami, quattro vennero premiati: Migliorini Bruno, Da Re Carolina, Pasqualotto Giuseppe, Segala Gino.

Tredici chiesero l' attestato di frequenza, e la Presidenza per premiare la loro assiduità, lo concesse.

*
* *

Se ridotta fu per la forza delle cose l' attività intellettuale dell' Ateneo, ridotta non ne fu però quella morale.

Infatti l' Istituto aperse le sue sale a tutte le istituzioni che le domandarono con intendimenti patriottici e civili.

Qui la Sezione Veneta della *Società Nazionale per la Storia del Risorgimento* tenne la seduta solenne in cui fissava d' accordo col Municipio il programma delle future feste per il *Cinquantenario della liberazione del Veneto*;

Il Comitato studentesco dell' Istituto nautico « Paolo Sarpi » per venire in soccorso dei figli dei marinai morti in guerra, invitava **Jack la Bolina** a tenere in quest' aula la conferenza sull' *odierna guerra navale*;

Qui la *Dante Alighieri* e il Comitato cittadino della Croce Rossa commemoravano — oratrice l' illustre **Téré-**

sah — **Miss Cawell,** l' eroica infermiera, vittima della barbarie tedesca;

A vantaggio dell' Ufficio notizie per le famiglie dei militari, l' onor. **Giovanni Indri** parlò su *Venezia Eroica;* e l' illustre nostro consigliere accademico dott. prof. **Davide Giordano** — per l' Associazione Medica — tenne una conferenza sulla *Chirurgia in campo;*

Qui si riunirono il *Patronato pro minorenni* e la *Società contro l' accattonaggio.*

E continuarono a trovarvi l' antica ospitalità l' *Associazione della Stampa,* l' *Università Popolare,* le Istituzioni scientifiche l' *Ordine* e l' *Associazione dei Medici,* la *Camera Sanitaria,* l' *Ordine dei Farmacisti* e il *Collegio dei Ragionieri.*

*
* *

La *Rivista* continua, nonostante le molteplici difficoltà, a progredire, e nuovi cambi potette ottenere con importanti Periodici italiani e stranieri.

Con lo scopo d' integrare l' opera della Cattedra di Storia Veneta, essa va pubblicando il riassunto del valoroso nostro socio **Giulio Bistort,** riassunto del cui valore basterebbe citare il giudizio del **Lazzarini,** che ne volle scrivere la prefazione.

*
* *

Nella Biblioteca riordinata e catalogata si va ora metodicamente provvedendo alla rilegatura, fattore principale di conservazione.

*
* *

Il Bilancio che — come si sa — venne gravato dal debito residuale del restauro, regge ai colpi inattesi contro ogni timore, e ci è lecito sperare ch' esso riesca — anche quest' anno — a far fronte ai propri impegni.

Con questo augurio, Ill.mo Sig.r Presidente ed egregi Consoci, io chiudo l' annuale Relazione, che per la prima

volta ho l' onore di presentarvi; con questo augurio di socio e con l' altro di cittadino che il nostro Ateneo possa presto in queste sue splendide sale, testimoni di altre età difficili e gloriose, solennizzare la novella vittoria della Patria.

Venezia, 4 giugno 1916.

Il Segretario anziano
EUGENIO VITELLI.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*